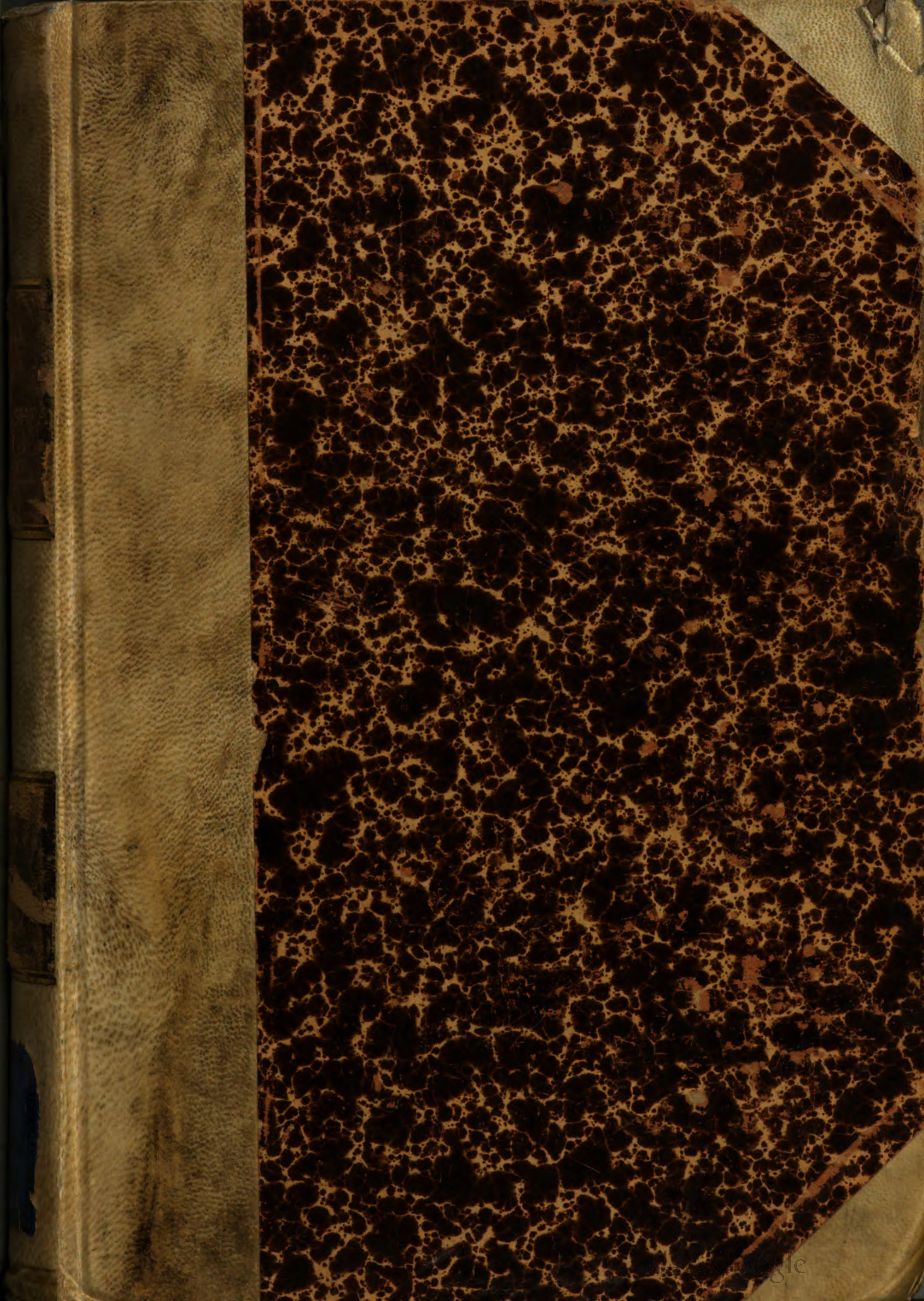








R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. IV

(XXXVIII DELLA COLLEZIONE)



Fascicolo 1.

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5

1919

I.

PROF. CESARE SACERDOTTI

I CRITERI FONDAMENTALI

DEGLI

STUDI PATOLOGICI

PROLUSIONE

AL CORSO DI PATOLOGIA GENERALE

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA IL 16 GENNAIO 1919.



È buona consuetudine che il nuovo insegnante, prima di iniziare il regolare corso delle sue lezioni, si presenti ai Colleghi, alla colta cittadinanza, agli allievi futuri per porgere loro un deferente e cordiale saluto e per rendere palesi, con un discorso di carattere generale, le tendenze del suo spirito scientifico.

Lieto di poter continuare la mia modesta opera in una così nobile città tanto ricca di memorie scientifiche e di tesori artistici, in una città che con tanto amore custodisce il suo focolare di studi superiori, esprimo la mia più profonda gratitudine agli illustri Colleghi che, col chiamarmi tra loro, mi rendevano un tanto ambito onore, mentre il mio cuore corre ai miei grandi venerati Maestri: Golgi che per primo mi fece amare la disciplina, alla quale ho dedicato le poche mie forze e Bizzozero, alla cui memoria con devozione ed affetto figliali nei momenti solenni della vita si eleva sempre l'animo mio.

Nè potrei incominciare degnamente il mio insegnamento in questa Scuola senza rivolgere il mio pensiero anche all'illustre patologo che qui mi ha preceduto a colui che per un trentennio qui ha tenuto alto il nome della Patologia

italiana, a Giuseppe Guarnieri, che alle elevate doti dell'intelligenza univa rare qualità di uomo, per cui in quanti lo conobbero lasciò imperituro rimpianto e carissimo ricordo.

Sarebbe certamente superfluo che qui davanti ai suoi Colleghi ricordassi le sue doti di cittadino, e sarebbe anche superflua un'analisi minuta della sua produzione scientifica. Mi basterà parlarne sommariamente per dimostrare che le sue caratteristiche fondamentali di studioso sono imperniate alla eccellenza del metodo scientifico da cui egli fu guidato.

In questi epici momenti in cui pare ancora di sognare il più radioso sogno della nostra vita, in cui abbiamo raggiunto una meta che ci pareva dovesse rimanere relegata tra gli irraggiungibili ideali; ora che la nostra Patria si affaccia al giudizio della umanità forte non più soltanto del suo grandissimo luminoso passato, ma grande per la più magnifica affermazione di energia, ora che finalmente questa nostra Italia, la primogenita della civiltà latina, ha dimostrato al mondo attonito di essere veramente degna della sua storia, ha dimostrato, con la sorella Francia, essere arbitraria leggenda quella del tramonto dello spirito latino, per un momento oscurato dai progressi raggiunti dall'eterno barbaro, dal tardo spirito tedesco, parrà forse una stonatura esaltare l'importanza del metodo. Infatti da qualcuno si volle contrapporre allo slancio caratteristico del genio latino, il pedante metodismo che portò alla più alta espressione la coltura tedesca, quella coltura che in questi ultimi decenni, come olio diffondentesi sul mare della nostra secolare civiltà, ne andava appiattendo pesantemente le generose ondate e minacciava di sovrapporsi su tutta l'attività mondiale. Oggi, legittima reazione contro la pessima tendenza degli scorsi decenni, si sente da persone di indiscussa autorità, proclamare altamente che la guerra delle democrazie

contro le autocrazie non sarà completamente vinta se alla prevalenza delle armi non seguirà la completa ribellione contro i sistemi tedeschi che tendevano a snaturare così profondamente le geniali attitudini latine. Questo generoso avvertimento ci deve trovare tutti consenzienti, se lo consideriamo nel suo alto significato generale, ma nell'applicazione dobbiamo andare cauti.

Non v'ha dubbio che l'ingegno latino è più agile e più acuto di quello tedesco e tuttavia la Germania riuscì a tanta altezza da permetterle quasi l'egemonia mondiale: ciò non avvenne forse per quella più rigida e costante applicazione di alcuni dati fondamentali del metodo scientifico, per la divisione del lavoro e conseguente specializzazione delle diverse attività che permisero un progressivo perfezionamento nella tecnica?... Ora dagli spiriti poco profondi si vuole contraddire a tutto ciò che di tedesco ha nome ed odore, da molti si sente quindi gridare che il rigido metodo, apparendo di carattere teutonico, si deve abbandonare, per lasciare libero sfogo alla genialità latina.

Ma se, ripeto, questa reazione è giustificata da un punto di vista sentimentale, bisogna stabilire entro quali limiti deve essere infrenata, poichè la scienza non è poesia e come è assurdo parlare di poesia metodica, altrettanto è assurdo parlare di scienza senza metodo. Del resto il metodo scientifico non è certamente merce di fabbrica tedesca, è superfluo ricordare che ha avuto la sua massima affermazione precisamente in Italia, nè ho da dimostrare ciò davanti a un così colto uditorio e proprio in questa Pisa, che tra gli altri vanti ha quello di ospitare l'Università di Galileo! Ma essenzialmente la nostra reazione deve essere diretta contro la stolida tendenza di confondere col metodo la tecnica, i risultati dell'arido tecnicismo con quelli dell'ingegno; confusione che,

pur troppo, molto spesso si è fatta da noi nel più prossimo passato, ricalcando pedissequamente le pesanti orme tedesche. Non voglio soffermarmi in noiose documentazioni, mi limito ad un esempio che, naturalmente, prendo dagli studi biologici. Non ci può essere dubbio che l'indagine istologica ha bisogno di molteplici manipolazioni, alcune delle quali delicatissime, che occorre conoscere, ma la conoscenza della tecnica istologica e la sua corretta applicazione implicano necessariamente la conoscenza istologica stessa? no, certamente... È evidente che senza lo sviluppo della tecnica noi poco o nulla conosceremmo dell'intima struttura normale e patologica: ma è comprensibilissimo che uno possa essere provetto dal punto di vista tecnico e mancare delle cognizioni fondamentali e, ciò che più conta, dell'acutezza sufficiente dell'intelletto che gli consenta di trarre profitto dai risultati della tecnica stessa. E questo che dico per l'istologia e per la biologia in genere, vale per qualunque altra disciplina... Or bene, nel campo della biologia posso affermare — e per legittima illazione posso ammettere che ciò sia avvenuto anche in altri campi — che in non pochi casi si esaltarono risultati puramente tecnici con evidente danno per la scienza e grave ingiustizia per i suoi cultori.

Ma, ripeto ancora una volta, bisogna non cadere da un errore ad un altro. Per combattere un apprezzamento arbitrario e dannoso del puro tecnicismo non dobbiamo combattere anche ciò che di qualunque scienza è fondamento: il metodo. Nè, d'altra parte, dobbiamo dimenticare che la stessa tecnica è indispensabile come strumento di lavoro, anzi la tecnica è indispensabile anche nelle arti pure, nella stessa poesia... almeno fino a che i futuristi non siano riusciti a più efficaci e persuasivi trionfi.

È evidente quindi che, dichiarando essere precipua ca-

ratteristica del nostro compianto Guarnieri la correttezza del metodo scientifico intendo tributargli altissima lode.

Resosi ben presto padrone delle tecniche più delicate necessarie alle ricerche biologiche egli, formatasi una solida cultura anatomo-patologica e clinica, dotato di ingegno acuto, si trovava nelle migliori condizioni per affrontare i quesiti più ardui.

Appena avvenuta la scoperta del bacillo tubercolare, in collaborazione col Celli, si dedicava a studiarne il meccanismo di diffusione nell'ambiente con rigorose ricerche, i cui risultati rimangono fondamentalmente confermati. Intanto portava notevoli contributi all'anatomia patologica del processo tubercolare delle meningi. Ancora nel campo batteriologico studiava le infezioni da streptococco riuscendo, tra i primi, a stabilire che lo streptococco della risipela può diffondersi nell'organismo. E sempre col più rigoroso metodo ci dava uno studio sulle proprietà biopatologiche del pneumococco e un altro su l'importanza del b. dell'ileo-tifo nella eziologia delle infezioni biliari.

Allievo di quella scuola patologica di Roma, che, sotto la guida e la inspirazione del Marchiafava con tanto ardore e tanta fortuna segnava orme profonde nella biologia della infezione malarica, troviamo il Guarnieri autore, anche in questo capitolo, di ricerche che portano notevolissimi contributi all'anatomia patologica del processo malarico e alla conoscenza della evoluzione del parassita nel sangue dell'ammalato. E in occasione di questi studi egli e il Celli, per primi, con notevoli risultati applicarono allo studio del sangue la tecnica della colorazione vitale, quella tecnica che, più tardi, in questa Università ha avuto un così brillante sviluppo per opera del nostro Cesaris Demel.

Ma gli studi dove il Guarnieri segnò l'orma più pro-

fonda e nei quali maggiormente rifulgono le sue elette qualità di ricercatore, sono quelli che si riferiscono alla eziologia della infezione vaccinica e vaiuolosa. Inizia le sue ricerche in un'epoca in cui i massimi entusiasmi sono per la batteriologia: in tutte le malattie di carattere infettivo appassionatamente e con fiducia si ricerca lo schizomicete specifico. Egli, col suo sano criterio, intuisce che nella infezione vaiuolosa ad altro si deve pensare. La sua mente, già ottimamente orientata per i precedenti studi sulla infezione malarica, comprende l'importanza dei corpi endocellulari che rozzamente da alcuni erano stati descritti negli epiteli delle manifestazioni cutanee vaiuolose: non si limita però all'arido controllo di tali reperti, ma, comprendendo che tale constatazione, anche se eseguita rigorosamente, non può condurre a gran che di dimostrativo, escogita accorgimenti che lo mettano in condizione di seguire minutamente e metodicamente lo svolgimento del processo morboso.

Ricorre all'esperimento sull'animale e, per la difficoltà di poter raccogliere dall'uomo malato materiale adatto, si rivolge ad una infezione molto simile al vaiuolo, alla infezione vaccinica. Con le inoculazioni di vaccino sulla cornea di conigli riesce ad ottenere alterazioni simili a quelle del vaiuolo con la presenza costante nel citoplasma di cellule caratteristicamente alterate di corpicciuoli simili a quelli che si rinvengono nelle alterazioni vaiuolose. Così gli è possibile di instituire uno studio sistematico sulle proprietà di questi corpicciuoli. Si forma la convinzione, data la loro specificità, dato il rapporto esistente tra lo svolgersi del processo morboso e le modificazioni dei corpi endocellulari, dati certi loro aspetti che fanno pensare a una loro moltiplicazione, che questi corpi siano dei protozoi e che precisamente rappresentino i parassiti specifici, ai quali attribuisce il nome

di *citoryctes vaccinae* e rispettivamente *c. variolae,* desumendo il vocabolo dalla proprietà che avrebbe il parassita di corrodere il citoplasma epiteliare.

Ottenuti questi risultati fino del 1892, non abbonderà mai più lo studio dell'importantissimo argomento (intorno al quale l'ultima sua pubblicazione è dell'anno scorso), modificando logicamente ed obiettivamente le interpretazioni dei fatti osservati in armonia con lo svolgimento di nuove dottrine che venivano in ordine a certe infezioni architettandosi. Se egli non ha potuto dire l'ultima parola sulla difficilissima questione ciò è in parte dovuto alla natura stessa del processo morboso, in parte al fatto che, più che in altri casi, qui si può ricordare il vecchio aforisma: « ars longa, vita brevis ». In ogni modo egli ha lasciato, come frutto del suo lungo onesto acuto lavoro una serie di fatti incontrovertibili ed importantissimi: la specificità delle inclusioni cellulari cioè dei suoi *citoryctes,* lo stretto rapporto esistente fra le inclusioni stesse e lo svolgersi del processo morboso, i vincoli intimi che intercorrono tra il vaiuolo umano e il vaccino. Potrà dimostrarsi forse, nè qui io voglio entrare nella difficile questione, che il « citoryctes » non è il vero parassita, ma con questo nulla sarebbe tolto al valore intrinseco che oggi dobbiamo ammirare in questa serie di lavori che ho fugacemente delineato: potranno modificarsi le interpretazioni, ma i fatti non potranno mai essere posti in dubbio. E si potranno certamente sempre citare gli studi di Guarnieri sul vaiuolo e sul vaccino come esempio di ricerche condotte col più sano metodo, rigore di metodo che, ripeto, costituisce il requisito indispensabile per qualunque cultore di discipline scientifiche.

Si comprende benissimo quindi la trepidanza dell'animo mio nel venire ad occupare il posto lasciato immaturamente

scoperto da Giuseppe Guarnieri. Dalla bontà del mio predecessore amo trarre per me buon augurio, convinto di avere con lui comuni quelle direttive scientifiche che mi pare opportuno esporre, come preambolo al mio corso.

Per fortuna oggi la Patologia ha un significato concreto, ha un fondamento veramente scientifico; vigorosa diramazione della Biologia poggia, e per questo progredisce, sugli immutabili fondamenti del metodo sperimentale. È oramai definitivamente superato il periodo in cui la Patologia risentiva il contraccolpo di tutte le oscillazioni della filosofia metafisica. Il Patologo potrà avere delle cause prime la concezione che più si confaccia al suo spirito, all'indole del suo stato sentimentale congenito od acquisito; ma in quanto è Patologo non può essere che positivista e deve assolutamente tenere la sua mente per quanto può, libera da pregiudizi di scuole e da soggezione di autorità.

Oggi non si chiede più al medico a quale scuola patologica appartenga, perchè oggi non ne esiste che una sola quella che ha per base la ricerca scrupolosa dei fatti, la loro logica concatenazione; quella che non accoglie nessuna concezione speculativa per quanto possa apparire logica se non abbia sopportato il controllo dell'indagine sperimentale. È per questo che uno dei primi requisiti che si chiede al biologo è un equilibrato criterio per cui sappia conservarsi sereno anche di fronte alle più brillanti supposizioni, alle più seducenti analogie. Le ipotesi, indispensabili per indirizzare la ricerca, non possono avere appunto che questo scopo, si deve aver l'animo sempre disposto ad abbandonarle, quando il frutto dell'esame dei fatti, quando i risultati del controllo sperimentale le dimostrino insostenibili.

Fin che la malattia non era studiata che sull'uomo vivo, è chiaro che limitati dovevano essere i progressi sulla co-

noscenza della sua natura, perchè i più acuti ragionamenti patologici non potevano avere per fondamento che supposizioni ed analogie. E poichè la cura e la prevenzione razionale delle malattie non possono avere per base che la conoscenza della loro natura si comprende che anche la pratica medica in passato non potesse essere che empirica e, pur troppo, spesso arbitraria.

Quando si cominciò a studiare il cadavere si stabilirono i rapporti che passavano tra le alterazioni degli organi e i fenomeni che si erano osservati nel vivo: surse così, sotto il geniale impulso del nostro Morgagni l'anatomia patologica, che fornì la prima base positiva alla clinica.

Ma questo non poteva essere che un primo passo, l'indagine del fenomeno morboso anche limitato alle manifestazioni morfologiche dell'organo alterato richiedeva un più minuto esame, e così, accanto all'anatomia macroscopica, in tempi a noi ancora relativamente vicini, si iniziarono studi di anatomia microscopica, che già avevano rapidamente progredito nei diversi campi della biologia normale.

Naturalmente, però, di mano in mano che aumentavano le conoscenze, gli orizzonti si allargavano; e ben presto si comprendeva che il materiale anatomico fornito dall'uomo non poteva dare che contributi frammentari alle investigazioni sui processi morbosi; si comprendeva la necessità della riproduzione negli animali dei processi stessi per poterli seguire nei particolari accessibili, arrestarli nei momenti culminanti o più opportuni per lo studio degli organi colpiti. Sorgeva la patologia sperimentale, alla quale si deve la più gran copia delle grandi conquiste positive che negli ultimi decenni hanno fatto tanto progredire la scienza medica, da giustificare l'osservazione dell'umorista Mark Twain che: *la medicina nell' ultimo mezzo secolo ha percorso molto maggior cammino che non in tutto il tempo precedente.*

Così il lavoro analitico andava sempre più sviluppandosi ed allargandosi, le strade da percorrere si moltiplicavano e si facevano sempre più irte di difficoltà, che, se stancavano i deboli, incitavano i gagliardi a intensificare gli sforzi per raggiungere sempre più complete e profonde conoscenze. Ed è appunto durante questo fervido lavoro (che per fortuna non accenna a diminuire di alacrità) che si può veder bene quale preziosa dote del ricercatore sia la serenità.

Come in tutti i campi dello scibile, come in tutte le manifestazioni della vita, anche nello studio della Patologia si verificano quei fenomeni che sono intimamente collegati alla natura dello spirito umano, anche qui a lato di quegli spiriti equilibrati che sanno padroneggiarsi davanti alle più attraenti speranze e sanno spogliarsi dei più cari pregiudizi di fronte alla sicura bontà delle nuove conquiste, si hanno i temperamenti che solo nel vecchio, nell'assodato da lunghe tradizioni vedono il giusto, e si hanno i bollenti spiriti sempre disposti a lasciare le vie e i metodi fino allora seguiti, appena nuovi spiragli di luce appaiano più rapidamente promettenti dei tranquilli raggi da cui fino allora erano stati guidati. I primi, pieni, saturi di fede nell'opera dei precedenti maestri, anime fatte per l'adorazione dell'opera altrui o della propria, sono refrattari ai soffi del progresso, non sanno staccarsi dai metodi antichi e guardano con sospetto e spesso con disprezzo chi batte strade nuove. I secondi, che non sanno tollerare il passo metodico del buon camminatore, che tranquillo spinge innanzi l'opera sua, resi presto impazienti dalle asprezze della via, ne abbracciano una nuova appena la sospettino migliore. Questi, appena abbiano intravveduto un nuovo fatto, tendono a fondarvi sopra nuove teorie talora sconvolgenti tutti i concetti precedentemente stabiliti: quelli scettici nella forza di propulsione continua insita nella ricerca

sperimentale si mummificano nella stabilità, come se le nostre conoscenze avessero un limite prevedibile.

Io, sebbene non più giovane, riferendomi ai miei professori non risalgo ad epoche troppo remote: orbene, ricordo due insegnanti, cui non mancava nè l'ingegno nè la cultura, che mi rimasero impressi nella mente come tipi del più schietto misoneismo scientifico. Uno di questi fu eccellente anatomo-patologo; ma convinto dispregiatore della patologia sperimentale e della batteriologia, cercava con cura le occasioni per asserire che tutte le scoperte dovute a queste branche della Patologia non erano che mere illusioni destinate a crollare appena sbolliti i primi entusiasmi, come erano crollate le più stravaganti concezioni della vecchia medicina speculativa. L'altro, che pure fu acuto clinico, era solito nel discorso annuale di chiusura di rivolgere ai suoi allievi questo sarcastico avvertimento; « Guardatevi, o giovani, dai lenocini della scienza, che è la più grande e pericolosa nemica, della buona pratica medica!.. ».

Il misoneismo è negazione di scienza! Questa non deve riposare trionfante sulle conquiste fatte, ma da queste deve trarre il fermento per il sua continuo progresso. In questo procedere, però come ho già accennato, non si devono aver impazienze! Quanti errori sarebbero stati evitati, quante delusioni si sarebbero risparmiate se il desiderio del nuovo, se la smania di rapidamente teorizzare, non avesse inquinato le ricerche di molti cui non mancava nè attività ne intelligenza!... Il Patalogo, come del resto qualunque cultore della scienza, deve tener sempre presente il canone di Bacone di non generalizzare che lentamente, passando dai fatti particolari alle conclusioni che non sono che di un solo grado superiori ad essi e così di seguito fin che non si possa arrivare ad una formula generale. Per questa via, si potranno

stabilire non già dei principi oscuri od equivoci, ma delle conclusioni chiare e ben precise, che non saranno più negate da ulteriori conoscenze.

Oggi per l'allargarsi sempre maggiore e sempre più rapido delle cognizioni, per l'aumentare dei quesiti che si presentano, per la quantità delle conoscenze sussidiarie che si richiedono (se non si vuole che per la Patologia diminuisca l'alacre ritmo verso il progresso) è utile che ognuno coltivi specialmente quel genere di ricerche che l'indole sua e la sua precedente cultura gli fa prediligere; ma nessuno deve avere l'illusione di essere egli solo sulla via delle maggiori conquiste. Nè si deve essere troppo facili a considerare inaridite quelle fonti cui attinsero i nostri maestri, per il solo fatto che oggi da queste è più difficile attingere.

Ma da un determinato ordine di ricerche non dovremo attenderci che un determinato ordine di risultati. Sarebbe stato assurdo pretendere conoscenze minute sulle alterazioni strutturali degli organi dalla semplice osservazione macroscopica dei malati e dei cadaveri, quindi si copriva di ridicolo quel patologo che, mentre il microscopio rendeva tanti servigi nell'anatomia normale, ne avesse trascurato l'uso. Così oggi il patalogo non deve rimanere impassibile di fronte ai progressi della fisica e della chimica, che con le loro brillanti scoperte additano nuove vie all'indagine delle ragioni delle cose! Non deve sdegnosamente rinchiudersi nell'ambito delle ricerche fin qui seguite, quasi volesse persuadere sè e gli altri che la biologia costituisca qualche cosa di prettamente distinto dalle scienze fondamentali della natura. Poichè lo scopo ultimo della Biologia, sia che si occupi del vivente normale sia che ci occupi del malato si riduce alla conoscenza dell'intimo meccanismo che informa le manifestazioni studiate, deve lo studioso tener sempre presente che

questo meccanismo non può uscire dall'orbita dei fenomeni fisici e chimici. Lo sentiamo noi cultori di scienze biologiche lo sentono i cultori della fisica e della chimica, di cui uno dei più illustri che vanti l'Italia, il Ciamician, or non sono molti anni scriveva: «Quando la natura degli enzimi sia ben nota e ben compreso il loro modo di agire, non avremo fatto un passo verso quel confine che separa la materia organica della organizzata?».

Sarà la chimica che, dopo aver dimostrato che molti dei fenomeni della vita sono di natura enzimatica, ci darà spiegazione di altri: è questa una affermazione che ha in sè una forza intuitiva: i fenomeni vitali non potendo essere che manifestazioni, che speciali atteggiamenti dell'energia. Molta strada però dovremo percorrere prima di poter arrivare a queste dimostrazioni, molta via deve esserci sgombrata da ulteriori progressi delle scienze fondamentali e intanto dobbiamo continuare la paziente e scrupolosa ricerca dei fatti, non trascurando di battere quelle vie che fin qui ci hanno condotto a sicuri risultati.

È verissimo che dallo studio morfologico non possiamo pretendere la spiegazione dell'intima natura del fenomeno, cui pure è intimamente connessa la forma, ma teniamo pur sempre presente che anche i metodi fornitici dalla fisica e dalle cliniche non possono essere applicati al vivente che sotto una forma affatto indiretta.

I processi sintetici che finora si effettuano nei laboratori chimici sono assai diversi da quelli naturali. In natura si verificano fenomeni che invano si tenta riprodurre nei laboratori, basta pensare alle facoltà che hanno le piante di utilizzare la luce e di effettuare i più complicati fatti chimici a temperatura ordinaria. Ma pure si è sempre nello stesso ordine dei fenomeni: il parallelismo tra l'azione del

platino colloidale nella scomposizione dell'acqua ossigenata e l'enzima della fermentazione alcoolica non può non imporsi alla mente del biologo e deve lasciargli sperare che le barriere che ad un osservatore superficiale sembrano elevarsi insormontabili tra la materia organica e l'organizzata saranno completamente superate dalla perseverante attività umana come dall'ardimento dei nostri antichi nocchieri furono superate le colonne d'Ercole!

È certo che per i cultori della scienza presenta maggiore attrattiva la parte sintetica, la parte interpretativa che non la parte analitica, che sembra più di quella pedestre. È per questo che è necessario essere sempre in guardia di fronte alle impazienze speculative, cui è pure incline la nostra mente: si tenga presente che per la scienza ha maggior valore una osservazione rigorosa, una esperienza veramente ben fatta, che una ingegnosa ipotesi, una soggettiva illazione che non resistano al rigoroso controllo sperimentale. Del resto, solo a chi non si sia mai occupato di ricerche scientifiche il lavoro analitico potrà realmente sembrare poco nobile; il bene osservare, lo sperimentare rigorosamente solo in parte è il resultato del lungo studio, in parte dipende da attitudini congenite. Anche nel campo delle investigazioni morfologiche, che sembrerebbero le più accessibili a qualunque mente, troviamo chi difficilmente riesce a sceverare il fondamentale dall'accidentale, il reale dall'artefatto: quanto di sbagliato, di insussistente non si è costruito su osservazioni morfologiche superficialmente raccolte, insufficientemente criticate!

La Patologia cellulare, debellando definitivamente la medicina speculativa, ha dominato la seconda metà del secolo scorso e — checchè se ne dica — è ancor oggi più che mai fulgente. Il concetto di ricercare nelle cellule la fonte prima

delle manifestazioni normali e patologiche della vita si dimostra incrollabile, poichè la cellula rappresenta l' unità biologica.

Lo studio delle forme che assumono le cellule nei diversi organi, nelle diverse fasi della loro evoluzione e della loro attività funzionale; lo studio delle loro strutture ha risposto a molteplici quesiti, in molti casi ha fornito obiettiva spiegazione di fenomeni che prima avevano del meraviglioso. Già da tempo però apparve evidente che la costituzione intima della cellula deve essere molto più complessa di quello che non possa dimostrarci l'indagine microscopica più minuta — tanto più che i limiti della visibilità microscopica sono oramai raggiunti — e si sentì la necessità di scandagliare queste strutture con quei metodi che ci possano rivelare la costituzione molecolare. I risultati finora raggiunti in questo campo di studi non sono che frammentari, non essendo — come ho già accennato — ancora superati i confini esistenti tra la materia organica e l'organizzata. Più concreti ed estesi furono invece, i risultati che si ottennero coll'indagine dei prodotti del metabolismo cellulare, essendo buona parte di questi prodotti suscettibili dell'applicazione dei sicuri metodi di studio della chimica. Se però non si poterono applicare questi metodi tecnici per chiarire i fenomeni che si svolgono in grembo alle cellule, alla loro interpretazione soccorse molto l'introduzione di criteri chimici indiretti.

Per questa via si raggiunsero risultati così notevoli da legittimare le più ardite speranze; importantissimi argomenti della Patologia generale ebbero la massima luce da ricerche essenzialmente guidate da concetti chimici. Prendo ad esempio le infezioni e le correlazioni organiche.

Se lo studio delle infezioni fosse rimasto limitato all'indagine morfologica ed ai risultati elementari della sperimen-

tazione, certamente non avrebbe potuto fare quei progressi che oggi si vantano: si sarebbe ancora al periodo primitivo della batteriologia, nel quale apparivano del tutto misteriosi i fenomeni della recettività e dell'immunità. Non mi permetto certamente di affermare che questi fenomeni oggi siano del tutto e con sicurezza spiegati, ma è certo che fu solo in seguito all'applicazione di concetti chimici, che si poterono creare per la loro interpretazione delle logiche ipotesi, che in parte acquistarono dignità di teorie e che — dimostrazione tangibile del loro valore — costituirono solida guida per applicazioni non solo scientifiche, ma anche pratiche. I fenomeni di recettività e di immunità per una determinata infezione, illuminati da criteri biochimici hanno perduto quell'impressionante carattere teleologico che prima pareva avessero; si manifestarono in ultima analisi episodi del grande fenomeno dell'assorbimento nutritivo.

La Farmacologia già da tempo ha dimostrato che una sostanza agisce come tossico quando possa unirsi più o meno intimamente con le sostanze dell'organismo e modificarne la costituzione e l'attività in modo da impedirne o alterarne la funzione. Nell'avvelenamento quindi assistiamo agli affetti di una reazione, non essendo concepibile il fenomeno senza la partecipazione della sostanza dell'organismo che viene attaccata dall'agente morbigeno. Questo semplice e sicuro concetto ci spiega come la specificità del fenomeno tossico sia da riferirsi da un lato alla natura della sostanza agente, dall'altro a quella della sostanza attaccata e ci spiega ancora come lo stesso corpo chimico possa essere a volta a volta utile, inerte o dannoso a seconda degli animali, su cui agisce, negli stessi animali a seconda della condizione in cui si trova ad agire. L'atropina, altamente tossica per l'uomo, è meno attiva per altri mammiferi, meno ancora

per gli uccelli; il veleno dei serpenti agisce se introdotto negli interstizi dei tessuti o nel torrente sanguigno, è innocuo se introdotto per via gastrica.

Questi stessi concetti chimici possono applicarsi alla spiegazione del parassitismo. Perchè un organismo possa vivere a spese di un altro è necessario che in questo trovi materiali utilizzabili; con ciò non è detto che debba danneggiare l'ospite, può anzi essergli utile sia fornendogli a sua volta prodotti vantaggiosi, sia favorendo azioni dissolventi, sia distruggendo materiali ingombranti: in questo caso si è di fronte al così detto parassita mutualista; può essere inutile all'ospite, ma innocuo e allora il parassita è detto commensale, finalmente — ed è questo il caso del parassita patogeno — può o con prodotti del suo metabolismo o con derivati della dissoluzione del suo stesso corpo riuscire all'ospite più o meno gravemente dannoso.

Per dimostrare come sperimentalmente si siano rivelate esatte queste costruzioni teoretiche si potrebbero riferire tutti gli studi fatti sulle infezioni. Mi soffermerò sommariamente sulla infezione tetanica che si presta molto bene allo scopo per le seguenti ragioni: il parassita che la determina è ben noto; è una infezione in cui è evidente la preponderanza dell'elemento tossico; i fenomeni morbosi che la caratterizzano sono molto tipici e si dimostrano chiaramente in rapporto con modificazioni dell'attività dei centri nervosi; si è riusciti ad ottenere la sostanza attiva — la così detta tossina — separata dal microorganismo che la produce e quindi resta agevole misurarne l'azione.

Come per tutte le infezioni ed intossicazioni anche per la tetanica ci sono animali più o meno sensibili e ce ne sono di assolutamente refrattari. La cavia è tra i comuni animali usati nei nostri laboratori uno dei più sensibili: per

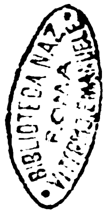
qualunque via si introduca nel suo corpo una dose appropriata di tossina si ottengono i tipici fenomeni morbosi; ma questi si presentano più rapidi nel caso in cui la tossina sia portata direttamente a contatto dei centri nervosi mediante iniezione sottodurale che nel caso in cui pervenga ai centri indirettamente mediante iniezione sottocutanea o endovenosa. Di più, se la dose iniettata è la minima mortale, una volta avvenute le manifestazioni morbose, la tossina non è più rintracciabile nell'organismo, sebbene non si possa dimostrare che, tal quale, sia stata eliminata. La gallina si manifesta assai meno sensibile alla intossicazione tetanica, sopporta altissime dosi di tossina per iniezione sottocutanea o sanguigna, presenta invece un tipico tetano per piccole dosi immesse sotto la dura madre; anche in questo animale, dopo un certo tempo da che si sia fatta l'iniezione sotto la cute o nelle vene, pur non essendosi verificati fenomeni morbosi e non essendosi constatata la sua eliminazione, la tossina è scomparsa. La tartaruga è assolutamente insensibile all'azione della tossina, anche se immessa nei centri nervosi; e, per qualunque via sia fatta l'iniezione, la tossina permane in circolo immutata per diverso tempo.

L'interpretazione del vario modo di comportarsi di questi diversi animali di fronte alla stessa tossina risulta chiara applicando gli accennati criteri biochimici: Nel primo animale la molecola tossica soltanto nei centri nervosi, che sono sensibili funzionalmente ad essa, trova gruppi molecolari con cui entrare in combinazione, nel secondo ne trova abbondantissimi, oltre che nei centri nervosi, anche in altri organi, i cui elementi sono ad essa funzionalmente insensibili; nel terzo non ne trova nè nei centri nervosi nè in altri organi.

Ecco quindi come dalla associazione del criterio morfo-

logico col criterio chimico la Patologia sperimentale ha trovato modo di spiegare il complesso fenomeno della infezione tetanica. Criteri biomorfologici permisero di constatare la esistenza del parassita nei casi di tetano, e la sua proprietà di non diffondersi per l'organismo e di non giungere quindi agli organi — centri nervosi — che reagiscono al suo parassitismo: Criteri biochimici permisero di chiarire le ragioni della specificità delle lesioni funzionali caratterizanti l'infezione, e quelle del vario grado di recettività che per essa dimostrano i diversi animali.

Come nel fenomeno della recettività e della refrettarietà o immunità naturale, la biochimica è riuscita a gettare luce anche in quello della immunità acquisita.



Si sarebbe potuto supporre che l'organismo, che abbia superato una determinata infezione o che ad arte contro quella tale infezione, per la quale era naturalmente recettivo, sia stato reso specificamente resistente, avesse acquistato l'immunità per avere saturati e senz'altro perduti i gruppi atomici adatti alla fissazione della molecola tossica, i così detti recettori specifici.

Ma questa concezione apparve inaccettabile per ragioni teoriche e per altre risultanti da indagini sperimentali. Per ammetterla si sarebbe dovuto ritenere che esistessero recettori prestabiliti per ogni singola infezione: È evidente quanto questo concetto sia già *a priori* difficilmente accettabile, e quanto invece si presenti più logica l'ipotesi che l'esistenza di recettori adatti alla fissazione di sostanze tossiche non sia che una accidentalità dovuta al fatto che gruppi atomici atti a fissare molecole alimentari possano servire anche per molecole nocive. I recettori — dopo aver reso possibile l'ingresso nelle cellule delle molecole eterogenee — sono distrutti; ma vengono però prontamente rigenerati, e — trattandosi

di una rigenerazione determinata da condizioni anormali — è eccessiva, come eccessive sono tutte le rigenerazioni patologiche. Appunto sulla ipotesi di una riproduzione esuberante di recettori è basata la spiegazione del fenomeno per cui l'animale immunizzato non solo può manifestare ancora l'esistenza di recettori nell'organo di elettiva fissazione, ma ne può presentare in circolo mentre prima non ne aveva. Così — ad esempio — si spiega perchè la cavia, che prima di essere immunizzata contro l'infezione tetanica aveva recettori specifici soltanto nei centri nervosi, ne presenta invece, poi, circolanti nel sangue in modo da poter resistere a iniezioni sottocutanee ed endovenose di tossina, e perchè sebbene immunizzata, sia rimasta sensibile — anzi per un certo periodo di tempo sia divenuta più sensibile — alla iniezione sottodurale. Distrutti con le iniezioni immunizzanti i recettori dei centri nervosi, questi si sono rigenerati esuberantemente e — prima che gli eccedenti siano tutti versati in circolo — si trovano più abbondanti nelle molecole delle cellule nervose.

Si sa che le cellule dell'organismo anche il più complesso ed evoluto presentano indubbie manifestazioni di notevole antonomia. I singoli tipi di cellule hanno speciali proprietà nutritizie: attraggono cioè più o meno materiale e tra questo esercitano una costante selezione: sono sede di particolari reazioni chimiche, solo in piccola parte note, in gran parte intravvedute, ma che certamente sono meravigliosamente delicate e complesse, e da queste reazioni derivano le peculiari attività fisiologiche. Insomma ogni categoria di cellule ha, contro certi limiti, un metabolismo specifico, come ha specifica funzione e specifica forma.

Ma, pur vivendo in modo autonomo, ogni cellula risente

l'influenza della vita e della funzione delle altre. Questo fenomeno è ciò che in breve si esprime dicendo che tra le singole cellule e quindi tra i singoli organi esistono delicati rapporti di correlazione, senza di che cesserebbe — come appunto cessa in certi casi patologici — l'armonico funzionamento dell'intero organismo.

I fenomeni di correlazione organica richiamarono naturalmente l'attenzione dei biologi e dei medici in ogni tempo e da prima si cercò senz'altro di spiegarli con l'influenza che su tutto l'organismo esplica il sistema nervoso che tutto intimamente lo pervade colla sua delicatissima rete. — Il paragone del sistema nervoso con un apparato telegrafico che mediante le sue vie di conduzione e le sue stazioni di smistamento mantiene prontamente in comunicazione armonica le singole regioni di uno stato bene organizzato, per quanto grossolano, ha certamente un notevole valore intuitivo e corrisponde ad esatte constatazioni. Però coll' intervento del sistema nervoso non si spiegano tutte e in tutti i particolari i fenomeni di correlazione. Prima di tutto perchè il sistema nervoso corrisponda alla sua funzione deve essere eccitato: il biologo quindi ha dovuto indagare la natura di questi eccitanti, che si manifestano così squisitamente specifici. In secondo luogo l'analisi delle diverse correlazioni ha messo in evidenza condizioni, nelle quali al sistema nervoso non si può dare importanza fondamentale. È ben noto lo studio sul trapianto eterotopico della ghiandola mammaria: nella cavia si riuscì ad ottenere l'attecchimento relativamente duraturo di una mammella trasportata dalla sua sede alla regione cefalica; in questa ghiandola, certamente non più sotto l'influenza dei suoi nervi specifici, si videro verificarsi, in rapporto colla fecondazione, la gestazione e il puerperio, le stesse modificazioni strutturali e

funzionali che si osservano nella ghiandola rimasta nella sua sede normale. Di ciò non può darsi spiegazione che ammettendo che dagli organi della generazione si portino in circolo sostanze capaci di eccitare gli elementi della mammella in modo da farli passare dallo stato di letargo a quello di attività.

Del resto la produzione nell'organismo di sostanze eccitatrici attività funzionali, sostanze cui oggi si dà il nome di *ormoni* (ὁρμάω eccito) appare luminosamente dimostrata, p. es., dallo studio del fenomeno respiratorio. Questo fenomeno è diretto da impulsi del così detto centro respiratorio bulbare; questo centro agisce automaticamente in modo che ne risultano garantiti per energia e continuità gli atti respiratori, ma deve pure essere eccitato e l'eccitante normale e specifico di esso è precisamente l'anidride carbonica, il prodotto cioè risultante della respirazione parenchimale: l'anidride carbonica è quindi un tipico ormone.

È logico senz'altro ammettere che tutti gli organi elaborino, in modo più o meno chiaro ed energico, sostanze che agiscono come ormoni su altri organi, sostanze che naturalmente vengono versate in circolo e così il sangue a lato ad altre capitali funzioni ha anche quella della distribuzione degli ormoni, i quali poi vengono attratti da quegli organi che hanno architettura molecolare adatta alla loro fissazione.

La produzione di ormoni nelle ghiandole endocrine, cioè negli organi che non versano all'esterno il prodotto della loro secrezione, risulta chiara ed è stata già con molto frutto studiata, tanto che da una di esse, dalla surrenale, è stato isolato il principio attivo, eccitatore tra l'altro della funzione della musculatura involontaria, e questo principio è stato analizzato chimicamente e pare riprodotto per sintesi. Ma

— pure astraendo da apprezzamenti logici — anche per altri organi la produzione di ormoni appare indiscutibile. Basta pensare al fenomeno del metabolismo delle sostanze ternarie, in cui è stato messo in chiaro da numerose osservazioni cliniche e da brillanti esperimenti la grande parte che per reciproche influenze umorali hanno il fegato, i muscoli, il pancreas, le surrenali. Si sa che il fegato, a lato di altre funzioni, ha quella di raccogliere lo zucchero che gli arriva dall'intestino e di fissarlo, come alimento di riserva, in forma insolubile, in forma cioè di glicogeno, che sarà poi di nuovo trasformato in zucchero in proporzioni corrispondenti ai bisogni dell'organismo; e saranno sopratutto i muscoli che lo utilizzeranno. Se si estirpa il pancreas, come si può fare sperimentalmente in un animale, o se, come può verificarsi in casi clinici, questo organo sia profondamente leso, tale equilibrio si spezza: il glicogeno non è più utilizzato, ma scompare dal fegato e dai muscoli e sotto forma di glicosio viene eliminato con le orine, dopo essersi trovato presente in quantità abnorme in circolo: si ha cioè il quadro del così detto diabete mellito pancreatico. Ma melittemia e glicosuria concomitanti a scomparsa del glicogeno epatico si osservano anche in seguito ad introduzione in circolo di adrenalina — il principio attivo già ricordato delle capsule surrenali — e questi effetti possono essere attenuati dalla contemporanea iniezione di estratti di pancreas. Dal complesso di questi risultati appare che le capsule surrenali immettono in circolo sostanze che agiscono affrettando la scomposizione del glicogeno epatico, mentre il pancreas pure per via sanguigna esercita una azione antagonistica moderatrice.

Importantissime fonti di ormoni appaiono poi le ghiandole sessuali: basta riflettere ai così detti caratteri sessuali

secondari, alla diversità psichica e somatica che si osserva confrontando due individui uno dei quali sia stato privato delle sue ghiandole sessuali, sopra tutto nel periodo precedente al risveglio funzionale delle ghiandole stesse. A questo proposito ricordo qui un caso clinico molto interessante comunicato circa vent'anni or sono dal D.r Sacchi di Genova, caso clinico che ha il valore di un vero esperimento e che pur troppo non è stato seguito nei suoi più tardi episodi, per la morte del D.r Sacchi stesso. Si trattava di un bimbo, mi pare decenne, che rapidamente insieme ad una progressiva e dolente tumefazione d'un testicolo, presentò un rapido sviluppo di tutto il corpo, modificazione del timbro della voce, comparsa di barba e di tendenze psichiche e sessuali di uomo prossimo alla maturità. Operata l'estirpazione del testicolo malato, questo si dimostrò sede di una neoformazione maligna. In seguito all'operazione si osservò un arresto nello sviluppo somatico non solo, ma un regresso di quei caratteri sessuali che si erano prima venuti abbozzando; caddero atrofici i peli del mento e del pube, la voce riacquistò caratteri infantili e così le tendenze psichiche.

L'interpretazione logica di questo caso clinico non può essere che questa: la presenza del tumore aveva eccitato ed affrettato lo sviluppo delle cellule testicolari, che nel periodo prepubere sono — diciamo così — in letargo, e queste avevano cominciato ad elaborare quei principi (ormoni) determinanti la comparsa dei caratteri specifici sessuali secondari. Tolta, colla orchiectomia, questa fonte di ormoni e non essendo i caratteri sessuali dell'individuo ancora definitivamente stabiliti, prevalsero le condizioni caratteristiche dell'età dell'individuo, i fenomeni abnormemente iniziatisi regredirono.

Ma se a ricerche guidate da concetti chimici è giusto rivolgere fiduciosi le nostre attività — e credo di averlo sufficientemente dimostrato coi pochi esempi che sommariamente ho riferito — bisogna ben guardarsi dal perdere di vista le ricerche guidate da quei concetti biomorfologici che hanno costituito la base di quella teoria cellulare che domina pur sempre la Patologia moderna.

Se è doveroso cercare di indagare le proprietà chimiche delle sostanze costituenti gli elementi e i loro prodotti, perchè si dovrebbero trascurare le ricerche tendenti a sempre meglio precisare le strutture morfologiche, strutture che devono corrispondere a condizioni di capitale importanza, poichè vediamo con quanta tenacia tendano a conservarsi nella serie degli esseri in rapporto con le diverse caratteristiche funzionali?

Ma a dimostrare in modo tangibile la vitalità e l'importanza attuale delle ricerche morfologiche basta prendere in considerazione gli studi che con febbrile attività oggi si perseguono intorno ai tumori o blastomi.

In questo importantissimo capitolo della biologia patologia sarebbe impossibile la più piccola orientazione, ogni affermazione sarebbe gratuita se non imperniate su minute diligenti coordinate indagini morfologiche.

Il criterio positivo per stabilire se una determinata neoformazione sia un tumore è essenzialmente morfologico; il fenomeno cui si può ricondurre l'origine dei tumori è la metaplasia, quel processo, ancora completamente oscuro nelle sue cause e nel suo meccanesimo, per cui da elementi normali derivano elementi devianti per forma, e sopra tutto per proprietà biologiche, dal ceppo originario.

Lo studio della genesi dei tumori è entrato in un periodo efficace da quando in esso si è potuto introdurre il me-

todo sperimentale con la riproduzione delle neoformazioni in animali. Come per le infezioni la fase progressiva dello studio si iniziò con la coltivazione degli agenti infettanti, così per i blastomi ora lo studio è imperniato sulla coltivazione degli elementi istologici specifici. Fino ad ora, però, per questi la coltivazione fuori dell' organismo non ha dato grandi risultati — per quanto costituisca un ordine di ricerche molto promettente soprattutto per l' impulso avuto da Carrel. Molti dati interessanti si sono invece già raccolti mediante i trapianti successivi di blastomi in animali.

Nel tumore si distinguono parti essenziali, che sono le caratteristiche cellule metaplastiche, e parti avventiziali, che sono lo stroma, i vasi e i nervi. Dalle numerosissime ricerche fatte da prima è risultato che nei blastomi trasmessi la parte essenziale si forma per proliferazione degli elementi innestati, mentre lo stroma innestato degenera, viene riassorbito e sostituito da nuovo stroma fornito dall' ospite. Più tardi però si è constatato che la natura degli elementi essenziali ha una influenza specifica nel determinare i caratteri del nuovo stroma: fenomeno che richiama alla mente la relativa specificità istologica delle reazioni che si osservano nei tessuti dell' organismo per l' azione di certi microparassiti (per esempio del bacillo della tubercolosi, della lebbra ecc.). Di più si è constatato che in taluni casi — per condizioni ancora ignote, — in una certa fase dei successivi innesti intervengono particolari modificazioni biologiche per cui alcune cellule dello stroma trapiantato sopravvivono, conservano questa proprietà nei successivi trapianti e così gradatamente acquistano quella irrefrenabile attività proliferativa che caratterizza gli elementi blastomatosi. È in questo modo che nella serie degli innesti si sono visti dei cancri trasformarsi in tumori sarco-epiteliali e quindi in puri sarcomi.

Questa « mutazione » fino ad ora costituisce un fatto eccezionale, è però d'importanza grandissima e merita di essere studiata con ogni cura, poichè si impone l'analogia che esiste fra la trasformazione sarcomatosa dello stroma dei cancri del topo e la formazione primitiva di un tumore maligno.

Il passo più importante nella comprensione della natura dei tumori sarà fatto quando saremo arrivati a penetrare l'essenza intima della nuova proprietà che la cellula acquista quando da normale diventa blastomatosa e le cause che la determinano, e ciò non si potrà ottenere che seguendo criteri biochimici, ma l'accertamento della avvenuta mutazione sarà sempre fatto in base a criteri morfologici; come non è stato che in base a investigazioni morfologiche che si è riusciti a mettere ordine nello studio delle diverse neoformazioni, a sceverare cioè quelle di natura puramente rigenerativa da quelle infiammatorie e da quelle blastomatose. Se non ci avesse guidato la morfologia non saremmo ancora in grado di distinguere un granuloma da un tumore vero.

La contemplazione della lunga strada percorsa dalla Biologia patologica, la lunghezza e l'asprezza del cammino che si deve percorrere, mentre costituiscono il maggior stimolo, il migliore fermento ad un lavoro ardente e perseverante, ci dimostrano che i più solidi risultati nei nostri studi non si possono ottenere che dalla logica associazione dei due fondamentali criteri che devono informare le nostre indagini: il criterio morfologico e quello chimico.

Da questo felice connubio è lecito sperare la soluzione dei più attraenti quesiti biologici, soluzione che costituirà la base per il continuo progresso della medicina pratica curativa e preventiva, con quel conseguente miglioramento delle condizioni morali e materiali della umanità che è l'ultimo scopo cui tende — sia pure talora inconsciamente — il biologo.

R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. IV

(XXXVIII DELLA COLLEZIONE)

Fascicolo 2.



PISA

TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI

Piazza dei Cavalieri, 5

1919

II.

GIACOMO ALBANESE

SULLE CURVE PIANE ALGEBRICHE

CHE AMMETTONO

UNA CURVA DATA COME PRIMA POLARE



1. Data nel piano una curva algebrica f d'equazione

$$f(x_1, x_2, x_3) = 0 \tag{1}$$

ed un punto (a_1, a_2, a_3), ci proponiamo di determinare tutte le curve algebriche

$$z(x_1, x_2, x_3) = 0 \tag{2}$$

che ammettono la curva data come prima polare rispetto al punto pure dato (a_1, a_2, a_3).

Per la definizione stessa di prima polare si dovrà avere:

$$a_1 \frac{\partial z}{\partial x_1} + a_2 \frac{\partial z}{\partial x_2} + a_3 \frac{\partial z}{\partial x_3} = f(x_1 x_2 x_3), \tag{3}$$

e il problema si riduce all'integrazione di questa equazione differenziale alle derivate parziale del primo ordine.

Ora è noto[1] che detti:

$$u_1(x_1, x_2, x_3, z) = \text{cost.} \qquad u_2(x_1, x_2, x_3, z) = \text{cost.}$$
$$u_3(x_1, x_2, x_3, z) = \text{cost.}$$

tre integrali indipendenti del sistema di equazioni differenziali simultanee del 1.° ordine:

$$\frac{dx_1}{a_1} = \frac{dx_2}{a_2} = \frac{dx_3}{a_3} = \frac{dz}{f(x_1 x_2 x_3)}, \tag{4}$$

(1) V. Ulisse Dini *Lezioni d'analisi infinitesimale* § 642 e seguenti.

dove per variabile indipendente può essere scelta una qualsiasi delle variabili x_1, x_2, x_3, z per es. x_1, l'integrale generale dell'equazione 3) si può porre sotto la forma:

$$\varphi(u_1, u_2, u_3) = 0,$$

dove φ è una funzione arbitraria che definisca effettivamente z funzione di x_1, x_2, x_3 e per la quale sia $\dfrac{\partial \varphi}{\partial z} \neq 0$.

Si tratta dunque d'integrare il sistema 4).

Essendo a_1, a_2, a_3 costanti, e avendo scelto x_1 come variabile indipendente, la 1.ª delle equazioni 4)

$$\frac{d x_1}{a_1} = \frac{d x_2}{a_2}$$

ci da subito:

$$5) \qquad x_2 = \frac{a_2}{a_1} x_1 + k_2 \qquad \text{con } k_2 = \text{cost.}$$

e la seconda

$$\frac{d x_1}{a_1} = \frac{d x_3}{a_3}$$

analogamente ci dà:

$$6) \qquad x_3 = \frac{a_3}{a_1} x_1 + k_3 \qquad \text{con } k_3 = \text{cost.}$$

La 5) e la 6) sostituite nella 3.ª delle equazioni 4)

$$\frac{dz}{f(x_1 x_2 x_3)} = \frac{d x_1}{a_1},$$

ci dà:

$$dz = \frac{1}{a_1} f\left(x_1, \ \frac{a_2}{a_1} x_1 + k_2, \ \frac{a_3}{a_1} x_1 + k_3\right) dx_1$$

e integrando:

$$z = \frac{1}{a_1} \int f\left(x_1, \ \frac{a_2}{a_1} x_1 + k_2, \ \frac{a_3}{a_1} x_1 + k_3\right) dx_1 + k_1.$$

Dove eliminando k_2 e k_3 mediante la 5) e la 6), e chiamando t la variabile d'integrazione, si avrà:

$$z = \frac{1}{a_1}\int^{x_1} f[t,\ \frac{a_2}{a_1}t + x_2 - \frac{a_2}{a_1}x_1,\ \frac{a_3}{a_1}t + x_3 - \frac{a_3}{a_1}x_1]\,dt + k_1$$

$$= \frac{1}{a_1}\int_0^{x_1} f[t,\ \frac{a_2}{a_1}(t - x_1) + x_2,\ \frac{a_3}{a_1}(t - x_1) + x_3]\,dt + k_1;$$

e per u_1, u_2 e u_3 si possono prendere le funzioni seguenti:

$$\begin{cases} u_1 = x_2 - \dfrac{a_2}{a_1}x_1 = \text{cost.} \\ u_2 = x_3 - \dfrac{a_3}{a_1}x_1 = \text{cost.} \\ u_3 = z - \dfrac{1}{a_1}\displaystyle\int_0^{x_1} f[t, \frac{a_2}{a_1}(t - x_1) + x_2,\ \frac{a_3}{a_1}(t - x_1) + x_3]\,dt = \text{cost.} \end{cases}$$

che sono indipendenti perchè:

$$\begin{vmatrix} \frac{\partial u_1}{\partial x_2} & \frac{\partial u_1}{\partial x_3} & \frac{\partial u_1}{\partial z} \\ \frac{\partial u_2}{\partial x_2} & \frac{\partial u_2}{\partial x_3} & \frac{\partial u_2}{\partial z} \\ \frac{\partial u_3}{\partial x_2} & \frac{\partial u_3}{\partial x_3} & \frac{\partial u_3}{\partial z} \end{vmatrix} = \begin{vmatrix} 1 & 0 & 0 \\ 0 & 1 & 0 \\ \frac{\partial u_3}{\partial x_2} & \frac{\partial u_3}{\partial x_3} & 1 \end{vmatrix} = 1 \neq 0\,.$$

L'integrale generale della 1) sarà della forma

$$\varphi(u_1, u_2, u_3) = 0$$

ossia:

$$\text{7)}\qquad \varphi[x_2 - \frac{a_2}{a_1}x_1,\ x_3 - \frac{a_3}{a_1}x_1,$$

$$z - \frac{1}{a_1}\int_0^{x_1} f[t, \frac{a_2}{a_1}(t - x_1) + x_2,\ \frac{a_3}{a_1}(t - x_1) + x_3]\,dt) = 0,$$

con φ funzione arbitraria e con la condizione essenziale $\frac{\partial \varphi}{\partial z} \neq 0$. Ma $\frac{\partial \varphi}{\partial z} = \frac{\partial \varphi}{\partial u_3} \frac{\partial u_3}{\partial z}$ e poichè $\frac{\partial u_3}{\partial z} = 1$ così $\frac{\partial \varphi}{\partial z} = \frac{\partial \varphi}{\partial u_3}$, bisogna dunque che $\frac{\partial \varphi}{\partial u_3}$ sia $\neq 0$.

Si osservi, viceversa, che chiamando nella 7)

$$\frac{a_2}{a_1}(t - x_1) + x_2 = v_2 \qquad \text{e} \qquad \frac{a_3}{a_1}(t - x_1) + x_3 = v_3,$$

derivando direttamente si ha:

$$\frac{\partial \varphi}{\partial x_1} = \frac{\partial \varphi}{\partial u_1}\frac{\partial u_1}{\partial x_1} + \frac{\partial \varphi}{\partial u_2}\frac{\partial u_2}{\partial x_1} + \frac{\partial \varphi}{\partial u_3}\frac{\partial u_3}{\partial x_1} =$$

$$= \frac{-a_2}{a_1}\frac{\partial \varphi}{\partial u_1} - \frac{a_3}{a_1}\frac{\partial \varphi}{\partial u_2} - \frac{1}{a_1}\frac{\partial \varphi}{\partial u_3}\left\{\int_0^{x_1}\left(\frac{\partial f}{\partial v_2}\frac{-a_2}{a_1} + \frac{\partial f}{\partial v_3}\frac{-a_3}{a_1}\right) dt \right.$$

$$\left. + f(x_1 x_2 x_3)\right\}$$

e analogamente:

$$\frac{\partial \varphi}{\partial x_2} = \frac{\partial \varphi}{\partial u_1} - \frac{1}{a_1}\frac{\partial \varphi}{\partial u_3}\int_0^{x_1}\frac{\partial f}{\partial v_2}$$

$$\frac{\partial \varphi}{\partial x_3} = \frac{\partial \varphi}{\partial u_2} - \frac{1}{a_1}\frac{\partial \varphi}{\partial u_3}\int_0^{x_1}\frac{\partial f}{\partial v_3},$$

e poichè come si è visto $\frac{\partial \varphi}{\partial z} = \frac{\partial \varphi}{\partial u_3} \neq 0$ sarà:

$$\frac{\partial z}{\partial x_1} = -\frac{\frac{\partial \varphi}{\partial x_1}}{\frac{\partial \varphi}{\partial z}} = \left(\frac{a_2}{a_1}\frac{\partial \varphi}{\partial u_1} + \frac{a_3}{a_1}\frac{\partial \varphi}{\partial u_2}\right) : \frac{\partial \varphi}{\partial u_3} =$$

$$+ \frac{1}{a_1}\left\{\int_0^{x_1}\left(\frac{\partial f}{\partial v_2}\frac{-a_2}{a_1} + \frac{\partial f}{\partial v_3}\frac{-a_3}{a_1}\right) dt + f(x_1 x_2 x_3)\right\},$$

$$\frac{\partial z}{\partial x_2} = -\frac{\dfrac{\partial \varphi}{\partial x_2}}{\dfrac{\partial \varphi}{\partial z}} = -\frac{\partial \varphi}{\partial u_1} : \frac{\partial \varphi}{\partial u_3} + \frac{1}{a_1}\int_0^{x_1} \frac{\partial f}{\partial v_2}\, dt,$$

e

$$\frac{\partial z}{\partial x_3} = -\frac{\dfrac{\partial \varphi}{\partial x_3}}{\dfrac{\partial \varphi}{\partial z}} = -\frac{\partial \varphi}{\partial u_2} : \frac{\partial \varphi}{\partial u_3} + \frac{1}{a_1}\int_0^{x_1} \frac{\partial f}{\partial v_3}\, dt,$$

e quindi

$$a_1 \frac{\partial z}{\partial x_1} + a_2 \frac{\partial z}{\partial x_2} + a_3 \frac{\partial z}{\partial x_3} = f(x_1 x_2 x_3),$$

come volevasi verificare.

2. Fin qui le considerazioni svolte si applicano ad una qualsiasi curva $f(x_1 x_2 x_3) = 0$ anche trascendente.

Ma ritorniamo al nostro problema algebrico e supponiamo $f(x_1 x_2 x_3) = 0$ algebrica e di grado n, l'integrale

$$u_3 = z - \frac{1}{a}\int_0^{x_1} f[t, \frac{a_2}{a_1}(t - x_1) + x_2, \frac{a_3}{a_1}(t - x_1) + x_3]\, dt$$

rispetto ad x_1, x_2, x_3 sarà omogenea e di grado $n + 1$.

A volere che la funzione z definita dalla 7) sia algebrica, omogenea e di grado $n + 1$, bisognerà supporre che φ sia algebrica rispetto ad u_1, u_2, u_3 e che rispetto ad u_1 e u_2, che sono di 1.° grado, sia di grado $n + 1$, ma rispetto ad u_3 sia di 1.° grado, in maniera che risolta rispetto a z ci darà:

$$z = \frac{1}{a_1}\int^{x_1} f[t, \frac{a_2}{a_1}(t - x_1) + x_2, \frac{a_3}{a_1}(t - x_1) + x_3]\, dt + Y(x_2 - \frac{a_2}{a_1}x_1,$$
$$x_3 - \frac{a_3}{a_1}x_1) = 0$$

con Y razionale intera omogenea, di grado $n+1$, ma del resto perfettamente ad arbitrio.

Moltiplicando per a_1^{n+1} si può anche scrivere per la detta omogeneità:

$$8)\qquad z=\lambda\int_0^{x_1} f[a_1 t, a_2(t-x_1)+a_1 x_2, a_3(t-x_1)+a_1 x_3]\,dt+$$
$$+Y(a_1 x_2-a_2 x_1, a_1 x_3-a_3 x_1)=0$$

con λ parametro arbitrario.

La 8) risolve il problema propostoci e contando in essa i parametri lineari e indipendenti che vi figurano si ottiene che: *Le curve algebriche d'ordine $n+1$, che rispetto ad un punto dato hanno una curva data d'ordine n come prima polare, formano un sistema lineare di dimensione $n+2$.*

3. Se due curve φ_1 e φ_2 rispetto ad un punto (a_1, a_2, a_3) hanno per seconda polare la curva data f, le curve del fascio $\varphi_1+\lambda\varphi_2$ avranno ancora f per seconda polare rispetto sempre ad (a_1, a_2, a_3). Ne segue che *le curve che hanno per seconda polare rispetto ad (a_1, a_2, a_3) la curva data f, formano un sistema lineare la cui dimensione, per il teorema precedente, è uguale a $(n+2)+(n+3)=2n+5$.*

Procedendo per induzione si ha in generale che: *Le curve d'ordine $n+k$ che hanno rispetto ad un dato polo (a_1, a_2, a_3) una curva data d'ordine n per k^{esima} polare, formano un sistema lineare di dimensione*

$$(n+2)+(n+3)+\ldots+(n+k+1)=kn+2+3+\ldots+(k+1)=$$
$$=kn+\frac{(k+1)(k+2)}{2}-1=kn+\frac{k^2+3k}{2}=kn+k\frac{k+3}{2}.$$

L'estensione si può fare dando al polo k posizioni diverse e si ha evidentemente:

Le curve d'ordine $n+k$ che rispetto a dati poli hanno una data curva d'ordine n per k^{esima} polare, formano un sistema lineare di dimensione $kn+k\frac{k+3}{2}$.

4. Finora il polo $(a_1\, a_2\, a_3)$ si è supposto fisso, prescindiamo da tale ipotesi e supponiamo che nella 8) a_1, a_2 ed a_3 siano variabili. Il sistema 8) in tale ipotesi non è più ∞^{n+2} bensì ∞^{n+4}. E un altro fatto si presenta ora, e cioè: il sistema non è più lineare perchè a_1, a_2 e a_3 nella detta equazione figurano all'$(n+1)^{esima}$ potenza e sono anche moltiplicati per i parametri lineari che individuano la Y e per λ. Quindi:

Le curve d'ordine $n+1$ che hanno una data curva f d'ordine n come prima polare (rispetto però ad un polo conveniente), formano un sistema algebrico di dimensione $n+4$.

5. Consideriamo due curve f e φ dello stesso ordine n ed indichiamo con F e Φ i sistemi algebrici di dimensione $n+4$ che ammetto rispettivamente f e φ come prima polare. Se esistono curve comuni ad F e Φ queste non solo avranno rispetto a poli convenienti f e φ come prime polari, ma avranno altresì come prime polari tutte le curve del fascio $f+\lambda\varphi$ da esse determinato. E si può anzi dire che: *condizione necessaria e sufficiente affinchè un fascio $f+\lambda\varphi$ di curve d'ordine n si possa considerare come fascio di prime polari è che il sistema di curve determinato dalla* 8) *e l'analogo relativo a φ*

$$9)\qquad \lambda\int_0^{x_1}\varphi[b_1 t,\, b_2(t-x_1)+b_1 x_2,\, b_3(t-n_1)+b_1 x_3]\,dt+$$
$$+\,Y(b_1 x_2-b_2 x_1,\, b_1 x_3-b_3 x_1)=0$$

abbiamo curve in comune, ossia, che per valori opportuni di a_1, a_2, a_3 e b_1, b_2, b_3 e per particolari forme di Y e Y_1, si abbia

$$\int_0^{x_1} f[a_1 t, a_2(t-x_1)+a_1 x_2, a_3(t-x_1)a_1 x_3]\,dt + Y(a_1 x_2 - a_2 x_1, a_1 x_3 - a_3 x_1) \equiv$$

$$\int_0^{x_1} \varphi(b_1 t, b_2(t-x_1)+b_1 x_2, b_3(t-x_1)+b_1 x_3)\,dt + Y_1(b_1 x_1 - b_2 x_1, b_1 x_3 - b_3 x_1).$$

In maniera analoga segue che affinchè la rete individuata da tre curve f, φ e θ di grado n si possa considerare come rete di prime polari è che per valori opportuni $(a_1 a_2 a_3)$, $(b_1 b_2 b_3)$, $(c_1 c_2 c_3)$ e di Y, Y_1, Y_2 si abbia:

$$10)\quad \begin{cases} \displaystyle\int_0^{x_1} f[a_1 t, a_2(t-x_1)+a_1 x_2, a_3(t-x_1)+a_1 x_3]\,dt + Y(a_1 x_2 - a_2 x_1, a_1 x_3 - a_3 x_1) \\ \displaystyle\equiv \int_0^{x_1} \varphi[b_1 t, b_2(t-x_1)+b_1 x_2, b_3(t-x_1)+b_1 x_3]\,dt + Y_1(b_1 x_2 - b_2 x_1, b_1 x_3 - b_3 x_1) \\ \displaystyle\equiv \int_0^{x_1} \theta[c_1 t, c_2(t-x_1)+c_1 x_2, c_3(t-x_1)+c_1 x_3]\,dt + Y_2(c_1 x_2 - c_2 x_1, c_1 x_3 - c_3 x_1). \end{cases}$$

che non sembra di facile interpetrazione geometrica.

Supposta la 10) soddisfatta e presi i tre punti $(a_1 a_2 a_3)$, $(b_1 b_2 b_3)$, $(c_1 c_2 c_3)$ come vertici (100), (010), (001) del triangolo fondamentale si dovrà avere:

$$11)\quad \begin{cases} \displaystyle\int_0^{x_1} f(t, x_2, x_3)\,dt + Y(x_2, x_3) \equiv \\ \displaystyle\int_0^{x_2} \varphi(x_1, t, x_3)\,dt + Y_1(x_1, x_3) \equiv \\ \displaystyle\int_0^{x_3} \theta(x_1, x_2, t)\,dt + Y_2(x_1, x_2): \end{cases}$$

ossia:

condizione necessaria e sufficiente affinchè una rete di curve d'ordine n si possa considerare come rete di prime polari è che esistano in essa tre curve f, φ e θ le cui equazioni soddisfano la 11).

E mentre per le coniche è facile verificare che la 11) può essere sempre soddisfatta, lo stesso non si può più dire per le cubiche e in generale per le reti di curve d'ordine $n \geq 3$.

6. Le considerazioni svolte nei paragrafi precedenti si estendono senza alcuna difficoltà al caso delle superficie e delle ipersuperficie. Si ha per es.:

Le superficie d'ordine $n+1$ *che hanno per prima polare rispetto ad un punto* (a_1, a_2, a_3, a_4) *una data superficie d'ordine n, formano un sistema lineare di dimensione* $\frac{(n+2)(n+3)}{2}$.

Ed analogamente per gli altri risultati.

Pisa, aprile 1919.



R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. IV

(XXXVIII DELLA COLLEZIONE)

Fascicolo 3.



PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5

1919

III.

CARLO GHIRARDINI

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

E IL SUO DIRITTO

PROLUSIONE LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

IL 12 FEBBRAIO 1919.



Non è agevole compito proludere in un corso di diritto internazionale[1] oggi che ancora non si delineano gli effetti della crisi violenta da cui la società è stata agitata. E mi parve miglior consiglio, nell' acutizzarsi dei problemi di carattere generale, di preparare una prelezione nel senso letterale della parola: una prima lezione. Poichè è nella prima lezione che si determina la materia del proprio insegnamento, cioè a dire, trattandosi di una disciplina giuridica, che si deve, a mio avviso, determinare il punto di contatto fra la sostanza e la forma, fra la realtà della vita sociale e lo schema astratto che, in base alla sua osservazione si vuol costruire.

Studio giuridico anche questo, purchè compiuto attraverso l' esame del diritto vigente.

[1] Furono tolte le prime frasi, prettamente d' occasione. Furono invece aggiunte delle note, ma credo opportuno avvertire che esse hanno soltanto lo scopo di chiarire il mio pensiero là dove mi parve che l' espressione troppo sintetica lo richiedesse, di dimostrarne il fondamento là dove esso si scosta maggiormente dalle dottrine comunemente ricevute, di indicarne le fonti là dove per lealtà scientifica mi parve assolutamente necessario. Ho omesso per deliberato proposito — ed il lettore ne intenderà la ragione, guardando ai molti argomenti estremamente discussi che vengono toccati — qualsiasi cenno critico polemico o di erudizione.

Il diritto è lo strumento pratico della vita sociale, e perciò la scienza giuridica non può esser concepita che come scienza essenzialmente pratica. La dottrina che nega al giurista di spingersi oltre la forma, oltre gli schemi astratti, è una reazione spiegabile ma eccessiva contro quella maleaugurata tendenza, che imperversò specialmente nella mia disciplina, a creare il diritto in base a subbiettive, arbitrarie e spesso cervellotiche valutazioni della società e delle sue esigenze.[1]

Vero è che lo schema astratto appare, se mi si concede l'imagine, il cadavere del diritto, e deve essere studiato dal giurista, come dal medico e dal chirurgo deve essere studiato il cadavere umano per comprendere il funzionamento dell'organismo vivo. Ma voler limitato a questo studio il suo compito, è disconoscerne il carattere pratico.[2] Il giurista può e deve spingere lo sguardo nella società in cui e per

[1] La tendenza cui qui si allude — nota sotto il nome di naturalismo — a dir vero, non tanto parte dalla osservazione della società, prescindendo dalla sua forma giuridica — il che sarebbe pure antiscentifico e pericoloso — quanto parte da ideologie morali del tutto subbiettive, e costruisce con quelle delle pretese norme giuridiche: il che è anche peggio, e rappresenta una degenerazione aberrante dell'antico giusnaturalismo, di cui non si vogliono punto negare le benemerenze, ma in condizioni sociali ben diverse da quelle di questo ultimo secolo.

[2] Il diritto vive senza dubbio e funziona nella società, perciò ad ogni istante — come qualsiasi cosa viva — si rinnova. Le cosiddette costruzioni teoriche sono invece schemi rigidi che del diritto fermano la forma e nulla più. In questo senso l'imagine del testo può sembrare calzante, ma con l'avvertenza che gli schemi astratti sono mere creazioni della nostra mente, che hanno valore solo se ed in quanto siano utili per lo studio del diritto, cioè per la sua interpretazione. Ne discende che la dommatica in senso stretto (costruzione e studio degli schemi astratti), non solo non è tutta la scienza giuridica, ed anzi ne è in certo modo soltanto lo strumento, ma anche non potrebbe essere trattata come scienza pura, senza il pericolo urgente di perdere il contatto con la realtà sociale, di essere trascinati lontano dalla vita — quasi direi nello spazio ad *n* dimensioni — facendo della ottima ginnastica mentale forse, ma non della scienza giuridica certamente. Posso ricordare come esempio tipico di siffatte aberrazioni — pur non di-

cui il diritto funziona, a questa condizione, che lo faccia tenendo per base il diritto vigente, che non si spinga mai più in là di quanto sia consentito dall'esame del diritto vigente. Qualunque studio, condotto con un simile metodo, contenuto entro siffatti limiti, è studio giuridico.

I.

L'osservazione della realtà sociale odierna conduce a fermare un dato incontestabile: la coesistenza di numerosi ordinamenti giuridici territoriali, esaurienti la convivenza civile umana.[1]

Questa proposizione designa la premessa essenziale di tutto il mio ragionamento, la pietra angolare su cui esso si

sconoscendo il contributo specialmente critico portato dell'opera sua — il KELSEN, *Hauptprobleme d. Staatsrechtslehre*, Tübingen 1911.

Non posso tralasciar di avvertire che fonte del mio pensiero, qui come in tutto il lavoro, è l'opera di BENEDETTO CROCE, *Filosofia dello spirito*, specialmente gli ultimi tre volumi: *Logica, Filosofia della pratica, Teoria e storia della storiografia* (Bari, Laterza, 1909-1917). Non credo però di citarne passi specifici, anche se apparentemente coincidenti con le mie parole, perchè, costituendo l'opera del CROCE un sistema, dalla accettazione delle sue vedute sopra singoli punti sarebbe lecito desumere l'accettazione dell'intero sistema *prout iacet,* il che non è, ed io, per non essere frainteso, sarei costretto a lunghe, esorbitanti note critiche. Inoltre va notato che non dalla lettura di questo o di quel singolo passo, ma dallo studio dell'intero sistema, e più dalle meditazioni che esso ha suscitate, è nato l'orientamento del mio pensiero quale può apparire in questo scritto: le coincidenze palesi altro non sono che il risultato inevitabile di quel tanto dell'indirizzo speculativo del CROCE che credo di aver fatto mio, e mi sembra perciò che con richiami di passi speciali, meglio che riconoscere la figliazione eventuale delle mie idee da quelle del CROCE, ne falserei il carattere. Lascio dunque al lettore di vedere come io abbia compreso il sistema del CROCE e fino a qual punto ne abbia sentita l'influenza.

[1] Non vi ha infatti oggi alcun frammento di società civile umana in cui non funzioni un ordinamento giuridico territoriale, la cui disciplina giuridica cioè non abbia assunta una tale forma: e questa affermazione a dir vero potrà forse sembrare anche pleonastica.

appoggia. È necessario intenderla nel significato che io le attribuisco, diversamente non si comprenderebbe neppure la costruzione che segue. E per intenderla è necessario che io precisi anzitutto in qual senso assumo l'espressione ordinamento giuridico.

Singolar sorte è questa delle discipline giuridiche, che non sempre lo stesso vocabolo è usato da tutti a designare la stessa cosa, sì che molte questioni che sembrano insolubili sarebbero risolte, molte polemiche che sembrano rivelare profonde divergenze di idee perderebbero ragione d'essere, solo che si precisasse con chiarezza il senso che vien dato a certe parole. Ed è bene notare che questo senso è il più delle volte arbitrario, convenzionale, e potrà essere discusso nei riguardi della eleganza linguistica, non mai nei riguardi della esattezza e della correttezza. Così è ben lungi dal mio pensiero di contestare che l'espressione ordinamento giuridico possa essere usata, anche più elegantemente, con un significato diverso da quello che io le attribuisco, ma allora bisognerà trovare un altro nome per designare quel fenomeno che io intendo di designare, ed io quest'altro nome non lo ho saputo trovare.

Per me adunque ordinamento giuridico è espressione che ha due significati, non antitetici, anzi integrantisi a vicenda, precisamente come l'appellativo « giuridico » ha sempre due significati, l'uno sostanziale, formale l'altro.[1]

Sostanzialmente, ordinamento giuridico è ordinamento di una cerchia autonoma di convivenza sociale di cui costi-

[1] Veramente l'appellativo *giuridico* ha soltanto due significati quando è congiunto ai nomi *norma*, *ordinamento*, *sistema di norme*. Congiunto ad altri nomi è usato con significati molto più numerosi ed anche antitetici, con grande vantaggio della chiarezza, come ognun vede. Sarebbe interessante ed utile farne l'elenco, ma è materia della teoria generale del diritto.

tuisce la forma: [1] sistema di norme di condotta sociale, obbligatorie, praticamente coercibili.[2] Quando la sua efficacia

[1] Che cerchia di convivenza sociale ed ordinamento giuridico siano inscindibili è stato riconosciuto *ab antiquo* e non mai negato. Ma forse non sempre tale inscindibilità è stata intesa in tutta la sua portata. Il fenomeno giuridico è in verità addirittura un semplice aspetto del fenomeno sociale. Soltanto astraendo noi possiamo scindere l'ordinamento giuridico della società, ma pensando la società come realmente è, noi non possiamo pensarla senza la sua forma, senza il suo diritto. La nozione di ordinamento giuridico è dunque niente più che una astrazione fatta a scopo di studio.

Una affermazione energica di questo concetto, in ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Parte prima (Pisa, Spoerri, 1918) il quale però, in sostanza, sembra negare addirittura la legittimità o quanto meno, il profitto, di scindere astraendo l'ordinamento giuridico dal *corpo sociale*. Sulla nozione di *corpo sociale* del Romano, avrei poi da fare delle riserve; ed è pensando il suo scritto che, per evitare equivoci, ho agginnto l'appellativo *autonoma*, che in verità sarebbe pleonastico. Sembra infatti che si debba distinguere fra cerchia di convivenza sociale e porzioni per quanto decentrate di una cerchia di convivenza sociale; che si debba distinguere perciò tra ordinamento giuridico e sistema di norme rientrante in un ordinamento giuridico. Non si muta cerchia di convivenza sociale quando da Sassari si passa a Pisa, bensì si muta di aggruppamento in una stessa cerchia, perchè è la stessa forza sociale che regge l'uno e l'altro aggruppamento e che si rende palese nel coordinamento degli scopi immediati verso una unità finale. Ma sarebbe esorbitante il diffondermi.

[2] Il momento sistematico (sostanziale) è dato dall'unità di scopo. La obbligatorietà dalla struttura del tipo di norma, dal suo modo di funzionare — proprio d'altronde di tutte le norme sociali — ponendo degli obblighi. La pratica coercibilità — che è da riferirsi naturalmente all'obbligo posto dalla norma — è data dal modo con cui tale obbligo è concepito (a differenza degli obblighi posti dalle norme morali che non sono coercibili anche perchè adempimento coatto di obbligo morale vale inadempimento), e da una forza idonea ad imporsi.

È la pratica coercibilità la caratteristica sostanziale del diritto, e perciò la forza idonea ad imporsi è la causa, fonte in senso non formale, dell'ordinamento giuridico.

Dalla coercibilità dell'obbligo giuridico discende la idoneità del diritto a tutelare interessi, d'onde la nozione di diritto subbiettivo che parve ed è di fatto il più caratteristico effetto, e perciò scopo, delle norme giuridiche nei confronti con le altre norme sociali; il più caratteristico effetto perchè conseguenza della sua caratteristica differenziale, la coercibilità, ma non il primario nè il più saliente che è l'obbligo cui la coercibilità stessa si riferisce.

pratica è territorialmente limitata si dice che l' ordinamento giuridico è territoriale.[1] Queste definizioni esigerebbero per certo dei lunghi chiarimenti, ma a me poco interessa diffondermi, anche perchè per il giurista la sostanziale giuridicità di un ordinamento è un dato che assume e che è incompetente a controllare;[2] perciò procedo oltre, limitandomi ad una semplice enunciazione.

Formalmente, ordinamento giuridico è sistema di norme riconducibili ad una stessa fonte giuridica.

Dato un ordinamento sostanzialmente giuridico, dal suo esame si rileva necessariamente una classe, o forma, di fatti che ha bensì in esso efficacia, ma giuridicamente inspiegabile, cioè non riconducibile ad una norma emanata con for-

[1] Il contrario dell' ordinamento territoriale, sarebbe l' ordinamento personale — se pure si possa pensare che questo sia mai stato una realtà storica — il cui ambito di pratica efficacia è determinato da categorie di individui umani, non da un paese.

Ad ordinamento territoriale corrisponde naturalmente cerchia territoriale di convivenza sociale: l' estensione di pratica efficacia dell' ordinamento determina l' ampiezza e la natura della cerchia, e viceversa.

Si badi però: il limite territoriale non esclude che l' ordinamento giuridico possa avere una pratica efficacia anche fuori del paese, in quanto nel paese e perciò nella cerchia territoriale vi sia la possibilità e l' interesse di esplicarla. Vero è che fuori del paese, la pratica efficacia di un ordinamento territoriale non è che un riflesso (*sit venia verbo*) di quella che ha nel paese.

[2] Infatti la sostanziale giuridicità di un ordinamento dipende, come si è accennato, dalla sua pratica coercibilità, e questa, essenzialmente, dalla esistenza di una forza idonea. Ma la esistenza di una forza praticamente idonea a far coercibile un ordinamento è la condizione stessa della esistenza di una cerchia di convivenza sociale, e, pur lasciando da parte quel tanto di vago e di sommamente relativo che è in siffatto concetto, esso non potrà esser determinato che da chi studi il fenomeno sociale nella sua genesi — vuoi in astratto, se possibile, vuoi in concreto. Ora, lo studiare la genesi del fenomeno sociale appare evidentemente compito di altre discipline che non le giuridiche, le quali di questo fenomeno studiano soltanto l' aspetto formale e per conseguenza lo debbono presupporre.

ma diversa.[1] Questa classe di fatti che sembra ripetere la ragione della propria efficacia soltanto dalla propria forma, perchè in realtà la ripete da quegli stessi fenomeni sociali a cui l'intero ordinamento di cui essa fa parte deve la propria esistenza, è quella che io chiamo la fonte dell'ordinamento giuridico.[2]

La fonte determina la nozione formale di un ordinamento

[1] Qualsiasi norma (come d'altronde qualsiasi rapporto) se ha giuridicamente un valore, lo ha *a causa* del modo con cui è stata enunciata, cioè a causa della *forma* del fatto da cui ha origine. Questa causa si dice che è giuridica, cioè giuridicamente spiegabile, quando la forma — dirò così — madre dolla norma (o del rapporto) è contemplata da altra norma giuridica come avente quel dato valore; ma è chiaro che la spiegazione non regge, e la causa perciò non è giuridica, se per avventura quest' altra norma ha anch' essa sua origine in una identica forma, perchè si cadrebbe, come ognun vede, in un circolo vizioso. Ora, è inevitabile che in un ordinamento giuridico, si trovino norme — per lo meno una — senza causa giuridica, perchè non si può risalire di forma in forma all'infinito, e si dovrà pur giungere presto o tardi ad una forma non contemplata da norma emanata mediante fatto di forma diversa. Il PERASSI (*Teoria dommatica delle fonti di norme giuridiche in diritto internazionale*, in *Rivista di d. internaz.*, 1918, pp. 198 sgg.) per evitare questa conseguenza logica inevitabile, pone una norma postulata alla base dell' ordinamento, ma... se non erro, la pone lui.

[2] Così intesa la fonte non è un *prius* rispetto all' ordinamento giuridico, bensì è nell' ordinamento come forma giuridicamente tipica di fatti. È infatti impensabile una fonte senza un ordinamento di cui sia fonte, ed un ordinamento senza fonte, così come è impensabile un uomo senza testa e viceversa. E soltanto attraverso l' esame di un ordinamento dato si può ritrovare la sua fonte, e non già fuori di esso, in un inverosimile esame di una società considerata senza la sua forma giuridica. Perciò la ricerca della fonte è ricerca giuridica. Ricerca non giuridica invece è quella rivolta a trovare cosa stia dietro alla forma-fonte, di che cosa essa sia manifestazione, se di una volontà o di una forza in genere e di quale. Si insegna comunemente che si tratta di una volontà: niente in contrario, ma non mi importa. Mi importa invece che questa volontà — che, si noti, è soltanto ipotizzata per trovare una spiegazione illusoria in cui si acqueti l'animo — non la si chiami la fonte, e non ci si costruisca sopra, perchè non si costruirebbe sul solido nè sul certo. Certa soltanto è la forma che si vuole ne costituisca la manifestazione; più in là per mezzo del diritto non si può procedere, e vien meno perciò lo strumento necessario della ricerca.

giuridico, come la cerchia di convivenza sociale ne determina la nozione sostanziale.[1]

Ne consegue. La fonte, appunto perchè giuridicamente inspiegabile è sempre giuridicamente illimitata, e perciò di necessità giuridicamente sovrana:[2] ciò importa che un ordinamento giuridico, appunto perchè ripete la sua forma dalla sua fonte, è sempre necessariamente un ordinamento sovrano.

Ne consegue ancora. Nessuna norma è formalmente giuridica se non è riconducibile direttamente od indirettamente alla fonte di quell' ordinamento sostanzialmente giuridico che si è assunto come dato, cioè se non è collocabile nell' ordinamento giuridico,[3] e perciò si insegna che diritto po-

[1] Il parallelismo è completo: la cerchia di convivenza sociale è altrettanto impensabile senza l' ordinamento giuridico, come lo è la fonte. In realtà ciò che è dato al giurista è una società con la sua forma: tocca a lui a scindere — astraendo — la forma dalla società, ed attraverso l' esame di quella determinare da un lato la cerchia di convivenza sociale, dall'altro lato la fonte, integrando in tal modo la nozione dell' ordinamento giuridico che studia. Sarebbe antiscientifico pretendere di determinare la società in altro modo che attraverso l' esame della sua forma, non perchè questa sia la causa o la determinante di quella, ma perchè, prescindendo dalla forma, non si troverebbero più i dati necessari. Precisamente come per la fonte, il che pure non significa che l' ordinamento sia la causa della fonte od un *prius* rispetto ad essa. La società ed il suo ordinamento con la fonte di questo, hanno tutti e tre la stessa causa, che ora non vorrei e non potrei ricercare, nè mi importa di farlo.

[2] Come la spiegabilità giuridica infatti implica per forza limitazione giuridica, perchè la norma che spiega il valore di un fatto, nello stesso tempo necessariamente lo limita e condiziona; così la inspiegabilità implica mancanza di limite e perciò sovranità.

[3] Questo criterio formale di determinazione delle norme giuridiche non è punto in contrasto con il criterio sostanziale ed è bene rilevarlo.

La pratica coercibilità non è tanto della singola norma quanto dell' intero ordinamento giuridico; la singola norma è coercibile perchè ed in quanto rientra in un ordinamento che appare sorretto da una forza idonea. Anche sostanzialmente non è pensabile una norma giuridica isolata, la cui eventuale pratica coercibilità non potrebbe essere che un accidente: è la pertinenza della norma ad un ordinamento giuridico, cioè coercibile, che la fa giuridica.

sitivo non è pensabile che come ordinamento giuridico;[1] nessun fatto ha giuridica efficacia se la sua forma non sia contemplata in una norma posta dalla fonte o posta per mezzo di un fatto contemplato dalla fonte come idoneo a produrre norme giuridiche,[2] e perciò ordinamento giuridico è sempre necessariamente ordinamento esclusivo. Esclusivo, perchè esclude la giuridicità di tutto quanto non vi rientra, esclude per conseguenza la giuridicità formale di qualunque altro ordinamento sostanzialmente giuridico si voglia immaginare. Infatti studio di diritto positivo è studio che parte da un ordinamento sostanzialmente giuridico dato: non è pensabile studio di diritto positivo che assuma come dato più ordinamenti giuridici, è pensabile soltanto una teoria generale del diritto, ma fare della teoria generale è fare dell'astrazione non del diritto positivo.[3]

Dopo ciò è lecito valutare il significato e la portata della proposizione con cui ho cominciato il mio dire.

Poichè i numerosi ordinamenti giuridici territoriali coesistenti si escludono necessariamente a vicenda, poichè ordinamento giuridico è forma di una cerchia di convivenza sociale, quella proposizione postulerebbe la coesistenza di numerose cerchie territoriali chiuse di convivenza sociale umana. Cerchie chiuse in questo senso che in ciascuna di

[1] Appunto perchè per diritto positivo si intende il diritto vigente in una data società.

[2] Questi processi giuridici di formazione delle norme giuridiche, di cui quasi nessun ordinamento è privo (una eccezione è data proprio dall'ordinamento internazionale) sono chiamati pur essi con il nome di fonti; ma ognun vede la profonda differenza qualitativa dalla fonte vera e propria sopra sommariamente descritta. A scanso di equivoci ho voluto evitare la omonimia, che d'altronde non è davvero la sola che si incontra nelle discipline giuridiche.

[3] Non fa eccezione lo studio del diritto comparato, nel quale non si fa che confrontare due o più ordinamenti giuridici fra loro, assumendoli a base uno alla volta, successivamente.

esse si neghi la qualità di consocio ai compartecipi delle altre, si neghi valore sociale ai fatti ritenuti socialmente importanti nelle altre, e non potrebbe pensarsi altrimenti perchè non ha valor sociale apprezzabile un fatto che non ha rilievo giuridico, e non ha rilievo, per definizione, in un ordinamento giuridico un fatto contemplato da un altro ordinamento la cui giuridicità è negata nello stesso momento in cui si afferma la giuridicità del primo.

II.

Io non so chi oggi potrebbe avere il coraggio di sostenere che l'umanità detta civile sia divisa in tante cerchie chiuse di convivenza sociale quanti sono gli ordinamenti giuridici territoriali che vi funzionano.

Forse una simile tesi è sostenibile per l'antichità classica, ma oggi ripugna, non dico al buon senso comune, che potrebbe forse sembrare irrilevante, ma ad un meno superficiale esame di tutte le norme che meritano sostanzialmente il nome di norme giuridiche.

Vero è che la coesistenza di più ordinamenti giuridici territoriali — sovrani, esclusivi, esaurienti la convivenza civile umana — non è contestabile nè contestata; ma vero è anche che chiunque consideri il contenuto di questi ordinamenti, le caratteristiche singolari di numerosi gruppi di norme che in ciascuno di essi si ritrovano; chi consideri che questi ordinamenti territoriali, se esauriscono la convivenza civile umana, non esauriscono il diritto vigente, perchè un altro intero sistema di norme, esclusivo, sovrano, estremamente caratteristico, non può essere negato per quanta

buona volontà si abbia;[1] chi consideri, dico, tutto ciò, non può non trovare eccessivamente precipitosa la conclusione sopra accennata. Che anzi, attraverso l'esame del diritto vigente si rileva essere ovunque sentito che la umanità civile costituisce sotto molti rispetti una sola cerchia di convivenza sociale, e quelle apparenti cerchie chiuse, altro non appaiono che aggruppamenti in essa contenuti. Ma questi aggruppamenti sono sovrani, come sovrani sono i loro ordinamenti. Ed infatti in quello strumento principe della convivenza sociale che è il diritto, si rende palese un contrasto fra l'unità della società civile umana e la pluralità degli ordinamenti giuridico-sociali, contrasto di cui non è mia competenza indagare la genesi storica e le ragioni della attuale sua necessità, ma che appare indubitatamente non ancora potuto risolvere.

Tutte le norme giuridiche, a qualunque ordinamento appartengano, per le quali questo contrasto acquista giuridico rilievo, che in esso palesano avere la loro genesi, ad esso manifestano rivolto il loro scopo, da esso assumono le loro caratteristiche; tutte le norme giuridiche cioè da cui è lecito desumere l'unicità della società civile umana — pur restando ferma la pluralità degli ordinamenti giuridici — sono quelle che si dicono costituire il diritto internazionale.

Ove il contrasto accennato non fosse sorto, o fosse risolto, o comunque non avesse giuridico rilievo, anche di diritto internazionale, almeno nel suo carattere attuale, non sarebbe possibile parlare.

[1] È compito del seguito del lavoro di dimostrare che non è contraddittorio l'ammettere l'esistenza di questo sistema di norme diverso dagli ordinamenti territoriali, pur non negando che non vi ha società civile umana in cui non imperi un ordinamento territoriale sovrano ed esclusivo.

Senza la tenace sovranità dei singoli aggruppamenti, si avrebbe fatalmente un ordinamento giuridico solo, perchè le attuali diverse fonti, divenendo non sovrane, il che è dire giuridicamente limitate e giuridicamente spiegabili, cesserebbero di essere fonti, per quanto larghi si vogliano immaginare i limiti entro i quali venissero costrette.

Senza la unità della società civile umana, si avrebbero davvero delle cerchie chiuse di convivenza sociale, e perciò non mai diritto internazionale, ma soltanto eventualmente qualche succedaneo, come forse fu nella sua origine lo *jus gentium* romano, e come furono quei precetti morali e religiosi, vaghi sempre ed indeterminati, che si ritrovano in tutti i popoli primitivi e che possono forse apparire i progenitori del diritto internazionale, ma che non sono ancora diritto.

E come non sembra inesatto nè inelegante, richiamando in vita una antica terminologia nel suo originario significato, dare alla società civile umana, in quanto considerata e considerabile unitariamente — pur nella sua struttura di aggregato di molteplici aggruppamenti sovrani — il nome di comunità internazionale; così il diritto internazionale potrebbe essere definito brevemente come il diritto della comunità internazionale, cioè il diritto rivolto allo scopo di soddisfare le esigenze di questa così come costituita, nella pluralità degli ordinamenti giuridici. È implicito in tale definizione, come è insito nella struttura della comunità internazionale, quel contrasto da cui il diritto internazionale è caratterizzato.

III.

Assunta come criterio discretivo la funzione sociale delle norme — prescindendo dalla loro forma — non vi ha dubbio che il diritto internazionale presenti carattere unitario: tutte le norme che vi rientrano concorrono con diversi mezzi ed attraverso diversi scopi immediati, ad una stessa funzione, la funzione, dirò così, internazionale. E per certo, il procedere ad un raggruppamento di norme in base ad un siffatto criterio, è non solo corretto, ma anche normale ed opportuno.

È corretto: a dir vero nessun criterio di partizione potrebbe dirsi scorretto. Scorretta può essere soltanto la sua applicazione, perchè urge il pericolo di attribuire alle norme una funzione ed uno scopo che non manifestano.[1] Ma il criterio in se e per se, potrà apparire inutile od inopportuno, ma non mai inesatto, quando si consideri che non vi ha classificazione di norme che sia giustificabile altrimenti che con ragioni pratiche, e sia perciò passibile di un giudizio diverso da quello della sua pratica utilità.[2]

[1] È per questo che si insegna che il criterio di partizione del diritto va sempre cercato nelle norme, nel loro contenuto, in quelle caratteristiche differenziali che esse presentino, e non fuori di esse. D' altronde, poichè scienza giuridica significa scienza che studia il diritto, sembra ovvio che i criteri migliori per una classificazione debbano essere cercati appunto per mezzo dello studio del diritto e non per mezzo dello studio di qualche altra cosa. Nè contraddice a ciò il fatto che questi criteri si possano trovare soltanto guardando alla funzione che le norme appaiono chiamate ad adempiere: come si è accennato, il giurista deve studiare anche il diritto *in funzione*.

[2] Eccezion fatta di una classificazione per ordinamenti giuridici, la quale per altro potrebbe avere significato soltanto per chi si ponesse — come si fa in questo scritto — dal punto di vista della teoria generale. Nessuna altra classificazione, neppure la tradizionale, ha valore assoluto, e nessuna è pensabile che non dia luogo ad incertezze, che non lasci delle cosiddette zone grigie.

È normale: anzi, ove si prescinda dal criterio della forma che d'altronde permette soltanto di distinguere le norme a seconda dell'ordinamento cui appartengono, tutti i criterii di partizione che furono escogitati si riconducono agevolmente, per chi ben guardi, al criterio dello scopo, che è appunto dire, in sostanza, la funzione sociale.[1]

È opportuno: perchè l'identità della funzione importa un intimo legame concettuale fra i varii gruppi di norme che per essa furono dettati, e fa sì che nessun singolo

[1] A chi ben guardi anzi, anche il criterio formale, pur nella sua scarsa utilizzabilità e con le riserve fatte nella nota precedente, non appare che l'espressione di un criterio desunto dallo scopo perchè alle diverse forme corrispondono diverse cerchie sociali e perciò diversi scopi. Vero è che la struttura delle norme giuridiche è fondamentalmente unica, e le apparenti varietà si palesano, a ben considerare, soltanto *a posteriori*, guardando appunto le norme *in funzione:* cosí, anche per la più classica delle partizioni del diritto — in pubblico e privato — si è cercato invano, e pur molto sottilmente, un criterio non riconducibile a quello dello scopo. Qui riesce naturalmente impossibile fare una dimostrazione. Del resto, i principali criterî apparentemente diversi dallo scopo (o dalla funzione) che furono escogitati sono: l'interesse o l'utilità, la natura del rapporto, l'obbietto, gli effetti pratici della attuazione o giuridici della inosservanza sia che si cerchino soltanto nei caratteri della pretesa od anche altrove. Ora, in primo luogo, tutti questi criterî appaiono guardare a qualcosa di estraneo alle norme in se considerate; in secondo luogo: parlare di interesse che la norma è rivolta a tutelare (*ad utilitatem... spectat*) e parlare di scopo è proprio la stessa cosa; parlare di rapporti significa parlare della funzione delle norme, chè solo considerandole in funzione si vede che raggiungono il risultato di regolare obbligatoriamente rapporti; l'obbietto, come si intende abitualmente questo vocabolo, appare obbietto dal rapporto e solo mediatamente della norma, sì che può servire soltanto come criterio differenziatore di rapporti; gli effetti pratici (a questa categoria si riconduce in sostanza anche il lato *formale* della famosa teoria dello Jellinek sui diritti pubblici subbiettivi) sono dati evidentemente dalla funzione, e determinare gli effetti pratici può essere un modo per precisare la funzione; infine i cosiddetti effetti giuridici dovunque cercati risultano da altre norme per le quali sarà pure necessario riproporre il problema e... ricominciare da capo.

gruppo possa essere intimamente inteso e rettamente interpretato senza che sia messo in relazione con gli altri.[1]

Per altro, quando, dopo avere così perentoriamente riaffermata, di pieno accordo con la dottrina tradizionale, la unità del diritto internazionale, si passa, come è pur necessario fare, all'esame delle singole norme nel loro funzionamento, il che è dire, con riguardo alla loro forma ed ai loro scopi e risultati pratici immediati, allora per vero ci si trova davanti al più variopinto centone di norme che mente umana possa immaginare e si spiega la violenta reazione contro la teoria tradizionale, reazione il cui solo torto fu di trascurare quel tanto di vero che pur si nascondeva dietro le inesattezze e le costruzioni fantastiche.

Mi sembra che si possano distinguere tre grandi fami-

[1] Su questa opportunità non vorrei essere frainteso. Credo che l'osservazione fatta nel testo sia difficilmente contestabile e che il ravvicinamento dei varî gruppi di norme che corrono sotto il nome di diritto internazionale pubblico e privato — almeno nei loro concetti fondamentali — giovi a gettar luce su ciascuno di essi, e d'altronde è notorio che nella mia disciplina il diritto comparato ha molto maggiore importanza pratica che in qualunque altra disciplina giuridica. Ciò non implica che sia possibile costruire un sistema. Si vedrà in seguito in quanti *sistemi* si spezzetti il diritto internazionale: vero è che la funzione internazionale rappresenta una finalità ben lungi dall'essere concepita unitariamente, e conseguita attraverso molteplici scopi immediati diversi e distinti ciascuno dei quali può fornire il criterio per un sistema in certo senso autonomo. Ma la non costruibilità del sistema non costituisce argomento sufficiente per escludere l'opportunità: tutto sta a porre bene in chiaro che il sistema non c'è, ed a non volerlo costruire per forza, falsando e torcendo il materiale di cui si dispone. Del resto, pur prescindendo dalla eventuale comodità, molte ragioni, oltre quella sopra accennata, possono far ritenere scientificamente e praticamente utile il ravvicinamento di norme eterogenee e disparate: nella specie si consideri che il fornire un quadro completo del modo e della misura con cui le esigenze internazionali sono soddisfatte non può sembrar vano se non per altro per porre in luce quanto di macchinoso, quanto di vago e quanto di incerto vi è nella forma della comunità internazionale.

glie di norme egualmente di diritto internazionale nel senso indicato, e che chiamerò, per farmi intendere, rispettivamente: *diritto in materia internazionale; ordinamento giuridico internazionale; diritto pubblico esterno.*

Di queste, soltanto una, l'ordinamento giuridico internazionale, più conosciuto sotto il nome inesatto di diritto internazionale pubblico, è composta di norme che non appaiono rientrare in alcuno dei varii ordinamenti giuridici territoriali, e costituisce un sistema omogeneo. Perciò è questa la sola famiglia che possa formare obbietto di uno studio di diritto positivo che tutta la comprenda; le altre due si distinguono fra loro per lo scopo immediato, e si scindono ciascuna formalmente in tanti gruppi di norme quanti sono gli ordinamenti giuridici territoriali. Perciò non è possibile, per alcuna delle due, fare uno studio di diritto positivo, se non assumendo successivamente come dati i singoli ordinamenti in cui si scindono (diritto comparato); considerandole nella loro totalità è possibile soltanto tentare la costruzione di teorie generali.[1]

Il quadro del diritto internazionale sarà completo quando saranno determinate la funzione e la struttura di queste tre famiglie di norme.

[1] È perciò che, a mio avviso, il diritto internazionale, come disciplina giuridica, dovrebbe avere per obbietto soltanto l'ordinamento internazionale e le teorie generali del diritto in materia internazionale e del diritto pubblico esterno: assumendo cioè soltanto per il primo carattere di studio di diritto positivo. Sembra infatti che le norme concrete di diritto in materia internazionale e di diritto pubblico esterno, come rientrano nei singoli ordinamenti territoriali, così dovrebbero essere lasciate allo studio di coloro che interpretano il diritto vigente nei singoli Stati, diritto con cui fanno corpo. E mi sembra che anche molti argomenti d'indole affatto pratica suffraghino tale mia opinione.

Con ciò per altro - a scanso di malintesi - non intendo punto di disconoscere l'unità sostanziale ed inscindibile dello studio del diritto, e di sostenere l'assurdo, cioè la bontà di una specializzazione - in base a qualsiasi criterio - in senso assoluto: tutt'altro!

IV.

Come lo scopo ultimo — soddisfare le esigenze della comunità internazionale nella pluralità degli ordinamenti giuridici — si rifrange anzitutto in tanti scopi immediati quanti sono gli aggruppamenti sovrani esistenti, così il diritto internazionale si rifrange in tanti gruppi di norme quanti sono gli ordinamenti territoriali. Questi gruppi di norme costituiscono quello che ho chiamato diritto in materia internazionale.

E come i varii scopi immediati dei singoli aggruppamenti sono necessariamente alquanto diversi, perchè la visione delle esigenze internazionali si ha in ciascuno di essi sotto un angolo visuale diverso, angolo visuale determinato dagli interessi locali; così questi gruppi di norme, non solo sono nettamente distinti nella forma, il che è implicito nella definizione, ma anche diversi nella sostanza, a seconda dell'interesse locale cui rispondono.

Per altro, l'esame comparativo di tutti questi gruppi di norme in materia internazionale, rivela da un lato che gli scopi immediati cui appaiono rivolti — il che è dire la funzione che esplicano sia nell'aggruppamento sociale cui servono, sia nell'ordinamento giuridico cui appartengono — si lasciano ricondurre sotto un unico tipo; dall'altro lato, che la loro struttura, il modo cioè con cui funzionano, è fondamentalmente lo stesso dovunque.

Ciò permette di tentare la costruzione di una teoria generale.

Nei riguardi del singolo aggruppamento cui servono, le norme in materia internazionale tolgono di mezzo o quanto

meno attenuano — nella misura e con quei criterii che sembrano rispondenti agli interessi locali — le intollerabili conseguenze pratiche del fatto che altri aggruppamenti umani, facenti parte sotto molti rispetti della stessa cerchia di convivenza sociale, posseggono ordinamenti che per essere distinti e sovrani, non sono formalmente giuridici.

Nei riguardi del singolo ordinamento cui appartengono, le norme in materia internazionale dànno forma giuridica agli altri ordinamenti territoriali esistenti;[1] il che è dire che queste norme operano la fusione di tutti gli ordinamenti territoriali in ciascuno di essi: fusione naturalmente per altro non completa nè incondizionata, e varia da ordinamento ad ordinamento, a seconda del diverso modo e della diversa misura in cui è sentita l'esigenza alla quale essa risponde.

È chiaro che, come l'efficacia pratica di ogni singolo gruppo di norme in materia internazionale è limitata all'aggruppamento per il quale è dettato; così la sua efficacia

[1] Infatti, come si è detto, posto come giuridico un dato ordinamento, gli altri non sono giuridici, che vale il dire mancano di forma giuridica. Perciò, ma in questo senso soltanto, è esatto l'insegnamento che il diritto in materia internazionale è un diritto formale.

Soltanto le norme che compiono la funzione indicata nel testo possono essere dette di diritto internazionale (salvo il diritto pubblico esterno di cui si discorrerà in seguito) perchè quella funzione sola caratterizza in qualche modo le norme in relazione alle esigenze della comunità internazionale. Con ciò non si vuol dire che le norme in materia internazionale siano le sole internazionalmente interessanti che gli ordinamenti territoriali contengano, bensì che sono le sole tipiche. Ove si volesse prescindere dal tipo, si perderebbe ogni punto sicuro d'appoggio perchè, ben considerando, non vi ha quasi norma in un ordinamento che non abbia più o meno un interesse internazionale. Ed infatti fu in parte per non aver tenuto conto del tipo, che si è avuta la tendenza a rubricare nel diritto internazionale un po' di tutto, per quanto non si possa negare che tale tendenza sia anche per altra parte giustificata da ragioni che più oltre analizzerò brevemente.

giuridica è limitata all'ordinamento cui appartiene e dalla cui fonte assume carattere e valore.

Da ciò discende che gli ordinamenti i quali, per virtù di un gruppo di norme in materia internazionale, acquistano forma giuridica in un altro ordinamento, ove siano considerati in tale forma acquisita non presentano carattere di ordinamenti giuridici, ma bensì di parti di quell'ordinamento giuridico in cui vengono assorbiti. Infatti un ordinamento giuridico assume forma — per definizione — soltanto dalla propria fonte: il fatto stesso che lo si considera come avente forma da norme poste da altra fonte, postula che non lo si consideri come ordinamento giuridico. Tanto vero che, non soltanto la ragione giuridica della sua efficacia, ma anche la misura di questa e le sue pratiche conseguenze debbono essere ricercate fuori di esso, nell'altro ordinamento in cui si fonde, e non per virtù propria e della propria fonte, ma per virtù di norme che quello contiene.

Improprio adunque sarebbe il ritenere che queste norme conducano ad affermare dei rapporti fra ordinamenti giuridici.[1] È vero che nel loro studio positivo ci si ritrova a discorrere di rapporti fra varii ordinamenti, ma con la condizione che di tutti è negata la giuridicità formale salvo di quello che si assume come dato; ed allora, come ognun vede, non si tratta più di rapporti fra ordinamenti giuridici, ma fra un ordinamento giuridico ed alcune sue parti.

[1] A dir vero, con le premesse poste, che implicano una distinzione assoluta, non so come si potrebbe pensare a rapporti in senso proprio fra ordinamenti giuridici; anzi poichè un ordinamento giuridico non è pensabile senza pensare una cerchia sociale, non vedo neppure come possa affacciarsi il dubbio. In realtà tutti quelli che sembrano rapporti fra ordinamenti, si risolvono in rapporti fra cerchie sociali, e questi sì che non possono essere negati — riservando qui l'esame sulle condizioni di una loro eventuale giuridicità.

Per tale funzione, per tale forma del diritto in materia internazionale, appar chiaro che non solo permane la pluralità degli ordinamenti giuridici, ma permangono anche — internazionalmente — le sue conseguenze pratiche, che vengono attenuate soltanto nei riguardi di ogni singolo ordinamento e negli interessi di ogni singolo aggruppamento.

Riescono costruiti così in sostanza tanti sistemi giuridici complessi, affini se vogliamo ma diversi e nettamente distinti, ciascuno dei quali si accentra in un dato ordinamento territoriale che ne costituisce la base e che assorbe in se in varia misura tutti gli altri.

Questo risultato pratico è conseguito dalle norme in materia internazionale attribuendo alle fonti degli altri ordinamenti la qualità di processi idonei — entro certi limiti e sotto certe condizioni — a produrre norme giuridiche nell'ordinamento cui appartengono. Perciò per la loro struttura esse rientrano in quel tipo che fu recentemente definito delle norme sulla produzione giuridica.[1] Come tali, non si differenziano dalle altre dello stesso tipo, se non guardando

[1] Perassi, *Teoria dommatica cit.*, la cui dottrina, fatte molte riserve sulla configurazione delle norme giuridiche come canoni di valutazione, che non sembra necessaria, permette di risolvere elegantemente molte questioni. Essa appare troppo artificiosa — come fu accennato — soltanto nei riguardi della fonte suprema, la fonte vera e propria. Si tratta in verità, nei riguardi di questa, di una finzione, in sostanza, di un ripiego teorico per amore della estetica dommatica. Ora, pur prescindendo da altre considerazioni, mi pare che di finzioni e di ripieghi se ne deve usare già tanti nello studio del diritto, che non giovi aggiungerne un altro non necessario per soprammercato.

Sembra chiaro che con la teoria esposta nel testo non si sostiene l'assurdo, e cioè che le norme in materia internazionale vincolino in alcun modo e limitino le fonti straniere come tali, ma bensì semplicemente si sostiene che determinano e perciò limitano la loro efficacia giuridica in un ordinamento di cui non sono fonti ed in cui perciò senza tali norme, non avrebbero efficacia giuridica alcuna.

alla funzione — per quanto unilateralmente — internazionale che adempiono.[1]

Questo modo di configurare il diritto in materia internazionale, non solo sembra il più corretto,[2] ma si avvicina anche notevolmente alla dottrina tradizionale. Si era soliti,

[1] Così le fonti degli ordinamenti giuridici stranieri diventano fatti idonei a produrre norme giuridiche, ad esempio, italiane, alla stessa stregua della consuetudine, del Regolamento comunale o provinciale, del Decreto reale o ministeriale, e fors' anche degli atti della Santa Sede. Epperciò il diritto straniero, pur nella sua forma italiana, conserva a ragione il nome di diritto straniero, perchè appunto in quanto rientra in un ordinamento straniero (cioè in quanto emanato da fonte straniera) esso è diritto vigente in Italia: non altrimenti si parla di diritto consuetudinario, o comunale, o canonico.

La differenza fra il Regolamento comunale o il Decreto ministeriale e la fonte straniera è semplicemente questa, che per i primi due scopo delle norme è di attribuire competenza ad esplicare una attività legislativa limitata, sì che oltre i limiti segnati il Regolamento o il Decreto appare illegittimo, o, come si dice, incostituzionale; per la fonte straniera invece scopo delle norme è di dar valore limitato ad una attività legislativa, cosicchè fuori dai limiti segnati, il diritto straniero appare non illegittimo ma inapplicabile. Per questo lato, affine al diritto straniero è forse il diritto canonico.

Ma se lo scopo (o la funzione) soltanto distingue le norme in materia internazionale dalle altre norme sulla produzione giuridica, non altrimenti le norme sulla produzione giuridica in genere si distinguono dagli altri tipi di norme. Apparentemente la differenza fra rapporti e posizione di norme è profonda. Ma per chi ben guardi, val tanto il dire, attribuzione di competenza a porre, modificare o togliere norme giuridiche; quanto il dire: regola del modo di modificare il diritto. E d'altro lato è indifferente parlare di regola di rapporti, oppure di attribuzione di competenza a porre, modificare o sciegliere rapporti. Mentre indubbiamente i modi giuridici di modificare il diritto si risolvono in rapporti. Su di che veggasi ancora Perassi, *op. cit.*, pag. 195 sgg.

[2] Vorrei aggiungere anche che questo modo è elegante, perchè raggiunge lo scopo di spiegare il diritto in materia internazionale con il minimo mezzo, senza ripieghi. Ripiego poco persuasivo e non altro è quello delle cosiddette *norme in bianco* — di cui si è fatto uso ed abuso — e che riesce artificiosamente a far rientrare nella supposta volontà dello Stato, quasi Divina Provvidenza, ogni sorta di roba, e specialmente quella che, a lume di semplice buon senso, ne apparirebbe esplicitamente esclusa.

secondo la tradizione, parlare a questo proposito di conflitti o di problemi di competenza: ed infatti le norme in materia internazionale, configurate nel modo accennato, attribuiscono in sostanza competenza legislativa alle fonti degli altri ordinamenti, e così fanno sorgere dei problemi che correttamente possono essere detti di competenza. In ciò soltanto errava la dottrina tradizionale, che questi problemi di competenza li poneva come di carattere internazionale, mentre, sorgendo nella interpretazione delle norme in materia internazionale, sono problemi propri dei singoli ordinamenti territoriali in cui esse rientrano.[1]

Quando si dice che il diritto in materia internazionale consta di norme che attribuiscono competenza legislativa, non si vuol intendere che esso abbracci soltanto il cosiddetto diritto internazionale privato, a meno che sotto questo nome non si voglia ricomprendere — come pur facevano gli antichi, con felice intuito se non con chiarezza di idee — anche il diritto processuale, penale, amministrativo internazionale.[2] A chi ben consideri apparirà chiaro che sem-

[1] A dir vero, la dottrina tradizionale antica non errava. Errarono i suoi prosecutori, quando continuarono a considerare il diritto in materia internazionale allo stesso modo, senza tener conto del profondo mutamento nella situazione di fatto. La dottrina tradizionale antica non errava perchè poneva i varî diritti locali come differenziazioni parziali di un solo diritto, il diritto romano comune che era allora sentito come diritto positivo vigente. E perciò era corretto cercare in questo diritto romano comune i principî regolatori delle varie competenze legislative locali; ed era anche corretto parlare di concorso o di conflitto di leggi e di limiti di spazio alla loro efficacia, perchè vi era un diritto che lo permetteva. Ma caduto questo, se rimase, storicamente, il valore pratico e scientifico di quella elaborazione dottrinale, venne meno per forza la possibilità di proseguire per la stessa via.

[2] Giova notare però che per gli antichi non so quanto di *materia internazionale* vi fosse, oltre il diritto privato, eccezion fatta per il diritto processuale che d'altronde era pur esso considerato privato.

Debbo inoltre fare le più ampie riserve sul significato e sul valore

pre, quando ad un fatto purchessia sia dato rilievo giuridico in un ordinamento — in qualsiasi senso, con qualsiasi scopo pratico immediato, e sotto qualsiasi condizione — solo perchè esso ha rilievo giuridico in un altro ordinamento, sempre in siffatti casi si ha necessariamente implicita una attribuzione di competenza legislativa ad una fonte straniera. Nulla rileva, agli effetti della configurazione generica, che anzichè nominare espressamente la legge, la norma in materia internazionale nomini la sentenza, l'atto amministrativo o l'atto di un privato, quando questi atti vengono assunti nella configurazione giuridica a loro data da un altro ordinamento.[1] E nulla rileva del pari che ai fatti in tal modo

della terminologia usata nel testo. Ho adottato vocaboli di senso ben noto per farmi intendere, ma deve considerarsi impregiudicata ogni e qualsiasi questione anche sulla possibilità di una partizione del diritto in materia internazionale con i criteri cui quella terminologia può far pensare. Su di che veggasi pure il cenno nelle note seguenti.

[1] L'espressione può indurre in equivoco. La configurazione giuridica ad un fatto, anche se contemplato perchè ed in quanto giuridico in un altro ordinamento, è *sempre* data dall'ordinamento che lo contempla, ed è perciò *sempre*, per definizione, diversa da quella straniera. Il nome potrà essere lo stesso, gli effetti pratici potranno essere affini ed anche identici, ma queste sono accidentalità derivanti dalla eventuale affinità sostanziale dei due ordinamenti che non mutano la posizione, perchè indubbiamente le conseguenze pratiche di un fatto — siano o non siano eguali a quelle che esso abbia altrove — non possono essere dichiarate che dall'ordinamento che lo fa giuridico.

La giuridicità generica, però non esiste. Se un fatto è giuridico, cioè contemplato in qualsiasi modo ed in qualsiasi senso del diritto, necessariamente gli è data una configurazione giuridica precisa. Dire perciò che un fatto è assunto perchè giuridico in un altro ordinamento, vale proprio come dire che è assunta la configurazione giuridica data al fatto da un altro ordinamento. Vero è che questa configurazione giuridica appare in tal caso niente altro che un elemento integratore del fatto; e la norma giuridica straniera per conseguenza funge da norma tecnica determinante i requisiti che il fatto deve avere per apparire giuridico.

Ma se questo è esatto, si affaccia un grave dubbio che non può essere passato sotto silenzio.

Posto che la giuridicità straniera appar sempre un elemento di fatto,

assunti si dichiarino effetti pratici diversi da quelli che hanno nell'ordinamento straniero, e si subordinino a condizioni spe-

e la norma straniera funge in tali casi sempre da norma tecnica, come si può parlare di attribuzione di competenza legislativa? Non altrimenti bene spesso, anzi, se ben si considera, sempre, il diritto condiziona le qualifiche dei fatti ai loro caratteri tecnici, e non perciò tutte le norme tecniche dell'operare umano acquistano carattere giuridico, come si vuole invece per queste norme straniere quando si parla di attribuzione di competenza legislativa che è appunto competenza a porre norme giuridiche. Non è chi non vegga quanto diverso sia l'applicare la legge straniera come legge nazionale, e l'assumerla invece come criterio di fatto in base a cui determinare la legge nazionale applicabile.

Questa argomentazione parve a tutta prima invincibile anche a me, tanto che in un primo momento pensai che il diritto in materia internazionale non potesse essere ricondotto sotto un solo criterio differenziatore, e che si dovesse per lo meno distinguere fra competenza legislativa, competenza giurisdizionale e competenza amministrativa, a seconda che leggi straniere, o sentenze od atti amministrativi venissero presi in considerazione. Ma, dopo più attenta analisi mi convinsi di essere nell'errore.

Senza indugiare in altri ordini di considerazioni, proprio quel paragone con le norme tecniche, ben considerato, addita in che consiste l'equivoco. Infatti le norme giuridiche straniere non sono in verità norme tecniche, e, comunque si voglia presentarle, restano pur sempre norme di condotta sociale sostanzialmente giuridiche. Si può dire che in certi casi esse appaiono in funzione di norme tecniche perchè può tornar comodo allo scopo di dar rilievo alle caratteristiche di quei casi; ma non si può dubitare che il risultato raggiunto è sempre quello di ottenere che dei rapporti siano disciplinati, in parte maggiore o minore, per via diretta od indiretta da norme giuridiche straniere; non si può dubitare che le norme giuridiche straniere, anche quando fungono da norme tecniche, presentano carattere di norme obbligatorie di condotta sociale, cioè di norme giuridiche. In quanto, per esempio, le sentenze straniere di divorzio possono avere efficacia giuridica in Italia, è indubbio che le leggi straniere sul divorzio imperano come norme giuridiche anche in Italia, nè vi può essere uomo di buon senso che lo neghi. La circostanza che i nostri Magistrati sono incompetenti a pronunciare divorzi determina semplicemente una modalità per l'attuazione di quelle leggi e nulla più, proprio come la incompetenza della Magistratura ordinaria in tema, ad es., di pensioni, non vale che come modalità per l'attuazione delle leggi sulle pensioni. Nè sembri strano od improprio che le norme giuridiche straniere si configurino fungenti da norme tecniche: è un tipo di ripieghi cui si ricorre abitualmente e talvolta inavvertitamente nello studio del diritto. Come non vi ha parte di un ordinamento giuridico che non rinvii spesso per la determinazione dei requisiti di atti giuridici ad

ciali: in questi casi si avranno fuse in una sola proposizione due tipi di norme, ma quella attribuitiva di competenza legislativa non può mancare.[1]

altre parti dello stesso ordinamento, così è normale e in certi casi necessario configurare delle norme giuridiche come fungenti da norme tecniche, senza perciò negare la loro giuridicità. E questo paragone è veramente calzante. La sola differenza si è che quando trattasi in altra parte dello stesso ordinamento anche un cieco vede che la supposta funzione tecnica della norma è soltanto un aspetto della sua efficacia pratica come norma giuridica, mentre quando si tratta di altro ordinamento, la diversità della fonte, come importa necessità di ammettere implicita o presupposta (a seconda dei casi e dei gusti) una norma attributiva di competenza legislativa, così suscita perplessità ed induce nella tentazione di trattare il ripiego di comodo come una realtà. Il che, ad essere veramante logici, porta a conseguenze singolari atte a porre in luce per se sole l'aberrazione; un esempio tipico se ne ha nel modo con cui il CHIOVENDA configura la mancanza di competenza giurisdizionale nei magistrati italiani: *Principii di diritto processuale civile*, 3.ª ed., Napoli 1912, pag. 304 segg.

[1] Le osservazioni del testo e quelle della nota precedente, mentre riaffermano l'unità concettuale del diritto in materia internazionale, e per conseguenza, l'utilità pratica e scientifica di darne nelle somme linee un quadro completo, atto a mostrare il grado di fusione dei varî ordinamenti ed i diversi modi di attuazione dell' unico principio, suscitano anche spontanei due ordini di considerazioni che non posso trascurare se non per altro per evitare troppo facili accuse.

In primo luogo. Il diritto in materia internazionale include tutte le norme atributive di competenza legislativa, ma esclude tutte le altre. Ciò posto, appar chiaro essere impossibile una trattazione completa di diritto in materia internazionale *puro;* a meno che non si vogliano tralasciare tutti i casi — e sono molto numerosi ed importanti — in cui la norma attributiva di competenza legislativa è fusa od implicita o presupposta in norma di altro tipo. In tali casi infatti i due tipi di norme sono inscindibilmente congiunti, e non si potrebbe intendere adeguatamente nel suo preciso valore la norma in materia internazionale, senza considerare la norma processuale od amministrativa da cui, in sostanza, se ne desume l' esistenza ed il tenore. Anzi, fatalmente, la norma di tipo diverso viene a presentarsi come l' obbietto principale dello studio dell' interprete, ad imporsi per la prima al suo esame, e solo consequenzialmente ne è illustrata la norma in materia internazionale. Ma tralasciare tutti questi casi significa ridursi al diritto internazionale privato *strictu sensu*, e fare una trattazione assolutamente monca ed inadeguata; dal che le incertezze continue della dottrina che oscillò fra opposti estremi, preferendo peraltro di solito includere nel di-

V.

Il diritto in materia internazionale appare senza dubbio uno strumento imperfetto della comunità internazionale — di una imperfezione che è necessaria — ma imperfetto ed incompleto.[1] I molteplici sistemi che per esso vengono co-

ritto in materia internazionale ogni sorta di roba, piuttosto che escluderne una parte così cospicua.

In secondo luogo. Con un sufficiente sforzo mentale si possono ricondurre sotto uno stesso criterio le norme processuali, ad esempio, sulla estradizione e le preliminari al Codice civile, ma vien fatto di pensare che si compie opera alquanto simile a quella del filologo quando dimostra che *cavallo*, *equus* ed *arva* sono la stessa parola. Ben lungi da me il pensiero di negare l'importanza e l'interesse di siffatti ravvicinamenti, ma ciò non toglie che quando si scende, come è pur necessario, al concreto, si devono battere vie ben diverse a seconda che si studii l'estradizione o le preliminari citate, perchè si tratta di due gruppi di norme assai differenti. Il criterio unificatore resta una affermazione isolata e lontana.

Da tutto ciò discende che non si faranno mai riserve sufficientemente esplicite sulla possibilità di ordinare a sistema il diritto in materia internazionale — si intende, pur limitatamente ad un dato ordinamento territoriale. E discende anche una riprova della opportunità, da me accennata in altra nota che precede, di limitare la disciplina del diritto internazionale alle teorie generali, lasciando il commento e l'interpretazione delle singole norme di diritto positivo alle altre discipline giuridiche interne.

Vero è che la funzione internazionale se può costituire un criterio unificatore utile, anzi necessario, per chi studii i rapporti internazionali, non può invece costituire un criterio sistematore e poco serve a chi studii i rapporti interni. Le norme in materia internazionale infatti, come si è detto, sono rivolte esclusivamente a soddisfare le esigenze dell'aggruppamento sociale in cui funzionano, e perciò la funzione internazionale appare a sua volta *in funzione* di scopi locali, sì che questi soltanto possono fungere da criterii sistematori. Tanto vero che le varie norme in materia internazionale si inquadrano benissimo nei varii sistemi in cui si suol scindere un ordinamento giuridico, mentre non si riesce a trovare quella organicità di direttive che permetta di sistemarle fra loro isolatamente. Il che addita anche quale possa essere forse il solo criterio consigliabile per una loro partizione.

[1] In sostanza, a ben guardare, è questa la nozione che ha data del diritto in materia internazionale, l'ANZILOTTI, nei suoi *Studii critici di diritto internazionale privato,* II (Rocca San Casciano, 1898); solo che l'ANZILOTTI non ha, allora, vista la necessità della imperfezione.

struiti permangono l'un dall'altro distinti e non coordinati, e le esigenze internazionali vengono in certo modo soddisfatte solo mediatamente, attraverso le esigenze dei singoli aggruppamenti territoriali.

È degno di nota che nell'evo moderno e nel medioevo, tutte quelle norme che apparvero rispondere ad un interesse eccedente l'aggruppamento in cui funzionavano, vennero ovunque sentite come ispirate a principii superiori, ai quali si riconduceva, se non il loro preciso tenore, per lo meno la ragione della loro esistenza. Questi principii superiori che, appunto perchè tali, non potevano essere concepiti come pertinenti ai singoli ordinamenti territoriali, non furono forse in origine principii giuridici. Ma per certo, con lo stabilizzarsi dei singoli aggruppamenti territoriali, con il perfezionarsi del loro funzionamento, con l'intensificarsi ed il crescere in frequenza dei commerci internazionali, essi acquistarono precisione e chiarezza di linee e si ordinarono a sistema, presentando tutti i caratteri formali di un ordinamento giuridico, divenendo studiabili utilmente soltanto con gli stessi metodi con cui si studia un ordinamento giuridico. Tanto basta al giurista per poter concludere che essi divennero giuridici e per rendere necessario di parlare di un ordinamento giuridico internazionale.

L'ordinamento giuridico internazionale è l'ordinamento proprio della comunità internazionale: un sistema di norme sovrano, esclusivo, riconducibile ad una fonte propria, distinto dai sistemi dei singoli aggruppamenti territoriali. Poichè questi esauriscono, come si è detto, la convivenza civile umana, esso non può operare che per mezzo loro, e si presenta perciò come un loro coordinatore; ma lo scopo cui è rivolto è pur sempre quello di qualsiasi altro ordinamento giuridico, di ottenere cioè che gli uomini, nei loro

reciproci rapporti, si comportino in modo rispondente ad interessi generali: interessi generali che per lui non sono quelli di un singolo aggruppamento, bensì quelli della comunità internazionale.

Solo che, è lecito chiedersi, come può trovar posto fra gli altri ordinamenti, al di sopra degli altri ordinamenti, questo ordinamento internazionale cui non sembra possibile attribuire una cerchia di convivenza sociale propria, visto che tutte le esistenti hanno un ordinamento giuridico che per loro funziona? Come sempre, quando delle esigenze tradizionali, delle forze ancora vive e vigorose, dei sentimenti e delle convinzioni ancora irriducibili, hanno opposto uno ostacolo insuperabile al soddisfacimento diretto di esigenze nuove, la società ha fatto ricorso a ripieghi e finzioni, girando l'ostacolo che non poteva vincere, raggiungendo per via torta, indiretta, sia pur meno efficace ma necessaria, quello scopo che direttamente non poteva conseguire. L'ordinamento giuridico internazionale si appoggia tutto sopra una finzione.[1] Mancando di una società di uomini, esso si è creata una società di *fictae personae,* ha considerati i singoli aggruppamenti territoriali, questi complessi fenomeni

[1] Mi sia concesso di aprire una parentesi allo scopo di spiegare il perchè abbia adottato il vocabolo *finzione,* benchè a dir vero, come si vedrà anche meglio dal seguito del testo, sembri urtare troppo violentemente contro teorie vecchie e nuove.

Sarebbe forse apparso più seducente parlare di *concetti,* tanto più che seconderebbe una moda introdotta da nuovissime tendenze. Ma di questo vocabolo si è fatto uso ed abuso tanto che finisce con il significare tutto e nulla, il che può essere comodo, ma non è certo chiaro. Comunque, lasciando stare qualsiasi speculazione filosofica, io non riesco a pensare concetti che non siano gli pseudoconcetti del CROCE, alla cui *Logica* rinvio in proposito. Ma allora sempre il diritto si fonda su concetti e procede per concetti, se non per altro perchè contempla *tipi* di fatti, *classi* di individui umani e di cose: la stessa nozione di cerchia sociale è un concetto. È pertanto necessario precisare: di concetti ve ne sono di varie specie, e, par-

sociali, come delle unità, li ha immaginati enti, li ha creati persone: gli Stati.[1]

lando di finzioni, ho inteso appunto di designare il contenuto di una specie di concetti: concetti di finzioni.

Solo che, a questo punto, è lecito il dubbio se non fosse più corretto parlare di *attrazioni*, di concetti astratti, anzichè di finzioni.

La differenza fra astrazione e finzione non è così profonda come a prima vista potrebbe sembrare. Chi opera per finzioni, deve per necessità astrarre dalla realtà contingente, coglierne ed isolarne l'aspetto che sembra caratteristico e rilevante, per costruire in base ad esso quella configurazione irreale che serve ai suoi scopi. Chi opera per astrazioni, a sua volta, finge, per forza, in sostanza, una realtà che non è, tratta come realtà quei prodotti irreali del suo lavoro mentale. Credo pertanto che la distinzione fra i due tipi di concetti non vada cercata nel loro contenuto obbiettivamente considerato, che allora ci sfuggirebbe di mano; bensì vada cercata nel modo con cui vengono adoperati da chi se ne serve, cioè a dire dal carattere che è attribuito alla scienza in cui si ritrovano adoperati. Se si tratta di una scienza astratta, che, per definizione, prescinde dal reale, non si potrà parlare mai altro che di astrazioni, ed invero il substrato di fatto viene perso in certo modo di vista. Se si tratta di una scienza empirica che si fonda sull'osservazione del reale, semprechè per determinati fini pratici ci si troverà davanti a configurazioni irreali della realtà — benchè fondate su astrazioni — sarà più corretto parlare di finzioni.

È ancora aperta la questione se sia più utile trattare la scienza giuridica come scienza astratta o come scienza empirica, ed io qui non potrei certo risolverla; nè fors' anche sarebbe consigliabile una tesi assoluta. Comunque due cose voglio osservare, e sono sufficienti al mio scopo: l'una si è che se si vuol concepire la scienza giuridica come scienza puramente astratta, in essa non si possono trovare mai altri concetti che astratti, i concetti empirici ne debbono essere banditi (così infatti logicamente il KELSEN) ed allora cade ogni possibilità di rendersi ragione di differenze fra ordinamento ed ordinamento; l'altra si è che, in parte anche appunto a causa di ciò, in questo scritto io intendo di fare, come ognun vede, dell'empiria e non dell'astrazione. Perciò ho preferito il vocabolo finzione.

[1] Le brevi parole del testo, che sono come il corollario di conclusioni cui pervenni attraverso lunghe meditazioni, possono forse sembrare difficilmente comprensibili, nè il seguito del discorso le chiarisce a sufficienza.

Il problema sulla nozione e posizione degli Stati nell'ordinamento giuridico internazionale, che involve molte e grosse questioni teoriche e pratiche di diritto positivo e di teoria generale del diritto, è in realtà tutto il problema dell'ordinamento internazionale, e non potrebbe per certo essere qui neppur delibato, anche trascurando, come trascuro, le esigenze della economia del lavoro.

Dalla primitiva rozza figurazione dello Stato patrimonio del sovrano, si è passati ad una finzione più elaborata,

Credo però necessario di precisare alcuni punti, sia per rendere più intelligibile il concetto informatore del testo, sia per porre nella loro giusta luce certi facili paragoni che si presentano anche troppo spontanei.

Si può essere tentati di paragonare gli Stati nell'ordinamento internazionale, per certi rispetti agli individui umani, per altri rispetti alle cosiddette persone giuridiche negli ordinamenti statali. Nè l'uno nè l'altro paragone è interamente calzante e, se può forse sembrare talvolta comodo, è certo assai pericoloso il farlo. In ispecie appare pericoloso il paragone con le c. d. persone giuridiche, per le innegabili analogie, che per altro, giova dir subito, non sono punto giuridiche, tanto che credo di potere affermare che il configurare, come io faccio, gli Stati e la loro Società come delle finzioni, lascia affatto impregiudicata la grossa ed antica questione sul modo più comodo di configurare le c. d. persone giuridiche allo scopo della interpretazione dei moderni diritti statali.

Vero è che la figura giuridica degli Stati nell'ordinamento internazionale è singolarissima e non patisce raffronti di sorta, se non in quanto possa giovare a lumeggiarla il porle accanto figure differenti. Se il vocabolo *persona* (altro tormento delle moderne dottrine) può mai essere usato con tranquilla coscienza, esso lo è a proposito dello Stato nel diritto internazionale.

Io credo che le incertezze in materia derivino essenzialmente dalla identificazione delle persone sociali, che non sono e non possono essere altro che gli uomini, in quanto considerati nella cerchia sociale in cui vivono, e che perciò determinano gli scopi del diritto (*omne ius hominum causa institutum est*); e le persone giuridiche che sono degli strumenti, dei mezzi tecnici, i più cospicui anche se vogliamo, mercè cui il diritto tende a conseguire i suoi scopi, e la cui nozione perciò è prettamente formale. Per la funzione propria delle persone giuridiche è normale che le persone sociali (uomini) si ritrovino poi anche come giuridiche, e costituiscono le c. d. *persone fisiche*. Da tale normalità deriva la voluta identificazione che, a parte delle considerazioni teoriche pur decisive, è in pratica fonte di infiniti guai, perchè normalità non è necessità (si pensi agli schiavi, su di che sono interessanti le incertezze terminologiche delle fonti di diritto romano), e comunque vi sono ora pur normalmente persone giuridiche che non sono per nulla affatto persone sociali (le c. d. *persone giuridiche* in senso proprio). La identificazione esige che queste ultime si facciano diventare per forza quello che non sono, d'onde l'antropomorfismo, con l'una o con l'altra teoria, dei c. d. enti astratti. A me sembra invece che, posta la indiscutibile unità concettuale della persona giuridica, sarebbe molto più comodo e, sotto ogni riguardo più opportuno, anzichè forzar tutte le persone nel tipo della persona fisica, fare il procedimento inverso, ed accentuando

più rispondente anche alla realtà sociale, trasferendo la personalità dall'individuo del Capo all'aggruppamento di cui

la distinzione, già di per se precisa e profonda, fra persona sociale e persona giuridica, configurare gli uomini (persone sociali) come i gestori delle persone giuridiche (sul qual punto, specialissimo, ha perciò forse ragione il KELSEN, il che non implica punto, sia detto a scanso di equivoci, che io accolga quel suo concetto di persona, fatto ora proprio anche dall'ANZILOTTI, come di punto di riferimento della imputazione giuridica: tutt'altro!). E sembrami anzi che sarebbe anche elegante e semplicizzerebbe molte cose, parlare dell'uomo non come persona, bensì come gestore della propria persona (*in rem suam*), per la c. d. persona fisica, e dell'uomo come gestore di persona non propria, per la c. d. persona giuridica.

Ma questo sia detto per incidenza, come epilogo della parentesi che era pur necessaria per intenderci. Gli Stati, si diceva, appaiono le persone internazionali in tutti i sensi della parola: persone sociali e persone giuridiche. Si troverebbe perciò realizzata nell'ordinamento internazionale quella identità fra le due *persone* che non è realizzata negli ordinamenti statali, e, ciò che sarebbe stranissimo, realizzata in entità che non sarebbero precisamente degli individui umani; l'antichissima massima sarebbe errata, si avrebbe un diritto non istituito *hominum causa!*

L'enormità è palese. Vero è invece che si tratta di mera apparenza, e che la distinzione fra persona sociale e persona giuridica, proprio nell'ordinamento internazionale è profonda ed essenziale più che mai, e deve essere tenuta ben presente, sotto pena di non capirne nulla. Gli Stati non sono che delle finte persone sociali; essi non determinano sostanzialmente gli scopi dello ordinamento internazionale, bensì servono, in certo modo, come maschere degli scopi reali; la loro personalità sociale, non è altro perciò che una creazione dell'ordinamento internazionale e per conseguenza un aspetto, oltremodo caratteristico se vogliamo, della loro personalità giuridica. L'ordinamento internazionale, con esempio *forse* nuovo nella storia del diritto, pone esso stesso a se le proprie persone sociali, fingendole, sì che su tale finzione si impernia la sua nozione.

In realtà, come l'ordinamento giuridico internazionale è l'ordinamento proprio della comunità internazionale, la sua cerchia sociale non è precisamente una società di Stati, bensì una società di uomini, nè più nè meno di qualsiasi altra. Solo che questa società *è data* come aggregato di aggruppamenti. Nulla di strano fin qui, poichè questi aggruppamenti, che nel loro interno si possono presentare come gli scopi dei loro rispettivi diritti, internazionalmente si presentano, nè è possibile pensarli altrimenti, come mezzi ad un fine, organi in senso lato della comunità internazionale, strumenti del diritto internazionale. Ma essi, si è detto, sono sovrani, e vengono perciò a costituire tante cerchie sociali formalmente chiuse: nel che appunto consiste quel contrasto su cui già ho insistito fra la sostanza e

è capo, ed operando così una evoluzione comune nella Storia, perchè i popoli primitivi, poco comprendendo le astra-

la forma della odierna società umana. Tale circostanza altera profondamente la situazione e fa sì che sembri assolutamente impensabile altro diritto che non sia quello dei singoli ordinamenti statali. Dare più cerchie sociali è dare, per definizione, più ordinamenti giuridici, null'altro: per quanto intime si vogliano pensare le loro relazioni, le eventuali pressioni e reazioni reciproche non possono essere che qualcosa di meccanico, di informe, qualcosa cioè che esclude si possa parlare di un ordinamento giuridico, il quale è essenzialmente forma. A risolvere il contrasto apparentemente insolubile, a girare la difficoltà, soccorre la finzione. L'ordinamento internazionale pone quegli aggruppamenti, quegli Stati, che sono sostanzialmente mezzi od organi della comunità internazionale, come finte persone sociali. Così la Società degli Stati appare non la cerchia sociale dell'ordinamento internazionale, bensì la forma della comunità internazionale, cioè, in sostanza, l'ordinamento giuridico internazionale stesso.

Senza costruire sopra siffatte premesse, che qui sarebbe impossibile, è lecito trarne alcune deduzioni che mi interessano.

Ed anzitutto, la nozione (finzione) dello Stato, appare una nozione prettamente giuridica internazionale: il dato di fatto non è uno Stato, bensì una cerchia sociale, e da cerchia sociale a Stato-ente vi è un salto che non potrebbe essere compiuto se non costretti e sorretti dallo ordinamento giuridico internazionale. Perciò in questo ordinamento, e non in suoi presupposti, è possibile e necessario cercare e trovare la nozione dello Stato: gli Stati come enti sono posti e non assunti dal diritto internazionale. Il che basta ad escludere — pur prescindendo da altre considerazioni - che sia calzante il paragone con gli individui umani, i quali, giova ripeterlo, sono anche per l'ordinamento internazionale le sole vere persone sociali.

Intendiamoci bene: io non contesto punto che altre discipline possano, se ciò torna loro comodo, configurare anch'esse gli Stati come enti, contesto soltanto che tale configurazione possa avere rilievo giuridico, sia *assunta* dal diritto. D'altronde, forse senza volerlo, la stessa dottrina dominante implicitamente afferma la giuridicità della nozione di Stato, quando descrive la fonte del diritto internazionale come accordo di Stati. Pur facendo le dovute riserve sulla interpretazione di tale dottrina, è chiaro che un consenso di Stati, che in realtà non esiste, non è determinabile senza la nozione di Stati, ed ove questa nozione non fosse trovabile nel diritto internazionale, si avrebbe l'assurdo di un ordinamento del quale non si riesce a trovare la fonte (veggasi retro sulla nozione di fonte).

In secondo luogo, il paragone con le cosiddette persone giuridiche regge soltanto per una certa analogia di fatto nel processo mentale di subbiettivazione (*sit venia verbo*); con questa avvertenza però che la subbiettiva-

zioni, tendono per così dire a materializzarle, e la materializzazione vien meno con il progredire della civiltà.[1]

Perciò da parecchi oggi si grida contro il vecchio appellativo di « internazionale », e si vorrebbe mettere di moda al suo luogo l'appellativo di « interstatale ». Non mi piace l'innovazione. Il nome tradizionale, nella sua apparente inesattezza, ammonisce non essere la società degli Stati una realtà, ma un ripiego immaginato per servire agli scopi della sola società reale, la società degli uomini detti civili.

zione degli Stati è giuridicamente necessaria e perciò giuridica, mentre la subbiettivazione delle c. d. persone giuridiche in enti astratti è soltanto voluta quasi spiegazione (che non spiega nulla) della loro personalità e perciò non è giuridica. Come dice il loro stesso nome tradizionale, molto significativo sotto questo rispetto, le c. d. persone giuridiche hanno una strettissima e precisa funzione di mezzi tecnici, ed in pratica il loro problema si risolve con la nozione di un tipo di gestori *in rem alienam:* qualunque delle teorie che finora furono escogitate è buona perciò, ed io non credo necessario di prender posizione fra esse, perchè tutte contengono, sotto l'uno o sotto l'altro nome, questa nozione. Ben più complesso invece è il problema degli Stati e ben diverso è il modo con cui debbono venir considerati, perchè, pure essendo anch'essi in sostanza dei mezzi tecnici, sono posti come finte persone sociali, e non sarebbe affatto possibile intendere il diritto internazionale senza subbiettivarli. È perciò che per gli Stati reputo una necessità logica parlare di finzione, senza che questo, a mio avviso, implichi punto la necessità di parlare di finzione anche per le c. d. persone giuridiche.

[1] Giova notare che la *materializzazione* dei c. d. enti astratti porta alla soppressione del *tipo* della persona giuridica. Non si hanno più gestori di persona non propria, bensì soltanto gestori di persona propria. E internazionalmente la dottrina della patrimonialità dello Stato, che pone il sovrano fuori dello Stato come suo proprietario, permette di configurare le persone internazionali come persone fisiche: il sovrano gerisce *in rem suam,* non diversamente di qualsiasi uomo negli ordinamenti di altro tipo. Per conseguenza cessa la configurazione dell'ordinamento internazionale come ordinamento di più cerchie sociali con la finzione necessaria che questa implica, e ci si ritrova davanti ad un ordinamento di uomini. Apparente semplicizzazione che in pratica porta a complicazioni inestricabili, con rapporti sociali intimi, e che forse suggerisce considerazioni interessanti nei riguardi della *figura* della persona.

Io non vorrei per altro essere frainteso. Finzione non è realtà, ma non è neppure cosa falsa. Senza dubbio, vi sono finzioni inutili, arbitrarie, sciocche, e si dicono false: ma vi sono finzioni utili, necessarie, suscitate dalla osservazione della realtà, che non sono false. Tutta la vita sociale umana procede per finzioni. Il fingere lo Stato come ente, agli scopi della comunità internazionale, e perciò nei confronti con gli altri Stati, è una finzione, non solo necessaria nella struttura attuale della società umana, ma che ha indubbia base nella realtà.[1] Lo stesso sentimento popolare, che a torto suol essere disprezzato, mentre si ostina a contrapporre popolo a governo, nei confronti con gli altri gruppi sociali ha chiara la nozione di patria come unità.[2]

Adunque, nello studio formale dell'ordinamento giuridico internazionale, gli Stati debbono essere finti enti reali, e si è così trasportati in un mondo tutto di finzioni: è il mondo nel quale soltanto — in apparenza — funziona l'ordinamento giuridico internazionale. Ma a troppe aberrazioni conduce la facile tendenza a trattar l'ombre come cosa

[1] Io vorrei precisare che la dottrina detta realistica dello Stato, nel senso che lo Stato sia una realtà nel nostro pensiero, realtà che noi contrapponiamo al nostro individuo, non è negata. Ma appunto perchè esso è una realtà nel nostro pensiero soltanto non è una realtà empirica. Vero è che nessuno può pensare lo Stato operante, si pensano bensì degli uomini che operano per lo Stato. E se non è finzione il considerare l'opera di questi uomini come opera di un altro che non è neppure un organismo vivente, che cosa è finzione?

[2] Non voglio affrontare qui l'analisi della questione della personalità - in tutti i sensi - dello Stato nei riguardi interni. Essa è implicitamente negata da tutto il mio scritto, cioè è negata, da un lato l'utilità della finzione, dall'altro lato la possibilità tecnica di personalizzarla. Ma per procedere ad una analisi, bisognerebbe prima intendersi bene: 1.° sui molti significati della parola *Stato,* polisensa quanto altra mai; 2.° sulla struttura intima e sul meccanismo preciso delle norme giuridiche; 3.° sulla nozione precisa di *persona* in genere e di persona giuridica in ispecie.

salda, dimenticando che le cosiddette costruzioni teoriche altro non sono che mezzi tecnici a scopi pratici, per non avvertire l'urgenza di tener sempre presente che queste finzioni debbono essere trattate per quello che sono: ripieghi a cui la società è stata costretta a ricorrere per la persistente coesistenza di più ordinamenti giuridici.

Mercè siffatti ripieghi i singoli ordinamenti territoriali permangono sovrani; le fonti loro che, appunto perchè tali, funzionano negli Stati, non possono essere giuridicamente vincolate; l'ordinamento giuridico internazionale contempla lo Stato come tutto, e nessun pubblico ufficio, nessun individuo umano, nessuna forza sociale che operino nello Stato sono da esso vincolati. L'ordinamento internazionale tende a provocare pressioni sull'intero aggruppamento per suscitarvi delle esigenze la cui soddisfazione giovi ai suoi scopi. Perciò, se mi si passa l'espressione, vi è una soluzione di continuità fra gli ordinamenti statali e l'ordinamento internazionale: l'obbligo giuridico internazionale è sentito all'interno come una esigenza sociale, non come una esigenza giuridica.

E perciò anche si è notato fin da principio che la stabilità ed il buon fnnzionamento degli aggruppamenti statali hanno costituito una condizione del sorgere dell'ordinamento giuridico internazionale; e si può aggiungere ora che gli ordinamenti interni costituiscono la migliore garanzia di fatto di quello internazionale. Garanzia di fatto, non garanzia giuridica, come qualcuno erroneamente ha tentato di sostenere.[1] Le garanzie giuridiche di un ordinamento deb-

[1] V. VERDROSS, *Zur konstruktion des Völkerrechts*, in «*Zeitschrift für Völkerrecht und Bundesstaatsrecht*», 1914, pag. 329 segg. La tesi del VERDROSS si risolve infatti in una negazione dello ordinamento giuridico internazionale.

bono cercarsi sempre soltanto nell'ordinamento stesso, e non sono mai — sia detto incidentalmente — le più efficaci, per quanto perfezionate si vogliano immaginare. Non altrimenti la miglior garanzia degli ordinamenti statali sta nella cosiddetta coscienza del popolo, nella convinzione cioè dei singoli che essi debbono venir osservati, senza di che non varrebbero forze preordinate a conservarli.

VI.

Se l'ordinamento giuridico internazionale è supposto funzionare in un mondo fittizio, di comodo, funziona però di fatto per la realtà della vita sociale, e postula per conseguenza delle attività che si esplichino per il diritto e nel diritto, in breve, delle attività giuridiche e degli organi in senso amplissimo. Il fatto stesso che gli Stati debbono essere configurati internazionalmente come enti, postula che questi enti siano supposti capaci di agire; ma delle finzioni non agiscono che in virtù di altre finzioni alle cui basi siano delle attività reali. Ora, tutte queste attività senza delle quali l'ordinamento internazionale non sarebbe concepibile, non possono essere che attività umane, perchè attività giuridiche non umane non sono pensabili. Ma, da un lato, non vi ha uomo che possa apparire vincolato dall'ordinamento internazionale, perchè ciò implicherebbe una sovrapposizione giuridica impensabile di questo sui singoli ordinamenti statali; dall'altro lato, nei singoli Stati, come è sentita l'esigenza di un ordinamento internazionale è sentita anche l'esigenza di provvedere il suo funzionamento, ed appare una esigenza indubitatamente pubblica.

Io intendo di riservare nel modo più esplicito la questione se l'ordinamento internazionale provveda agli organi

di cui abbisogna ed in che senso ed in che modo.[1] Comunque è indubitato che i singoli ordinamenti territoriali provvedono, e non potrebbe essere altrimenti, alla esigenza che dà luogo ad una pubblica funzione, di dirigere e disciplinare delle attività umane, le quali operino nello ordinamento giuridico internazionale. Anche ammesso che questo si preoccupi — ed ho riservato in che senso ed in che modo — dei proprii organi, appar chiaro per le cose dette, come negli ordinamenti statali non possano mancare delle norme rivolte ad un siffatto scopo; e non mancano.

Queste norme, che anch'esse si scindono in tanti gruppi, affini ma diversi, quanti sono gli ordinamenti territoriali esistenti, e per le quali perciò si potrebbero ripetere molte delle considerazioni fatte per il diritto in materia internazionale, costituiscono quello che ho chiamato diritto pubblico esterno.

[1] La questione è gravissima, perchè, con la moderna dottrina, data la fonte del diritto internazionale come accordo di Stati, dato lo Stato come la sola persona, sociale e giuridica ad un tempo, della comunità internazionale, si sembra condotti in un circolo vizioso che non si riesce a spezzare. Ma forse il circolo vizioso è soltanto apparente e deriva da ciò che ci si dimentica di trovarsi davanti a finzioni e non ad organismi viventi: infatti il ripiego elegante dell'ANZILOTTI (*Volontà e responsabilità nei rapporti giuridici internazionali,* in *Rivista di diritto internazionale,* vol. V, 1910) che costituisce il solo tentativo serio fatto finora di risolvere il problema, tralasciando altre possibili critiche, parte dal presupposto della identità di posizione dello Stato nel diritto internazionale e dell'uomo nei diritti statali.

La questione ha anche una importanza fondamentale, maggiore di quanto forse sia stato ritenuto fin qui. Essa infatti costituisce il nocciolo centrale del problema sulla nozione dello Stato nell'ordinamento giuridico internazionale; ed io ritengo che, senza una chiara configurazione giuridica degli organi della comunità internazionale, sia impossibile una esatta comprensione del diritto internazionale stesso. Le incertezze e le difficoltà di orientamento della dottrina e della pratica, a mio avviso, derivano in ultima analisi proprio soltanto da ciò che il problema degli organi non ha ancora avuta una elaborazione sufficiente.

Il contenuto delle norme di diritto pubblico esterno è quello di determinare degli uffici, circoscrivendone la competenza, di descrivere il modo con cui si deve provvedere ai loro gestori e le forme della attività di costoro: perciò esse rientrano nel tipo delle norme sulla pubblica organizzazione, e, come quelle in materia internazionale, non si differenziano dalle altre dello stesso tipo, se non guardando alla funzione internazionale che adempiono.

Così inteso, il diritto pubblico esterno ha pertanto carattere strettamente funzionale rispetto all'ordinamento giuridico internazionale, tanto che tradizionalmente ve lo si faceva rientrare; e sta perciò a ragione come famiglia distinta nel quadro del diritto della comunità internazionale, di cui in sostanza determina gli organi.

***

Questo quadro potrà forse apparire singolarmente complesso, e potrà sembrare che, nella molteplicità delle forme, nell'affollarsi delle finzioni e dei ripieghi, il diritto della comunità internazionale risulti di scarsa efficacia pratica e di discutibile energia coattiva. Ma poichè tale era ieri, tale è ancora oggi questo diritto, per ciò solo devesi concludere che tale sia voluto dalla comunità internazionale, o, meglio, tale sia richiesto dalle sue esigenze. Poichè, come dalle esigenze sociali ha origine il diritto, così in queste esigenze e non altrove, devesi ricercare la ragione delle sue forme ed anche della intensità della sua energia.

Sarà così anche il diritto di domani? Non so. Le nuove correnti sociali, senza dubbio intensificate dalla guerra, possono certamente provocare dei mutamenti, ed è augurabile che lo facciano. Due cose però sono certe: l'una si è che

per quanto profondi si vogliano immaginare questi mutamenti, le forme del diritto di domani non potranno essere che figlie delle forme del diritto di oggi e non potranno perciò essere rettamente intese che da chi conosca anche queste. L'altra si è che non speculazioni di filosofi, non suggerimenti di tecnici, non deliberazioni di assemblee per quanto autorevoli, possono operare il mutamento, ma soltanto la vita sociale nel suo continuo divenire. Filosofi, ecnici ed assemblee altro in verità non debbono essere che organi di questa vita, con i diversi compiti a ciascuno di essi segnati. E la loro opera è profittevole non in ragione della astratta bontà delle ideologie da cui parte, bensì in ragione della esattezza con cui la realtà è da essi veduta ed intesa.

Come tecnico del diritto, non intendo esorbitare dal mio compito che è lo studio e l'uso dello strumento pratico della convivenza sociale. I prossimi eventi diranno se i tempi sono maturi per l'inizio di una trasformazione del diritto della comunità internazionale, che fatalmente condurrebbe a mutarne i caratteri fondamentali.

R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. IV

(XXXVIII DELLA COLLEZIONE)

Fascicolo 4.



PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5

1919

IV.

VINCENZO TANGORRA

"LA VIA CHE SEGUIREMO"

SCUOLA CLASSICA E SCUOLA CRISTIANO-SOCIALE DI ECONOMIA POLITICA.

PROLUSIONE LETTA IL 22 GENNAIO 1919.



IN MEMORIA

DI

GIUSEPPE TONIOLO

Signori,

Chiamato dalla fiducia della Facoltà, alla quale mi onoro di appartenere da diciassette anni, all'insegnamento della Economia politica, salgo la cattedra illustrata da Francesco Ferrara e da Giuseppe Toniolo con senso di vera trepidazione, per la grande responsabilità che mi assunsi accettando di succedere a così insigni maestri. Che se al primo di essi non fu dato di lasciare un vivo ricordo fra noi, poichè dopo solo un anno di permanenza in Pisa trasferivasi in Torino, al secondo, invece, il lungo insegnamento qui professato permise ch'ei lasciasse una traccia durevole nelle menti e nei cuori della gioventù e fece sì che questa cattedra di economia politica divenisse simbolo di un indirizzo, nel quale Egli - il Maestro - lascia orme sicure. Giuseppe Toniolo, difatti, ebbe il merito di fare partecipare il pensiero italiano ad un movimento di idee, al quale era rimasto quasi estraneo per lungo tempo, e che già all'estero vantava nomi eminenti nella scienza, quali quelli dei francesi e belgi Lamennais, l'Huet, C. Périn, V. Brants, C. Iannet, De Metz-Noblat, F. Hervé-Bazin; dei tedeschi G. Ratzinger e monsignor Ketteler, e degli inglesi cardinal Manning e C. S. Devas, i quali tutti, nella storia della no-

stra disciplina, sono fra i più chiari rappresentanti della cosidetta scuola « *cristiano-sociale* » o « *cattolica* » di economia politica.[1] In Italia, di questa scuola, il Toniolo è stato

[1] Il movimento, di cui il prof. G. TONIOLO fu corifeo in Italia, e che presso di noi ha anche rappresentanti valorosi nel prof. A. BOGGIANO, mons. TALAMO e altri egregi — detto « *cristiano-sociale* » o « *cattolicismo sociale* » —, risale alla scuola di LAMENNAIS (1830), a cui parteciparono fra i più attivi il MONTALAMBERT e il P. LACORDAIRE (poi staccatisi dal Lamennais per divergenza di disciplina religiosa, non di aspirazioni sociali). Con molta chiarezza espose le aspirazioni di questa scuola l' HUET, nell'opera *Règne social du Christianisme* (1852). Frattanto in Germania appariva l' opera di monsig. VON KETTELER, arcivescovo di Magonza: *Die arbeiterfrage und das Christenthum* (1864), in cui, non dissimulandosi delle simpatie per Lassalle, eran posti in luce i principii della giustizia nei rapporti fra le classi sociali; lo seguirono il canonico MONFANG e l' abate *Von* HITRE, e qualche anno dopo l'abate OBERDARFFER, il P. LEHMKÜLL, il P. MEYER, il P. WEISS, il conte di LOSEWITZ. La scuola cattolico-sociale ebbe in Germania largo seguito, e così pure in Austria, con organi ordinati nei congressi generali e con programmi concreti politici e amministrativi (le pratiche istituzioni economiche promosse e compiute dal LÜGER durante il lungo periodo che egli fu al governo di Vienna come borgomastro furono l' attuazione del programma dei cristiano-sociali dei quali egli era un leader). In Italia tra i primi in ordine di tempo si deve ricordare il P. LIBERATORE (*Principii di Economia politica*). In Belgio, fondata nel 1834 la cattedra di economia politica nell' Università di Lovanio, vi fu coperta da economisti inigni come C. PÉRIN (celebre, fra le molte sue opere, quella: *De la richesse dans la société chrétienne*) e V. BRANTS. La scuola cattolica del PÉRIN preconizza il predominio assoluto della legge morale e religiosa nella vita economica, ma si separa dai cattolici sociali per l' importanza maggiore e per l' influenza più duratura che essa riconosce nel fatto della libertà industriale. Del BRANTS, oltre il pregevole *Compendio di Economia sociale,* va ricordata ancora l'opera: *Lois e méthodes de l'économie politique.* In Francia appartengono a questa scuola fra i più recenti CLAUDIO IANNET (noto per la bella opera: *Le capital, la speculation et la finance au XIX siècle*), il RAMBAUD, professore alla Facoltà cattolica di diritto di Lione; il DUTHOIT, professore di Economia politica all' Università cattolica di Lilla. Va ancora ricordato GABRIEL ARDENT (*Papes et paysans; De l' usure, Aphorismes de politique social*); MAX TURMANN (*Developpement du catholicisme social,* Paris, 1901), e la bella esposizione che del movimento cristiano-sociale fa GEORGES GOYAU nell' opera: *Le Pape, les catholiques et la question sociale,* 1895). Meritano anche di essere ricordati Mg. POTTIER, direttore del gran Seminario di Liegi, per un' insigne opera filosofica in cui collega le dottrine

il più autorovole rappresentante, e la cattedra di economia politica di Pisa l'unico centro di irradiazione e di divulgazione delle sue dottrine, le quali fecero partecipare il pensiero italiano ad uno degli aspetti più notevoli del moderno pensiero economico-sociale. Ed è stato dalla nostra Università che principalmente uscirono quegli studiosi, che oggi in Italia aderiscono al suddetto indirizzo. È, perciò, a Giuseppe Toniolo, che coprì, e rese famosa, questa cattedra, specialmente di fronte agli stranieri, che il mio pensiero deve riportarsi in quest'ora, in cui mi dispongo a delineare a voi, giovani studenti, la via che seguiremo, le fonti a cui attingeremo insieme, la meta a cui mi propongo di indirizzare le vostre menti, nello studio dell'economia politica: a Giuseppe Toniolo, del quale, nella lunga dimestichezza scientifica di cui mi onorò, potei apprezzare l'altissimo valore di scienziato e le sublimi finalità a cui diresse tutta la sua attività di insegnante. Poichè a Giuseppe Toniolo fu riservato l'alto privilegio, che a pochi eletti la sorte concede, d'un intimo e mai interrotto consenso tra il sentire e l'operare, tra le voci dell'anima e le vibrazioni della mente, tra la Fede e la scienza. Gran fortuna è il sentirsi faccia a faccia con Dio in ogni istante della propria attività di studioso; riconoscere ed ammirare la Suprema potenza là dove il proprio pensiero si fa a scoprire un lembo del vero, e di scorgere l'espressione della sua Volontà ovunque si senta un battito della vita universale. Colui, al quale è serbata questa sorte, sa infondere alle sue indagini scientifiche la forza di un apostolato; sa ren-

cristiano-sociali alla filosofia di S. Tommaso; Mgr. FREPPEL vescovo di Angers, e Mgr. TURINAS vescovo di Nancy. In Inghilterra sovra tutte spiccano le figure del cardinale MANNING, scrittore e uomo di azione, e del P. CATHREIN, i cui *Elementi di econ. pol.* furono anche tradotti in italiano.

dere la scienza un poderoso strumento del progresso umano, e farle parlare un linguaggio che par fatto di voci che vengono dal Cielo. Allora è che la scienza penetra nei cuori e diviene fonte di godimenti ineffabili; allora il suo linguaggio diviene quello stesso dei poeti, ed essa vi parla, e quasi direi canta, le meraviglie del creato; allora la ricerca speculativa si rivela, non come il frutto dell'arida curiosità della mente, ma come il desiderio ardente di trovare nella vita dell'universo l'evidenza di una somma potenza e di una somma giustizia. Una scienza siffatta commuove ed esalta, trascina lo spirito a vette inaccessibili e dà quasi la sensazione di farvi sentire a contatto colle ragioni ultime della vita: essa, insomma, realizza in noi quello stato d'animo, che Boezio conobbe scrivendo e meditando *Le consolazioni della filosofia.* In tal modo interpretò la funzione spirituale della scienza Giuseppe Toniolo, e tutti i suoi scritti sono là a dimostrarlo. Anche se affronta gli argomenti che più si connettono ad interessi materiali, come quando parla di salario, di interesse del danaro, e persino di macchine; quando studia i problemi più direttamente umani della distribuzione, come allorchè affronta quelli, in cui è prevalente l'aspetto fisico, della produzione delle ricchezze, sempre egli mostrerà di sentirsi davanti a problemi morali, oltre che economici. In tal guisa la scienza economica esce come umanizzata nel senso migliore dalle sue mani; cioè informata ad ideali e sentimenti che provano l'alta missione civile che si è proposta colui che affronta l'indagine della verità. Ed eccolo, l'insigne economista, a parlare il linguaggio di Bossuet nella scienza nostra; cioè a fare, come direbbe Chateaubriand, della verità religiosa il fondamento della verità filosofica; eccolo a trattare e cesellare i fatti del mondo economico, come quelli tutti

della storia, alla stregua della suprema verità: il principio cristiano. La società economica - egli vi dice - è anch'essa un disegno di Dio, onde è nella religione che conviene trovare il suo compimento, come quello di qualsiasi altra società naturale. Il teorico della vita economica si palesa parziale e insufficiente quando costruisce la sua dottrina esclusivamente sulla base dei documenti della terra, poichè è anche nel Cielo ch'egli deve andare in traccia delle sue carte. Soltanto a questa condizione la scienza economica potrà divenire uno strumento di progresso per lo spirito umano e rivelarsi una forza poderosa nel processo di elaborazione della civiltà. Quanto più l'economista si staccherà dall'elemento puramente materiale, per ricollegare la sua indagine a ciò che appartiene allo spirito, tanto più avvicinerà la sua disciplina alla missione che le compete nel divenire dell'umanità. L'economista che considera l'uomo spogliato delle sue facoltà divine, ne fa un essere povero, poichè gli toglie la parte più nobile e ricca del suo essere; ma se tali facoltà gli riconosce e conserva, perverrà a farne il mezzo del vero incivilimento, il quale non è se non l'ascensione dello spirito umano verso la meta che gli è prefissa da Dio. Perciò, lo spirito che deve animare la scienza economica deve essere quello del Cristianesimo, e ogni verità, che essa pone in luce, deve rappresentare un nuovo gradino dell'immensa scala che conduce l'uomo verso la sua perfezione morale. In tal guisa, la scienza economica avrà alla sua base una verità da cui scaturiscono tutte le altre, un principio che tutto chiarisce, il Cristianesimo; e questa verità è il prodotto della più sublime filosofia, per riguardo alla natura divina, e della più perfetta morale, relativamente alla natura umana.

Sono questi i concetti primi animatori della scienza

economica quale balza fuori dalle opere di Giuseppe Toniolo; cioè il sottostrato, la premessa della sua concezione teorica dell'Economia e degli scopi sociali che a questa si assegnano. Trovate codesta premessa alla base di ogni ricerca, di ogni problema, di tutti i principii che l'indagine perviene a porre in luce, e di ogni applicazione che di essi si faccia. Sia che l'insigne economista studi le varie forme di reddito, come in alcuni suoi scritti apparsi tra il 1874 e il 1879;[1] sia che esamini i rapporti tra l'Etica e l'Economia — come nel mirabile studio su « *L'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche* », e in diversi altri sulla genesi storica del capitalismo, nonchè sui caratteri e le attinenze delle scienze sociali e dell'economia[2] —, sia che si occupi del sussidio che la storia e il metodo storico apportano nelle indagini economiche — come nel saggio su « *La storia come disciplina ausiliaria delle scienze sociali* »[3] —, sia che ricerchi le cause della floridezza economica del comune fiorentino nel medio evo o ricostruisca la storia della economia sociale di Toscana;[4] sia, infine, che esponga

[1] *Delle varie forme di rimunerazione del lavoro*, Padova, 1875; *Sulla teorica della rendita*, Padova, 1875; *Sulla distribuzione della ricchezza. Lezioni compendiate*, Verona, 1878; « Il salario. Saggio di una esposizione sistematica delle sue leggi », in *Giornale degli economisti*, anni 1878-79.

[2] *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, Padova, 1873; *La funzione della giustizia e della carità nella odierna crisi sociale*, Genova, 1893; *Del concetto delle scienze sociali in genere, della classificazione e dei caratteri di esse*, Roma, 1894; *Attinenze delle dottrine sociali ed in ispecie dell'economia con altre scienze e discipline ausiliarie*, Roma, 1895; *La crisi della scienza*, 1895; *D'onde il progresso della scienza economica?* Roma, 1897; *La genesi storica dell'odierna crisi sociale-economica*, Roma, 1893; *L'economia capitalistica moderna*, Roma, 1893; *L'economia capitalistica moderna nella sua funzione e nei suoi effetti*, Roma, 1894.

[3] Siena, 1890.

[4] *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo*, Milano, 1881 e 1882; Delle vicende economiche del comune fiorentino dal 1378 al 1530, in *Archivio giuridico*, 1889; *Storia della economia sociale in Toscana*, vol. I, Firenze, 1890-91.

i postulati e le dottrine fondamentali della scienza — come nel « *Trattato di economia sociale* »[1] —, sempre il suo pensiero appare sotto l'influenza dell'idea, che l'ordine economico si debba svolgere nella sfera dell'ordine morale, e che questo debba esser quello che la Chiesa di Cristo attende a instaurare sulla terra. L'economia, quale scienza, deve quindi studiare le leggi e i principii di un ordine economico rispondente a siffatto ordine morale, e l'economista non avrà assolto il proprio compito, nè si sarà messo al servizio della causa del vero incivilimento, se non avrà riconosciute le finalità d'ordine superiore che l'uomo è chiamato a realizzare anche semplicemente nell'ordine economico. I lavori, ove più nitidamente il Toniolo mette in luce questo suo pensiero, sono, oltre il *Trattato,* quelli, diremo così, propedeutici, vale a dire il saggio ricordato sull'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche, e i diversi scritti ove si occupa del metodo, della posizione dell'economia nell'albero delle scienze, e delle attinenze sue con le altre discipline. In questi scritti egli sottopone ad acuta revisione critica taluni postulati della « scuola utilitaria », rivendicando le ragioni della libertà umana nell'ordine economico, e dimostrando che, a voler prescindere dall'elemento morale nel trattamento teorico dei fatti economici, è come dimenticare che il mondo economico è pur sempre dominato dal libero volere dell'uomo, il quale non obbedisce soltanto ai moventi della sua natura fisica, ma anche a quelli della sua natura intellettuale e morale. Così egli giunge a rivendicare all'Economia i caratteri propri di una scienza morale e all'economista il dovere di considerarne i problemi alla stregua delle grandi

[1] Firenze, vol. I (1907) e vol. II (1909).

ragioni dell'etica, di fronte alla vita dei singoli come a quella dei popoli. Notevolissimi si presentano, sotto questo riguardo, due altri scritti del Toniolo, cioè il saggio « *Scolastica ed umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana* », e quello su « *I fatti fisici e i fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo* ». Senonchè, lo stesso pensiero dominante informa anche le ricerche storiche dell'insigne maestro e quelle sulle questioni relative al metodo. Chi si faccia, invero, a leggere lo scritto « *Della storia come disciplina ausiliaria delle scienze sociali* » e i diversi lavori sulla storia economica di Firenze e della Toscana, si convincerà facilmente di quanto noi affermiamo. Così, studiandosi di penetrare nella ragione profonda della grande floridezza economica del comune fiorentino nel medio evo, quando esso raccoglieva nell'ambito del suo ristretto territorio molta parte di tutto l'oro del nostro continente, e dava vita ad industrie che gli consentirono il dominio di numerosi mercati europei, il Toniolo non esita a ritrovarla nella sapienza di istituti e di leggi poggianti su la salda base del principio cristiano di giustizia, nonchè nella efficacia del vincolo corporativo, che affratella in cooperazione necessaria, fruttuosa, armonica tutti i detentori della ricchezza e gli apportatori dell'opera; ciò che gli dà anche occasione di esaltare il lavoro concepito come un dovere, una espiazione, un mezzo di elevazione morale.[1]

Sarebbe, però, cadere in errore il credere che, col rivendicare all'economia il carattere di scienza eminentemente morale, col mettere in luce i rapporti costanti ch'essa deve mantenere cogl'insegnamenti dell'etica, coll'insorgere contro

[1] BOGGIANO, « Commemorazione di Giuseppe Toniolo », in *Rivista intern. delle scienze sociali,* numero del 31 nov. 1918.

l'indirizzo che mira ad esegerare l'importanza del fattore utilitario quale movente delle azioni umane, coll'affermare la necessità di considerare i problemi economici alla stregua di altre e più elevate finalità, oltre la pura finalità materiale, il Toniolo sia pervenuto a confondere in una, cose diverse; a fare, cioè, della Fede una parte della scienza, ovvero a non riconoscere all'etica e all'economia posti e compiti distinti nell'ordine scientifico. « Che anzi — osserva « a questo proposito un suo valoroso allievo[1] — egli, e nei « primi e negli scritti suoi più recenti, in cui il suo pen« siero compendia, ebbe a tracciare nettamente la distinzione « della scienza dell'utile, l'economia, dalla scienza dell'onesto, « l'etica, e a dichiarare senza ambagi che non può prendersi « quella come un ramo di questa. Scienze entrambe, sono però « autonome per il loro differente ufficio, per il loro obbietto « proprio e specifico, come distinta è l'economia dalle dot« trine religiose ». Parimenti, balza con chiarezza dal suo pensiero che « le dottrine della fede, che sono in senso stretto « un sistema di veri immediatamente fondati sull'autorità di« vina, trascendono la scienza, che è sistema di veri immedia« tamente fondati su la ragione. Perciò, trattandosi di due « domini del vero essenzialmente differenti e quindi autonomi, « l'uno sovrapposto all'altro, le relazioni fra fede e scienza « sono in questo senso estrinseche e come tali da un lato ne« gative, in quanto i veri rispettivi non possono mai trovarsi « in contraddizione, e da un altro lato positive, in quanto i « veri superiori possono dar lume all'indagine metodica dei « veri proprî della scienza, e perciò relazioni di coordinazione « e di coordinamento, ma sempre estrinseche ». Cosicchè, in questo senso, la scienza economica cristiana viene a pro-

[1] Boggiano, l. c.

spettarsi come un sistema di veri razionali che non contrastino nè con la fede, nè coi principii della morale cristiana, e punto come qualche cosa in cui si voglia che i principii della fede prendano posto accanto alle verità razionali, o quelli dell'etica formino un'unica famiglia con quelli dell'utile.

Intesa in questi termini una scienza economica cristiana, darebbe prova di spirito superficiale e di una scarsa conoscenza delle fonti chi si ostinasse a scorgere alla base della concezione della scienza economica, qual'è professata dai grandi economisti classici, un pensiero disforme, o addirittura contraditorio, a quello proprio della scuola a cui appartenne il Toniolo. Non si riscontra nulla, in ciò che costituisce il pensiero scientifico sostanziale dei classici, che autorizzi una siffatta opinione. Il vero si è, che spesso è stato considerato come inerente alla scuola classica di economia politica un pensiero che taluni economisti vi trasportarono dal proprio bagaglio filosofico, senza riflettere che tale pensiero, oltre ad essere del tutto personale a quegli economisti, non costituisce parte integrante della scienza classica. Così, le teorie economiche di Hume, di Bentham e dei loro seguaci, è ben vero che sono mantenute in contatto colla dottrina filosofica di quei pensatori, ma è erroneo il credere che esse rappresentino il corollario logico di siffatta dottrina, ed in secondo luogo è ancor più erroneo il ritenere che Hume e Bentham siano i rappresentanti delle idee filosofiche dominanti presso gli economisti classici. Per esempio, il materialismo dei citati filosofi, e quello altresì professato da alcuni economisti della scuola classica, non è affatto comune a tutti gli economisti della detta scuola, e ciò sta a provare che l'economia politica classica, nè per le sue premesse, nè per le sue conclusioni, ha in sè nulla di

fondamentale ed ineluttabile che la guidi verso una concezione materialistica dei supremi problemi dello spirito. Ciò spiega perchè lo *spiritualista* Turgot, il *deista* Smith, i *cristiani anglicani* Malthus e Chalmers, il *convertito* Ricardo, il *miscredente* Say, il *luterano* Roscher, il *calvinista* Cherbuliez, il *cattolico* Droz, poterono insegnare le medesime verità economiche. Senza alcuna difficoltà si potrebbero togliere dagli scritti del Say, di Stuart Mill e di altri tutte le affermazioni di natura religiosa, senza menomamente mutarne le dottrine economiche. Questo si spiega sopratutto perchè, sotto il riguardo dei problemi relativi allo spirito, la scienza economica classica — almeno quella parte della costruzione dei classici, che è vera scienza economica — si trova come su una zona *neutra,* nella quale è consentito di professare qualsiasi credenza religiosa, senza che ciò possa affatto influire sui risultati scientifici a cui si perviene nelle analisi economiche. Non è in base a premesse di natura teologica o filosofica, che vengono formulati e dimostrati i teoremi dell'economia, allo stesso modo che sarebbe vano credere che mediante le verità scoperte e insegnate dalla sana scienza economica si possa pervenire a determinati principii religiosi o filosofici. Certo, sovente i filosofi si sono studiati di fare una punta nel terreno proprio della scienza economica, e alla lor volta gli economisti hanno talora sconfinato dalla propria casa, per toccare, sia pure incidentalmente, problemi di spettanza della pura filosofia; ma ciò non può costituire un addebito da farsi agli economisti classici che si sono limitati a studiare problemi e a mettere in luce verità particolari al puro ordine economico. Ora, coloro che così fecero, sono pur sempre la grande maggioranza degli economisti appartenenti alla scuola classica. Che poi questa si sia conservata su un terreno sicuramente e rigo-

rosamente scientifico, e che, così facendo, sia pervenuta a mettere in luce delle verità trovantisi come in una posizione di *indifferenza* rispetto alle diverse credenze religiose, ne è pure prova indiretta il fatto che anche le scuole economiche *finaliste,* quando hanno affrontati i problemi concreti dell'economia, sono pervenute ai medesimi risultati a cui erano giunti i classici. Quando, difatti, Pèrin, Jannet, Brants, Toniolo ed altri si fanno a studiare i fenomeni dello scambio, del valore, della moneta e del credito, del salario, del profitto, dell'interesse, della rendita ecc., i teoremi che essi accertano ed insegnano sono quelli stessi insegnati dalla scienza classica. Che se, uscendo dal puro terreno scientifico, cioè dalla sfera dei principii e dei teoremi, riscontrasi una notevole diversità di vedute tra molti dei classici e i seguaci delle cosidette scuole cristiane, quanto ai criteri che debbono informare la soluzione dei diversi problemi, e particolarmente rispetto al modo come debbono essere interpretati taluni principii e al posto che deve esser fatto a riguardi etici, e sopratutto alla morale cristiana, nella soluzione di quei problemi, va ben tenuto presente che qui non ci troviamo più nella sfera della scienza economica, bensì nella sfera dell' *arte economica,* cioè dell' applicazione dei principii dalla prima insegnati. E qui hanno ogni ragione i seguaci delle scuole etiche di insorgere contro alcune tendenze manifestatesi presso parecchi economisti classici, e di domandare ad alta voce che i singoli problemi siano risolti senza dimenticare le supreme ragioni della morale. Qui si ha ogni diritto di affermare che l'economista deve anche esso concorrere all'opera dello incivilimento, il quale si persegue e realizza soltanto col mettere al primo posto, nella combinazione dei diversi fattori che ad una sempre più alta civiltà devono condurre, quelli di ordine etico. E chi

può disconoscere, una volta giunti su questo terreno, che la posizione degli economisti delle scuole cristiane, deve apparire, a chiunque la consideri senza preconcetto, addirittura formidabile? Poichè, in fondo, essi non fanno che domandare l'applicazione di principii, sulla base dei quali da duemila anni si costruisce la storia, e di additare ideali, che fin qui si sono mostrati i veri e principali motori del progresso umano.

Ciò posto, e tornando un passo indietro, diremo che però si sbaglia nell'affermare che, quello che chiameremo lo spirito filosofico della scuola classica, dato che di uno spirito siffatto sia lecito parlare, converga verso una spiegazione materialistica e deterministica della vita universale. È un errore, questo, che ha servito a togliere simpatie alla economia classica tra quanti, a ragione, amano che la scienza in generale, in tutte le sue manifestazioni, non contraddica ai supremi aneliti dell'anima umana. Si sa, invece, che nei *Fisiocrati,* dai quali la scuola classica trasse le origini, il concetto di *legge* nell'ordine economico appare invariabilmente come quello di un principio facente parte di un ordine ideale, tracciato dall'Autore di tutte le cose. Alle leggi naturali economiche — dice Quesnay — tutti gli uomini e tutte le potenze umane sono e devono essere sottomessi, perchè esse rispecchiano la volontà del Creatore, che ha voluto dar vita a un ordine economico rispondente alle leggi morali e fisiche atte ad assicurare il massimo vantaggio per l'intero genere umano.[1] — Alla sua volta, la psicologia economica di Adamo Smith, fondatore della scuola classica, è pur essa di indole finalistica e teologica. Nel sistema teorico del grande scozzese, l'interesse personale

[1] Hector Denis, *Histoire des systèmes économiques,* etc., p. 77.

2

costituisce l'energia motrice che spinge l'uomo all'azione; è la molla di questa azione; ma pur perseguendo il suo interesse particolare, l'uomo non agisce che come strumento incosciente di una Provvidenza, la quale attende, mercè lo stimolo dell'utile individuale, a realizzare, nel modo più completo e giusto, l'interesse di tutti. In altre parole, Ad. Smith, e con lui molti seguaci suoi, constatano che l'uomo, obbedendo al suo interesse, tende sempre a migliorare la sua sorte, ma in pari tempo perviene anche a migliorare la sorte degli altri; e queste tendenze sono spiegate come facienti parte di un piano provvidenziale, diretto alla realizzazione di un ordine sociale rispondente al disegno dell'Autore delle cose.

Si dirà che il pensiero teologico che domina l'opera di Smith non sia comune a tutti i classici; ma ciò starà semplicemente a significare che la scienza economica può fare a meno di qualsiasi pensiero teologico, e non autorizzerà punto ad affermare che sia inerente alla scuola classica, e a qualunque scuola che riconosca nell'interesse personale una molla importantissima dell'azione individuale, una concezione di natura materialistica e deterministica.

E qui è il punto di toccare della rispondenza, o no, del *principio del tornaconto* alla *legge morale,* e dell'accusa di *immoralità,* che taluni muovono all'economia classica, che assume il detto principio a suo postulato fondamentale. Certamente, quando, come Hume e Bentham, si riconosca nel tornaconto l'unico o il supremo regolatore dell'attività umana, si fa di esso, come avvertiva il Manzoni, non solo un elemento perturbatore del vivere civile, ma anche un principio assolutamente immorale. Però, il postulato del tornaconto, qual'è concepito e prospettato dalla grande maggioranza degli economisti classici, non ha niente di co-

mune coll'egoismo volgare, com'è provato dal fatto che una delle premesse, da cui parte la scienza classica, è che l'acquisto delle ricchezze abbia luogo col debito rispetto del diritto altrui, cioè senza violenza e senza frode.[1] Ben avvertiva L. Cossa, che il tornaconto non si deve confondere con l'interesse puramente *individuale* (che esclude ogni riguardo alla *famiglia*), e molto meno coll'*egoismo,* che si risolve nel far valere l'*utile proprio,* a scapito dei *diritti altrui.* E neppure deve dirsi che il principio *utilitario* del tornaconto sia necessariamente *riprovevole;* poichè esso, invece, è, tutto al più, moralmente *indifferente,* per non dire *irreprensibile,* allorchè, nell'ordine economico, dirige la *scelta* tra diversi modi di agire consoni tutti alle ragioni dell'*equo* e del *giusto.*[2] Diguisachè l'individualismo, che informa l'economia smithiana e dei classici, non può essere confuso con l'egoismo; e già Nicholson si elevava con indignazione contro l'opinione comune che fa della « *Ricchezza delle nazioni* » il catechismo di una dottrina, in cui sia fatta l'apologia dell'egoismo come fine a sè stesso. Tanto è vero che Smith incarna quel sentimento nella classe dei mercanti, per la quale egli non cela la sua profonda avversione, e quasi direi il suo disprezzo.

Persino se si voglia cogliere il pensiero della scuola classica dell'economia politica presso quei nostri contemporanei, i quali sostengono che un preblema economico si abbia soltanto allorchè e dove si tratta di conseguire un risultato massimo con dati mezzi o un dato risultato con mezzi minimi (legge del minimo mezzo), non sarà corretto dire che da tale concezione esula ogni possibilità di fare

[1] E. Nazzani, *Saggi di economia politica* (saggio sulla Scuola classica di economia politica), p. 14.

[2] L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Econ. politica,* p. 125.

nella scienza economica posto ad elementi e punti di vista etici. Poichè la *destinazione* dei mezzi, che si abbiano a propria disposizione, vale a dire le *finalità* a cui si fanno servire, rappresenta, alla sua volta, essa stessa, una delle *condizioni* per cui da quei mezzi si possa ritrarre un maggiore o minore effetto utile; per cui, in altre parole, quei mezzi si mostreranno dotati di una maggiore o minore efficacia economica. Ed ecco che, mercè tale *destinazione,* sorge la possibilità, per gli elementi etici, di farsi largo nel problema economico, poichè scopi etici possono intervenire accanto a scopi di altra natura a far sì che i mezzi disponibili si conformino in un modo, piuttosto che in un altro, al postulato edonistico. Una stessa energia di lavoro, p. es., dimostrerà un'efficacia economica più o meno grande, a seconda degli scopi a cui si intende di destinarne il prodotto. La stessa molla dell'interesse personale si manifesta più o meno attiva nell'uomo, e si estrinseca in un modo anzichè in un altro, a seconda della natura dei bisogni che sono da appagarsi; in guisa che ove si tratti di scopi di alta indole morale può ben darsi che quella molla si dimostri più attiva e potente, che non dove si abbiano scopi di altra natura. Il risparmio e l'accumulazione, p. es., si conformeranno diversamente al postulato edonistico, a seconda che si risparmi e si accumuli per sè solo, o per la propria famiglia. A prescindere da queste considerazioni, è ovvio che la stessa realizzazione del postulato edonistico, cioè il conseguimento del massimo risultato utile col minimo mezzo, richiede che la condotta dell'individuo non sia informata al pretto egoismo, ma anche a certe esigenze morali e giuridiche. Come l'uomo politico, che seguisse una condotta diretta soltanto al massimo utile della collettività, obliando affatto l'individuo e gl'interessi individuali, raramente perverrebbe a

realizzare un massimo edonistico anche pel solo ente collettivo, così l'uomo economico, che perseguisse soltanto il criterio del proprio egoismo, dimenticando i suoi doveri sociali, non sarebbe in grado di realizzare neppure il suo massimo vantaggio personale. In altre parole, la realizzazione di ogni massimo edonistico individuale è condizionata dall'esistenza e dal mantenimento dell'*ordine sociale,* e quindi dalla osservanza, da parte dell'individuo, di doveri morali e giuridici.

Si è pure rimproverato alla scuola classica di Economia di avere assunto, tra le premesse della scienza, il « *desiderio delle ricchezze* », e di avere affermato che « *il lavoro sia una merce* ». Nondimeno, anche qui si manifesta evidente la debolezza dell'accusa. Che se alcuni economisti riguardarono il lavoro come una merce, ciò non lo si può dire di tutti, e tanto meno che quella affermazione riguardi gli elementi essenziali e fondamentali della scienza classica. « Il lavoro — fu giustamente osservato — è l'agente della produzione; non può, quindi, considerarsi come un prodotto. Ciò non solo è contrario alla logica e alla dignità umana, ma conduce a tenere per salario naturale o normale quello che è determinato dal costo di produzione; quello, cioè, che corrisponde al necessario mantenimento del lavoratore ».[1] Che se Ricardo credette di potere accettare questa come legge del salario, Cairnes e Mill impiegarono analisi acutissime per determinare quali e quanti diversi moventi presiedono al formarsi della offerta delle merci e della offerta del lavoro.

Circa il *desiderio delle ricchezze,* ci stupisce di vedere servire quale titolo di accusa contro la scuola classica un

[1] E. Nazzani, *Saggi di E. P.,* p. 20.

movente ch'è certamente tra le forze più attive del progresso umano. Qui pure si dimentica che mai gli economisti ne fecero l'apologia, limitandosi piuttosto a constatarne l'esistenza, come di un elemento indefettibile della natura umana. Quando mai da essi si è affermato che l'uomo debba fare di tutto per accrescere e potenziare in sè il desiderio delle ricchezze? Che se questo desiderio sussiste, e l'uomo fa di tutto per appagarlo, ciò è un fatto che non costituisce nè un merito, nè un demerito della scienza economica. L'accusa che, sotto questo riguardo, si fa ai classici, basa in ogni modo su di un equivoco: poichè si prende abbaglio fra il desiderio delle ricchezze, che in sè e per sè è perfettamente legittimo, e la natura dei bisogni e degli appetiti che quel desiderio suscitano e che possono, in dati casi, trovarsi in contrasto colla morale.

Voi vedete, così, da quanto è stato detto, che sotto il riguardo dei punti di vista fin qui esaminati, il divario tra la scuola classica e le cosidette scuole etiche di economia, è piuttosto apparente che reale, e che nel più dei casi esso concerne, non le vere e proprie questioni di scienza, ma quasi sempre quelle di applicazione, cioè l'arte economica. Di guisa che, i seguaci della economia classica possono essere tranquilli di non trovare nulla di contradittorio alla morale nei postulati della loro scienza e nell'indirizzo che essi seguono. Lo stesso può dirsi per quanto concerne le credenze religiose. Quali che queste siano, esse non possono trovare nè una smentita, nè una prova, nella scienza degli scrittori classici. Tutto al più, si può essere inclinati, seguendo un indirizzo che ammette un ordine economico regolato da leggi naturali, a scorgere in questo, e nel suo carattere in certa guisa analogico al mondo fisico e biologico, una qualche cosa che parli al credente il linguaggio

di tutte le cose del creato; un linguaggio, cioè, che richiama lo spirito all'idea di un Supremo legislatore e di una divina Volontà.

Ma questa scienza classica, che non vi impedisce di nutrire e coltivare i più nobili ideali morali, e che neppure è fatta per turbare menomamente la vostra fede religiosa, qualunque essa sia, quanto poi sopravanza tutte le altre scuole quale via e mezzo per la scoperta del vero. È, infatti, osserva il Nazzani — scrittore, del resto, di schietta fede cattolica —, alla scuola classica che andiamo debitori di quasi tutte le conquiste fatte dalla umana intelligenza nel campo scientifico dell'economia. È ad essa che dobbiamo tutto ciò che conosciamo in materia di scambi interni e internazionali, di costo e di valore, di domanda e di offerta di prodotti e del lavoro, di sbocchi e di eccessi di produzione, di principio di popolazione, di leggi della rendita, del profitto, del salario, dell'interesse, dei soprareddditi, di moneta e di credito; ed è pure in essa che troviamo gli elementi di quella dottrina delle *interdipendenze,* che doveva poi culminare nella moderna teoria dell'equilibrio economico. Inoltre, la scuola classica di economia politica « è la sola che presenti l'immagine del vero progresso, della naturale evoluzione, sottoponendo a critica le vecchie dottrine, senza ripudiare la preziosa e gloriosa eredità del passato, e arricchendole di aggiunte rilevanti, senza inalberare lo stendardo di infeconde ed anzi dannose rivoluzioni ».[1]

Le incertezze di Smith, di Anderson, di Malthus, sulla *rendita fondiaria,* sono tolte di mezzo dalla celebre teoria di Ricardo, e quelle che questa ancora presenta circa l'influenza che esercita sulla rendita la maggiore distanza delle

[1] Nazzani, *Saggi,* p. 9 e segg.

terre dal mercato, e relativamente agli effetti che i progressi dell'agricoltura e della tecnica apportano sul saggio delle rendite, sono a grado a grado eliminate dagli studi di Thünen, di Stuart-Mill e di altri.

Il *costo di produzione,* quale legge del valore, è da Ricardo adottato al di là dei giusti limiti; ma in seguito, oltre l'eccezione dei valori monopolistici, viene dal Mill e da altri differentemente prospettato a seconda che la produzione dei beni avvenga, o no, sotto l'azione della causa limitatrice. E prima dallo stesso Ricardo, e poscia più chiaramente dallo Stuart Mill e dal Cairnes, si vide che la formula del costo di produzione si applica, oltre che ai valori *interni,* anche a quelli *internazionali,* modificata e presentata, sotto quest'ultimo aspetto, come principio dei *costi comparati.* Da ultimo la legge del valore assunse la veste di principio dell'*utilità marginale,* ma Marshall ha cura di dimostrare che questo in parte *chiarisce,* e in parte *completa,* la formula del *costo di produzione.* Lo stesso Marshall, circa il valore, oltrepassando il limite delle indagini del Mill, dimostra che lo scambio dei *prodotti* coi *servigi produttivi* (*distribuzione*) è governato dalla stessa legge che concerne lo scambio dei *prodotti* coi *prodotti* (*circolazione*).

Sempre rispetto al valore, Ricardo, e in seguito Stuart-Mill, avevano riconosciuta una prevalenza al fattore *offerta* delle merci, rappresentata dalla *produzione,* e trascurato alquanto di considerare l'influenza del fattore *domanda.* Questa circostanza influì anche su talune incertezze, che si notano nelle indagini, circa i problemi della *distribuzione,* dello stesso Ricardo e di Stuart Mill. Ma Cairnes, valendosi anche dei risultati cui era giunto Cherbuliez, si studia di far risaltare, in tutta la sua estensione, l'importanza che presenta il fattore *domanda* nei riguardi della legge del va-

lore: importanza che in seguito doveva ricevere nuova e più ampia luce per virtù della teorica dell'utilità soggettiva.

Quanto al *costo di produzione,* lo stesso progresso si nota nell'analisi degli elementi suoi; progresso che poi influì a modificare e a far avanzare la teoria della distribuzione delle ricchezze. Per Ricardo il costo delle merci si riduce ad una pura *somma di lavoro;* ma il pericolo e l'incompiutezza di questa teorica furono avvertiti dal Senior, il quale mise in luce l'elemento dell'*astinenza,* cioè di un sacrificio che interviene nel costo, e che non si può affatto confondere coi sacrifici di lavoro. Un terzo elemento, infine, balzò fuori attraverso l'accorta analisi critica del Cairnes, e fu il sacrificio del *rischio d'impresa,* da non confondersi con quel grado minimo di rischio, ch'è connesso ad ogni atto di lavoro o di astinenza.

Per lungo tempo l'economia classica non conobbe che *la legge dei compensi decrescenti,* della quale in seguito, sotto l'influenza delle nuove dottrine agronomiche e chimiche, si posero in luce le *limitazioni* che conveniva apportarle. Ma Marshall contrappose alla legge dei compensi decrescenti, una *legge dei compensi crescenti* (*law of increasing return*), non avvertita da Ricardo, da Malthus e da Stuart-Mill, e che ha pure la sua grande importanza.

Ricorderò, infine, per non abbondare ulteriormente in esemplificazioni, che Ricardo, correggendo una errata teoria di Smith, formulava la *legge del profitto,* insegnando che il saggio del profitto dipende dall'altezza dei salari, elevandosi quello ove questi si abbassino, e viceversa. Ma poichè la parola *salari,* adoperata da Ricardo, poteva condurre ad una erronea interpretazione della legge del profitto, Stuart Mill vi sostituisce l'espressione *costo del lavoro,* avendo cura di avvertire che egli con siffatta sostituzione non aveva

altro scopo, se non quello di rendere più intelligibile il pensiero di Ricardo. Il Mill, però, oltre ad aggiungere quella espressione, ci diede la celebre analisi circa gli elementi che compongono il costo del lavoro, la quale agevolò la spiegazione di molti fatti che sarebbero rimasti inintelligibili in base alla pura formula ricardiana, e servì pure a fare apportare alcune correzioni a talune vedute di Ricardo in materia di salari e di profitti.

Insomma, da qualunque lato consideriate i risultati conseguiti dalla scuola classica, avrete sempre la prova che non soltanto si devono ad essa quasi tutte le verità, che presentemente costituiscono il corpo della scienza nostra, ma altresì che quella non si fermò mai nel lavoro di revisione delle teorie formulate dai fondatori della scienza, in guisa da pervenire a dare all'Economia il carattere di una disciplina in costante movimento di evoluzione progressiva.

Così dicendo, però, è lontana dal nostro pensiero l'idea di voler disconoscere alle altre scuole scientifiche, e specialmente alla *scuola storica,* alle diverse *scuole etiche,* e alla scuola più moderna della *economia pura,* i meriti insigni che si sono acquistati, e il contributo notevole da esse arrecato al progresso della nostra disciplina. Prescindendo dalle scuole etiche, perchè costituirono l'oggetto principale della nostra disamina, diremo, a proposito della scuola storica, che, ad onta dei meriti innegabili da essa acquistatisi nella indagine relativa ai caratteri che distinguono i vari periodi della civiltà economica e nello studio dell'origine e dello sviluppo dei singoli istituti economici, nessuna teoria essa ha però enunciata, nessuna verità nuova ha messo in luce, che non sia stata in precedenza enunciata o scoperta dalla scuola classica. Quanto alla cosidetta scuola psicologica, o edonistica, e quantitativa, essa, in verità, non vuol essere

qualche cosa di affatto diverso dalla scuola classica. Marshall, che le appartiene, ma con senso di giusta moderazione, dice nel suo grande trattato che egli intende soltanto di presentare « una versione moderna di vecchie dottrine (a modern version of old doctrines) ». Le quali certamente in molti casi, non sempre, escono, attraverso le analisi di Marshall e di altri eminenti economisti che seguono quell'indirizzo, più elaborate, più perfette, più complete, che non si trovino presso i classici; ma in questo fatto non si ha se non una prova che a mezzo di codesta scuola si afferma e compie sempre più quella evoluzione progressiva delle dottrine, già marcatissima presso gli economisti classici. All'infuori di questi meriti innegabili della scuola psicologica, e delle acute e sottili indagini sue circa le leggi dell'utilità in relazione al variare quantitativo del bisogno — leggi di cui è dubbia l'appartenenza all'Economia —, essa non ha potuto scoprire altri veri, che non siano già stati messi in luce dai classici. Persino la teoria dell'equilibrio economico, da essa portata ai fastigi della generalizzazione, e che indubbiamente è una conquista di capitale importanza per la scienza, non si può dire che non si trovi in embrione presso i classici. Nondimeno, l'economia classica si presenta, a mio modo di vedere, col pregio rilevantissimo di tenere in alto conto l'aspetto *qualitativo* dei fenomeni economici, che certamente prevale, e in notevole misura, su quello *quantitativo*. Nè vi sembri cosa di poco rilievo: per es., non è indifferente, agli effetti della teoria economica in generale, limitarsi a riguardare il *costo* come una certa somma di pena, di sacrificio, di sforzi, oppure l'indugiarsi ad indagare, come fanno i classici, di quali specie particolari di sacrifici il costo si compone, e quale sia la natura e l'origine di questi singoli e speciali sacrifizi. E poi, v'ha un altro or-

dine di osservazioni a fare. Il progresso di una scienza non è sempre e semplicemente rappresentato dalla sintesi, ma anche dall'analisi; non si ha sol quando si riducano ad unità omogenee dati fenomeni, ma anche quando si procede nell'esame del processo di differenziazione tra fenomeno e fenomeno; non si consegue solamente quando si determina la portata più vasta di una legge creduta prima limitata a singoli fenomeni particolari, ma anche allorchè si indagano gli atteggiamenti specifici che quella stessa legge assume in relazione a fatti e fenomeni determinati. Orbene, la scuola che dà molto o esclusivo rilievo all'aspetto quantitativo dei fenomeni economici ha spesso veduta l'omogeneità dove è l'eterogeneità, l'unità dove sussiste la pluralità, uno stesso fenomeno dove si hanno fenomeni di natura diversa, un'unica legge là dove si hanno leggi distinte, e ciò perchè ha negletto di considerare, o di tenere nel debito conto, l'aspetto qualitativo dei fenomeni economici. È così, per esempio, che si è fatto rientrare la legge della rendita fondiaria nella legge di un fenomeno più vasto e generale qual'è la rendita del produttore; è così che si è parificata l'offerta del lavoro all'offerta di qualsiasi altro fattore produttivo, dimenticando che era stato per la scienza un notevole progresso il differenziare qualitativamente la rendita fondiaria da tutte le altre specie di rendite, e l'offerta del lavoro dall'offerta delle merci.

Signori, non so se qualcuno di voi, nell'udire questo mio già lungo discorso, sia stato colto da un sentimento, quasi direi preso da uno stato d'animo, da cui io fui accompagnato costantemente mentre scrivevo questa prelezione. Mi sono, adunque, spesso domandato: ma non è forse prova di debolezza l'occuparsi oggi di indagini e discus-

sioni scientifiche, correre dietro a minuzie del pensiero, seguire la propria brama speculativa, mentre intorno a noi ferve una vita, si maturano eventi, avvengono fatti, che danno come la vertigine al cervello? Come dobbiamo apparire a noi stessi, noi operai di un lavoro dai più giudicato sterile, mentre d'ogni parte si domanda, nell'interesse dell'umanità sofferente, un lavoro fecondo? Quando una società si decompone per tornarsi a ricomporre quasi dalle fondamenta; quando si tratta dell'esistenza di ciascuno e di tutti; quando la nuova storia batte furiosamente alle porte, non è un volere seppellirsi sotto delle fumanti rovine il rinchiudersi nell'isolamento del proprio studio, per occuparsi di problemi e di argomenti tanto remoti dalle grandi passioni e dalle grandi questioni, che oggi agitano quasi l'intera umanità? Non è forse una specie di delirio che ci spinge a occuparsi di scienza pura in questi momenti?

Ebbene, riflettete, o signori: noi siamo come quegli storici che, per non perdere di vista l'andamento del mondo, si fanno a rovistare gli archivi del passato in mezzo alle rovine del presente, scrivendo gli annali delle antiche rivoluzioni in mezzo al fragore delle nuove. Alla stessa guisa che costoro, nelle formule di civiltà tramontate e di antiche rivoluzioni, nei battiti di un mondo scomparso, cercano la legge della società nuova che uscirà dalla rivoluzione che passa sulle loro teste, noi pure, operai di un altro ordine nell'immensa opera di ricostruzione che seguirà a questo periodo di rovine, andiamo, attraverso la contemplazione astratta della mente, in cerca delle pietre che dovranno servire alla ricostruzione morale, e anche materiale, del nuovo edifizio sociale. È destino che sia sempre agli operai del pensiero riservato l'arduo e faticoso compito di ricostruire il distrutto nelle società umane, quasi a provare la supe-

riorità che la potenza dell'idea conserva di fronte alle forze e ai monumenti materiali, nel grande crogiuolo della storia. Quando i disastri sociali si susseguono ed accavallano; quando par di essere spettatori del crollo di un mondo; quando gli antichi principii, su cui poggiava la società, appaiono o si giudicano avanzi di un'epoca travolta, spetta agli uomini del pensiero, ai contemplatori delle idee, ai ricercatori di leggi supreme, riesumare quelle forze morali, che il turbine pareva avesse abbattute, poichè sono pur quelle che dovranno fornire i principii indistruttibili della nuova civiltà. È compito della scienza di procedere alla rielaborazione delle coscienze, alla riaffermazione di massime, alla investigazione di postulati, in cui l'umanità possa trovare i mezzi atti a farle affrontare i formidabili problemi sociali, che le spetta di risolvere affinchè la marcia dell'incivilimento riprenda il suo corso. Ecco perchè oggi non è cosa infeconda discutere gli aspetti morali e immateriali di una scienza quale l'Economia, che tanti legami ha col vivere civile; ecco perchè il regno dell'idea, dell'indagine astratta, adempie anche nell'ora presente a quella funzione di progresso, che fu sempre la sua vera e naturale funzione. Non dimentichiamo che, dopo la grande prova da cui usciamo, a noi Italiani spetta di ricomporre gli annali della nostra Patria, per metterli in corrispondenza col nostro passato, coi progressi dell'intelligenza, coi nuovi destini del paese. In questa necessità di una ricostruzione sopra un nuovo disegno, soltanto la retta visione dei doveri morali che ha la nostra generazione, e che incomberanno anche sulle successive, potrà assicurare all'Italia quanto si attende dai sacrifici compiuti: se questo si dimenticherà, tutta l'opera immane di sforzi, di privazioni e di miserie, che ci siamo imposta, sarà come perduta. Il ricordo di Roma ci tramandò una

grande eredità di gloria ed una grande responsabilità. V'ha un certo lavoro del tempo, che alle cose degli uomini infonde un principio che prima in sè non avevano; cessano gli uomini e nulla sono per sè, ma le loro vite poste l'una di seguito all'altra, i loro sepolcri allineati nei secoli, compongono una catena, la cui forza cresce in ragione della lunghezza: allora è che da tanti nulla riuniti sorge l'immortalità e la gloria di un popolo. È così che il nome di Roma si impone all'umanità anche dopo migliaia d'anni dacchè cadde il suo imperio materiale; è così che essa potè opporre una vitalità perenne e universale alla vitalità caduca e limitata di tutti gli altri stati ed imperi; è così che i monumenti del suo pensiero vengono rievocati ogni volta che bisogna mettere sulla sua grande via storica il corso della civiltà. Ma se tutto ciò può lusingare l'amor proprio nostro, ci dimostra e indica in pari tempo il compito immenso che ci tocca di assolvere nei fasti dell'intelligenza, se vorremo corrispondere alla nostra missione storica di fronte ai problemi della civiltà. Non basta richiamarsi al passato, per far valere il proprio diritto alla stima e al rispetto degli altri; il passato deve valere soltanto come monito ai contemporanei, per dire loro quale sia la estensione dei loro doveri presenti. Nè l'imperio che altre volte esercitammo sugli spiriti degli altri popoli può autorizzarci a credere che oggi lo stesso imperio si possa godere a buon mercato, quasi come un nostro diritto storico. Occorre, insomma, che ci rappresentiamo costantemente che solo l'esercizio di virtù sociali e di virtù nazionali, la nostra progressiva ascensione nel campo del sapere, il diffondersi in mezzo a noi del culto per la scienza, e il far questa servire ad alti fini morali, potranno decidere il nostro avvento ad una civiltà superiore, che sarà degna delle nostre memorie.

R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. IV

(XXXVIII DELLA COLLEZIONE)



Fascicolo 5.

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5

1920

V.

CLEMENTE MERLO

FONOLOGIA DEL DIALETTO DI SORA

(CASERTA).



ALLA MEMORIA VENERATA

DI

VINCENZO SIMONCELLI

SORANO

PER GAGLIARDIA DI VOLERE E D'INTELLETTO

RAPIDAMENTE SALITO AD ALTO GRADO

ANIMO NOBILISSIMO

PRIMO A COMPRENDERE OGNI SVENTURA

OGNI DOLORE

A ME SECONDO PADRE

NEGLI ANNI INFELICISSIMI DELLA GIOVINEZZA

QUESTO LIBRO

VOLUTO DA LUI SCRITTO PER LUI

DEDICO

CON RICONOSCENZA IMPERITURA

ESORDIO.

Sora, già città volsca, più tardi, a partire dal sec. III a. Cr., colonia romana importantíssima, oggi capoluogo di circondario in provincia di Caserta, giaceva, quando io la vidi prima che il terremoto del '15 la danneggiasse grandemente, tutta raccolta attorno al tempio dell' amata patrona, di S. Restituta, allo sbocco della valle Roveto, lungo la riva destra del fiume Liri e ai piedi del Monte S. Casto,[1] maestosa piràmide erta e nuda dalle tinte roseo-violastre, che ha sulla vetta i rúderi dell' antica cittadella, poi castello medio-evale, la Rocca Sorella.

L' altitúdine è di circa 300 metri sul livello del mare; la popolazione, comprese le frazioni di Carnello, Selva e COMPRE, era nel 1911 complessivamente di 17.542 abitanti.[2]

I materiali che qui si stúdiano, furon da me raccolti in lungo tratto di tempo compreso fra il 1897 e il 1908: prima dalla bocca dell'adorato compiantíssimo SIMONCELLI, poi da quella de' suoi numerosi congiunti, particolarmente dell' angèlica sorella Costanza, e di altri sorani, a Pavia e a Roma, e a Sora stessa nella primavera del 1904 quando vi soggiornai. La mia intenzione era di raccoglierne altri ancora, altri molti, per trarne il saggio più completo che potessi, il più degno dell'affetto reverente, filiale, che a Lui m' avvinceva. Ma dal 1908 al 1917 ci mancò il modo di ritrovarci insieme; e quando speravo di rivívere qualche tempo con Lui, una

[1] Soranamente, *l'l'e monto*, il monte per antonomasia.
[2] V. il '*Censimento della popolazione del Regno d'Italia al giugno 1911*', vol. I, a p. 132.

malattia insidiosa lo spense. Da quel giorno tristíssimo non ho avuto che un pensiero, cómpiere al più presto il saggio, di cui Egli era stato non piccola parte, che Egli aspettava col desiderio più vivo. Ho potuto illúdermi così di riaverlo vicino, di risentire la sua voce paterna; e ne ho provato qualche conforto.

Vecchie carte in dialetto sorano, ch' io sappia, non ve ne sono. I saggi più antichi risàlgono agli ùltimi decenni del sècolo scorso e li raccolse per primo proprio Lui, il SIMONCELLI, che, amantíssimo della sua terra, era portato da natura alle discipline letterarie non meno che alle giurídiche, le quali lo ebbero per molti anni valoroso cultore. Nel 1882, poco più che ventenne, Egli pubblicava nel VII volume del '*Preludio*', a pp. 52-3 sotto il títolo di «*Tradizioni drammàtiche popolari. Lettera a M. Scherillo*» un contrasto dei mesi: «*So patre vecchio co' dudece figlie....*», premettèndovi alcune considerazioni e notizie che a lui giovanetto, cosa di cui soleva compiacersi anche poi ricordàndola, vàlsero l'onore di una risposta di Alessandro D'Ancona. L'anno appresso e il seguente nel '*Giambattista Basile*', la bella rivista, allora nata, di Luigi Molinaro del Chiaro, Egli illustrava i «*Costumi*» della diletta Sora (ann. I, pp. 12, 23, 28, 34) e dava una ricca raccolta di canti e stornelli popolari o, com'Ei li chiamava, di «fiori di Selva»[1] (ann. II, pp. 14, 25, 40, 45, 55, 58, 70, 74, 87, 94). Canti e stornelli, per la forte pàtina letteraria che li ricopre, hanno poca importanza per noi; più ne hanno i due squarci di prosa schiettamente sorana inseriti nell'artícolo sui costumi, a p. 23. Del SIMONCELLI è anche il bozzetto «*In campagna*», pubblicato sotto altro nome (Giunio Bruto) in '*Rivista Mínima*', XIII (1883), a pp. 120-131; di schiettamente sorano non vi ricorre per altro che un *core pruto pruto* (= 'putrido', v. più avanti i §§ 73, 102 bis).

Di un volumetto di versi in dl. sorano «*Frunne de cerqua*», pubblicato ad Arpino nel 1898 dal Dott. Luigi Conocchia, non ho potuto aver copia.

[1] La frazione di Sora così denominata 'per la sua postura e coltivazione' (SIMONC. ibid. II, a p. 14).

Cap. I — Dei suoni del dialetto sorano.

Il dialetto di Sora possiede le vocali orali schiette *i*, *ẹ*, *ę*, *a*, *ǫ*, *ọ*, *u*; la vocale orale neutra *ə*, propriamente una serie di vocali orali indistinte tanto vicine all'*ə*, vocal neutra per eccellenza, da poter essere trascritte tutte egualmente con *ə*; le semivocali *i̯*, *u̯*; le consonanti *p*, *t*, *ć*, *č*, *k*; *b*, *d*, *ǵ*, *ǧ*, *ĝ*; *m*, *n*, *ṅ*, *ń*; *r*, *l*, *l'*; *f*; *s*, *z*, *š*, *ṡ*, *ż*, *ž*; *ǵ*.

Le vocali *ẹ*, *ę*, *ǫ*, *ọ* non ricórrono che in sillaba fortemente accentata; le *i*, *u*, *a*, anche in sillaba debolmente accentata, e precisamente: l'*a* anche nella protonia iniziale e interna e, in postonia, nella uscita diretta; l'*i* e l'*u* anche in protonia, come risultato della contrazione di anter. **i̯ə* **əi̯*, **u̯ə* (v. il § 12 *c*). Le vocali indistinte non ricórrono che in sillaba debolmente accentata, e propriamente in sillaba postònica interna, nella uscita diretta e in sillaba protònica interna; rarissimamente nell'iniziale diretta. La qualità originaria è ancora avvertíbile, nell'indistinta da ɪ, soprattutto vicino a cons. palatale; nell'indistinta da ọ, ʊ, soprattutto vicino a cons. labiale o velare. La quantità vocàlica è in fondo quella dell'italiano letterario e del toscano: la vocale è più lunga in sillaba aperta, più breve in sillaba chiusa. Sensibilmente più lunga è per altro la vocale tònica a cui seguiva una semivocale andata assorbita (*prọ·lə*, *kǫ·tə*, *tǫ·tə*, ecc.; *nu·rə*, *tru·tə*, *pu·zə*, ecc.; v. il § 15 *d*). La differenza di intensità tra la sillaba che porta l'accento principale della parola e le altre sillabe, men fortemente e in vario grado accentate, è maggiore di quella toscana.

Le semivocali *i̯* e *u̯*, lo *i̯* particolarmente, sono tra i suoni più cari alla glòttide sorana; mancano oggi, o son ridotti

a ben poco, i dittonghi ascendenti metafonètici dell'Ĕ' e dell'Ŏ' (v. i §§ 19, 20), ma per compenso ad į (įį) si venne da prerom. *J-, -*JJ- (§§ 21, 22), da G+A (§§ 100, 103), da G+N (§ 108), da G dietro a R (§ 110), da L+Ŭ, I (§ 54), dai nessi di B, V+J (§ 34), di G, B+L (§§ 63, 65), ecc.; ad ų da V-, B- (§ 42), da -V- (§ 42), da germ. *w* (§ 39), da G+voc. velare (§§ 100, 103), da L+cons. dent. e palat. (§§ 57, 58), da B+R (§ 105), da V dietro a L (§ 45), da B, G dietro a R (§§ 45, 109, 110), per propagginazione dietro a *k* (§§ 12*a*, 18), ecc. Così lo į come lo ų, attraverso a un samprasāraṇa, poterono andare assorbiti (§§ 19, 20).

Riguardo alle consonanti, è da notare quanto segue:

a) La glòttide sorana, come in gènere la italiana meridionale, si mostra decisamente ribelle ai suoni occlusivi e fricativi sonori di grado tenue non preceduti da consonante. Il *d* che ricorre oggi, in una serie di voci, nella iniziale assoluta, dietro a una pausa, a una interruzione del discorso più o meno lunga, e tra vocali; il *v* che, in altra serie di voci, ricorre oggi nella iniziale assoluta; non sono schietti, ma tèndono l'uno a *t*, l'altro a ų (v. i §§ 42 e 102). Di *b*, *ǵ*, *ǥ*, v. più sotto.

b) Le occlusive sorde intervocàliche di grado tenue hanno perduto parte della loro forza articolatoria, così da avvicinarsi alle rispettive sonore (v. il § 90).

c) Le consonanti *b*, *ǵ*, *ǥ*; *ń*; *ľ*; *š*, nella iniziale assoluta e intervocàliche, suònano sempre rafforzate (*bb*-, *ǵǵ*-, ecc.).

d) Dietro a nasale le consonanti occlusive si sonorizzano, se sorde; si assordiscono, se sonore. Il risultato (único, a quanto sembra[1]) è una consonante più sonora che sorda (v. il § 80 e sgg.).

[1] Una risposta sicura non è possibile senza l'aiuto della fonètica sperimentale.

e) Le **nasali condizionate** sono sempre strettamente omòrgane alla consonante seguente, ancorché ciò non apparisca, fuori che pel *m*, dalla mia trascrizione; quindi *tęṅka*, *lǫṅǧə*, *ṅćęnnə*, ecc. ecc. Anche il *n* di *nfęrnə* e sim., che non è quello di *ćęntə* e sim., e neppur quello di *tęmpə* e sim., vorrebbe uno special segno. Il *ṅ* non ricorre, naturalmente, che davanti a cons. velare.

f) Le **sibilanti sonore** *ṡ*, *ž* non compàiono che davanti a cons. **sonora**.

Rendo con *ć*, *ǵ* le **occlusive palatali** che altri forse preferirebbe di scrivere *ki̯*, *ǧi̯* o *kj*, *ǧj*, avvertendo per altro che siamo parecchio lontani dalle occlusive palatali che ho udito tra i Lombardo-alpini, in bocca calabrese, e altrove.[1]

Rendo con *ç* il noto suono del *ć* toscano tra vocali. L'Ascoli (' *Corsi di glottologia* ', a p. 22) lo definì prudentemente « fricativa che si distingue sol per minore stretta orale dallo *sc* di *scemo* ». Il D'Ovidio (' *AGlIt.* ' IV, a p. 160 n.) dichiarò perfetta la definizione ascoliana, ma, facèndole seguire come commento le parole: « Di fatti, da noi si raddoppia per *š*, come vediamo nel testo », mostrò di non averla intesa; più tardi (' *Gröbers Grundriss* ' I, a p. 491), anche più chiaramente, definì il *ç* « gleichsam die Hälfte eines *š* ». Il Pieri (' *AGlIt.* ' XIII, a p. 335) chiamò il *ç* e la relativa sonora[2] « **suoni semifricativi** », senza chiarirci meglio il suo pensiero. Il Guarnerio (' *AGlIt.* ' XIV, a p. 146 n.) non fa che ripètere, parola per parola, la definizione ascoliana. Il Josselin (' *Étude sur la phon. ital.* ', a p. 60) così ne scrisse oscuramente: « le tracé du souffle accuse une fricative qui ne diffère de *s*, *sh*, ... que par sa durée, qui est identique avec celle de l'occlusive et sensiblement plus courte que celle des autres fricatives ». Il Panconcelli-Calzia (' *Contribution à l'ét. des articul. constrict. de l'italien littéraire* ' in *La Parole*, 1903, a p. 16 dell'estr.) affermò stranamente che « *ç* est une fricative simple dont *š* est la correspon-

[1] Occorrerebbe ancor qui l'aiuto della fonètica sperimentale.

[2] Non posso indicarla altrimenti, mancandomene il segno.

dante double ».[1] Il GOIDANICH (‘*Per la fisiologia* ecc.’ in ‘*Miscell. in onore di A. Hortis*’, a p. 961) chiama ‘spirante’ il *ć* intervocalico toscano di *dieci* e sim. Il BATTISTI (‘*Testi dialett. it.*’ Niemeyer 1914, a p. 7) ricorda il *ç* (e la relat. sonora) tra le rattratte[2] con articolazione debolissima e li definisce non chiaramente « la fase intermedia fra *ć* e *š* ». Sono codesti suoni tanto diffusi nella parte centro-meridionale della nostra penísola da potersi dire italiani centro-meridionali; e la vera natura fisiologica non ne è stata ancora determinata! Quando ci si persuaderà anche da noi che orecchio e mezzucci pràtici non bàstano alla anàlisi dei suoni, che la luce può venire solo dagli strumenti di precisione che nei laboratori sperimentali dell'èstero si vèngono adoperando, omai da decenni, con risultati eccellenti? quando potremo opporre tracciati nostri, risultati nostri, a quelli stranieri? Nell'attesa dolorosa mi si consenta di manifestare la mia idea. Parmi che *ç* e la relativa sonora siano qualcosa di intermedio, uno degli anelli di transizione fra occlusive e costrittive. Se il « semifricativi » del PIERI e la « fase intermedia fra *ć* e *š* » del BATTISTI vanno intesi in questo senso, saremmo in più d'uno a pensarlo. Quanto al punto di formazione, dúbito molto che sia il medésimo in *ç*, ecc. e in *š*, ecc. Ai merid. *tu vọ* (*u̯ọ*), *la vakka* (*u̯akka*), e sim. stan di contro *kẹ bbọ*, *trẹ bbakke*, e sim.; ai merid. *la i̯anna*, *lu i̯uttu*, e sim. stan di contro *kẹ ǧǧanna*, *kẹ ǧǧuttu*, e sim. In altre parole, nel nostro mezzogiorno i suoni *v* e *i̯* si fanno in certe condizioni (dietro a partícola rafforzativa) *bb*, *ǧǧ*. Muta qui non solo la qualità della espirazione (da costrittiva a occlusiva) e il grado (da tenue in forte), ma ancora il punto della articolazione (da labiodentale a bilabiale; da palato-alveolare a medio-palatale). Non sarà lo stesso del *ç*- di *la çiṅṅa*, *lu çọre*, e sim., di c. al *šš*- di *kẹ ššiṅṅa*, *kẹ ššọre*, e sim.? non avremo anche qui mutamento di qualità (non importa se in senso inverso), di grado, e insieme di articolazione?

[1] Scempio è il *š* del lomb. *šat* e sim., scempio il -*š*- di *pẹše* in bocca lombarda e in gènere italiana settentrionale, doppio il -*šš*- di *pẹšše* in bocca toscana e in gènere ital. centro-meridionale; ma il -*ç*- del tosc. *paçe* e sim. è ben altra cosa!

[2] Rattratte sono, secondo il BATTISTI, consonanti dove « l'occlusione che dobbiamo presupporre per una fase stòrica già superata, è rimasta assorbita dalla spirante che prima non era altro che la soluzione del momento occlusivo della schiacciata ». Proprio così?

Cap. II — **Vocalismo.**

A) Vocali di sillaba fortemente accentata.

Ancorché nel dialetto sorano l'èsito della vocale tònica non dipenda dal número delle consonanti o delle síllabe susseguenti, ricordo prima, per amor di chiarezza, le voci piane (*a*), poi le sdrúcciole, più o meno antiche, di sillaba aperta (*b*), poi le piane e sdrúcciole di síllaba chiusa (*c*), poi le ossítone, primarie e secondarie (*d*), da último i casi di iato (*e*); e dentro a ciascuna di codeste divisioni, prima gli èsiti di basi con -e, -a, -o (I), poi quelli di basi con -ŭ, -ī o metafonètici (II), poi forme nominali (III, *1*) e forme verbali (III, *2*), da último le eccezioni (IV), eccezioni, si badi bene, nel senso ascoliano, e cioè voci e forme che non infírmano menomamente la verità delle singole leggi, ma, o riéntrano nell'òrbita di altre leggi, o son problemi che aspèttano pur sempre una dichiarazione. Quanto all'ī', all'ā' e all'ū, le rubriche I e II son fuse in una sola.[1]

Studio insieme l'ĭ e l'ē, l'ō e l'ŭ, la fusione di ĭ' con ē', di ō' con ŭ' dovèndosi ritenere avvenuta fin da età preromanza in questa parte d'Italia.

[1] **Gli esempi non paian soverchi: ai sostenitori della eccepibilità delle leggi fonètiche è bene opporre ognor sempre la falange degli esiti normali.**

NB. Tra parèntesi quadre ricordo le voci dottrinarie, la cui impopolarità non risulti dal paragrafo stesso; tra parèntesi quadre, seguite da un prel(ud). e dal número della pàgina o da un C. e dal número del canto, le voci che figúrano nei saggi raccolti dal Simoncelli (v. qua sopra a p. 6).

1) Vocali.

I

§ 1 ⟨*í* a) I/II: *i̯ima* LĪMA § 54 *b*, *lattima* s. f. « lattime », *skrima* ⟨rom. *skr.*, *škr.*, *sgrima,* irp. *scrima,* ecc. « scriminatura »[1] *REW.*, § 2661; *i̯iu̯a* OLĪVA § 55; *mmitə* s. m. 'invito', *nitə* § 101; *-inə* '-ino' (*anć.* § 10 *b*, *ćəntr.* § 12 *b*, ecc.), *-arinə* '-arino, -i' (*kann.* s. m. « gola, strozza »; *taľľ.* s. pl. 'taglierini', ecc.), *spina*, *-ina* -INA (*kau̯ć.* § 58, *kaľľ.* § 56 *b*, *fərć.* § 70, *kənkəl.* § 12, ecc.); *-ilə* -ILE § 55, *filə* s. m. 'filo'; *ardika* § 91, *frəmmika* § 73, *məľľika* § 56 *b*, *ćikə* (f. *ćika*) « píccolo, -a »[2]; [*trita* (deverb. di *TRĪTARE *REW.*, § 8922) « trebbiatura » PREL., a p. 52]. Qui pur *ššifa* s. f. « bacino di legno »[3]; *skina* ⟨arp., cerv. *skina*, ecc. « schiena »,[4] e fors'anche *papilə* § 55.

III: *aććitə* 'uccido' (2.ª e 3.ª sng. *-itə*, 3.ª pl. *-ítənə*), *appilə* OPPĪLO « turo », *filə* 'filo' (2.ª e 3.ª sng. *-ilə*, 3.ª pl. *-ílənə*); *ićə* DĪCĬT (3.ª pl. *íćənə*); *-imə* *-ĪMOS[5] (*ššimə* EX., *u̯ən.* VĔN., ecc.), esteso analogic. ai verbi di 2.ª e 3.ª con. (*au̯.* « abbiamo », *tən.* « teniamo », *sap.* « sapp. », *təńń.* « ting. », *fać.* « facc. », *pət.* « poss. », *u̯əl.* « vogl. », *simə* « siamo », ecc.); *-itə* -ĪTĬS (*šš.* ĔXĪTIS,

[1] Nel cont. roman. (a Subiaco, Castro, ecc.), anche « cresta dei monti ».

[2] Cfr. rom. (castr., ecc.) *ćikə, -a* « píccolo, -a », Tocco, Pett. (abr.) *cichə* « píccolo, minuto »; agn. *ceica* s. f. « minúzzolo », abr. *cichə* s. f. e avv. « poco », rom. march. *cica* (in *mangiare, bere a c.* « sbocconcellare, centellare »), cerv. (rom.) *ćika,* u. *cica** « nulla, punto », ecc.; a. it. *cígolo* « píccolo », irp. *cícolo* s. m. « minúzzolo, bríciolo », arcev. *rinciglisse* « rimpicciolirsi », ecc.; di c. al lucch., versil. *cicco*, it. letter. *cíccolo* « píccolo ». Con *z-* (*ż-*) che non mi so spiegare: Cori (rom.) *żiko* « píccolo », Gessopal. (abr.) *zichə* « píccolo, corto »; u. *zico* (*zigo*) avv. « in poca quantità », *zico z.* « in minima quantità ».

[3] Con I da ʋ; v. *Rom. Gramm.* I, § 31.

[4] SKĬNA + SPĪNA, secondo il Meyer-Lübke (*REW.*, § 7794).

[5] V. '*Amano dícono*', a p. 81 (13 dell'estratto).

* Secondo il Meyer-Lübke (*REW.*, § 1899) da CICCUM + MĪCA.

u̯ən. ' venite ', ecc.), esteso analog. ai verbi di 2.ª e 3.ª con. (*tən.* « tenete », *sap.*, *tənń.* « ting. », *fać.* « fate », *pət.* « pot. », *sitə* « siete », ecc.); *-írənə* (3.ª pl. Perf. di 4.ª con.) -IRŬN[T] (*part.* ' partirono ' ecc.).

b) I/II: *ćikuərə* ⟨agn. *cícurə* (pl. *cécura*), arcev. *cígolo* *CĪCŬLU « lardello » [1], *məľľíku̯ərə* § 86, *məríku̯əla* § 15*a*, *ratríkəla* §§ 72, 107; *príu̯atə*, *-a* § 43, *ľľíu̯atə* LĪVĬDUS; [*lísəra*] n. l. Isola Liri § 54. III: PLUR. in -ŎRA: *nítəra, ləttínəra* (pl. di ' lettino '), *fíkəra.*[2] IV: *ćẹmməćə* « címice » (pl. *ćimməćə*), sng. seriore rifatto sul tipo: sng. *ẹ*, pl. *i* (v. il § 2 e SALVIONI in *RDR.* I, a pp. 103/105).

c) I/II: *ibbra* § 54*b*, *riććə* *ERĪCIUS, *ćiććə* § 29, *pińńə* s. m. ⟨sic. *pignu* PĪNEUS « pino », *-ińńa* -ĪNEA (*štrəpp.* « stirpe »[3], ecc.), *ššińńa* SĪMIA § 46*b*, *millə*, *riľľə* ' grillo ' § 56*b*, *fiľľa*, *-iča* -IC(Ŭ)LA (*lənt.* LENTĪCŬLA, *u̯ərż.* § 52, ecc.), *niǧǧə* § 65 bis, *i̯ańńii̯i̯a* § 34; *ku̯ínəćə* *ku̯inn. ⟨cerv. *ku̯ínnići* *QUĪNDECĪ[4], *fəlíəna* *fulíi̯i̯ə-na* § 19. Qui anche *iska* ⟨reat. *isca*, cerv. *liska*, abr. *jischə*, andr. *lẹskə*, ecc. « esca ».[5] III: *i appiććə* « accendo » (2.ª, 3.ª sng. *-iććə*, 3.ª pl. *-iććənə*) § 9 n.

d) I/II: *-tí* ' -dí ' (*i̯ənətí* ' lunedí ' § 54*b*, ecc.); *šši* SIC § 46*b*, *akku̯əšší* ⟨nap. *accossí*, *alləšší* § 56*a*, *assəšší* § 49. III: Infin.:

[1] Con altro suff.: metaur. *cio-att, cio-attol* (v. ' *Bricc. rom.* ', a p. 623 [12 dell' estr.], n. 1). Da un rad. *CĪK-, tutt'uno, secondo me, con quello di *cico, -a* « píccolo » « inezia » e sim. (v. qua sopra) e di *ciććа, -o* e deriv. « carne » (la polpa) « germoglio » e « lardello » (v. piú avanti il § 29 n.).

[2] V. ' *Giunte It. Gr.* ', a p. 104.

[3] Reat. *streppigna* (all. a *streppina*), subl. *štrippińa* (donde *štrippa* [sor. *strippa* PRELUD., a p. 52] all. a *štrẹppa*), di c. al castr. *štrəppẹńa*, nap., irp. *streppegna* -ĪNEA.

[4] V. ' *Amano dicono* ', a p. 69.

[5] ĔSCA + *VĪSCUM, secondo il SALVIONI (v. ' *Note lomb.-sic.* ', a p. 299). Ricordo al MEYER-LÜBKE (*REW.*, §§ 2913, 4552) che il lat. ESCA ebbe ē certamente (*ēd-s-qa*; WALDE in ' *LEW.* '[2], a p. 260); che il tosc. ha *ẹsca* regolarmente; che il sa. log. *esca* è voce sicuramente importata; che il cal. *isca* può èssere *ẹsca non meno che *isca.

fin.: *i* IRE, *šši* EXĪRE § 50, *trasí* TRA(N)SĪRE § 47, *u̯ əní* VENIRE, (*ar*)*rammərí* § 78, *rrapí* § 73, ecc.

Ē′ Ĭ′ OE′ (= prerom. *ẹ́*).

§ 2. a) I ⟨*ẹ*: *sẹta*, *i̯ẹta* *BLĒTA § 65, *fẹta* § 101, *rẹna* ARĒNA § 9, *pẹna* POENA, *sẹra*, *tẹla*, *kannẹla* § 85, *štẹsa* (in *alla št.* « alla distesa »), (*ǧ*)*ǧẹka* s. f. « piega » §§ 64, 64 bis, *štrẹ*(*i̯*)*a* § 103; — *pẹpə* PĬPE(R), *sẹtə*, *pẹćə*, *mmẹćə* ' invece ' § 87. Qui anche *matrẹi̯a* ⟨castelm. *matréja*, castr., cerv., ecc. *matrẹa* μαтρυιά « matrigna » e *ambrẹi̯a* ⟨castr. *mbrẹa* « ombra ». II ⟨*í*: *siu̯ə* SĒBUM, *aćitə* ACĒTUM, *-itə* -ĒTU (*ćərku̯*. § 37, *fa*. § 19, *i̯əu̯*. § 55, *pəkk*. § 64 bis), *spitə* « spiedo »[1], *tərrinə* ' terreno ', *nzinə* § 52; *pirə* (all. a *pilə* § 55 bis) ' pelo '; *pisə* s. m. ' peso '; — *u̯ əritə* **vritə* « pezzetto di vetro »[2]; — *nzitə* s. m. § 52 (deverb.). III: 1) *čẹna* ' piena ', *sərẹna*, *appẹsa*, ecc. (di c. ai rispettivi msc.: *kinə* ' pieno ', *sərinə*, *appisə*); *mẹsə*, *mai̯ẹsə* « maggese », *paẹsə*, ecc. (di c. ai rispett. plur.: *misə*, *maisə*, *paisə*); *bbələńńisə* s. pl. « sorta di càvolo vernino »; *milə* s. m. « mela », *pirə* s. m. « pera » (di c. ai rispett. plur. neutr.: *mẹla*, *pẹra*). E pàssino qui pur *nẹra*, pl. *nẹrə* (di c. al msc. sng. e pl. *nirə* ' nero ' -i ') ed *ẹta* s. pl. (di c. al sng. *itə* ' dito ').

2) *mẹnə*, *-a* ' meno, -a ' « cullo, - a », *ṡbẹlə*, *-a* ' svelo, -a ' « scopro, -e » § 45, *pẹsə*, *-a* ' peso, -a ', (*ǧ*)*ǧẹkə*, *-a* « piego, -a » § 64 bis, *krẹtə* ' credo, -e ', *u̯ẹu̯ə* ' bevo, -e ' § 98, ecc. (di c. alle 2.ᵉ sng.: *minə* ' meni ', *ṡbilə* ' sveli ', *pisə*, (*ǧ*)*ǧikə*, *kritə*, *u̯iu̯ə*)[3]; *mẹnənə* MĬNAN(T), *ṡbẹlənə* EXVĒLAN(T), *pẹsənə* PĒSAN(T),

[1] Cfr. rom. march. *speto*, cerv., castelm. *spitu*, subl. *špitu*, abr. *spé-*, *spitə*, castr., nap., irp., garg., tar. *spitə*, vast. *spuðitə*, agn. *speitə*, molf. *spai̯tə*, bit. *spèitə*, lecc., cal., sic. *spitu*; tutti da Ĭ′.

[2] All. a *u̯ẹtrə* ' vetro ' d'importazione recente; v. ' *Cont. lat.* ILLE ', a p. 444, e più avanti a p. 15.

[3] V. ' *Amano dicono* ', a p. 72-73.

(ǧ)ǧękənə -PLĬCAN(T) (di c. a *krítənə* CRĒDŬN(T), *u̯íu̯ənə* BĬBUN(T), e agli analog. *u̯ítənə* 'védono' e sim.).[1] Qui anche la sèrie dei verbi in '-eggiare': *karęi̯ə, karęi̯a, karęi̯ənə*; *pazzęi̯ə, -a, -ęi̯ənə*; *sparęi̯ə, -a, -ęi̯ənə*; ecc. (di c. alle 2.ª sng.: *kari(i̯)ə, pazzi(i̯)ə, spari(i̯)ə*); [*febbraréo* « fo un tempo da febbraio » PREL., a p. 52]; v. il § 22. Imperf.: *-ęu̯a* -ĒBAM, -T (*tən., əć.*, ecc., e anal. *ərm.* « dormiva », *sənt., i̯.* « giva », *št.* « stava », ecc. (di c. alla 2.ª sng. *-iu̯ə* '-evi' (*tən., əć., sənt., i̯., št.*, ecc.; [*sive* « eri » C. XLV, contaminaz. analog. di un **s-irə* « eri » + *ivə* « (av)evi »]. IV: Di *skina*, v. qua sopra, a p. 12. *ćićə*, scambio di *ćęćə* da CĬCE(R), si spiegherà dal plurale. Di *spęrə* 'spèro', *spęrə* 'spèri', *spęra* 'spèra', ecc., *sənćęra, prəmau̯ęra*; di *u̯əlęnə, u̯ęrə, u̯ęlə, u̯ętrə* già dissi altrove[1] che non dévono essere indígeni.

b) I (ę: *sęćəna* *SĔC-ĪNA (v. SALVIONI in '*App. m.*', 81), *ku̯arai̯ęsəma* (e *ku̯aręsəma*) QUADRAGĒSIMA; *fęmmənə* § 78 bis e *ćęnnərə* § 75 bis, se il raddoppiamento della cns. postònica in siffatte voci non è da ritenere già avvenuto in età preromanza; ancora, i parossítoni più o meno recenti: *lęna* **lęi̯əna* LĬGNA § 108, *sęlu̯a* **sęleva* SĬLVA § 45. II (í: *íu̯ərə* (aret. *légolo*, ecc. « pennecchio »; *tríəćə* 'trédici', *síəćə* 'sédici'; ancora, *silu̯ə* **sęlevi* § 45 e *sinə* **sęi̯əno* SĬGNUM § 108. III 1): *u̯ętua* 'védova' (di c. al msc. *u̯ituə*) § 15*d*. IV: *símməla* 'sémola', ch'è di molt'altri dialetti ital. c.-merid.[2] e il

[1] V. '*Stag. e mesi*', a p. 45; '*Contin. lat.* ILLE', a p. 444.

[2] Arc. *símbola* § 3, castelm. *símmora*, subl. *símmuja*, can. *símmia*, Gessopl. (abr.) *símələ* (all. a *sęmulə*), Pl. *simbrə* **simmrə*, Pesc. *símmolə*, scann. *símmosə*,* agn. *simbəla*, campb. *simməla*, ecc.; v. ancora l'it. lett. *simila* (CANELLO in '*AGIIt.*' III, a p. 334) e l'a. fr. *simble* che il *Dict. Gén.*, non so se a ragione, dice « forme à demi-populaire ». A Lucca, Livorno, regolarmente, *sémbola*.

* V., quanto al *-s-*, '*App. Sc.*', a p. 418.

cui *i* aspetta pur sempre una dichiarazione; *tərnisəra* (pl. di *tərnęsə*) è un íbrido di **tərnisə* e di **tərnęsera* -ŏRA.

c) I ⟨ę: *-ętta* -ĬTTA (*fraul.* ‘fragoletta’, *pal.* «‘paletta’; pezzetto d’osso di balena dietro il busto», *rək.* § 12*a*, ecc.), *maętta* § 59; *štęlla*, *ššęlla* AXĬLLA § 50, *maššęlla* MAXĬLLA, *-ęlla* -ĬLLA § 56; *ćęštra* s. f. § 72, *kapęzza* CAPĬTIA, *mmənnęzza* § 79; *sęćća* SĒPIA, *ćęnća* s. f. «cencio» § 30 bis, *u̯əllęńńa* § 85, *ręčča* ORĬCLA § 10 *a*, *kərtęčča* § 42, *nęǧǧa* ⟨tosc. *nębbi̯a*[1] § 65 bis; *štękka* s. f. «rasièra»; ~~~ *ramęńńa* § 107, *štręľľa* ‘striglia’; *tęnka* ‘tinca’, *lęnĝu̯a* LĬNGUA; *ćęnta* s. f. ⟨abr. *cendə*, nap. *centa*, ecc. «‘cinta’, cinghia», [*nfenta* «finta» c. LXXXII], [*ténta* ‘tinta’ c. XCIV]; ~~~ *ćęrka* s. f. (deverb. di CĬRCARE) «quèstua dei frati», *štręnĝa* § 111, *sękka* s. f. ⟨rom. *sekka*, abr. *secchə*, ecc. (deverb. di SĬCCARE) «siccità, alidore»; ~~~ *ęnnəćə* ĬNDĬCE «guardanidio», *-ęnnə* ĬNDE § 85; ~~~ *ęntə* ĬNTRO[2] e *ćęttə* CĬTTO (*REW.*, § 1954). II ⟨*i*: *tittə* TĔCTUM, *-ittə* -ĪTTU (*ćəll.* ‘uccelletto’, *i̯all.* § 21, *krap.*, *martəll.*, *skəp.* § 12, ecc.), *pəlliććə* § 56 *a*, *ćirčə* ‘cerchio, -chi’, *-iľľə* -ĬLLU § 56, *-iľľə* (in *toľľəməćiľľə* ‘toglimecelo’ e sim.), *karizzə* s. m. «carezza»,[3] *ćinćə* s. m. ‘cencio’ § 30 bis, *sarriččə* *SĔRRĬCULU § 12 *d* «falciuola per il grano»;[4] ~~~ *u̯intə* *VĪNTĪ ‘venti’ (v. la n. 4 della

[1] *NĬBŬLA da NŪBĬLA. La dichiarazione data dal PIERI in *St. Rom.* I, a p. 45, conforterei col parmg. *mèggia* *MĬGŬLA per *MŪGĬLA «múggine» (cfr. *strèggia* da *STRĬGŬLA). Altrimenti il MEYER-LÜBKE in ‘*It. Gr. Vers.*’, a p. 38, e in *REW.*, § 5865 (NĔBŬLA), ma Ĕ′ dà *ę* al toscano, non *ẹ*.

[2] V. ‘*I dl. it. c.-mer. e le sorti della declinazione latina*’, a p. 670.

[3] V. ‘*Sdrucc. dl. molfett.*’, a p. 161, n. 7. Idèntico ne è il plurale (v. [*du carizze* PRELUD., a p. 52]), ma gli precede l’artic. di gènere femm. *lə*; un tempo si sarà avuto anche a Sora al sing. *ľľə karizzə* s. m., al pl. *lə karęzzə* s. f., come ad Agnone.

[4] Cfr. arcev. *serękkia* (-*r*-⟨-RR-), castelm., subl. *surikki̯u* (-*r*-⟨-RR-), vell. *soręććo* (-*r*-⟨-RR-, -*ćć*-⟨-CL-), ecc., canistr. *sarrikki̯o*, cerv. *sirričču*, abr. *surrécchie* (Ch.), *serr.* (Pett.), *sarréchie* *-*coh*-? (Pesc., Av.), nap. *sarrecchia*, *serr.* «falciuola» [di c. al *serrécchie* s. m. «róncola» di Atri (abr.)]. Da SĔRRA «sega»; cfr. il l. class. SECARE «segare» (*pabulum*, *aristas*, ecc.) e «ta-

pag. presente). III 1): *lə kanęštra* s. f. pl. (di c. al sng. m. *llə kaništrə*); *bbəllizzə* (plur. di **bbəllęzzə* -ĬTIES, oggi *-ęzza*); *məlętta* s. f. (di c. al msc. *məlittə* ' muletto ' « trovatello, bastardo »); *bbənəętta*, *frędda*, *pəććəręlla* § 55 bis, *sękka*, *dəpęnta*, ecc. (di c. ai msc. *bbənəittə*, *friddə*, *pəććərillə*, *sikkə*, *dəpintə*); ~~~ pron. femm.: *kęlla*, *kęšta*, *kęssa* (pl. *kęllə*, *kęštə*, *kęssə*); pron. neutr.: *kęllə*, *kęštə*, *kęssə* (di c. ai msc. sng. e plur.: *killə*, *kištə*, *kissə*).[1] 2): *lękkə*, *-a* ' lecco, -a ', *sfręskə*, *-a* « sciupo, -a » § 53 *b'*, *mętto* ' metto, -e ', *uęnnə* ' vendo, -e ', *ęnčə* ' empio, -e ' § 81, *tęńńə* « tingo, ' tinge ' », *štręńńə* « stringo, ' -e ' » § 88, ecc. (di c. alle 2.ª sng.: *likkə*, *sfriskə*, *mittə*, *uinnə*, *inčə*, *tińńə*, *štrińńə*); *lękkənə* *LĬCCAN(T), *sfręskənə* (di c. a *mittənə* MĬTTŬN(T), *uinnənə* VĔNDŬN(T), *tińńənə* TĬNGŬN(T), *štrińńənə* STRĬNGŬN(T), *inčənə* ' émpiono ' e sim.).[2] Imperf. Cong.: *-ęssə*-ĬSSEM, -ĬSSET (*uən.* ' ven.', *uəl.* ' vol. ', ecc.), di c. alla 2.ª sng.: *-issə* ' -essi ' (*uən.*, *uəl.*, ecc.). Infin.: *mętta* MĬTTĔRE, *ęnčə* ' émpiere ', *štręńńə* STRĬNGĔRE, *tęńńə* TĬNGĔRE, ecc. IV: Quasi da Ĕ', *mənęštra* (it. l., tosc. *minestra* e *maięštrə* (it. l., tosc. *maestro*;[3] *tręnta*, come nell'arpin. (v. PARODI in ' *AGlIt.* ' XIII, § 10),[4] nell'abruzz. (*trèndə*; FIN.), a Lecce (*trénta*; MOROSI in ' *AGlIt.* ' IV, § 32), a Maglie (*trenta*; PANAREO, § 22); le forme di *nkəmənzá* « in-

gliare, troncare ». Altrimenti il SALVIONI in *Post.* (SERĬCULA). — Con altro suffisso: irp. *serràcchiə*, bitont., mater. *serrakkįə* « saracco, sega da muratori ». Il letter. *saracco* « specie di píccola sega con lama líbera all'un de' capi, ecc. » deve èssere voce importata.

[1] V. ' *Cont. lat.* ILLE ', a pp. 20, 440 sgg.

[2] V. ' *Amano dícono* ', a pp. 72-73.

[3] Il femm. *maięštra* par rifatto sul msc. (v., ad Arpino, *maęštra*, ma regolarmente, al msc., *maištrə*; PARODI in ' *AGlIt.* ' XIII, § 10).

[4] Scrive il PARODI che « l'ę dev'èssere analògico ». Come, su quale forma, non vedo. Neppur vedo che di codesto ' *tręnta* ' abbia parlato lo JUD nella monografia « *Die Zehnerzahlen in den roman. Sprachen* ». A p. 24 egli scrive: « Die süditalien. Formen entsprechen VĪNTĪ, TRĘNTA »; ma questo non è vero neppur quanto a VĪNTĪ. La forma it. mer. è VĪNTĪ (v. anche qui sopra).

cominciare » (*nkəmęnzə* 1.ª e 3.ª sng., *-męnzənə* 3.ª plur.; *-ęnzə* 2.ª sng.), come a Cervara (*komęnzo*, *-a*, ecc.), ad Arcevia (*nkomęnza*; Crocioni, § 3), a Lecce (*kuménzu*); *fęltrə* 'féltro', anorm. anche per il *l* scambio di *u̯* (v. il § 57); quasi da ĭ, *uriććа* «ghiaia», ch'è pur di Agnone e del Gargano (*vriccia*) e potrebbe dichiararsi dalla analogia della forma concorrente di gen. msc. (castelm. *bricciu*, voltur. *vriććə*, tar. *vriććə*, cal. *vricciu*); *triccia*, come a Subiaco (*triććа*), Castelmad. (*triccia*), Arpino (*trizza*); *mmidia* 'inv.', voce dotta. Di *iska* già s'è detto qua sopra nel § 1 *a*. *Tittəra* (pl. di *tittə*) è un ibrido di *tittə* 'tetti' e di **tęttəra* -ŏra; *krapęttəra* (pl. di *krapittə*) pare accenni alla coesistenza di un **kapręttə* da -*ĕttu (v. più avanti il § 3 *c*).

d) I ⟨ę: *mę*, *kəmmę́* 'con me'; *tę*, *marattę́!* «pòvero te!» Infin.: *au̯ę́* 'avere', *tənę́*, *sapę́*, ecc. Qui anche *trę* trēs, ambigèn. (v. '*N. fon. andr.*', a p. 5). II ⟨*i*: *u̯i!* 'vedi!'.

e) I ⟨*i*: *u̯ia* vĭa; — *mia* mẹa, e gli anal. *tia* «tua», *sia* «sua» (di c. a *mẹ* **mẹe* «mie», ecc. § 3 *c*, e a *mę* **mẹo* **mẹi* «mio, miei» ibid., ecc.).

Ĕ́ (ae, η).

§ 3. a) I ⟨ẹ: *-ẹra* *-ĕria (*bbann.* 'bandièra', *karn.* «borsa da portare a tracolla», *mać.* «muretto di sassi che sògliono costruire intorno al pedale degli ulivi», *man.* 'manièra', *sal.*, ecc.), [*kankarẹna*] 'cancrèna' *REW.*, § 3673; — *fẹlə* 'fièle' *mẹlə* 'mièle', *ẹćə* dĕcem; *frẹu̯ə* **fevre* §§ 73, 105. Qui pur *prẹta* ⟨tosc. *pi̯ẹtra*, *arrẹtə* ad-rĕt(r)o[1] (v. il tosc. *dri̯ẹto* de rĕt(r)o), *lęprə* s. m. ⟨montal. *lièpre*; e *nẹu̯ə* «neve», come nell'arpin. (*nẹvə*), nel reat. (*nèe*), nel lucch. (*gnèva* **nie-*), ecc. II

[1] V. '*I dl. it. c.-mer. e le sorti della decl. latina*', a p. 669.

⟨ẹ *i̯ẹ: *i̯ẹrə* HĔRĪ (v. il § 19 e le prime linee del Cap. IV); ~~~ -*ẹrə* *-ĔRIU (v. sotto), *sẹrə* SĔRU, *ćẹlə* CAELUM; e pur *fẹnə* ⟨arp., castr. *fi̯ẹnə*, ecc. FĒNUM;[1] — *Prẹtə* ⟨tosc. *Pi̯ẹtro*, e *nzẹmbra* **nzémmora* ⟨arp. *nzi̯ẹmərə*, castr. *nzi̯ẹmbra*, scann. *nżiemmoza*, ecc. *INSĔMŬL-,[2] sempre che, in questa e in siffatte voci, il raddoppiamento della cons. poston. non sia da ritenere già avvenuto in età preromanza. III 1): *fraštẹra* § 12 *b*,

[1] La fusione di FENUM con FLORES, da me proposta in *RDR*. I, a p. 250, se spiega il FL- degli èsiti abruzz.-roman.,* non basta ad accordare insieme l'it. *fi̯ẹno* e l'eng. *fain*, franc. *foin*, sp. *heno*. L'èsito toscano non è crítico, potendo risalire a FLĔNU, non men bene che a FLĒNU (v. *vi̯ẹne* VĔNIT all. a *pi̯ẹno* PLĒNU). Qui chi decide è il mezzogiorno, che distingue tra Ē' ed Ĕ', e il mezzogiorno ha *ẹ*, non *i*: *pi̯ino*, *pino*, ecc., ma *f(i̯)ẹno*. L'Italia richiede un Ĕ'; la discordanza è più viva che mai. Questo osservo al collega JUD, ringraziàndolo d'aver ricordato al MEYER-LÜBKE quelle mie linee (v. *AStNSpL*. CXXIV, a p. 398).

[2] La base con Ĕ', da cui muòvono le lingue romanze (v. MEYER-LÜBKE in '*Einführ.*'[2], § 152** e in *REW*., § 4465, 2***), io me la spiego da un tardo incrocio di SĬMŬL con SĔMEL; incrocio che poteva originare un IN-SĔMŬL, non men che un IN-SĔMEL. Di INSĔMUL son l'èsito normale gli èsiti registrati qua sopra e il cal., sic. *nzèm(m)ula*. L'Ŭ della sìllaba finale, dove doveva reagire, reagì sulla tònica come nella 3.ª plur. del verbo (BIBŬN(T) e sim.); l'epítesi dell'-*a* (nella quale è forse da lèggere la concrezione di AD o di AC) sarebbe stata, qui come nel verbo, posteriore alla metafonesi, e però relativamente tarda. Esiti normali di INSĔMEL vedrei nell'it. *insi̯ẹme*, irp., pugl., cal. *nzẹme*, nel prov. *ensem(s)*, nell'a. sp. *ensiemo*. Una contaminazione tra INSĔMUL-A e INSĔMEL, o anche solo un INSĔMEL-A (v. *sémmola* SIMILA e anal.), può render ragione dell'Ĕ non metafonizzato del nap., irp. *nzèmmora*. Lèggere un gallicismo negli èsiti a. it., castrov., a. sp., a. port., come fa il MEYER-LÜBKE in *REW*. l. c., è certo spiccio; ma sta a vedere se i mezzi spicci siano i migliori in fatto di scienza. Degno di nota il subl. *nżunu* «insieme»; INSĔMUL + ŪNA? (cfr. l'abr. *arunitə* *aun. «insieme»). E l'abr. *nżimbrə* ci continuerebbe mai, tutto solo, la tònica di INSĬMUL?

* Agli èsiti registrati s'aggiúngano i seguenti: reat. *fiénu* (CAMPAN., § 7), canistr. *fi̯ẹno*, P. Cost. (abr.) *fiénu*, Francav. *fiénə*, ecc. (FINAM. '*Voc.*'[2], a p. 187), voltur. *fi̯ẹnə*, sic. di Mòdica *frienu* (**feleno*, con ant. epent.).

** Brevi linee alquanto sibilline.

*** INSĔMUL, dato come base degli èsiti romanzi con un sémplice rimando alla '*Einführ.*', senza una parola d'aggiunta.

kambrẹra ‘ camerièra ’, e i rispettivi plur. in *-ẹrə* (di c. ai rispettivi msc. sng. e pl.: *fraštẹrə, kambrẹrə*); il sibillino *mẹsa* « mezza » § 22 (di c. al msc. *mẹsə*); *lə kannəlẹra* s. f. pl. (di c. al msc. sng. *l'l'ə kannəlẹrə* ⟨irp. *canneliero*, ecc.); *pẹtə* PĔDE (di c. al pl. *pẹtə* ‘ pièdi ’, e a *trəppẹtə* ‘ treppièdi ’). 2): *prẹi̯ə, -a* ‘ prègo, -a ’, *lẹu̯ə, -a* ‘ lèvo, -a ’, *mẹtə* ‘ mièto, -e ’, *rəku̯ẹtə* ‘ richièdo, -e ’ « frugo, -a », ecc. (di c. alle 2.ᵉ sng.: *prẹi̯ə* ‘ prèghi ’, *lẹu̯ə* ‘ lèvi ’, *mẹtə* ‘ mièti ’, *rəku̯ẹtə* ‘ richièdi ’ « frughi »); — *prẹi̯ənə* ‘ prègan-o ’, *lẹu̯ənə* LĔVAN(T) (di c. a *mẹtənə* MĔTŬN(T), *rəku̯ẹtənə* ‘ richièdono ’);[1] *u̯ẹu̯ə* ⟨castr. *vieu*, subl. *veu*, ecc. « vèngono », *tẹu̯ə* ⟨castr. *tieu*, subl. *teu*, ecc. « tèngono » (anal. su *au̯ə* § 4 *a*). IV: *sẹka*, come nell'abruzz. (*séchə*) e nel tosc. (*sẹga*; v. *REW.*, § 7764); — *mənaštẹrə* MONASTĔRIUM ⟨gr. -ήριον, voce della Chiesa.

b) I ⟨ẹ: *ẹru̯a* **ereva* HĔRBA (v. il § 109), *sẹru̯a* ‘ sèrva ’ (v. il § 45); e *mẹu̯za* « milza », se da **mẹu̯əza* (v. il § 57)[2]

II ⟨ẹ **i̯ẹ*: *lẹu̯ətə* ‘ lièvito ’, *ćẹku̯ərə* *CAECŬLU « fignolo », *mmẹtəkə* s. m. § 77; — *i̯ẹnnərə* § 75 bis[3]; — *mẹrl'ə* *MĔRŬLU e *u̯ẹrl'ə* n. l. VĔRŬLĪS ‘ Vèroli ’ (v. il § 67); — *nẹru̯ə* **nerevə* NĔRVUS, ecc. (v. il § 45). Qui anche *fẹri̯a* **fẹrei̯a* FĔRIA, per lo *-i̯-* seguente.[4] III 1): *ćẹu̯za* CĔLSA, il frutto (di c. a *ćẹu̯zə* CĔLSUS, la pianta), se da **ceu̯əz-* (v. il § 57); *prẹtə* PRAEBYTER §§ 15 *e*, 68 (di c. al pl. *prẹtə*). 2): Infin.: *mẹtə* ‘ miè-

[1] V. ‘ *Amano dícono* ’, a p. 72.

[2] E, quanto alla tònica, ‘ *Note it. c.-mer.* ’, a p. 246 n. 5.

[3] V. l'avvertenza di p. 15 (§ 2 *b*) e il § 75 bis.

[4] Le forme ital. c.-merid. richièdono una base con Ĕ. Esiti normali di FĔRIA sono il nap. *fẹra*, il molf. *fẹi̯rə* (v. *fẹi̯lə*), il teram. *firə* (v. *təmbirə* TEMPĔRIES e sim.). Nè altrimenti che da Ĕ si pòssono chiarire il campb. *fierəja* (D'Ov., § 4), l'agn. *fiẹrəjə* (ZICCARDI, § 20), l'abr. di Palena *fjerïə*, il castr. *fiẹrija*, ecc.; la base comune ne è **fẹrei̯a*, e nella vocale metafonizzata è da lèggere con l'ASCOLI (v. ‘ *AGlIt.* ’ IV, a p. 147 n. 2) « un effetto particolare dell'*i* nell'iato sulla determinazione della tònica ». L'arpin. *jiẹra* presupporrà un **fiẹria*. Il subl. *fjẹria*, se non è un fòssile (v. *jẹrə* MĔRĪ di c. all'*ẹ* omai costante da Ĕ' metafon.), sarà da **fẹria* con *i̯* propagginato.

tere ', *rəkuẹtə* § 101, ecc. IV: *prẹna* **prẹịəna* § 108 ' prégna ' (msc. *prinə*), da PRAEGNA(N)S ravvicinato a PLĒNA.[1]

c) I ⟨ẹ: *traịẹtta* § 21; *mẹnta*, *ịəmẹnta* JŪMĔNTA, *səmẹnta* ' semènta ', ecc., *mrẹnna* MERĔNDA § 12 *b*, *sẹnza*; *tẹrra*, *nzẹrta* § 52, *ịənćẹrta* § 54 *b*, *ćẹrkua* § 37; *sẹlla*, *-ẹlla* -ĔLLA § 56 *a*; *prẹšša* § 25, *fẹšta*, *tẹšta* s. f. « vaso di fiori » (v., qua sotto, *tẹštə* s. m.), *fənẹštra*, *uẹspa* VĔSPA, *nẹspra* §§ 15 *b*, 55 bis; *pẹzza*; *fẹćća* *FAECEA (*REW.*, § 3139): — *sẹttə* SĔPTEM, *pẹttənə* ' pèttine '; *mẹntə*, *nịẹntə*; *tẹrmənə* ' tèrmine ' « confine »; *pẹllə*; *sẹmpə* ' sèmpre '; — *ẹkkə* « ecco qua », *ẹssə* « ecco costà », *ẹllə* « ecco là ».[2] II ⟨ẹ **ịẹ*: *ịẹkkuətə*, *ịẹllətə*;[3] ~~~~ *tẹmpə* TĔMPUS, *-ẹttə* -*ĔTTU (*kərp.* « panciotto », *lənm.* « lombo », ecc.), *lẹttə* s. m. LĔCTUS, *pẹttə* PĔCTUS, *kənfẹttə* (nap. *confiettə*, ecc., *ćẹntə* CĔNTUM, *uẹntə* VĔNTUS, *-ẹntə* -ĔNTUM (*mam.*, *nğu.*, ecc.), *ćẹntrə* ' cèntro ', *fẹrrə*, *mmẹrnə* ' invèrno ', *nfẹrnə*; *-ẹlˈlə* -ĔLLU § 56 *b*, *uẹlˈlə* ' bèllo ' (in *u*. *uọnə* § 98), *mẹlˈlə* MĔLIUS, *tẹštə* s. m. TĔSTU « tegame », *pẹščə* n. l. § 53 *a'*, *uẹsprə* ' vèspro '; *pẹzzə* ' pèzzo ', *prẹzzə*; [*pẹǵǵə*] PĔJJUS,[4] *nǵẹńńə* INGĔNIUM; ancora, *aprẹssə* ' a(p)prèsso ' § 93, e *mẹrkə* s. m. « marchio con cui si contrasségnano gli animali di uno stesso armento o gregge »;[5] — *ẹkkə* « qui », *ẹssə* « costì », *annəuẹlˈla* « in nessun

[1] V. '*App. Sc.*', a p. 417 n. 2.

[2] V. '*Contin. lat.* ILLE', a p. 445 sgg.

[3] V. '*Contin. lat.* ILLE', a p. 450 e, quanto all'*ịẹ-*, più avanti il § 19.

[4] V., più avanti, il § 22, e '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 441 sgg.

[5] ⟨lucch., pist., arcev., ecc.⟩ *mèrco*, reat., castelm. *mércu*, subl. *mẹrku*, cerv. *-o*, al. *-ə*, abr. *mèrchə*, tar. *merco*, Maglie, cal., sic. *mercu*, cal. *mièrcu* s. m., coi signific. di « marca », « marchio », « romano della stadera » (abr.), « bersaglio » (cal.), « segno lasciato da percossa o ferita, lívido, cicatrice ». Men diffusa è la forma di gènere femm.: Amelia (u.) *merca*, al. *mẹrca*, garg., nap., irp. *merca*, cal. *mèrca* (ristretto qui al signif. di « misura delle dimensioni di un vestito »). Entrambi deverb. di '*mercare*' ⟨Amelia *mercare*, reat., castelm. *mercá*, cerv. *merká*, sor. *merká* (parl. *-atə*, *-a*) § 12 *a*, nap. *merca(re)*, sic. *mircari* « marcare, marchiare, ecc. ». Nella '*Racc. di voci rom. e march.*': *merchio* s. m. « marco » all. a *merchiare* « marcare ». Il SALVIONI (v. '*AGIIt*' XVI, a p. 456) e il MEYER-LÜBKE (v. *REW.*, § 5533) lèggono in codeste voci it. c.-mer. de' gallicismi.

luogo » § 56 *b.*[1] III 1): *bbęlla*, *kəntęnta*, *ụęčča* 'vècchia', *lęǧǧa* « leggièra » § 34, e i rispett. plur. *bbęllə*, *kəntęntə*, *ụęččə*, *lęǧǧə*, ecc. (di c. ai msc. sng. e pl.: *bbęl'l'ə*, *ụęččə*, *kəntęntə*, *lęǧǧə*); *įęnka* 'giovenca' (di c. al msc. *įęnkə*; §§ 21, 43); *pəzzęntə*, *paręntə*, *ụęrmə* 'vèrme', ecc. (di c. ai rispett. pl.: *pəzzęntə*, *paręntə*, *ụęrmə*); *sęrpə* s. pl. 'sèrpi' (di c. al sng. metapl. *sęrpa*, pl. *sęrpə*); *ụətęl'l'ə* 'budello', *tərnəsęl'lə*, *kappęl'l'ə*, *maćęl'l'ə*, *spęrčə* § 62 bis, ecc. (di c. ai rispett. pl.: *ụətęlla*, *tərnəsęlla*, *kappęlla*[2] e *kappęllərə*, *maćęllərə*, *spęrčəra*); *pęrzəka* PĔRSĬCA, il frutto (di c. a *pęrzəkə* PĔRSICUS, la pianta); — *lə sarəmęnta* s. pl. n. « potatura, quanto si pota » (donde il f. sng. *la sarəm.*).

2): *aspęttə*, *-a* 'aspetto, -a', *įęttə*, *-a* 'getto, -a', *m assęttə*, *s assętta* « mi siedo, si siede » § 92, *pęttənə*, *-a* 'pèttino, -a', *ammęntə*, *-a* 'invènto, -a', *kụəlęntə*, *-a* « bagno, -a » § 00, *pręštə*, *-a* 'presto, -a', *mə*, *sə pęntə* 'mi pènto' 'si pènte', *štęnnə* 'stèndo, -e', *ręnnə* 'rèndo, -e', *pęnnə* 'pèndo, -e', *sęntə* 'sento, -e', *ụęštə* 'vèsto, -e', *ęššə* « esco, esce », ecc. (di c. alle risp. 2.ª sng.: *aspęttə*, *įęttə*, *t assęttə*, *pęttənə*, *ammęntə*, *kụəlęntə*, *pręštə*, *tə pęntə*, *štęnnə*, *pęnnə*, *sęntə*, *ụęštə*, *ęššə*);[3] — *aspęttənə* -SPĔCTAN(T), *įęttənə* *JĔCTAN(T), *s assęttənə*, *pęttənənə*, *ammęntənə*, *kụəlęntənə*, *pręštənə* PRAESTAN(T), ecc. (di c. a *sə pęntənə* 'si pèntono', *štęnnənə* EXTĔNDŬN(T), *pęnnənə* 'pèndono', *sęntənə* 'sèntono', *ụęštənə* 'vèstono', *ęššənə* « èscono »);[3] — *mə nćęnnə* (*l'l'ə kapə* e sim.) INCĔNDĬT « mi duole » (di c. a *mə nćęnnənə* (*l'lə pęta* e sim.) INCĔNDŬN(T) « mi dòlgono »). Ger.: *-ęnnə* -ĔNDO (*sap.*, *faċ.*, ecc.)[4] *-ęnnəsə* '-èndosi' (*krət.*, ecc.). Inf.: *štęnnə* EXTĔNDĔRE, *nćęnnə* INCĔNDĔRE « dolere », *ręnnə*, *pęnnə*, *mpęnnə* IM-

[1] V. '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 447 sgg.
[2] [*ommene 'ncappella* PRELUD., a p. 52].
[3] V. '*Amano dícono*', a p. 72.
[4] Esteso analogicamente ai verbi di 1.ª coniug.: *nat.* « nuotando », [*tast.* « tastando » PRELUD., a p. 53], ecc.

PĔNDĔRE « impiccare », *tęssə* § 50, ecc. IV: L'*ę* di *tęnĝə* ⟨arp. *tięnĝə*, *u̯ęnĝə* ⟨arp. *vięnĝə* « tèngo, vèngo » si spiegherà dalle 2.ᵉ sng.: *tę* ⟨arp. *tię*, *u̯ę* ⟨arp. *vi̯ę* (v. più avanti) e dalle 3.ᵉ pl.: *tęu̯ə* ⟨arp. *tięvənə* (e *tięnnə*), *u̯ęu̯ə* ⟨arp. *vięvənə* (e *vięnnə*)[1]; *pręu̯əla*, *pręula* « pèrgola » va col subl. *pęrkuja*[2]; *səttęmmrə*, *nuęmmrə*, *nəćęmmrə* son forme metaplàstiche[3]; *tęnčəra* s. f. sng. « tèmpia » deve èssere un ìbrido di **tęnčə* TĔMPLUM (v. SALVIONI in '*Misc. Asc.*', 92) e di **tęmpəra* ⟨cerv., subl., castelm. *tęmpəra* TĔMPŎRA.

d) III: *ę* ĔST; *tę* *TĔT « tiène », *u̯ę* *VĔT « viène » (anal. su DAT, STAT), di c. alle 2.ᵉ sng.: *tę* *TĔS « tièni », *u̯ę* *VĔS « vièni » (anal. su DAS, STAS). IV: *si* « tu sei » è da SĪS.[4]

e) III: *mę* **męe* MĔAE (e gli anal. *tę* « tue », *sę* « sue »), di c. alle forme di gen. msc. sng. e pl.: *mę* **męọ* **męi* MĔU, MĔI (e analogic.: *tę* « tuo, tuoi », *sę* « suo, suoi »). Qui anche *patręə* ⟨can. *patręo*, di c. a castelm. *patriju*, bitont. *patròiə*, ecc., e al *matri̯a* ⟨castelm. *matréja* visto qua sopra? (v. il § 2 *a*).

IV: *i*(*ə*) Ĕ(G)O (da anter. **i̯ę*(*o*) **i̯ę* **i̯i* per protonia sintàttica?).

A′

§ 4. ⟨*á* a) I/II: *lapa* « ape », *kapə* 'capo', *ramə* § 9, *čau̯ə* § 43, *tata* « padre », *-ata* -ATA (*fərr.* « inferriata », *kann.* (da CANNA) « vaso di terra cotta da attíngere acqua con lungo becco »,[5] *pəńń.* § 27, ecc.), (*ə*)*štatə* s. m. § 10 *a*, *latə* s. m. LATUS,

[1] V. qua sopra il § 3 *a* e TERRACINI in *KrJahrFRPh.* XIII, a p. 138.

[2] V. '*Ancora di* L *pal.*', a pp. 85-86.

[3] V. '*Stag. e mesi*', a p. 272.

[4] È roman. (vell., castelm., subl., castr., ecc.; *si*), abruzz. (*si*, *ći*), agnon. (*ši*), ecc.; v. '*Es. it. c.-mer. di* -GN-', a p. 149 n. 1.

[5] Dimin. -*atęlla*; cfr. vell. *kannata*, chiet., ecc. (abr.) *cannate* s. f. (col dim. -*atèlle*) « vaso di terra cotta per tenerci olio o frutte sotto l'aceto » (a Pal., Sc., Pesc., Pop. « boccale »), sic. *cannata* « boccale ».

katə s. m. CADUS « sorta di vaso con mànico », *-ana* -ANA (*fənt.*, ecc.), *kanə* (f. *kana* « cagna »),[1] *manə* MANUS, *sanə* (f. *-a*) SANUS « intièro »; *-alə* -ALE § 55, *nə marə* ' un mare ' « molto », *karə* (f. *kara*); *paćə*, *u̯əraćə* VĔRACE « vero »; *aku̯ə* ACUS, *laku̯ə* LACUS e « alone »;[2] — *ara* AREA, *-ara* -ARIA (*čən.* § 64, *fərn.* ' fornaia ', *kall.* § 59, *kəll.* « collana », *lau̯ann.* ' lavandaia ', ecc.), *-arə* -ARIU (*čən.* § 64, *ćəntəll.* § 56 *a*, *fərn.*, *fərr.* « fabbro », *kampan.* ' campanaio ' e « campanile », *krap.* ' capraio ', *maćəll.*, *mələn.* MOLINARIUS § 12 *a*, *səll.*, *skarp.* « calzolaio », ecc., *kalam.*, *təl.*, *u̯əsp.* § 42, *ćəntən.*, *i̯ənn.* ' gennaio ',[3] ecc.); *-alə* § 55; *kaǵə* § 24, *u̯aǵə* § 24, *ǵǵəraǵa* § 89, ecc. III 1): *ku̯əččarə* s. m. ' cucchiaio ' (pl. neutr. *-ara*).[4] 2): *čamə* ' chiamo, -i ', *natə* « nuoto, -i », ecc.; *čama* CLAMAT, *nata* NATAT, ecc.; *patə* « patisce, -i », ecc.; ~~~~~ *-amə* *-AMOS[5] (*štamə* « stiamo », *nat.* « nuotiamo », *i̯.* « andiamo », *pərt.* « portiamo », ecc.); *-au̯amə* ' -avamo '; ~~~~~ *-atə* -ĀTĬS (*št.* ' state ', *i̯.* « andate », ecc.); *-au̯atə* '-avate '; ~~~~~ *čámənə* CLAMAN(T), *nátənə* NATAN(T), ecc.; *au̯ə* *HABŬN(T) (castr. *eu̯*, *au̯*, subl., cl. *au*, vell. *ao*, ecc. « hanno » (e gli anal. *dau̯ə*, *štau̯ə*, *sau̯ə*, *u̯au̯ə* « vanno »); ~~~~~ *-au̯ə* ' -avo, -i ' (*čam.*, ecc.); *-au̯a* -ABAT (*čam.*, ecc.); *-áu̯ənə* -ABAN(T) (*čam.*, ecc.). Imper.: *trasə!* « entra! », *rapə!* « apri! », ecc.

b) I/II: *ápələ* APALUS « ovo col panno », *kárəkə* s. m. ' càrico '; *táu̯əra* §§ 43, 55 bis, *káu̯ələ* (arp. *kávələ*, castr. *cá(v)ulə*, campb. *cau̯ulə*, ecc. ' càvolo ', *láu̯ərə* (e *laurə* § 15 c) (nap.,

[1] Anche nap., irp. (*cana* s. f.) e, in parte, abruzz. (palen. *na cana jèšte*; FIN. ' *Voc.* '[2], a p. 199). Nei dl. roman. (cerv., castelm., ecc.) *la cane* (pl. *le cane*), e così nel calabr. e nel sicil. (*la cane*, *-i* s. f.); v. il l. CANIS ambigènere.

[2] Cfr. l'abr. *lachə* s. m. « alone ».

[3] All. a *i̯ənná* (v. ' *Stag. e mesi* ', a p. 102).

[4] V. ' *Giunte It. Gr.* ', a p. 102 (38 dell'estratto).

[5] Cfr. l'arp. *-amə* (*rəturn.*, *purt.*, ecc.; PARODI, § 42), e v. ' *Amano dícono* ', a p. 81 (13 dell'estr.).

can. *lávoro* « allòro »; — *aịnə* **dịənə* AGNUS § 108, *larịə* **larəịə* LARGUS § 110; — *pálәmə* 'palmo' § 60; — e le serie *au̯tə*, *-a* 'alto, -a', *kau̯za* 'calzà', *fau̯zə*, *-a* 'falso, -a', *kau̯ćə* CALCE, ecc., se da **áu̯ətə*, **kau̯əza*, ecc. (v. i §§ 57, 58). III 1): *ákuəra* **ACŎRA (pl. di *aku̯ə* ACUS).

c) I/II: *mappa* « pannocchia »; *lampa* « lámpada »,[1] *mamma*, *ịamma* § 100, *ịámmərə* § 15 *a*, *mattə* s. m. (rom. *matto*, S. Vitt., Cast. C. (abr.) *mattə*, ecc. « mazzo », *fratta* § 96, *lattə*; *kanna* « gola », *ku̯annə* QUANDO, *annə*, *ku̯antə*, *-a*, *mankə* (f. *-a*) § 84, *mánnəla* § 9; *farrə*,[2] *u̯allə* § 42, *kau̯all'ə*, *-alla* § 56, *kallə*, *-a* § 59; *tarla* s. f. § 67; *kassa* § 49; *faćća* s. f., *aććə* § 33, *mənaćća* § 42, *u̯raććə* 'braccio' § 105, *ịaććə* 'ghiaccio'; *kaštańńa*; *fašša*, *aššə* AXIO § 25; *čazza* § 64, *čanta* § 64, *mačča*; *ị-*, *ǧǧankə*, *-a* §§ 65, 65 bis; *maịịə* 'maggio', *kaịịa*, *raịịa* § 34; *maraskə* (e *-áskərə* -ŎRA) s. pl. § 9; e passi qui pur *kambra* **camm'ra* § 78 bis CAMĔRA. III 2): *faććə* FACIO, *kantə* CANTO, *mannə* MANDO, ecc.; *kantə* 'canti', *mannə* 'mandi', *parlə* 'parli', *au̯zə* 'alzi', ecc.; *kántənə* CANTAN(T), *mánnənə* MANDAN(T), *čańńənə* « piangon-o », *sáll'ənə* « sàlgon-o », ecc. Imper.: *u̯arda!* 'guarda!', *lássəmə!* LAXA ME, *lássətə!*, ecc. Infin.: *čańńə*, *sall'ə*, ecc.

d) I: *a* DAT, *šta* STAT (e gli anal.: *a* 'ha', *sa*, *fa*, *u̯a* 'va'). Infin.: *a* DA(RE), *šta* STA(RE), *-á* -ARE (*abbət.* § 57, *appəl.* § 10 *b*, ecc., ecc.). II: *a* **daị* DAS, *šta* 'stai' (e gli anal.: *a* 'hai', *sa*, *fa*, *u̯a* 'vai').

ŏ' (ω)

§ 5. a) I *ọ*: *rọta* 'ruòta' (pl. *-ə*), *mọla* MŎLA (pl. *-ə*) « màcina » e « molino », *skọla*, *-ọla* -(E)ŎLA (pl. *-ə*) § 55, *-arọla* § 55,

[1] V. '*A' nel dl. molf.*', a p. 277 n. 8.

[2] '*Farro*'? o '*farre*', come nella vicina campagna romana? (v. cerv. *farre*, castelm. *fare*, ecc.). La fonètica sorana non consente di appurarlo (v. più avanti il § 18).

manəċċǫla « manina »; *nǫra* ' nuòra '; *rǫsa*; *kǫna* § 10*a*; — *nǫu̯ə* NŎVEM; *kǫrə* ' cuòre ', *fǫrə* FŎRĬS;[1] — *sǫrə* SŎRŎ(R) § 68; *lǫkə* « là ».[2] II ⟨*ǫ* *u̯ǫ*: *-ǫlə* -(E)ŎLU, -I § 55, *-arǫlə* -*ARŎLU, -I § 55; *faċǫrə* PHASEOLUS § 55 bis; *fǫkə*, *i̯ǫkə* JŎCUS, *lǫkə*; *tǫnə* (e *trǫnə* § 72) ' tuòno ', *u̯ǫnə* BŎNU (in *u̯ęllə u̯ǫ.* § 98). III 1): *bbǫna*, *nǫu̯a* NŎVA, ecc., e i rispett. pl. *bbǫnə*, *nǫu̯ə* (di c. ai rispett. msc. sng. e pl.: *bbǫnə* ' buono, -i ', *nǫu̯ə*); *kǫkə* ' cuòco ' (f. *kǫka* ' cuòca '); *ǫmə* ' uòmo ' (di c. al pl. *ǫmmənə* ⟨nap. *u̯ǫmmənə* ' uòmini '); *ǫu̯ə* ' uòvo ', *lənzǫlə* ' lenzuòlo ' (di c. ai risp. pl.: *ǫu̯a* ' uòva ', *lənzǫla*); *pərkǫka* s. f. *PRAECŎCA, il frutto[3] (di c. a *pərkǫkə* *PRAECŎCUS, la pianta); *ċǫu̯ə* *CLŎVU[4] (di c. al pl. *ċǫu̯əra* -ŎRA); *u̯ǫu̯ə* BŎVE § 98 (di c. al pl. *u̯ǫu̯ə*). 2): *i̯ǫkə*, *-a* ' giuòco, -a ', *trǫu̯ə*, *-a* ' tròvo, -a ', *səkkǫtə* « sbatto, -e » § 12*a*, *mǫrə* ' muòio ' ' muòre ', *krǫpə* ' còpro, -e ', ecc. (di c. alle risp. 2.e sng.: *i̯ǫkə* ' giuòchi ', *trǫu̯ə* ' trovi ', *səkkǫtə* « sbatti », *mǫrə* ' muòri ', *krǫpə* ' còpri '[5]); — *i̯ǫkənə* JŎCAN(T), *trǫu̯ənə* ' tròvano ', ecc. (di c. a *səkkǫtənə* *SŬCCŎTŬN(T), *mǫrənə* ' muòiono ', *kǫprənə* ' còprono '[5]); *pǫtə* « pòssono » (cfr. l'a. sen. *puòtono*),[6] e l'anal. *u̯ǫtə* « vògliono »; — *šċǫu̯ə* ' spiòve ' ' spiòvere ' § 53*a*[1]. IV: *faċurə*, *pəññulə*, [*piulə*], [*mari̯ulə*] (pl. risp. di *faċǫrə* « fagiuòlo », *pəññǫlə* ' pignòlo ', [*piǫlə*] ' piuòlo ' § 23, [*mari̯ǫlə*] § 23) pàiono rifatti sul tipo: sng. *ǫ* pl. *u* (*-ǫnə*, *-ǫrə*, pl. *-unə*, *-urə*; v. il § 6*a*).[7]

[1] V. ' *Sdrucc. dl. molfett.* ', a p. 11 n. 3; ' *App. Scann.* ', a p. 415 n. 5.
[2] V. ' *Contin. lat.* ILLE ', a p. 12 n. 4.
[3] « pesca gialla duràcina ».
[4] V. ' *Note et. e less.* ', a p. 12.
[5] V. ' *Amano dícono* ', a p. 73.
[6] Nelle ' *Prèdiche volg.* ' di S. Bernardino da Siena, passim, ecc.
[7] Anche nell' aquilano, il pl. di *fasciólu* è *fasciuli* (ROSSI CASÉ § 31), e nell' abruzzese, di c. a *faċólə*, sta il pl. *faċulə* (*faċ. a ócchiə* « fagiuoli coll' occhio »; FINAM., a p. 68). Una propàggine di quell' *-*i̯ǫlu* it. mer., di cui in ' *Sdrucc. dl. molfett.* ', a p. 164 n. 4?

b) I ⟨ǫ: *u̯ǫta* **u̯ǫ(u̯)əta* ‘ vòlta ’.[1] II ⟨ǫ **u̯ǫ*: *kǫri̯ə* **korəi̯ə* § 23 *b*, *i̯ǫri̯ə* **i̯ǫrei̯ə* ‘ Giorgio ’ § 32; *kǫru̯ə* **kǫrəvə* cŏrvus § 45. III 1): *prəmǫtəkə* -ŏtĭcu « primaticcio » (di c. al f. *prəmǫtəka*); *sǫćərə* ‘ suòcero ’ (di c. a *sǫćəra*); *mǫnəka*, *-ə* ‘ mònaca, -che ’ (di c. a *mǫnəćə* ‘ mònaci ’); *čǫu̯əra* (v. qua sopra); *i̯ǫmmərə* *glŏmĕru (di c. al pl. *i̯ǫmməra* glŏmĕra) § 63; *ǫmmənə* (v. qua sopra); **sǫru̯ə* **sorevo* § 109 sŏrbum (di c. al pl. *sǫru̯a* sŏrba). 2): *u̯ǫmmətə*, *-a* ‘ vòmito, -a ’, *u̯ǫmmətənə* ‘ vòmitano ’ (di c. alla 2.ª sng. *u̯ǫmmətə*); ~~~ *ščǫu̯ətə* § 15 *a*; ~~~ ancora, *kǫtə* **ko(u̯)ətə*,[2] *tǫtə* **to(u̯)ətə*[2] ‘ còlto ’ ‘ tòlto ’ (di c. ai f. *kǫta*, *tǫta*); *u̯ǫtə*, *-a* ‘ vòlto, -a ’, *u̯ǫtənə* ‘ vòltano ’ (di c. alla 2.ª sng. *u̯ǫtə* ‘ volti ’). IV: *štǫmməkə* non è indígeno qui, come altrove; strano *mǫnəkə* ‘ mònaco ’ di c. al pl. regolaríssimo *mǫnəćə*.

c) I ⟨ǫ: *mǫlla* s. f.; *pǫrta*, *kǫrda*, *skǫrza* § 30 bis; *kǫssa* cŏxa § 50, *skəlǫštra* s. f. « colostro » § 46; *-ǫzza* (*tən.* ‘ tinòzza ’, *u̯əu̯ət.* « bevutina », ecc.); *fǫlʹlʹa*; *rənǫčča* (pl. *-ə*) § 11; *i̯ǫkka* § 65; *trǫtta* τρώκτης;[3] — *nǫttə*; *mǫrtə*; — *ǫttə* ŏcto. II ⟨ǫ **u̯ǫ*: *u̯ǫi̯i̯ə* ‘ oggi ’ (v. il § 20 e il C. IV, subito da principio); ~~~ *pǫrrə* pŏrrum, *ǫrkə*, *pǫrkə*, *ǫržə* § 31; *-ǫzzə* ‘ -òzzo ’ (*tau̯ər.* « asse di legno per spianare la pasta », ecc.); *sǫnnə* (arp., nap. *su̯ǫnnə* sŏmnus; *pǫi̯i̯ə* § 22, *ǫlʹlʹə* § 26; *krǫkkə* (cerv. *krǫkku*, abr. *cròccha*, ecc.,[4] *zǫkkələ* ‘ zòccolo ’, *urǫkkələ* § 105; *rəkǫrdə* s. m. (deverb.). Qui anche gli avv. *attǫrnə* (*tǫrnə*), *əskǫštə* ‘ discòsto ’ « lontano », *trǫppə* ‘ tròppo ’ e *ǫppə* « dòpo » § 92.

[1] V. qua sotto la n. 2.

[2] Alla dichiarazione da me accolta in ‘ *Not. it. c.-mer.* ’, a p. 247 n. 2, preferisco ora quest' altra. Lo *ščǫu̯ətə*, ricordato in questo stesso paragrafo, non vi si oppone, la coesistenza delle altre forme (*ščǫu̯ə* e sim.) bastando a chiarirne la mancata ulteriore evoluzione (v. i §§ 15, 57, particolarmente la n. che a questo paragrafo precede immediatamente, e i roman. *pi̯ǫto* all. a *pi̯ǫvito*, *bẹto* all. a *bẹvito*, ecc.).

[3] V. ‘ A' *nel dl. molf.* ’, a p. 293 n. 123.

[4] « càrdine » nel sor. e nel cerv., « gancio » nell'abr. Gallicismo, secondo il Meyer-Lübke (v. il § 4780). Sia lécito, fino a prova in contrario, il dubitarne, e il dubitare pur dell' ètimo krŏk-.

III 1): *morta*, *štorta*, *rossa* ' gròssa ', *tošta* « dura », *longa*, ecc., e i risp. plur.: *mortə*, *rossə*, ecc. (di c. ai risp. msc. sng. e pl.: *mortə* ' mòrto, -i ', *štortə*, *rossə*, *toštə*, *longə*); — *ossə* ŏssum (di c. al pl. *ossa* ŏssa); *korpə* cŏrpŭs, e *oččə* ŏcŭlus, *ortə* hŏrtus, *kolľə* cŏllum, *sonnə* sŏmnus (di c. ai risp. pl.: *korpəra* cŏrpŏra, *oččəra*,[1] *ortəra*, *kolľəra*,[1] *sonnəra* « sogni »); — [*frobbəćə*] ' fòrbici '.[2]
2): *rəkordə*, *-a* ' ricòrdo, -a ', *aoččə*, *-a* ' adòcchio, -a ' § 102, *kolľə* « còlgo, ' còglie ' », *tolľə* « tòlgo, ' tòglie ' », ecc. (di c. alle risp. 2.e sng.: *rəkordə* ' ricordi ', *aoččə*, *kolľə*, *tolľə*);[3] *štongə* sto, *ongə* [*ònghe* preludd., a p. 52] do (anal. sui presenti con infisso nasale); *pozzə* « posso »; — *rəkordənə* ' ricòrdano ', *aoččənə* ' adòcchiano ' (di c. a *kolľənə* « còlgono », *tolľənə* « tòlgono »).[4] Infin.: *kolľə*, *tolľə*, ecc. IV: *folľa* s. f. « mangime » e *folľə* ' fòglio ' parlan di confusione tra la forma di sng. fŏlium e la forma di pl. fŏlia;[5] quanto a *nottəla* « pipistrello », il cerv. *nottia* (con -l- palatilizzata), e più l'arp. *nuottəla* (con *uo* da ŏ' metafonizzato),[6] parlano di contaminazione tra ' nòttola ' e ' nòttolo ';[7] il femm. *propia* sarà rifatto sul msc. *propiə* prŏprius, *uolľə* « vòglio » su *uo* ' vuòi ', *uotə* « vògliono » (v. *uengə*, *tengə*, qua sopra, nel § 3c); *oppiə*[4] e *torčə* (arp. *torkjə* non saranno indigeni; in *məkkəlottə* « moccio » ritroviamo quel suff. ' *-otto* ' che, stranamente, si sottrae alla metafonesi qui come altrove.

[1] V. ' *Giunte It. Gr.* ', a p. 104.

[2] Pl. esteso al sng.; voce recente (v. il § 109).

[3] V. ' *Amano dicono* ', a p. 73.

[4] V. ' *Cont. lat.* ille ', a p. 444.

[5] Di c. all' *o*, da ọ' non metafon., di *kortə*, *fronna* e sim. (v. Parodi l. c., § 11).

[6] « Pipistrello (Ditt. Cret.) § T. mont. pist. Bon a nulla, Nottolone »; Petrocchi, II, a p. 354.

[7] Ma *uoppiə*, regolarmente, nell' arpinate.

d) II: *apǫ́* ⟨arp. *apuǫ́* **-pǫį* PŎS(T). III: *pǫ* 'può', e *u̯ǫ* «vuole»[1] (di c. alle 2.ª sng.: *pǫ* 'puòi', *u̯ǫ* 'vuòi').

ŏ́ ŭ́ gr. ó (= prerom. ǫ́)

§ 6. a) I ⟨ǫ: *lǫta* ⟨cerv., subl. *lǫta* «fórfora» *REW.*, § 5189, *kǫla* «coda» § 102ter, *ǫla* GŬLA § 100, *-ǫra* -ŌRIA (*frəss.* § 50, *pašt.* 'pastóia', ecc.), *-atǫra* '-atóia' (*akkann.* «collana»,[2] *akkərt.* «scorciatoia», *allaćć.* «nastro da allacciare il busto», *matt.* «sorta di vaso di terra cotta»,[3] ecc.), *krǫna* § 12 *b*, *tǫfa* § 41; *šrǫpa* SŬPRA § 73; — *sǫlə*, *ǫtrə* § 94; *appəku̯ərǫnə* -ŌNE «al mò delle pècore», *appətǫnə* «a pièdi» e sim.
II ⟨*ú*: *utə* **u̯u-* § 42 ⟨nap. *vutə* VŌTUM, *annutə* «nodo» § 74, *-urə* -ŌRIUM (*kətt.* **COCTŌRIUM* «paiolo», *nčət.* **IMPLĒTORIUM* «imbuto»,[4] *ras.* RASŌRIUM, ecc.), [*mesure* MESSŌRIUS PREL., a p. 53], *-aturə* '-atóio' (*abbəu̯ər.* 'abbeveratóio', *lau̯.* LAVATỌ̄RIUM, *nasp.* § 10 *a*, *ratt.* § 107, *skard.* «arnese per cardare», [*trescature* (da *trəskà*) «trebbiatore» PREL., a p. 52], *-əturə* '-itóio' (*štənn.* «matterello», ecc.), *lurə* (IL)LŌRŬM. III 1): *sǫla* 'sola', *spǫsa*, *karǫsa* «rapata», ecc., e i risp. pl.: *sǫlə*, *spǫsə*, ecc. (di c. ai risp. msc. sng. e pl.: *sulə*, *spusə*, *karusə*); — *faššaturə* «pannolino dei bimbi» (di c. al pl. n. *faššatǫra*); *u̯ǫćə* 'voce', *krǫćə*, *nǫćə* (di c. ai risp. pl.: *ućə* 'voci', *krućə*, *nućə*); *ćəštrǫnə* § 72, *ćətr.* § 94, *čant.* 'piantone', *mənt.* «mucchio», *pəćć.* § 29, *u̯alľ.* § 26, *tat.* «nonno», *kar.* 'carbone' § 109, *kallar.* § 59, *pənnər.* § 55 bis, *tau̯ər.* § 43 *a*, ecc. (di c. ai risp. pl. in *-unə*: *ćəštrunə*, ecc.); [*fįǫrə*], *ku̯əlǫrə*, *sart.*, *səru̯ət.*, *traət.*, *təssət.*, *səkat.*, ecc. (di c. ai risp. pl. in *-urə*: [*fįurə*],

[1] Analog. su DAT, STAT (v., qua sopra, *tę*, *u̯ę*; § 3 *d*).
[2] Da CANNA «gola» (v. il § 4 *c*).
[3] Con MATŬLA, donde il sic. *mátara* (v. SALV. in '*Sp. sic.*', § 179)? Ma come spiegare il *-tt-*?
[4] A Ostuni, *nčəturə* s. m. e *nčətǫra* s. f. nello stesso senso.

kuəl., ecc.). 2): *m addonə*, *s addona* « m'accorgo, si accorge », *me nzorə*, *sə nzora* « m'ammoglio, si ammoglia », *uolə*, *-a* ' volo, -a ', *koćə* ' cucio, cuce ', ecc. (di c. alle risp. 2.ª sng.: *t addunə*, *tə nzurə*, *ulə* ' voli ', *kućə*);[1] *s addonənə* ADDŌNAN[T), *sə nzorənə* *UXŌRAN(T) § 52, *uolənə* VŌLAN(T) (di c. a *kúćənə* ' cucion-o ').[2] IV: L'*-ora* di *səñńora* (*ńńora*) ' signora ' (di c. al msc. *səñńorə*, *ńńorə*) e l'*-ona* di *pəććona* « la fémmina del piccione » e vezzegg. di donna, *mammona* « nonna » son rifatti sul tipo: femm. ǫ/msc. ọ (v. il § 5); il *morə* di *ćeuzə m.* « gelso » va col tosc. *mora*,[2] che i più spiègan da *moro* MAURU (sor. *morə* § 8; *ḷupə* va col tosc. *lupo*, con l'it. sett. *lüf*, ecc. (v. ' *Cont. lat.* ILLE ', a p. 14 e, più avanti, il § 54*b*).[3] Una estensione analògica della forma rispettiv. di num. sng. e di num. pl. sarà da lèggere nel pl. *rəmorə* « rumori » e nei sng. *kauzunə*, *kaććunə*.[4]

b) I ⟨ọ: *kotəka* CŪTĬCA « cotenna », *foləka* FŪLĬCA; ancora[5] *krəsommələ* χρυσόμηλα « albicocca »[6], e gli sdrúccioli secondari: *koləpa*, *poləpa*, *uoləpa* (v. il § 60). II ⟨*u*: *úəćə* *DŌDĔCĪ ' dódici '[7]; ancora, *uutə* *ĝúvətə* *uúuətə* § 15*d*, e gli sdrúc-

[1] V. ' *Amano dícono* ', a pp. 73-4.

[2] V. ' *Cont. lat.* ILLE ', a p. 444.

[3] Gli sta di contro il femm. *lopa*; così a Cervara, Agosta, Marano Equo, Castelmadama, ecc. (*ḷupu*, f. *lopa*). Sec. il MEYER-LÜBKE (v. *REW.*, § 5173), gli èsiti italiani che richièdono una base con Ū', non sarèbbero indigeni, ma imprèstiti « aus den Abruzzen Mundarten, vielleicht sogar aus einer der Gegenden, wo LUPUS zu *lup(o)*, LUPA zu *lopa* wird ». Ma come spiegare nel dl. sorano e finit. la differenza ch'è tra *l'upo*, *ḷupo* da un lato e *lummo* LŬMBUS e sim. dall'altro (v. il § 54)? come spiegare, in altre parole, la diversa azione dell'*u* sul L-?

[4] A Nàpoli, regolarmente, *cauzonə* (pl. *-unə*), *caććonə* (pl. *-unə*).

[5] V. l'avvertenza di p. 15 (§ 2 *b*).

[6] Con ọ, normale continuatore di gr. o, come nel cal. *crisúmmulu* (ACCATT.); di o. all'arp. *krəsommərə* (PAR. l. c. § 12), all'irp. *cresòmola*, al nap. *cresuómmolo* s. m. (pl. f. *-òmmola*), cal. *crisomulu* DE CR. [cal. *grisùomulo* Sc., *-uòmmulu* ACC.], sic. *crisòmmula*, tutti da ọ.

[7] V. ' *Amano dícono* ', a p. 69.

cioli second. *zúləfə* e *púləpə* (v. il § 60). III 1): *ǵǵoṷənə*, *-a* (e *ǵǵọnə*, *-a* § 15*d*) ‘ gióvane, -a ’ (di c. al pl. *ǵǵunə* ‘ gióvani ’); *túmmərə*[1] (di c. al pl. neutr. *tọmməla*); *kəkọmmərə* CŬCŬMĔRE (di c. al pl. *kəkúmmərə*); ancora, *sọrǵə* SŌR(Ĭ)CE § 91 (pl. *surǵə*), e *trọta*, *-ə* **trọṷ(ə)ta*, *-ə* § 15 *d* ‘ tórbida, -e ’ (msc. sng. e pl. *trutə* **trọṷ(ə)tə*), e *ọćə* **(d)ọṷəćə* §§ 15 *d*, 58 DŬLCE (pl. msc. *dućə* ‘ dolci ’). 2): *rọćəkə*, *-əka*, *-əkənə* « rósico, -a, -ano » § 24, *mə kọləkə*, *sə kọləka*, *sə kọləkənə* § 61 (di c. alle 2.ᵉ sng.: *rúćəkə* « rósichi », *tə kúləkə*). IV: Contaminazioni della forma di plur. in -Ī con quella in -ŎRA avremo in *annútəra* (pl. di *annutə* « nodo »), *ṷútəra* (pl. di *ṷutə* « gómito »), e in *məntúnəra* e *kəkúmməra* (plurali, che pur vívono, di *məntọnə* e di *kəkọmmərə*). Analògico, su quei di prima (sng. *ọ* / pl. *ọ*), è il plur. femm. *ọćə* « dolci », scambio di *ućə*. *Mərtọriə* **-ọrəịə* « funerale » è voce dotta.

c) I ⟨*ọ*: *palọmma* PALŬMBA « farfalla »; *l'l'ọtta* § 63 bis; *kọnta* s. f. « racconto », *ćọnna* § 66, *ọnza* § 29 bis; *ćəpọlla*; *fọrma* (pl. *-ə*) FŌRMA « canale », *ṷọrża* § 52; *krọšta* CRŬSTA; *kọčča* (abr. *cócchiə*, agn., nap. *cọcchia*, pis., lucch. *kọppịa* CŌP(Ŭ)LA, *rəstọćća* § 33, *(a)bbrəṷọńńa* § 27, *spọńńa* § 88; [*rogna* *RŌNIA (*REW.*, § 7371*a*) PREL., a p. 53], *ṷọkka* § 98; *kọnka* CŌNCHA; *pə ịịọnta* ‘ per giunta ’, *pọnta* ‘ punta ’, *ọńńa* § 63 bis; — *mọntə*, *pọntə*; *tọssə*; — ancora, *ottọmmrə* § 105, e *addọnna* § 18.

II: *čummə* PLŬMBUM, *lummə* LŬMBUS; *kənnuttə* s. m. ‘ condotto ’, [*muttə* *MŬTTUM (*REW.*, § 5795) PREL., a p. 53]; *kuntə* s. m. « racconto », *funnə* s. m. ‘ fondo ’, *munnə*; *turdə* TŬRDŬS, *furnə*, *urzə* § 52; *auštə* AGŬSTUS, *muštə* MŬSTUM; *puzzə* PŬTEUS,

[1] Da TŬMŬLUS ‘ tómolo ’, l'antica misura napoletana; v. rom. *túmmərə* (pl. *tọmməra*, *-əla*), chiet., ecc. (abr.) *tómmelə* (pl. *túmmelə*), Pal. *tómbrə*, agn. *tumbrə* (pl. *tombra*), nap. *túmmələ*, molf., cer., ecc. *tumənə*, tar. *tummənə*, lecc. *tummenu*, cal. *tuminu*, sic. *tumminu*, e SALVIONI in *N. Post.*

luzzə (pugl. *luzzu* « fango »[1], *səlluzzə* § 63 bis; *pəuččə* PĔDŬCŬLUS, *puččə* PŌP(Ŭ)LUS § 64 bis, *uččə* DŬPLUS § 64 bis; *múććəkə* § 52; *runćə* § 84; *frúnkələ* § 12*b*; *bbuššə* § 25, *puľľə* § 56*b*; *i̯unćə* § 84, *fuńńə* § 88; — *akkunćə* s. m. « condimento ».[2]

III 1): *tọnna* *TŬNDA, *prəfọnna* ' profonda ', *kọrta*, *ñgọrda*, *rọšša* § 25, *zọzza* § 46 bis, *akkọnća* § 30 bis, *panọnta* « unta »,[3] ecc., e i rispett. pl. in *-ə*: *tọnnə*, ecc. (di c. ai risp. msc. sng. e pl.: *tunnə*, *prəfunnə*, *kurtə*, *ñgurdə*, *ruššə*, *zuzzə*, *akkunćə*, *panuntə*); — *frọnna* ' fronda ', *u̯ọttə* ' botte ', *mọľľə* ' moglie ' (di c. ai pl. risp.: *frunnə* ' frondi ', *uttə* ' botti ', *muľľə* ' mogli '); *štrúmmələ* *STRŌMBŬLU « tròttola » (pl. neutr. *štrọmmələ*); *bbau̯unzə* « bigoncio » (pl. n. *bbau̯ọnzəra*) § 29 bis. 2): *rakku̯ọntə*, *-a* ' racconto, -a ', *rəmọnnə*, *-a* ' rimondo, -a ' § 12*a*, *sfrọnnə*, *-a* ' sfrondo, -a ', *ćọnnə*, *-a* « scaglio, -a » § 66, *nfọrnə*, *-a* ' inforno, -a ', *raddọččə*, *-a* ' raddoppio, -a ' § 64 bis, *ćọššə*, *-a* ' soffio, -a ' § 66 bis, *aľľọttə* « inghiotto, -e » § 63 bis, *annaskọnnə* « nascondo, -e », *rəku̯ənọššə* « riconosco, -osce » § 51, *rəspọnnə* ' rispondo, -e ', *i̯ọńńə* « congiungo, -e », *mọńńə* « mungo, -e », *panọńńə* « ungo, -e » § 88, ecc. (di c. alle risp. 2.ª sng.: *rakkuntə* ' racconti ', *rəmunnə*, *sfrunnə*, *ćunnə*, *nfurnə*, *radduččə*, *ćuššə*, *aľľuttə*, *annaskunnə*, *rəku̯ənuššə*, *rəspunnə*, *i̯uńńə*, *muńńə*, *panuńńə*);[4] *rakku̯ọntənə* -CŌMPTAN(T), *rəmọnnənə* REMŬNDAN(T), *sfrọnnənə* ' sfróndano ', *ćọnnənə* *FLŬNDAN(T) « scágliano », *nfọrnənə* *INFŬRNAN(T), *raddọččənə* -DŬPLAN(T), *ćọššənə* SŬFFLAN(T)

[1] Al LŌTIUM del KÖRTING (*LEW.*, § 5697), da me accolto in ' *Cont. lat. ILLE* ', a p. 12, e del MEYER-LÜBKE (*REW.*, § 5129), parmi sia da sostituire senza esitazione il LŪTEU proposto dal SALVIONI nelle preziose ' *Postille* '. Tutt'altra cosa deve èssere l'abr. (chiet., ter.) *jòžžə*, Castelfr. *jòržə*, Ort. *chiòzzə* « melma », « fondaccio dell'olio »; l'abr. *lòžžə* potrebbe risultar dalla fusione di **lọzzə* **luzzə* LŪTEUM e di *jòžžə*.

[2] V. ancora: cerv. *akkunću* s. m. « corredo », amas. *akkunćo* s. m. « anello di cuoio dell'aratro », castr. *-ə* s. m. « grasso, lardo per condire », « condimento », abr. *accóngə* s. f. « arnese di cucina, nel quale si tiene il sale ed il pesce per condire »; tutti deverbali di ' acconciare ' (v. il § 30 bis).

[3] V. più sotto *panọńńə*.

[4] V. ' *Amano dícono* ', a pp. 73-4.

(di c. ad *all'úttənə* «inghióttono», *annaskúnnənə* -A(B)SCŎNDŬN(T), *rəkuənúššənə* «riconóscono», *júññənə* JŬNGŬN(T), *múññənə* MŬNGŬN(T), *panúññənə* -ŬNGŬN(T), e all'analòg. *rəspúnnənə* 'rispóndono')[1]. Imper.: *rəspúnnəmə!* 'rispóndimi!', ecc. Infin.: *rǫmpə* 'rómpere', *nfǫnnə* § 85, *annaskǫnnə*, *kǫrrə* CŬRRĔRE, *tǫssə* e *tǫššə* § 25, *jǫññə*, *mǫññə*, *panǫññə* § 88, *ųǫll'ə* § 26, ecc.

IV: Quasi da ŏ', oltre a *fǫlla*[2] e a *kǫppa* 'còppa' (anche abr., cal., sic.), *jənǫččə* 'ginòcchio' (pl. *jənǫčča*), *fənǫččə* 'finòcchio', *sǫffrə* 'sòffro' (2.° sng. *sǫffrə*, 3.ª pl. *sǫffrənə*) che son pur del toscano; *kuəlǫnna* «colónna» (anche abr., nap., irp., cal., sic.)[2]; e *jǫrnə* «giorno», comune, come è noto, a gran parte del nostro mezzodì. Che in *fənǫččə* e in *jənǫččə* (pl. *jənǫčča*) si tratti di pura sostituzione di suffisso (e lo stesso varrà pel toscano che v'aggiunge *pidòcchio*), parmi provato da ciò che a PĔDŬCŬLUS risponde qui normalmente *pəuččə* (v. qua sopra). Di *jǫrnə*, v. SALVIONI in '*Romania*' XXXIX, a p. 451[3]. *Sǫttə* «sotto», o è rifatto, quanto alla tònica, su *śrǫpa* SŬPRA; o è un ìbrido di SŬBTUS (arp. *suttə*, vell., can. *sutto*, ecc. e di '*sǫtta*' (nap., sic.)[4]; o riverrà a *SŬBTO, come il reat. *sótto* (v. *-o* ⟨-ŏ, -ō; *-u* ⟨-ŭ). Contaminazioni della forma in -I con quella in -ŎRA sono i plur. *fúnnəra* «fondi» e *púzzəra* «pozzi». Strano *pǫččəra*, pl. di *puččə* PŌP(Ŭ)LUS; una traccia della pronunzia *PŎP(Ŭ)LUS attestata da più di un

[1] V. '*Sdrucc. dl. molfett.*', a p. 163, n. 7.

[2] V. abr. *culònne* e *chelònne* (antq.), nap. *culònna* (CERASO, a p. 69; TANCREDI, a p. 63), cal.*, sic. *culonna* (nel cal. anche «una delle travi del trappeto», nel sic. anche «chiavarda del torchio», «pancone del telaio», «pietra dei legatori», «ànima della scala a chiòcciola»); — irp. *cològna*.

[3] A Sora pare d'importazione molto recente; v. nei canti raccolti dal SIMONCELLI *jurne* (C. V) all. a *jorne* (C. XVI), e il fòssile *nnanzə jurne* «sul far del giorno» in opposizione agli altri momenti della giornata.

[4] V. SALVIONI in '*Spig. sic.*', § 114 n.

* All. a *culunna* ACCATT.

èsito it. c. -merid.?[1] Italianismi recenti: *bbiọndə*, *-a* (v. i §§ 65, 85), e *nunkə* **d-*, *alladdunkə* « dunque » (di c. al roman., molis., camp., irp. *dọnka*)[2]. L'*u* di *akkurtə*, *-a* « accorcio, -a », *skurtə*, *-a* « finisco, -e », dato l'*akkorta* dei vicini Subiaco, Castelmad., Cervara di Roma (1.ª sng. *akkọrto*, 3.ª sng. *-ọrta*), preferirei di chiarirlo dalle arizotòniche e dalla velare attigua, *CŪRTU essendo ital. settentr. e frl., portogh., ecc., non it. mer.

d) I: *sọ* SŬ[N(T)]; *addọ* ADDEŬBĬ, *andọ* INDEŬBĬ (v. il § 43); *nọ* NŌN (*iḱə ka nọ* e sim.), e, con epitesi di *-nə*, *nọnə*. II: *nu* **nọį*, *u* **vọį*; (*d*)*u* **dọį* (nap. *dujə* « due ». IV: *sọ* SŬM è rifatto analòg. su (*d*)*ọ*; tant'è vero che gli vive allato la forma *sọngə* [*songhi* PREL., a p. 52], anal. su *ọngə*. Dall'ènfasi chiarirei il *nọ*, ch'è la forma, nella risposta negativa, della negazione assoluta. Il femm. (*d*)*u* « due » (di c. al nap. *dojə*) è una estensione analògica della forma di gènere maschile.

Ū'

§ 7 (*ú* a) I/II: *pupa* PŪPA « bámbola »; *įuma* § 54, *spuma* SPŪMA, *fumə*[3], *ćumə* FLŪMEN § 66; *įuna* § 54 *b*, *funə*, *nəćunə* (f. *-a*) § 24; *kurə* § 55 bis, *-atura* (*abbət.* § 45, *kriat.*, ecc.), *murə*; *įućə* § 54 *b*; *bbućə* « buco » § 24; *lattuka* LACTŪCA, *sukə* SŪCUS, *pezzukuə* (castelm. *pizzucu*, castr. *pəzzukə*, abr. *-uchə*, agn. *-euchə*, cal. *pizzuku* (r. pr.) « piuolo, bastoncello acuminato

[1] V. '*Sdrucc. dl. molfett.*', a p. 160 n. 4.

[2] V. *dunka* (all. a *dọnka*) nel velletr., *dunqua* (all. a *donka*) nell'agnonese, ecc.

[3] '*Fumo*'? o '*fume*', come nella campagna romana (a Cerv., Agosta, Mar. Equo, Castelm., ecc.) e nel contado aquil.? La fonètica sorana non consente di appurarlo (v. il § 18).

da una estremità »[1]. III 1): *pəzzuta*, *-ə*[2] « aguzza, -e », *nuta*, *-ə* ' nuda, -e ', *kruta*, *-ə* ' cruda, -e ', *skura*, *-ə* ' scura, -e ', ecc. (msc. sng. e pl.: *pəzzutə*, *nutə*, *krutə*, *skurə*); *unə*, *-a* ' uno -a '; — *lə pruna* PRŪNA (pl. n.) « prugne ». 2): *appəzzutə*[2] (2.ª sng. *-utə*, 3.ª *-uta*; 3.ª pl. *-útənə*), *affatturə* (2.ª sng. *-urə*, 3.ª *-a*; 3.ª pl. *-úrənə*; § 9). Part. in *-utə*, *-a*: *pət.* ' potuto, -a ', *ləǵǵ.* (all. a *lęttə*), *sənt.*, *aľľətt.* « inghiottito » § 63 bis, ecc.

b) I/II: *i̯ućəra* §§ 55 bis, 90, *núu̯əra* (e *nura* ⟨vast. *niulə* § 15 *d*) s. f. « núvola », *mənútərə* MINŪTULUS « léndine »; 〰〰 *kúnnəra* § 75 bis. III: *nurə* **núu̯ərə* ' núvolo ' (f. *nura*); — *fúsəra* -ŎRA « fusi » (all. a *fusa*; sng. *fusə*), *pəzzúku̯əra* (sng. *pəzzúku̯ə*; v. qua sopra). Di *pǫćə* « pulce » (pl. *pućə* ' pulci ' § 58), v. SALVIONI in ' *N. lomb. sic.* ', § 137.

c) I/II: *fruttə* FRŪCTUS, *štruttə* s. m., *prəsuttə* ⟨cerv., castelm. *prisuttu*, ecc. « prosciutto »; *bbuštə* BŪSTUM; *suǵǵa* § 65 bis; *-uććə*, *-a* ' -uccio, -a ' § 29; *i̯uńńə* JŪNIUS, ecc. Qui anche *lə*

[1] V. qua sotto la n. 2.

[2] Con l'abr. *pizzə* s. m. « punta; estremità di un oggetto che finisce ad àngolo; capézzolo; ecc. », nap., ecc. *pizzə* s. m. « becco (degli uccelli) »; con gli it. mer. ' *pizz-ute* ' ⟨sor. *pəzzute*, ecc. « appuntito », ' *appizz-utare* ' ⟨sor. *appəzzətá*, ecc. « appuntare, temperare », ' *spizz-utare* ' ⟨abr. *spezzutá*, ecc. « spuntare », col rom. *pizz-utęllo*, *-illo* « sorta d'uva dai chicchi appuntiti »; con l'abr., nap., cal., sic. ' *pizz-éllo* ' « merletto »; col c.-mer. *pizz-a* « stiacciata » (cfr. gli u. *becc.*, *biccuta* « sp. di pizza o torta »); col c.-mer. ' *pizz-icare* ' ⟨abr. *pizzəká* « beccare; mòrdere delle vespe, ecc. », sic. *pizz-icari* « púngere; offèndere; ecc. »; e moltíssimi altri, dove al radic. **pizz-* va unita l'idea di « puntuto, pungente e sim. ». — Codesto **pizz-* non si staccherà dal **pićć-* dei mer. ' *piććo* ' ⟨abr. *piććə* s. m., ecc. « puntiglio, picca », ' *piććǫse* ' ⟨abr. *piććǫsə*, ecc. « puntiglioso, piccoso », ' *piććeǵǵare* ' ⟨abr. *piccijá*, ecc. « fare il puntiglioso; piccarsi » e sim. Nuovo esempio dello scambio fra *-ćć-* e *-zz-* e viceversa di cui si discorre più avanti (v. la n. 1 del § 29), essi moveranno insieme da quel radic. *PĪKK- « puntuto, pungente », donde gli it. *picco*, *picca*, *piccone*, l'a. it. lett. *piccare* « esser piccante », ecc., gli abr. *pikke* s. m. « becco », « beccuccio (dei vasi) », *pəkká* « beccare », l'arc. *piccasorce* « pugnitopo », il fr. *piquer*, ecc. ecc. Ma è materia che richiede ben più lungo discorso. Anche in questa parte (§§ 547, 6477, 6479, 6494, 6495) il *REW.* è da rifare per intero.

i̯uštrə s. n. « chiarore, splendore, lucentezza »[1]. III: *štrui̯i̯ə* « struggo » (2.ª e 3.ª sng. *štrui̯i̯ə* ' struggi, -e ', 3.ª pl. *štrúi̯i̯ənə*). Infin.: *štrui̯i̯ə* ' strúggere ' § 22.

d): *tu* TŪ.

2) DITTONGHI.

Di OE, v. il § 2; di AE, v. il § 3.

AU. § 8 a) I: *parọla*, *sọma*[2] SAUMA. III 1): *pọka*, *-ə* ' pòca, -che ' (di c. al msc. sng. e pl. *pọkə*). 2): [*kọtə*] ' gòdo ' (2.ª sng. [*kọtə*], 3.ª sng. [*kọtə*]; 3.ª pl. [*kọtənə*] ' gòdono '). IV: Quasi da ō′, oltre a *kọla* § 6 *a* (prer. CŌDA: *kọsa*, *kakkọsa* « qualcòsa », come a Cervaro (*kausa*), a Castro, Canistro, Subiaco, Alatri, nell'aquil. (ROSSI CASÉ, 52), nel reat. (CAMPAN., § 7); *rəpọsə* 1.ª sing. « ripòso » (2.ª sng. *-usə*, 3.ª plur. *-ọsənə*; deverb.: *pọsa* s. f. « fondúgliolo »), come nel castr. (*i pọsə*, *tu pusə*, ecc.; *rəpusə* s. m.), nell'al. (*jə pọsə*, *rəpọsə*; 2.ª sng. *-usə*), nell'aquil. (*ji repóso*, *tu repusi*, ecc.). Si sottràggono alla metafonesi: *tọrə* TAURUS (come a Cass., Cervaro, ecc., di c. al castr. *tuọrə*, subl. *tọrə* **toru*, arc. *tuóro*, ecc.); *ọrə* AURUM (come a Cass., Cervaro, Castro (*ọrə*), Can. (*ọro*), Sub. (*ọru*)[3], di c. al reat., aq. *óru*); *mọrə* MAURUS[3] (di c. al reat. *móru*, f. *-òra*). Di *kdu̯*(ə)*lə* e *ldu̯*(ə)*rə*, v. il § 4 *b*.

[1] In *REW.*, § 5184, il MEYER-LÜBKE, colla scorta degli èsiti catal. e galiz., scrive LŬSTRUM, ma il WALDE in *LEW.*[2] trae LUSTRUM da *LŪCSTROM, rimandando a LŪCEO, e scrive LŪSTRARE. I significati degli èsiti it. merid. a me sembran tali da esclúdere l'imprèstito (v. nap. *lustre* s. m. « MUGIL AURATUS, un pesce dalle squame lucenti », sic. *lustru* « ebbro », agn. *lustre* « la prima luce del dì », ter. *fra lume e luštre* « fra lusco e brusco », ecc. ecc.); d'altronde l'Ū e richiesto pur dagli èsiti it. sett. (lomb. *lüster*, *lüstrá*, berg. *löster*, *löstrá*, crèm. *lüstrí* BLATTA ORIENTALIS, ecc. ecc.), e al cl. LŪCERNA, come ho mostrato in ' *Cont. lat.* ILLE ', a p. 14 (anche nel § 5137 del *REW.* il M. L. copia da me parola per parola senza citarmi), le lingue romanze oppóngono concordi un LŪCERNA.

[2] Quasi da ō′, a Rieti e a Subiaco *sọma*.

[3] V. ' *Contin. lat.* ILLE ', a p. 444.

b) I: *lọtəla* (reat. *lòdula*, ecc. *ALAUDŬLA. III 1): *pọu̯əra*, *-ə* 'pòvera, -e' (di c. al msc. sng. e pl. *pọu̯ərə*).

c) I: *rọbba* (cont. tosc., Cass., Cerv., nap., irp. *rọbba*, nap., pugl. *rrọbba*, cal., sic. *robba* « roba »[1] (v. il § 104). III 2): *arrọbbə* « rubo » (2.ª sng. *-ọbbə*, 3.ª pl. *-ọbbənə*) § 104. IV: *ńńọštrə* « inchiòstro » § 63 bis, come a Subiaco (*ńọštru*), a Campobasso (*ńọštrə*, § 105), di c. all'aq. *gnóstru*.

B) VOCALI DI SILLABA DEBOLMENTE ACCENTATA.

Se ne togli la vocale A, intatta in sillaba protònica e nella uscita diretta, in bocca sorana non si sèntono oggi, davanti e dietro all'accento principale della parola, che suoni vocàlici indistinti, tanto vicini all'ə, vocale neutra per eccellenza, da poter èssere trascritti con ə (v. il Cap. I, a p. 123). L'ọ preromanzo da ŏ ō ŭ, nel ridursi a *schwa*, propagginò, dietro alla occlusiva velare sorda di sillaba protònica interna e postònica interna e finale che gli precedesse immediatamente, uno u̯, che ancor si mantiene in un nùmero rilevante di voci (v. i §§ 12 *a*, 15 *a*); il fenòmeno, ch'è vicino a tramontare, non va confuso con l'altro, strettamente connesso con la qualità della vocale della sillaba precedente, proprio di molti dialetti abruzzesi e pugliesi settentrionali[2].

Se alla vocale affievolita precedeva o seguiva una vibrante, all'affievolimento poté tener dietro il dileguo; se le precedeva o seguiva uno i̯ o uno u̯, la vocale affievolita dileguando, la semivocale si vocalizzò, s'ebbe, altrimenti

[1] Sempre con *-bb-*, ma quasi da ŏ': *rróbbə* nell'abr., *rọbba* a Cervara, Ag., Mar. Equo, Castelmadama.

[2] V. SALVIONI in '*Osserv. varie*', a pp. 756-66, e le mie '*Note fon. bit.*', a p. 17.

detto, una rinàscita di sìllaba o samprasarana (v. i §§ 12*c*, 15*c*, *d*). In condizioni speciali (vicino a cons. nasale, a nesso consonàntico greve, ecc.), nella iniziale assoluta particolarmente, l'*ẹ* e l'*ọ* preromanzi, più raramente l'*u*, si sottràssero tal volta al dileguo rafforzàndosi in *a* (v. i §§ 10*b*, 12*d*).

Distinguo anzitutto tra vocali protòniche (I) e vocali postòniche (II); trattando delle protòniche, tra iniziali (*a*) e interne (*b*); trattando delle postòniche, tra interne (*a*) e finali (*b*). Tra le finali, insieme alle vocali di uscita diretta, studio quelle a cui teneva dietro un tempo una sola consonante (-S, -T e sim.).

1) Vocali protoniche.

a) iniziali:

§ 9. La vocale A si mantiene di règola pur nell'iniziale assoluta: *auštə* AGŬSTUS, *ayẹ* 'avere', *alá* HALARE, *anęľľə* § 56*b*, *aćitə* ACĒTUM, *appisə*, *-ẹsa* § 2*a*, *arrętə* § 3*a*, *aććętta*, ecc.; *aəććá* § 102, [*appaká*] 'appagare', *appəććá* ⟨aret., roman. (marin., ecc.) *appicciare*, abr., nap., irp. *appicciá*, ecc. « accèndere, appiccar fuoco »[1], *abbəlá* § 45, *abbətá* § 45, *attəććá* § 62, *addəná* « addarsi, accorgersi »[2], *arrəzzá* § 12*a*, *s assəttá* § 49, *aććappá* § 62 bis, *aľľọttə* § 63 bis; *akyarọlə* § 11 (in fine), *akkyarə* § 37 bis, ecc.; *appəzzətá* (v. la n. 2 di p. 151), *abbəćəná* 'avvicinare', *abbətatura* § 57, *affattərá* (da FACTŪRA) « stregare », *addəmannà*; *appannəkatęlla* § 12*d*, *abbəyəraturə* § 6*a*, ecc. Ma non è infrequente la afèresi: *mánnəla* *AMANDŬLA « màndorla », *maraskə* (e *-áskərə* -ŎRA; § 15*a*)

[1] V. ancora i sinon. lomb. occ. *pi(z)zá*, lomb. or. *impisá*, *impissá*. L'Ī, richiesto concordemente da tutti gli èsiti (v. per Sora qua sopra il § 1*c*), esclude un ètimo con Ĭ, e quindi la connessione con '*pęse*' proposta da altri.

[2] V. 'A' *nel dl. molf.*', a p. 284.

s. pl. 'amarasche', *ręna* ARĒNA, *lǫtəla* § 8 *b*, *šsęlla* § 50, *sparǵə* § 91; *rręnnə* ⟨nap. *arrènnə(rə)*, *rrapí* § 73 « aprire », *ramə*, se da ARAMEN (*REW.*, § 242); e *ľľanna*, *ľľǫtta* § 63 bis, *ǧǧəká* § 64 bis, *ǧǧankə* § 65 bis, *bbrəu̯ǫńńa* §§ 27, 73. *a* prostètico in *akəniľľə* s. m. § 63 bis, [*avantá*, *s'avanta* « vantare, si vanta » PREL., a p. 52; *avanten* « vàntano » CLXXM], [*amancassero* PREL., a p. 52].

§ 10. Le altre vocali càdono tutte nella iniziale assoluta, o si raffòrzano in *a*-: a) afèresi: *šši* EXĪRE, *mpisə*, -*ęsa* IMPENSUS, -A « impiccato, -a », *mmęrnə* §§ 3 *c*, 87, *mmęćə* IN VĪCEM, [*mmidia*], *mmaštə*, *mmaštarə* § 86; *nfęrnə*, *nzęmbra* § 3 *a*, *nzęrta* § 52, *nćęnnə* § 3 *c*, *nǵęńńə* INGĔNIUM, *nǧurdə* (f. -*ǫrda*), *ńńaštrə* § 65 bis, *ńńǫštrə* § 63 bis, *riććə* § 1 *c*, *lǫkə* ⟨nap. *llòco* § 5 *a*, e pur *kǫna* **ik*- εἰκῶνα « cappèlla »; *naskǫnnə* 'nascóndere', *mmətá* 'invitare', *mmənnęzza* § 79, *məttǫnə* § 90, *nfərná*, *nzərá* § 52, *nčəturə* § 81; *štrəmęntə*; *šbəlá* § 45; *ščaná* EXPLANARE e sim.; *ləćinə* s. m. § 54, *rəkętta* 'ruchetta' § 12 *a*; *naspaturə* **in*. « aspo » (v. il lett. *inaspare*), *mpaštəratə*, -*a* 'impastoiato, -a' (di animali), *nkəmənzá* § 30 bis, [*rəndənęlla*] § 85; *štatə* (all. a *əšt*.) s. m. AESTATE [I-, E-, AE-] ∾∾∾ *skurə* -*a* 'oscuro, -a', *spətalə* 'ospedale', *ręčča* ORĪCLA, *i̯iu̯a* **ľiva* OLĪVA § 55, [*riǧəna*] « origano », *kkǫnə* **u̯əkk*. **ukk*. 'boccone' § 12 *c*, *i̯əu̯itə* 'oliveto' § 55, e passi qui pur *fęlla* OFFĔLLA « fetta »; *nə*, *na* 'uno, -a', *ćərnǫla* **ľuć*. **i̯əć*. § 54 *b* [O-, U-] ∾∾∾ *ćęľľə* ⟨nap. *auciéllə*, irp. *aucieddo* AUCĔLLUS [AU-].

b) rafforzamento: *andǫ́* § 85, [*annivi̯a*] 'indivia', [*annultə*] ⟨nap. *nnurdə* 'indulto', *ammənta* 'inventare', *ammarrá* 'imbarrare' « socchiúdere », *ammattə* 'imbàttere', *annuəná* § 12 *c*, *annəu̯ęľľa* § 56 *b*, *antannə* (all. a *n t*., *t*.) § 18, *al antrasatta* § 47, ecc. [I-, E-] ∾∾∾ *appəlá* OPPĪLARE[1] « turare », *aććitə* ⟨abr.,

[1] *APPILARE, sec. il MEYER-LÜBKE (*REW.*, § 6076); v. quel che di *ABRUCATUS e sim. scrissi, or non è molto, in *ZRPh.* XXXVII, a p. 726.

nap., irp. *accidə(rə)* OCCĪDĔRE, [*addọrə*] (abr., nap., irp. *addórə*, cal. *adduru*, ecc., [*addərá*] (abr. *addurá*, nap., irp. *-ərá*, cal. *addurare*, sic. *-i* « odorare » (v. il § 102 ter), *ardika* « ortica » § 91, *ambrẹịa* « ombra » § 2 *a*, *arammá* ' oramai ', e fors'anche *anćinə* (nap. *anćinə*, cal., sic. *ancinu* « uncino »[1] [o-, u-]. Casi di affievolimento: *əštatə* (all. a *št.*; v. sopra), *ərlá* ' orlare '. L' *o-* di *ottọmmrə* « ottobre » (di c. al campano *attrufu*, *attufro*) si spiegherà da *ọttə* OCTO.

b) di sillaba interna:

§ 11. Ad A protònico di síllaba interna risponde *a*, si può dire, senza eccezione: *faitə* § 22, *maịẹsə* § 22; *famiľľa*, *fanẹľľə* §§ 22, 56 *b*; *kalá*, *kaská*, *kallara*, *kaľľina* § 56 *b*, *kanćẹľľə*, *kanala* § 75, *kaništrə*, *kannata* § 4, *kannẹla* § 85, *kapiľľə* § 56 *b*, *kappẹľľə*, *kardiľľə* § 56 *b*, *karizzə* § 2 *c*, *kaštańńa*, *kaštẹľľə*, *kauaľľə* § 56 *b*, *kraparə*; *lassá* § 50, *lattuka*, *laụá* § 43; *maćẹľľə*, *maćẹra* § 3 *a*, *mantẹľľə*, *martẹľľə*, *matina* § 92; *natá*; *pannućća*[2], *parọla*, *passá*, *paštẹľľə*, *paštọra*; *ramẹńńa* § 107, *raninịə* § 85, *raštrẹľľə*, *rasurə*, *fraštẹrə* § 12 *b*; *salẹra* § 3 *a*, *sapẹ́*, *sapọnə*, *sakkọnə* § 92, *skappá*, *skarparə*; *ụallata*, *taụanə* § 43; *ịanassa* §§ 49, 100, *traịẹtta* § 21; *čamá*, *ščaná* § 53 *a'*; *mańńá*, (*s*)*kańńá* § 35, *sparańńá* § 27; *-atura* § 7, *-aturə*, *-atọra* ' -atóio, -a ' § 6, *-arinə*, *-arẹľľə*, *-arọlə*, ecc. (v. il § 23); *allarịá* § 110, *rəskallá* § 59, *aččappá* § 62 bis, ecc. [A + —́]; ⏑⏑⏑ *fatiá*, *pazzià* § 12 *c*, *ịakəuććə* § 43 *b*, [*traətọrə*] § 102, *kammənà*, *maćəllarə*, *raddəččá* § 64 bis, *rakkəmannə*, *kalamarə*, *kampanarə*,

[1] Secondo il SALVIONI (v. ' *Note lomb. sic.* ', a p. 260) da ' *amo* ' + ' *uncino* '; sec. il MEYER-LÜBKE (v. *REW.*, § 9055) da UNCĪNUS + ANCUS. Per quel ch'è del nostro mezzogiorno, può bastare anche UNCĪNUS.

[2] « pezza di lana che nella stagione fredda si avvolge attorno al *faššaturə* (§ 6 *a*) per coprire meglio il neonato » (cfr. il nap., agn. *pannucce* s. m. « pannolino » e l'abr. *pannucce* s. m. pl. « corredino dei bambini »).

layannara, layaturə § 6 *a*, *skarafonə*, *kyalľateľľə* § 63 bis, *rafaneľľə* § 40, *kyaraiesəma* § 106, *skarapeľľə* *SCARPĔLLUM § 60; *arrammərí*, *arrarəyá* § 90, *allaććatora* § 6 *a*, *akkannatora* § 6 *a*, *mpaštərata* § 10, ecc. [A + — + —́]. ~~~~ Protonia sintàttica: a) composti: *rattakaǵə* § 107, *šbuǵafrattə* (cerv. *sbuǵafrattə*, subl. *sbuǵafratti*, castr. *žbućafrattə* « scricciolo »[1], *skoććapəńńatə* « pamporcino »[2], *mańńaraninįə* « grillotalpa »[3], ecc. b) particelle proclitiche: *a* AD, (*d*)*a* DE AD, *ma*, *ka* *QUA « che, perché », *la* ' la ', *əlla*, *kəlla*, *alla*, *na* ' una ', ecc. ~~~~ *ə* nello strano *rənoč̌a* « rana », ch'è pur di Arpino (*rənuokkjə*, pl. *rənokkjəra*; § 13)[4], e in *rənćella* LANCĔLLA « brocca »[5]. *akyarolə* (lucch. *agaiòlo*, rom. march. *acarolo*, nap. *-arulə*, ecc. « agoraio » è rifatto sul primitivo (v. *akyə* ACUS § 16).

§ 12. Ogni altra vocale protònica di sillaba interna, l'Ĭ e l'Ŭ compresi, si ridusse a vocal neutra (*ə*); se precedeva o seguiva una vibrante (*r*, *l*), l'affievolimento poté arrivare al dileguo; non màncano casi di rafforzamento in *a*, ma sono ancor qui, come nei dialetti pugliesi settentrionali, assai più rari che nell' iniziale assoluta: a) affievolimento: *įəyitə* § 55, *fəní* ' finire ', *spənella* § 75, *mənaćća* ' vi-

[1] Lo stesso che « forasiepi » (v. il castr. *žbućá*, castelm. *sbusciá*, can. *sbušá*, abr. *sbuǵí*, nap. *sbosciare*, ecc. « bucare, forare » e più avanti il § 24). Notévole l'aquil. *sbuǵafratta* « donnaiuolo » (FIN. ' *Voc.*[2] ').

[2] Lo stesso che « rompipignatto »; da ciò che i bulbi, ingrossando entro il vaso, finíscono spesso coll' incrinarlo. Cfr. i sinon. *spaccapignatte* (nell'abr. di Lama); *squacciapignatte* (nel chiet.; v. *squacciá* « scocciare e sim. »); *skoććapile* (a Frascati; r. pr.); *spezzakortari* (a Terranova in Calabria; v. *kortara* « mezzina »). A Subiaco, *škoććapińate* direbbe la « prímola » (LINDSSTR., 293); a Castelmadama, *scocciapigna* direbbe il « pino » (NORRERI); sia lècito dubitarne.

[3] V. ' *Grillotalpa vulgaris* ', a p. 156.

[4] Poteva il PARODI registrare la voce nel § 22 scambio di *lettone* « ottone » e di *vərušələ* (v. il § 105), il cui *ə* ci nasconde tutt'altra vocale.

[5] V. ' *Bricc. rom.* ', a p. 625 (14 estr.), e cfr. il campb. *rungiellə*.

naccia' § 42, *tənaććə* « tino », *tənọzza*, *štəu̯alə* § 42 *a*, *mmətá* § 87, *štrəllá* § 56 *a*, *frəssọra* § 50, *təzzọnə* § 30, *pəććọnə* § 29, *pəńńata* § 27, *pəńńọnə* § 27, *pəńńọlə*, *ššəfọnə* § 40, *rəmərá*, *kam-məná*, *arrarəu̯á* § 69, *s arrəzzá* « alzarsi, drizzarsi » (castelm. *arizzá*, ecc.[1], *abbəćəná* § 45; ∼∼∼ *spənnarọla* § 75 bis, *appəz-zətá* § 7 *a*; ∼∼∼ *mə* 'mi', *tə* 'ti', *ćə* 'ci' (*ćə ọrmə* 'ci d.', e sim.), *ľľə* 'i, gli' (*əľľə* 'degli', *aľľə*, ecc.), *ľľə* 'gli' « a lui, ecc. »[2]. [-ɪ-]; ∼∼∼ *u̯ətẹ* 'vedere', *spətalə*, *məná*, *mənútərə* § 7 *b*, *sənalə* § 55, *bbəlanća* § 29 bis, *təlarə*, *səká* § 90, *səmẹnta*, *sə-taććə*, *tənẹ*, *u̯əni* § 42, *fənilə*, *fənẹštra*, *lətamə* s. f., *sərinə*, *-ẹna*, *pəuččə* § 6 *c*, *prətata* § 73, *rəfá* 'rifare', *rəmasə* § 47, *rəkọľľə* « raccògliere », *səu̯ćata* § 58, *u̯əllẹńńa* § 85, *səlluzzə* § 63 bis, *pənnẹľľə* § 56 *b*, *lənzọlə*, *trəppẹtə* § 3 *a*, *ləttinə*, *səttẹmmrə* § 86, *ləntičča*, *fərrarə*, *fərrata*, *tərrinə* § 2 *a*, *mərká* « segnar con marchio le bestie di uno stesso armento, gregge e sim. », *səllarə*, *u̯əsparə* § 42, *pəzzẹntə*; *ćətrọnə* § 94, *ćəpọlla*, *ćəštrọnə* § 72, *ćəntrinə* § 12 *b*, *ćərku̯itə* § 37, *ćərnọla* § 54 *b*, *ćəru̯ẹľľə* § 45, *ǧǧəraća* § 89, *čənara* § 64, *nčəturə* § 81, (*ǧ*)*ǧəká* § 64,

[1] Come gli èsiti toscani e il letterario, così gli ital. meridionali richièdono un I nella tònica; e lo richièdono *ritto* e *diritto*. Il MEYER-LÜBKE, nel *REW.*, trae *ritto* da RĒCTUS, *diritto* da DERECTUS, *drizzare* da DIRECTIARE senza aggiúngere verbo (v. i §§ 7134, 2648, 2645); nella versione della '*Ital. Gramm.*' a p. 35, aveva proposto di lèggere in *diritto* l'èsito di un metat. DERĪCTU da DĪRECTU, soggiungendo molto opportunamente: 'ma non è che una ipòtesi'. Malgrado il diverso colore della tònica ch'è in DIRĬGERE di c. a FRĪGERE, FĪGERE, AFFLĪGERE, ecc., io penso che sulla serie FRĪCTUS, *FĪCTUS, AFFLĪCTUS, ecc. si venisse coniando all. a DIRĒCTUS un partic. DIRĪCTUS, donde *RĪCTUS e *(DI)RĪCTIARE all. a RĒCTUS, *(DI)RĒCTIARE.

[2] Ometto la voce *molenare* perchè, di c. al class. MOLĪNARIUS, è da porre sicuramente un prerom. MOLĬNARIUS. Anche non lontano da Sora, a Cervara di Roma e a Castelmadama che distínguono fra I protòn. ed E protòn., e al primo rispóndono con *i*, al secondo con *e*, la voce suona *molenaru*, scambio di *molinaru*. Lo stesso it. l. e tosc. *mugnajo* si spiega molto meglio da una base con -Ĭ- che da una con -Ī-: **molnajo* (v. il lomb. *murnẹ*), donde **mu̯najo*, ecc. col SALVIONI ('*AGlIt.*', XVI, a p. 457), di c. al MEYER-LÜBKE che vi legge un gallicismo (*REW.*, § 5643).

i̯ənọčča § 6 c, *i̯ənna(rə)*, *i̯əttá*, ecc. § 21, *nəčẹmmrə* § 99, *nəću̯nə* § 24, *u̯əi̯atə* § 19, *fəščá* § 53 *a'*, *prəštá*; ~~~~~ *-əká* -ĬCARE (*šbət.* § 45, *skərt.*, ecc.), *nzətá* § 52, *-ətá* -ĬTARE ([*u̯əmm.*] § 78 bis, ecc.), *-ətọrə* -ĬTŌRE (*tra.*, ecc.), *-əturə* -ĬTŌRIU (*štənn.* § 6 *a*, ecc.), *rannənata* § 107, *paštənata* § 90, *škapəllatə* « senza capelli » (ter. *skapillitə* « a testa scoperta »,[1] *abbəlá* § 45, *tərnəsẹlľə* § 12 *b*; *aspəttá*, *assəttá* § 49, *kannəlẹrə* § 3 *a*, *trau̯ərzọnə* § 52; *maćəllarə*, *attəččá* § 62 bis, *maššəllarə* § 50; ~~~~~ *tənkarẹlla* « piccola tinca », *pənnərọnə* § 55 bis, *štənnəturə* § 6 *a*, *təssətọrə* § 50, *pəku̯ərẹlla* (v. più sotto), *rəu̯əni*; *ćənnəralə* § 68, *ćəntəllarə* § 56 *a*, *əćəọttə* § 101, *rəǧəká* § 64; ~~~~~ *sə* SĒ (*sə lau̯a*, e sim.), *(d)ə* DE (*əlľə*, *əlla*, ecc.), *pə* PĔR (*pəmmẹ*, *pəttẹ*, ecc.), *prəšši* 'per sino' [-Ĭ-, -E-, -AE-]; ~~~~~ *nətarə*, *rətẹlla*, *nzərá* § 52, *i̯ənkata* § 21, *ləttọnə* (abr. *uttọnə*, lomb. *lotọn*, ecc. « ottone »,[2] *ləntanə*, *ćəkká*, *-ata*, *ćənná* § 66, *ćəššá* § 66 bis, *sənná* § 79, *sfrənná* § 85, *sərǧilľə* §§ 12 *b*, 91; *addərá* § 102 ter, *karəsá* (cerv. *karosá*, abr. *karusá*, ecc. « tosare »[3], *alləšši*, *assəšši* § 46 *b*, *addəná* § 9, *assəlatə* « solatio », *mpaštəratə* § 23, *pənnərọnə* § 55 bis, *raddəččá* § 64 bis, *alľəttitə* § 63 bis, *pərtəlanə* (arp., abr. *purtəlanə* « portinaio », *tərnəsẹlľə* § 12 *b*; *lľə* ILLŬ, *lə* *ILLOC § 56 *a*; ~~~~~ *i̯əká* § 21, *ləkrá* (castelm., cerv. *lokrá*, march. *lugrá*, ecc. LŬCRARE « logorare, consumare », *səkkọtə* *SŬCCŌTĔRE « scuotere » § 5 *a*; *u̯ətẹlľə* § 98, *u̯əlẹu̯a* 'voleva', *u̯əlẹssə*, ecc., *u̯əliə* § 100, *u̯əttilľa* § 98, *u̯ənnẹlla* § 100, *u̯əržičča* § 52, *u̯əkkọnə* § 98, ecc., *təu̯alľa* § 26, *tau̯əlinə*, *tau̯ərọnə* § 55 bis, *annəu̯ẹlľa* § 56 *b*; *fərćina* § 70, *fərnara*, *nfərná*, *sprəfənná* 'sprofondare', *ššəfənẹlľə* '-onello' § 51, *prəfunnə* § 6 c; *pətutə*, *pəćinə* § 58,

[1] DE LOLLIS in '*AGlIt.*' XII, a p. 193.

[2] V. '*Cont. lat.* ILLE', a p. 13 n. 5.

[3] Foneticamente impossíbile il CORROSARE prescelto dal MEYER-LÜBKE in *REW.*, § 2256. Parmi occorra postulare un *CARO, -ĔRE « tosare » dal grado ridotto di √*(s)qe̯r, ch'è nel gr. καρ-ῆναι, ecc. e nel lat. CARO, CARNIS, u. KARU « parte », o. *carneis* « partis » (v. WALDE in *LEW.*[2], a p. 133).

pərtá, *pəskrá* POS(T)CRAS[1] § 53 « posdomani », *pəkkitə* § 64 bis, *krəpertə* § 72, *ləpinə* § 54 *a*, *spəsá*, *assapərí* *-SAPORĪRE « masticar bene », *šbətá* § 45, *abbətá* § 45, *arrəbbá* § 104, *šbəlaččá* § 45, [*frəbbəčetta*] § 73, *mamentə*, *martulə*, *mall'ika* § 56 *b*, *mall'ikuərə* § 86, *mantonə* § 6 *a*, *rəmənná* « scortecciare » REMŬNDARE[2], *ləmmettə* § 3 *c*, *ždəlləmmatə* § 53 *a*[2]), *paləmmella* § 86, *frəmmika* § 73; ~~~~ con *u* propagginato dietro alla cs. occlusiva velare sorda che precedeva immediatamente: *kuərall'ə*, *-all'a* § 26, *kuəriama* § 23, [*kuəraǵǵə*], *kuərəññalə* § 14, *kuəlorə*, [*kuəlonna*], *kuələká* § 61, *kuələntá* *CŌL-ENTARE § 3 *c* « bagnare »[3], *kuəsill'ə*, *kuəsəll'á* (v. il § 47), *kuəǵinə*, *-a* (in *fratə*, *sorə k.* « cugino, -a »), *kuərtell'ə* § 57, *kuərtilə*, *kuəttonə* § 92, *kuəččara* § 4 *a*; *rəkuərdá*, *pəkuərella*, *appəkuərona* § 6 *a*, *rəkuənoššə* § 51; *akkuəšší* § 46 *b*, *rakkuəntá*, [*malenguenosa* « malincònica » c. LXV]; di c. a *kənatə*, *-a* § 108, *kəratella*, *kəkommərə* § 6 *b*, *kəmmarə*, *kəmparə*, *kənfettə*, *kənnuttə* § 6 *c*, *kəntentə*, *kənkəlina* (Cod. Cav. *concolina* (DE BARTHOL. in '*AGlIt.*' XV, a p. 339), rom. march. *concolina* « piccola conca, catinella »[4], *kərnačča*, *kərpettə*, *kətturə* § 6 *a*, *kəllara* § 4, *kəll'ə* ' con lo ', *kəlla*, *kəllə* (ntr.), *akənill'ə* § 63 bis, *skəloštra* § 46 bis, *skərtəká*, *skəpittə* « piccola scopa », *nkəmənzá* § 30 bis, *rakkəmannə*, *akkəččá* § 64 bis, *akkərtá* (rom. march. *accurtare*, cerv., subl., ecc. *akkortá*, ecc. « accorciare »[5], *skərtá* (a. aquil. *scortare*, abr. *scurtá*, ecc. « finire ».[5] [-ŏ- -ō- -ŭ-]; ~~~~ *iəčentə*, *iənčerta* (v. il § 54 *b*); *fəliəna* §§ 19, 22 *b*, *pəzzill'ə* (in *kanə p.*

[1] Dato non ci nasconda un *PESCRAS; v. il *pissieri* « ieri l'altro » di Todi e il *pesso* « passato domani » di Amelia nell'Umbria.

[2] Cerv., castelm. *remonná*, abr. *aremunná*, ecc.

[3] Subl. *kolentáress* (1.ª sng. Pres. Ind. *kolento*) « bagnarsi », sic. *culintari* « bagnare da capo a piè ». [Sec. il MEYER-LÜBKE (v. *REW.*, § 1509), da CALENTARE ' wärmen ' (?!)].

[4] V. il nap. *cóncola* « catino ».

[5] V. il § 6 *c* IV (p. 150).

« púzzola »[1]), *kəpella* § 90; *məlittə* § 2 *c*, *mərilľə* § 56 *b*, *mət-tọnə* § 90, *i̯əmẹnta* § 3 *c*, *štrəmẹntə*, *rəmọrə*, *alľəmá* § 56 *b*; *rəkẹtta* « rúcola » § 10 *a*, *səká* ⟨abr. *suká*, agn. *sucaiə*, molf. *sequá*[2], ecc. « succhiare », *assəká* « asciugare », *abbrəščá* § 53 *a′*; *ždəi̯ənatə* § 21, *appəzzətá* § 7 *a*; *i̯ənəti* § 54 *b*, *pəpattẹlla* « involtino di zúcchero che si fa súggere ai bambini »[3] [-Ū-]; ~~~~ *u̯əkalə* BAUCALIS § 98, [*kətẹ*] 'godere' § 8 *a* [-AU-]. b) dileguo: 1) *mrẹnna* MERĒNDA, *fraštẹrə* ⟨arp. *frastiẹrə*, nap. *frostierə*, ecc. 'forestièro', *frúnkələ* ⟨cerv. *frúnkuiu*, ecc. FURŬNCŬLUS, [*frite* 'feriti' C. LXVI], *bbrəu̯ọńńa* § 27, ecc., *krọna* CORŌNA « corona, ghirlanda »[4], *ćəntrinə* ⟨abr. *cendrinə*, ecc. 'cinturino' [cns. + R]; ~~~~ *sərǵilľə* ⟨arp. *surgijə*, nap. *sorecillə*, ecc. (v. il § 91), *urlarọlə* **u̯ərəl.* « padella delle bruciate » (v. *u̯ərọla* ⟨nap. *veròla* « bruciata »), *urćalə* (all. a *urəćć.*), *urćọla* (all. a *u̯ər.*, *urəćć.*), ecc. (v. il § 105), oltre a *ćəru̯ẹlľə* § 45 'cervèllo', *tərnẹsə* (e *tərnəsẹlľə*) [R + cns.]. 2) in protonia sintàttica: *pọr*(*ə*) **pọu̯*(*ə*)*r*-, *pọra* **pọu̯*(*ə*)*r*-.[5] c) samprasarana: 1) *i* da **i̯ə* **əi̯*: *immẹlla* (allato a *i̯əmm.*) § 78 bis; ~~~~ *tianə* **təi̯.* « tegame » (v. il nap. *tejanə* all. a *tianə*), *tianẹlľə*, *-ẹlla* « tegamino », *kriá* **krəi̯á* 'creare' (v. il nap. *creja*(*rə*) all. a *cria*(*rə*)), *kriatura* (v. il nap., irp. *crejatura* all. a *criat.*), *priá* **prəi̯á* 'pregare' (v. il nap. *preja*(*rə*)), *rialə*,

[1] Cfr. i sinònimi: reat. *cane puzzu*, subl. *kanə pazzilľu*, cerv. *kane pazzilľu*; Terni *puzzaiola* (r. pr.).

[2] Ricordo gli èsiti soprascritti al MEYER-LÜBKE, il quale nel § 8417 del *REW.* dichiara *SŪCULARE ⟨it. *sukki̯are*, ecc. « zweifelhat, da SUCARE nicht besteht ».

[3] Cfr. il nap. *pupatella* e l'abr. *pupattéllə* s. f., i quali dicon lo stesso; diminut. di PŪPA « bàmbola ».

[4] Pl., A. (abr.) *cróunə*, G., V. *cràunə*, At. *cranə*, chiet. *crónə*, S. Euf. *crunə* « 'corona'; rosario », campb. *krọuna* (pl. *krunə*) « rosario » D'OVIDIO § 35. L'èsito di S. Eufemia mi sembra una bella conferma dell'ètimo che del lett., tosc. *kruna* fu dato dall'ASCOLI in '*AGlIt.*', X, a p. 5 (osc. Ū ⟨pr. ind. Ō).

[5] In *pọrọmə* 'pover uomo', *pọra fẹmmənə* « pòvera donna », e sim.

-a *rəį. § 54, *mmədiusə* *-əįus- ' invidioso ' (v. il nap., irp. *mmedejusə*), *kəriusə*, *-iosa* (all. a *kərį.*; v. il nap., irp. *corəjusə*, *core(j)osa*), *ždiənatə* (all. a *ždəįənatə*) §§ 21, 46, *ńńəriá* (all. a *-rįá*) § 23, e sim.; ~~~~ *štriá* STRĬGARE, *-iá* *-əįá § 22 ' -eggiare ' (*kar.* § 69, *man.*[1], *pazz.* « scherzare », *spar.* « sparpagliare », ecc.), *-iata* *-əįata § 22 (*prət.* ⟨ ter. *pretijatə* « sassaiuola », ecc.); ~~~~~ *fatiá* *-əįá FATĪGARE § 103. Qui, secondo me, anche *allarįá* *-larəįá *-lariá ' allargare ' (v. il § 110). 2) *u* da *u̯ə *əu̯: *uraććə* *vraććə *u̯ər. ' braccio '; *urẹnna* *vr. *u̯ər., *urọkkələ* *vr. *u̯ər., e sim. (v. il § 105); *urlarọlə* *u̯ərəlar. (v. qua sopra), *ukalə* (all. a *u̯ək.*) BAUCALIS, *kkọnə* *u̯əkk. *ukk. ' boccone '[2], *fraulẹtta* *frau̯əl. ' fragoletta ', *prəulata* (all. a *prəu̯əl.*) § 110; ~~~~~~ *nuẹmmrə* *nəu̯ẹ. §§ 3c, 43, *annuənd* *-nəu̯ən- ⟨nap. *annevená*, ecc. ' indovinare ', *įuannə* (all. a *įəu̯.*) ' Giovanni ', *sańńuannə* *-ńəu̯- ' san Giovanni '[3], *karuənẹlla* (all. a *karəu̯ən.* e a *karu̯ən.*[4]) § 109. Qui, secondo me, anche *karọnə* ' carbone ', da anter. *karəu̯ọ., *karu̯ọ., *karoọnə.[5] d) rafforzamento: *appannəkatẹlla*[6], *įańńiįįa*

[1] All. a *manəįá*.

[2] In *a n atə kk.* ' a un altro boccone ' « tra poco ». Cfr. l'abr. com. *coone*, chiet. *ocune* s. m. « poco, una piccola quantità » col deriv. *ccungellucce* « tantino, pochino ».

[3] In *kəmpá sańń.* « compare »; cfr. abr. *lu san giuuanne* (antic. *juvannə*), cal. *sangiu(v)anni* « sàntolo, compare », ecc., e v. SALVIONI in ' *Osserv. varie* ', § 112 n.

[4] Forma dell' ' allegro ', la quale rappresenta l' última fase dell' evoluzione: *karəu̯ən.*, *karuən.*, *karu̯ən.* Le si accompagna lo *-u̯ẹ* ŬBĪ EST di *ẹkkəl'l'əu̯ẹ*, *ẹkkəlau̯ẹ* e sim. (v. ' *Cont. lat.* ILLE ', a p. 448), da anter. *-əu̯ẹ, *-uẹ.

[5] V. ' *Note it. c.-mer.*', a p. 247 n. 2.

[6] In *appann. də sọnnə* « písolo, pisolino ». V. *REW.*, §§ 543, 6384 e agg. le voci seguenti: amas. *pənnəká* (in *šta a pp.* « fare un pisolino ») VIGNOLI com.; Tolent. (march.) *pènneca* « sonnellino » (PAPANTI, a p. 261), Alfed. (abr.) *pénechə* « písolo », sic. *pínnica* (scherzos.) « sonno », coi dimin.: Amelia (u.) *pennichetta*, *panich.*, reat. *pennechélla*, ter. *-əchẹlle*, Pesc. *-echélle*; abr. *panecarèlle* s. f., agn. *-arella*; sic. *pinnicuni* « breve sonno »; ~~~ vell.

« gengiva » § 34, *arrammərì* *ADRĔMŎR.? (v. il § 78 bis), *karaštia* ' carestia ', *paparọnə* ' peperone ' [1], [*parnici* ' pernici ' PREL., a p. 53], *sarriččə* (v. cerv. *sirričču*, ecc.; § 2 c), *raššəñ-ñọlə* « usignuolo » (v. l'alatr. *rašinọj* [2] e il campb. *rašañuọlə* § 82); men chiaro *bbaụunzə* « bigoncio », come a Chieti (*ba-vónzə*) e ad Agnone (*baiunzə*)[3].

§ 13. Assimilazione all'*a* della síllaba seguente avremo in *sanatə* **seịn.* **sen.* ' segnato ' « incrinato » (v. *sinə* SĬGNUM § 108, e cfr. il napol. *sengatə* che dice lo stesso), in *paparọnə* **pepar.* (v. qua sopra), fors'anche in *ščamá* « schiumare » (donde *ščamə* « io schiumo », ecc., *ščama* s. f. « schiuma »), *ščamarọla* « schiumarola ».[4] Una dissimilazione abbiam forse in *amməǵənarsə* § 24 « appollaiarsi », di contro al nap. *ammasəná*, irp. *ammasonarese*, ecc. § 14. Epèntesi (di *a*, *e*) nei sòliti nessi consonàntici òstici alla glòttide italiana centro-meridionale: *skarapẹl̄l̄ə* *SCARPĔLLUM § 60; *sarəmẹnta* §§ 3 c, 70 SARMĔNTA, *kụərəññalə* (all. a *krəññ.*) § 27 bis; *kaləkaññə*, [*bbaləkọnə*], ecc. (v. il § 61), [*ǵǵələsəmminə*] ' gelsomino ' § 21 [R, L + cns.]; ~~~~~ [*kankarẹna*] § 3 *a*; [*necemmeraro* PREL., a p. 53]; *ụərità* **vr.* **vər.* (nap. *vritə* VĬTRUM §§ 2 *a*, 73; *uraččə* **vr.* **vər.* **ụər.* ' braccio ', *urakə* ' brache ' e gli altri registrati nel § 105 [cns. + R].

appennekasse, ter. *appənnəkassə*, Pag., Pesc. *appennecarse*, A. *-innicarse*, sic. *-innicarisi*, chiet. *appanəcarsə*, vast. *appinacá* « appisolarsi »; sic. *appinnicu* s. m., vell. *appennekẹtto* « breve sonno » (deverb.); chiet. *appanecatə* s. f., vast. *appinacatə* s. f. « písolo », coi dimin.: chiet. *appanecatéllə*, vast. *-inicatèllə*; ~~~ Cast. Cas. *pennecchiì* *PĔND-ĬCULARE (*BEW.*, § 6385); sic. *mpinnicchiari* « dormigliare », ecc.

[1] V. il cerv. *peperọne* (pl. *pipiruni*), di c. ad *-arọne*, *-arẹl̄l̄o* (f. *-arẹlla*), *-arọịo* (f. *-arọla*), *-arinu*, *-arọzzo*, *-aría*.

[2] V. ' *Contin. lat.* ILLE ', a p. 15 n. 2.

[3] All. a *peiunzə* (CREMONESE); *pejunzə* in ZICCARDI, § 38.

[4] V. ' *A' nel dl. molf.*', a p. 308 n. 269.

2) Vocali postoniche.

a) di sillaba interna:

§ 15. Tutte le vocali postòniche di sillaba interna, l'A compreso, si ridússero a vocal neutra; dietro o davanti a vibrante (R, L), l'affievolimento poté arrivare al dileguo; dietro a *u̯* preceduto da vocal velare si poté avere, attraverso a un samprasarana, l'assorbimento della intera sillaba retrotònica: a) affievolimento: *pęrzəkə* § 3 *c*, *kárəkə*, *fǫləka* § 6 *b*, *kǫtəka*, *mánəka*, *rátəka* § 102, *lęu̯ətə* § 3 *b*, *priu̯ətə*, *-a* § 43, *ščǫu̯ətə* § 53 *a'* (castr. *špi̯ǫvůtə* -'ĬTU « spiovuto », *u̯ǫmmətə* VŎMĬTO § 5 *b*, *ľľiu̯ətə* § 54 *b*, *i̯úćətə* § 54 *b*, *ęnnəćə* § 2 *c*, [*frǫbbəćə*] § 5 *c*, (*d*)*úəćə* § 6 *b*, *tríəćə*, *síəćə* § 2 *b*, *ku̯ínəćə* § 85, *ćęnnərə*, *kəkǫmmərə*, *sǫćərə*, *pǫu̯ərə*, *ásənə*, *pęttənə*, *tęrmənə*, *ránnənə* § 107, *pámpənə* PAMPĬNUS, *ǫmmənə* HŎMĬNES, *fęmmənа*, *sęćəna* § 2 *b*, *fəliəna* *-*i̯ə-* § 19; *ǵǵǫu̯ənə*, *lákrəma*, [*útəmə*] 'último'; e passin qui gli Infin. apocopati di 3.ª: *aććitə* 'uccídere', *aľľǫttə*, *čańńə*, *u̯ęu̯ə* BĬBĔ(RE) § 43, ecc. ecc. [-'Ĭ-, -'Ĕ-]; ～～～ *ásəla* A(N)SŬLA § 47, *lǫtəla* § 8 *b*, *pręu̯əla* § 3 *c*, *fráu̯əla*, *mánnəla* § 9, *krəsǫmməla* s. f. § 6 *b*, *urúǵəla* § 105, *káu̯ələ* 'càvolo', *štrúmmələ* § 6 *c*, *i̯úćəra* §§ 55 bis, 90, *táu̯əra* 'tàvola', *kúnnəra* § 75 bis, *núu̯əra* (all. a *nura*, v. sotto) 'núvola', *íu̯ərə* § 2 *b*, *láu̯ərə* (nap. *lávoro*, *tútərə* § 55 bis; i plur. in -ŎRA: *nítəra*, *maćęllərа*, *čǫu̯əra*, *ǫččəra*, *bau̯ǫnzəra*, *fúsəra*, ecc. (v. a pp. 129, 138, 142, -4, -8, 151); le 3.ª pl. di verbi di 3.ª e 4.ª, e le anal. di verbi di 2.ª: *u̯íu̯ənə* BĬBŬN(T), *míttənə*, *mętənə*, *štęnnənə*, *čańńənə*, *mǫrənə*, *kǫľľənə*, *kúǵənə*, *aľľúttənə*, *štrui̯i̯ənə* e sim. (v. a pp. 131, -3, -6, -8, ecc.); *-írənə* -ĪRŬN(T) § 1 *a*; ancora, le unioni più recenti: *sǫrəma* SORO[R] MA; *ękkəľľə*, *ęssəľľə*, *ęlləľľə*, ecc., *ękkəľľəu̯ę*, ecc., *i̯ęllətа*[1]; ～～～ con *u̯* propagginato dietro

[1] V., per queste últime, '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 448, 450.

alla cs. occlus. velare sorda che precedeva immediatamente: *čękuərə* § 3 *b*, *číkuərə* § 1 *b*, *məlľíkuərə* § 86, *məríkuəla* (aquil., amas. *muríkola* « mora »[1], *ákuəra* *ACŎRA (sng. *akuə* ACUS § 18), *pəzzúkuəra* (sng. *pəzzukuə* § 18), *i̯ękkuəta*[2]; di c. a *ratríkəla* §§ 72, 107, *fíkəra* § 1 *b*, *maráskərə* § 9, *zọkkələ* § 46 bis e all'*ękkəlľə* registrato qua sopra. [-'ŭ- -'ŏ-]; ∽∽∽ *ápələ* § 4 *b*, *i̯ámmərə* *GAMBARUS §§ 100, 86, *mọnəčə* ' mònaci ', *mọnəka*; le 3.ª plur. di verbi di 1.ª: *mẹnənə* -AN(T), *lẹkkənə*, *pręi̯ənə*, *aspęttənə*, *čámənə*, *kántənə*, *i̯ọkənə*, *rəkọrdənə*, *s addọnənə*, *nfọrnənə*, *pęttənənə* e sim.; *-áuənə* -ABAN(T): *čam.*, *pərt.*, e sim. (v. a p. 140); e le unioni meno antiche: *mámməma* MAMMA MA « mia madre », *fílľəma*, *kásəma*; *mámməta* MAMMA TA « tua madre », *fílľəta*, *kásəta*; *sọrdəta* **sọrəta-ta* § 91 « tua sorella »; *lássəmə* 'lasciami', *lássətə* e sim., [*férmete* C. LXXXVIII], [*revòtet'* ' rivòltati ' C. LXXX], *pọrtəla* ' pòrtala ' [*portela* C. LXXXVIII], [*sopportela̩* ' soppòrtala ' C. LXXX] [-'A-].

b) dileguo: *kambra* **cámmera* § 78 bis, *nęspra* § 55 bis, *lappra* **ráppəra* § 107; oltre a *uęsprə* ' vèspro ' e *lęprə* LĔP(O)RE [cns. + R]; ∽∽∽ *sọrǵə* SŌR(Ĭ)CE § 91, *sparǵə* « aspàrago »

[1] V. ancora il campb. *mərriculə* « piccole more » (D'OVIDIO in '*AGlIt.*' IV, a p. 408) e l'agn. *miricula* [*məríkuœlə* ZICC., § 5] « frutto del biancospino »; èsiti di un *MŌR-ĪCŬLA, plur. neutro di *MŌR-ĪCŬLUM da MŌRUM. Da *MŌR-ĪCŬLUS (v. MŌRUS, la pianta, all. a MŌRUM, il frutto, e sim.) il chiet., ter., ecc. (abr.) *merículə* s. m., Pal. *meriquerə* s. m. (con *-r-* norm. da -L-) « gelso » [nel chiet. anche « frutto del gelso » (*m. bianghə* e *m. nérə*) e « frutto del rovo, mora »]. Una estrazione da *MOR-ĪCŬLA leggerei nel march. roman. '*morica*': march. *meriche*, *mur.*, *mereiche*, ecc. s. pl. (NEUMANN in '*Weit. Beitr.*', a p. 71), arcev. *morica*, cerv., castelm., subl., castr. *murika* « mora ». Agli èsiti registrati in *REW.*, § 5696, agg.: lecc. *mura* MOR. l. c. § 34 *a*, sic. *amuri* s. pl.; ∽∽∽ irp. *múrula*, brind., ecc. *rúmulu* RIBEZZO l. c., § 184; ∽∽∽ bit. *lúmerə*, francav. *lumbru* RIB. l. c., mater. *liəmbrə* **lummrə*. Il SALVIONI in '*Oss. varie*', a p. 933, spiega il lecc. *rumule* s. pl. e anàloghi da un pl. *MŌRŎRA; pur riconoscendo l'acutezza della dichiarazione, non ne vedo la necessità. Perchè non *MŌR-ŬLA, come *MŌR-ĪCŬLA (v. qua sopra), *MŌR-ĔLLA (sic. *amuredda*)?

[2] V. '*Contin. lat.* ILLE', a p. 450.

§ 91 n.; *męrľə* 'mèrlo' e *u̯ęrľə* VĔR(Ŭ)LĪS (v. il § 67 n.); oltre a *lurdə* (f. *lǫrda*) « lurido, sporco », *u̯ęrdə* 'verde', ecc. [R + cns.]. c) samprasàrana: 1) [*mmidia*] **-əi̯a* § 22; [*auriə*], [*ńńuria*] (all. ad [*auri̯ə*], [*ńńuri̯a*]), e sim. (v. il § 23). 2) *pręula*, *fráula*, *láurə*, che pur vívono accanto ai *pręu̯əla*, *fráu̯əla*; *láu̯ərə* visti qua sopra. Qui, secondo me, anche le serie: *ai̯nə *ai̯ənə *ainə* AGNUS (v. il § 108), *lari̯ə *larəi̯ə *lariə* LARGUS (§ 110), *ęru̯a *ęrəva *ęrəu̯a *ęrua* HĔRBA (§ 109), e fors'anche le *sęlu̯a *sęləu̯a *sęlua* (§ 45), *nęru̯ə *nęrəu̯ə *nęruə* (§ 45), *au̯tə *au̯ətə *autə* (§ 57), *kǫri̯ə *korəi̯ə* CORIUM (§ 23), e sim.[1] d) samprasàrana seguito da assorbimento della síllaba rinata: *nurə*, *-a *núu.* 'núvolo, -a' (v. qua sopra *núu̯ərə*); *prǫlə *prǫu̯(ə)lə* PŬLVĔRE § 45; *ǵǵǫnə*, *-a* (all. a *ǵǵǫu̯ənə*, *-a*), pl. *ǵǵunə* § 21; *u̯utə *u̯úu̯(ə)tə* CŬBĬTUS « gómito », *trutə *trúu̯(ə)tə* (f. *trǫta *trǫu̯(ə)ta*) TŬRBĬDUS, -A. Qui, secondo me, anche le serie: *kǫtə *kǫu̯(ə)tə* 'còlto', ecc., *puzə *púu̯(ə)zə* PŬLSUS, *ǫćə *(d)ǫu̯(ə)ćə* DŬLCE, ecc., e sim. (v. i §§ 57, 58).[2] [-'u̯ə-]; ~~~~~~ *u̯ituə *u̯íd(ə)u̯ə* 'védovo' (f. *u̯ętua *u̯ęd(ə)u̯a* (agn. *vędəvə* ZICC., § 55) [-'əu̯-]. e) assorbimento: *prętə* (pl. *prętə*) §§ 3 *b*, 68 (di c. all'abr., nap., ecc. *pręvətə*). § 16. Epèntesi nei sòliti nessi consonàntici òstici alla glòttide italiana centro-meridionale: *u̯ǫləpa*, *pǫləpa*, ecc. § 60 (-L + P-), *páləmə* § 60 (-L + M-), *zúləfə* § 60 (-L + F-); *mə kǫləkə*, ecc. § 61 (-L + K-). Qui, secondo me, con epèntesi ben antica le serie *ai̯nə *áǵ'nu* AGNUS (§ 108), *lari̯ə *lárⁱǵu* LARGUS (§ 110), *ęru̯a *ęrᵉba* HĔRBA (§ 109), ecc.

[1] V. in '*Preludio*' VII, a p. 52, l'importantíssimo *vàvese* (= *u̯au̯ese*) 'balzo' « covone non legato, manata di spiche », avuto dal SIMONCELLI, di c. allo *šbau̯zə* delle mie fonti (§ 57).

[2] In tutte codeste voci la tònica è sensibilmente più lunga.

b) finali:

§ 17. L'A finale si regge costantemente. Non ricorderò che i preziosi resti di plur. neutr.: *lə ęta* § 2 *a*, *lə kanęštra*, *lə kannəlęra*, *lə kappęlla* § 3 *c*, *lə u̯ətęlla*, *lə tərnəsęlla*, *lə sarəmęnta* SARMĔNTA (donde il sng. *la sar.*), *lə ku̯əččara*, *lə para*, *lə ǵǵəraǵa* (all. ad *-aǵə*) « ciliege », *lə ku̯əral'l'a* « la collana di coralli; ecc. » § 26, *l ǫu̯a*, *lə lənzǫla*, *lə sǫru̯a*, *l ǫssa*, *lə i̯ənǫčča*, *lə faššatǫra* § 6 *a*, *lə tǫmmələ* § 6 *b*, *lə štrǫmmələ* § 6 *c*, *lə fusa*, *lə pruna* « prugne secche »[1]; *-'əra-* *-'ŏRA* (v. qua sopra il § 15*a*); i *-ma* *MA « mia », *-ta* *TA « tua » di *mǫl'l'əma*, *sǫrəma*, *fil'l'əta* e sim.; *tanta*, *ku̯anta*[2]; *ęra* ĔRAT, le 3.ª sng. di verbi di 1.ª coniug.: *męna*, *lękka*, ecc. ecc.; *šrǫpa* 'sopra'. Di *ćəniǵə*, di *uraǵə*, v. il § seguente. Di *urǫttə* (all. a *urǫtta*) « grotta », v. SALVIONI in '*StFR.*' XIX, 190, '*KJBFRPh.*' VII, 121, '*App. mer.*', a p. 58 n. § 18. Ogni altra vocale finale si ridusse a vocal neutra: *pilə* 'peli', *ćəllittə* 'uccelletti', ecc.; *pętə* 'piedi', *misə* 'mesi', *frunnə* 'frondi', *mul'l'ə* 'mogli', ecc. ecc. (plur. di 2.ª e di 3.ª); *trəppętə* 'treppiedi'; *u̯ęrl'ə* n. l. VĔRŬLĪS; *fammə*, *fattə* e sim.; (*d*)*úəćə*, *triəćə*, *siəćə*, *u̯intə* VĪNTĪ[3]; *minə* 'meni', *likkə* 'lecchi', ecc. ecc. (2.ª sng.); *i̯ęrə* HĔRĪ, *u̯ǫi̯i̯ə* 'oggi'[4]; *ękkə*, *ęssə* § 3 c. Dell'*-a* analògico di *i̯ękku̯əta*, *i̯ęlləta*, *annəu̯ęl'l'a*, v. '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 450, 452. [-I]; -*ǫnə* -ŎNE, -*ęsə* -E(N)SE, *fręu̯ə*, *lęprə*, *pęllə*, *pępə*, ecc., (*d*)*ǫćə* 'dolce', ecc. (sng. di 3.ª); *pręte* 'pietre', *i̯əmęntə*, *u̯ęspə*, ecc. (plur. di 1.ª); *kakkə* 'qualche'; *ęćə* DĔCEM; *u̯ęu̯ə* 'beve', *męttə*, *mętə* 'miète', *ščǫu̯ə* 'spiòve', ecc. (3.ª sng.); *lássəmə*,

[1] V. '*Giunte It. Gr.*', a p. 38.
[2] *tanta bbęlla* « tanto bella », *ku̯anta kǫsa* « quante cose », e sim.
[3] V. '*Amano dícono*', a p. 69.
[4] V. '*Sdrucc. dl. molfett.*', a p. 159 n. 4.

lássətə § 15 *a*, *krətennəsə*, e sim.; *fǫrə* FŎRĬS[1], *mmęćə* INVĪCEM. Qui anche *ćəniǵə* ⟨rom. march. *cinice*, vic. *zenise* « cinigia » e *uraǵə* ⟨tosc. *brace*, verisimilm. su ' *ćęnere* ' ⟨sor. *ćęnnərə*.[2] Forme metaplàstiche: *fəltəna* « fulíggine », *u̯ǫləpa* « volpe », *frǫnna*, e sim. Di *addǫnna* AD DE ŬNDE « donde », v. ' *Contin. lat.* ILLE ', a p. 450. [-Ĭ, -E]; ~~~~~~ *ǫmə* HŎMO, *sǫrə* SŎRO[R], *-lə* *(IL)LŎC (pr. encl. neutr.); *aććitə*, *ammęntə*, *faććə*, *mannə*, *m addǫnə*, *panǫññə*, *pǫzzə*, ecc. ecc. (1.ª sng.); *-imə* -*ĪMOS § 1 *a*; *-ęnnə* -ĔNDŌ (gerund.); *ku̯attə* ' quattro ', *ǫttə* OCTO; *lǫkə*, *ękkə*, *ęllə*, *ęssə*[3]; *ku̯annə* QUANDŌ, e l'analòg. [(*a*)*n*]*tannə* « allora », *ćęttə* CĬTTO § 2 *c*, *arrętə* § 3 *a*, *ęntə* ĬNTRŌ § 2 *c* [-o]; ~~~~~~ *-inə* -ĪNU, *-itə* -ĒTŬM, *-ęľľə* -ĔLLU, *-urə* -ŌRIUM, *sivə* SĒBUM, *sęrə* SĔRU, *ǫrźə* HŎRDEUM, *utə* VŌTUM, ecc. ecc. (sng. di 2.ª decl.); i metaplàstici: *səttęmmrə*, *nuęmmrə*, *naćęmmrə* § 3 *c*; *ćęntə* CĔNTŬM; *-mə* di *pátəmə* « mio padre », *fiľľəmə* e sim.; *-ľľə* (IL)LŬ (pr. encl. msc.); [*pęǵǵə*] PĔJJŬS, *męľľə* MĔLIŬS, *mmęsə* IN MĔDIUM, *apręssə* -PRĔSSŬM. Quanto a *fumə*, *farrə* e *i̯allə*, v. i §§ 7, 4 e 56. ~~~~~~ Con *u̯* propagginato dietro alla cns. occlusiva velare sorda che precedeva immediatamente: *aku̯ə* ACŬS, *laku̯ə*[4] LACŬS (all. a *lakə*), *pəzzuku̯ə* § 7 *a* n.; di contro a *fǫkə*, *i̯ǫkə*, *kǫkə*, *lǫkə*, *pərkǫkə*, *pǫkə* PAUCU, *ćikə* § 1 *a*, *sukə*, oltre a *kárəkə*, *mmędəkə*, *pęrzəkə*, *prəmǫtəkə* e sim. [-Ŭ].

[1] V. ' *Sdrucc. dl. molfett.* ', a p. 159 n. 3.

[2] Diversamente il SALVIONI in '*StFR.*' XIX, a p. 190 (' forma di plur. portata al sng. in conseguenza dell' uso promiscuo dei due númeri ').

[3] V. '*Contin. lat.* ILLE ', a pp. 12 n. 4, 445 sgg.

[4] Donde *allaku̯atə* ' allagato '.

Cap. III — Consonantismo.

Nelle pàgine che séguono ho tenuto distinte le semivocali dalle costrittive o continue, le costrittive dalle nasali, le nasali dalle occlusive o momentanee, la natura profondamente diversa delle alterazioni subite non consentendo di studiarle insieme. Le semivocali, naturalmente, sono romanze, sorane, le semivocali latine essendosi fatte spiranti in età preromanza. Le costrittive ho suddiviso in spiranti o fricative, in sibilanti e in vibranti; le occlusive in sorde e in sonore. La diversità di trattamento tra occlusive sorde e occlusive sonore è una delle caratteristiche più spiccate del consonantismo italiano centro-meridionale. Poco conta invece la posizione della consonante rispetto all'accento: la sola che ne risenta, qui come altrove, è lo *-i̯i̯-* primario e secondario (v. i §§ 22, 34); del rimanente, solo deboli segni (v. i §§ 75 bis, 78 bis, 102 bis).

Di ogni consonante si studia a parte la posizione iniziale, la intervocàlica scempia e doppia, la pre-, la postconsonàntica.

La rubrica *'Mutamenti singolari'*, ch'altri dice men bene *'Accidenti generali'*, è stata soppressa: metàtesi, assimilazioni, dissimilazioni, ecc. son ricordate volta per volta nei vari paràgrafi; riunite insieme, figúrano nell'indice.

A) Semivocali:

§ 19. Uno *i̯* romanzo, sorano, cui seguisse o precedesse un *i*, andò facilmente assorbito: *faitə* **fai̯i.* *FAGĔTUM,

maisə **maịi.* « maggesi », *paisə* ' paesi '; *fəlìəna* -**iịə-* ⟨arp. *fəlina*, reat. *fulina* « fulíggine ». Qui, con pèrdita dell'elemento palatale, la serie: *kinə* PLĒNUS (di c. a *čęna* PLĒNA; § 64), *pəkkitə* POP(Ŭ)LĒTUM; *ĝĝikə* « pieghi » §§ 2 *a*, 64 bis. Davanti ad *ę*: *paęsə* (ma *maịęsə*), *maęštrə* (all. a *maị.*). Di *i* da **əị*, **ịə* in síllaba protònica, v. il § 12 *b*. Di -*l'l'*- da -*ịị*- (*ụol'l'ə*, *kəmpanal'l'ə*, ecc. per *ụoịịə*, **kəmpanaịịə* ⟨nap. *companaggio*, ecc. « companàtico » e sim.), v. ' *Contin. lat.* ILLE ', a p. 13 n. 2, LINDSSTROM l. c. § 100, e più avanti la n. 5 di p. 199. Epèntesi di *ị* in *ụəịate* ⟨nap. *vejatə* ' beato ', *kriá* **krəịá* CREARE, *kriatura* **krəịat.* (v. il § 12 *c*), e in (*d*)*u* *ịęnnəčə* (di c. al sng. *l'l' ęnnəčə*) e sim. Nello *ịę* di *ịęrə* HĔRĪ, e di *ịękkụəta*, *ịęllə̀ta* (§ 3 *c*), anziché la pròstesi di uno *ị*, è da vedere, secondo me, un resto della fase *ịę*, ch'è pur sempre di Arpino, ecc. e a cui risale sicuramente l'*ę* odierno sorano da Ĕ' metafonizzato (sor. *pętə* ⟨arp. *pięrə* ' piedi '; sor. *pęttə* ⟨arp. *pięttə* PĔCTUS).[1]

§ 20. Uno *ụ* romanzo, sorano, cui seguisse un *ú*, andò parimenti assorbito: *utə* **ụutə* VŌTUM, *učə* **ụučə* ' voci ' (sng. *ụọčə*), *u* **ụu* ' *vọị* ', e sim. (§ 42 *b*). Di *u* da **əụ*, **ụə* in síllaba protònica e postònica, v. i §§ 12 *c*, 15 *c*, *d*. Di *sačiččа* ⟨campb. *saụčiččа*, ecc. **SALSĪCIA*, v. il § 58. Nello *ụọ* di *ụọịịə* ' oggi ', anziché la pròstesi di uno *ụ*, è da vedere, secondo me, un resto della fase *ụọ*, ch'è di Arpino, ecc. e a cui risale sicuramente l'*ọ* odierno sorano da Ŏ' metafonizzato.[1]

B) COSTRITTIVE O CONTINUE:

1) *spiranti* o *fricative*:

§ 21. -J-. Alla spirante palatale preromanza da *ị*-, *ǵ*- (= *ĝ* +, *e*, *i*), *d* + *ị*-, ecc. risponde nelle voci schiette la

[1] V. il Cap. IV, súbito da principio.

semivocale *i̯*-: *i̯ẹnkə* « giovenco » § 43, *i̯ọkə* JŎCUS, *i̯ọkə* JŎCO, ecc. (§ 5 *a*), *i̯ọńńə* JŬNGĔRE, *i̯ọnta* s. f. 'giunta', *i̯uńńə* JŪNIUS, *i̯unćə* § 84; *i̯ọrnə* § 6 *c*; *i̯ẹnnərə* GĔNERU, *i̯ọri̯ə* ⟨nap. *Juòrio* GEŎRGIUS § 5 *b*; — *i̯əttá* JĔCTARE, *i̯ənna*(*rə*) § 4 *a*, *i̯əi̯unə* JEJŪNUS, *i̯əká* JŎCARE, *i̯əmẹnta* § 3 *c*, *i̯ənkata* 'giuncata', *i̯əu̯annə* (*i̯uannə*) 'Giovanni', *i̯əsẹppə* 'Giuseppe', *i̯akəuććə* § 43 *b*, *i̯əlata* s. f. 'gelata' « brina », *i̯əmmẹlla* GEMĔLLA § 78 bis, *i̯ənọććə* § 6 *c*. Qui anche *i̯allittə* 'giallétto' « fungo gallinaccio, CANTHARELLUS CIBARIUS », le forme *i̯amə* « andiamo », *i̯atə* « andate » (cfr. i letter. *giamo*, *gire* *JĪRE, e sim.), e, meglio qui che più sotto, i composti *i̯əi̯unə*, già ricordato, *ždəi̯ənatə* (*ždiən.* § 12 *c*), *-a* 'sdigiunato, -a' « digiuno, -a »[1], e *trai̯ẹtta* TRAJĔCTA « sentiero nei campi » (cfr. il lett., tosc. *tragittare*). Corrente letteraria: *ǵǵa* JAM, *ǵǵọu̯ənə* (*ǵǵọnə*) § 15 *d*, *ǵǵákəmə* 'Giacomo', *ǵǵallə* § 56, *ǵǵẹssə*; *ǵǵənia* « generazione », *ǵǵəu̯əti*, *ǵǵələsəmminə* § 14, ecc.

§ 22. -JJ-. Alla spirante palatale preromanza di pronunzia intensa da *-i̯i̯-*, *-ǵ-* (= *-ĝ* + *e*, *i*-), *-ǵ* + *i̯*-, *-d* + *i̯*- risponde nelle voci schiette la semivocale *-i̯-*, sensibilmente più lunga nella postonia immediata di base sdrúcciola e in protonia: a) *pọi̯i̯ə* PŎDIUM, *u̯ọi̯i̯ə* 'oggi'[2], *štrui̯i̯ə* 'strúggere' 'struggi' ecc. (3.ª plur. *štrúi̯i̯ənə* -ŬNT), *mai̯i̯ə* MAJUS; b) *fəlíənə* *-*i̯i̯ə*- « fulíggine » (v. il § 19); c) *mai̯ẹsə* « maggese », *sai̯ẹtta* ⟨tosc. *saẹtta* SAGĬTTA, *ku̯arai̯ẹsəma* QUADRAGĒSIMA, *mai̯ẹštrə* § 2 *c*.[3]

[1] V., quanto al *ž*-, la n. 2 di p. 189.

[2] Della pronuncia affettata *u̯ọl'l'ə* per *u̯ọi̯i̯ə*, v. qua sopra il § 19.

[3] Come pròvano i dialetti di parte del nostro mezzogiorno (zona pugliese-potentina, zona di *-ǵ-*, *-š-* da -JJ-), lo *-jj-* di sillaba protònica s'era fatto talora scempio o ben vicino alla scempia davanti a vocal palatale fin da età preromanza: **sajime* ⟨bitont. *zaidimə*, cer. *sajọimə*, tar. *saima*, cal. *saime*, *-i*, ecc. « strutto e sim. »; **trajettare* ⟨molf. *trajettà*, bit. *traittèuə* « incurvarsi, imbarcare » (del legname non stagionato che si piega); **trajino* e connessi ⟨bit. *traidinə*, molf. *trai̯ainə*, mat. *trajünə*, ecc. « carro, carretto » (bit. anche « tranello, trama, brutto tiro »), molf. *trai̯ənierə*, mat.

Con -*i̯*- assorbito: *faitə* *-*i̯i*- « faggeto »[1], *maisə* *-*i̯i*- « maggesi », *paisə* (sng. *pae̜sə*) § 19, *mae̜štrə* (all. a *mai̯*.) § 19; -*i̯á* *-*əi̯á* '-eggiare', -*iata* *-*əi̯ata* '-eggiata' § 12 *c*, *fane̜ɫɫə* (v. qua sotto la n. *); oltre a (*d*)*itə* (pl. *lə e̜ta*) ⟨tosc. *dito*, a *u̯intə* ⟨tosc. *ve̜nti*, e a *maštrə* (f. -*a*) ⟨nap. *mastə*, abr. *maštrə*, tosc. *mastro*, ecc. forma nata nella protonia sintàttica. Da livellamento analògico fra rizotòniche e arizotòniche si spiègano le forme del presente dei verbi in '-*eggiare*': *kare̜i̯ə*, *kariə*, *kare̜i̯a* (1.ª, 2.ª e 3.ª sng.), *kare̜i̯ənə* (3.ª plur.) e sim., registrate nel § 2 *a*, e il *marzi̯e̜a* *-*e̜i̯a* del § 30 bis.[2] Corr. letter.: a) *pe̜ǵǵə* 'pèggio', *le̜ǵǵə* 'lèg-

trajənirə, ecc. « carrettiere », tar. *trainata* « carrata », tar. *trainèlla* « picciol carro tirato a mano », ecc.; **fajina* ⟨tar. *fuina* « faina » (v. per l'-*u*- MEYER-LÜBKE in *REW.*, § 3144); **fajene̜llo* ⟨tar. *faniedd̦ə*, otr. *faniellu** CANNABINA LINOTA; ecc. ecc. Naturalmente, non saran da esclúdere neppur qui due diverse pronunce di una stessa voce, nate dentro il periodo in diversa età o particolari di classi sociali diverse. — Anche nel toscano le cose correran lisce quando si mova da uno scempiamento originario dello -*jj*- davanti a vocal palatale in protonia e nella postonia sdrúcciola: *reina*, *nie̜llo*, *metà*; *ma*(*i*)*e̜se* (ch'è la forma più antica), *pae̜se*, *sae̜tta*, *mae̜stro*, *saime*, *faina*, *saina* « saggina » (vivo, vivissimo pur sempre nel cont. lucchese), *fane̜llo*,** *trainare*, *trane̜llo*, ecc.; — *madia*, *pania*, -*ana* -AGĬNE, pist. *fana* « faggiola », *frale*, *ve̜nti*, *dito*, ecc.; di contro a *maǵǵo̜re*, *peǵǵo̜re*. Il vecchio *maggio* MAJOR (MEYER-LÜBKE in '*It. Gr. vers.*', § 114) lo lascerei in pace.

[1] Cfr. il pis. *la Fae̜ta* (un monte, già rivestito di faggi annosi), il grosset. *Faeta* (altro monte), l'aret. *Faeto* n. l., il perug. *Ponte di Faeta* n. l. (in quel di Marsciano), ecc.

[2] Sono codeste le condizioni proprie di gran parte dei dialetti abruzzesi, come risulta dal prezioso '*Vocabol. dell'uso abruzzese*' del FI-

* Diversamente il SALVIONI in '*Romania*' XXXVI, a p. 235, seguito dal MEYER-LÜBKE in *REW.*, § 3141 (*FAGANELLUS). Sennonché al tosc. *fane̜llo* fa bel riscontro *trane̜llo*, e i pugl. *faniello*, sor. *fane̜ɫɫə*, ecc. si spiègano egregiamente da un anter. **fai̯ni̯e̜llo* (v., quanto ad *e̜* da **i̯e̜* nel dl. sorano, qua sopra a p. 170). A ogni modo, l'èsito della occlus. velare sonora preceduta da A essendo *i̯* nei dl. pugliesi (v. più avanti il § 103), le difficoltà, quando ve ne fóssero, non verrèbbero tolte sostituendo *FAGANELLUS a *FAGĬNĔLLUS.

** V. qua sopra la n.*

gere', *bbərráǵǵəna*; *ləǵǵutə* « letto », ecc. b) *mmidia* 'invidia', *mmədiusə*, *-ọsa* § 12 *c*. Strano *ražžə* « ognuna delle stecche della ruota (col tosc.? o dal tosc.?[1]) Duro problema *mẹsə* (f. *mẹsa*) « mezzo, -a »[2].

NAMORE: a) *frijjə* FRĪGĔRE, [vast. *lapijjə*, Tocco *-ójjə* 'laveggio'], *péjjə* (**pjejjə*) 'peggio', [Migl. *puléjjə* PŪLĔJUM], *currèjjə* 'corrèggere' « governare, guidare », *majjə* antq. MAJUS, *štrujjə*, ecc.; b) *-inïə* **-i̯nə* (*fəl.*, ecc.), *-di̯nə* -AGĬNE (*fus.*, *məl.* antq. « melo selvàtico », *pəd.* « zoppina, malattia delle bestie bovine », *prop.*, ecc.), *-unïə* **-ui̯nə* -ŪGĬNE (*cal.*, ecc.)*; c) *fujinə* « faina » « piàttola »**, *majésə* antq., *pajésə* antq., *sajéttə* (*saj-*), *majéštrə* antq., *mujèllə* « múggine », *tijèllə* « teglia », *majàtechə*, *crijólə* 'coreggiòlo' « legàcciolo », « viticcio », « vilucchio », *majórə* 'maggiore' [Mont., Pal., ecc. *majurə* « nonno »], [aq. *murïana* « ombra »***]; *-ijà* '-eggiare' (*cacc.*, *call.*, *capuzz.*, *car.*, *fetech.*, *fratt.*, *fremmich.*, *fuch.*, *man.*, *matt.*, *mazz.*, *pazz.*, *rasel.*, *svendel.*, *taccar.*, ecc.), *manïarèllə*****; d) *ji' pazzijə*, ecc.; *manijə* s. f. « cooperazione », *pazzijə* s. f. « scherzo », ecc. (deverb.). La stessa alterna vicenda ci òffrono negli Abruzzi i nessi di -LL + Ī-, -L + J- (-G + L-), -B + J-(-V + J-): -LL- (c) *mijichə* 'mollica', *mijichellə*, *mujicósə* « midolloso » (di pane), « sòffice » (di terreno), *mijículə* (all. a *mijjí*.) « ombelico ». -L + J-, -G + L- (a) *ji pijjə* 'piglio', *curtijjə* antq., *canijjə*, *favucijjə*, *-eciјјə* FALCĪCULA « falciuola », *cusijjə* antq. 'consiglio', *faméjjə* antq. FAMILIA, *meravéjjə* (*mar.*), *méjjə* MĔLIOR, *pajjə*, *sajjə* « salire », *majjə* 'maglia', *tənajjə*, *rajjə* 'raglio', *fójjə*, *jójjə* 'giòglio', *ójjə* OLEUM, *mójjə* MŬLIER, *mujjə* 'mugghia', ecc.; b) [vast. *fimə* da *fijjəmə* « mio figlio »]; c) *fijarsə*, *fijannə* « parto », *fijatə* « puèrpera », *pijà*, *mijarə* 'migliaio', *favucijà* « falciare il fieno », *mijarèllə* « alquanto meglio »*****, *pajarə*, *pajuchə*, *pajarólə*, *appajà* « mantenere a paglia, ecc. », *tajá*, *stajá*, *a(d)ujá* « inoliare »******, *a(d)ujatə* « ràncida » (di noce, màndorla), *mujérəmə******, *mujá* 'mugghiare', ecc. -B + J-, -V + J- (a) *rajjə*, *cajjə* « arnese a forma di grande cesta »; c) *arrajarsə*, *rrajatə*, *rrajusə* « iroso », *cajólə*, *cajónə*, ecc.

[1] Nel toscano, propriamente, *ražža* s. f. (dal plur. RADIA); cfr. il sic. *raia* (SALVIONI in '*Spig. sic.*' § 114).

[2] Il *MESUS (osk.) del *REW.*, § 5462, *2* non ha di grande che l'audacia con cui fu messo là senza una linea di commento. Esaminiàmolo da vicino codesto osco *MESUS. Che è? donde viene? Al lat. MEDIA (IN MEDIA) ri-

* V. '*Stag. e mesi*', a p. 69.

** Rispettivam. da *FAGĪNA e da *FŪGĪNA.

*** V. '*Sdrucc. dl. molfett.*', a p. 162 n. 3.

**** V. '*A' nel dl. molf.*', a p. 307 n. 262.

***** V. FINAM. l. c., a p. 13 (§ 42).

****** *ujjarə*, *-arólə* « stagnina », *ujjaralə* **-arə* « oliàndolo » saran rifatti su *ójjə*; *squajjá*, che vivrebbe accanto a *squajá*, su *quajje*; ecc.

Nessi di cons. + J[1]. § 23. -R + J-. Esito dúplice: a) -r-[2]: *ara* AREA, *para* PARIA (sng. *parə* 'paio'), *-arə* (f. *-a*) -ARIUS (-A) § 4, *-ęrə* (f. *-ęra*) -ĔRIU (-A) § 3 *a*, *maćęra* MACĔRIA § 3 *a*, *mǫrə* 'muòio', *arammǫrə* « spengo » § 78 bis, *-urə* (f. *-ǫra*) -ŌRIUM (-A), *-aturə* (f. *-atǫra*) § 6 *a*, *-arinə* § 1 *a*, *-aręll'ə* (f. *-aręlla*) § 56, *-arǫlə* (f. *-arǫla*) § 5 *a*, *-arǫnə* (*kall.*, ecc.), *-ararə* (*kall.* 'calderaio', ecc.), *mpaštərátə* 'impastoiato', ecc. b) *-ri̯-*, in basi bisillabe epentètiche, dove l'epèntesi salvò il nesso: *fęri̯a* **fęrei̯a* FĔRIA § 3 *b*, *kǫri̯ə* **cǫrei̯ə* (abr. *córïə*, ecc. CŎRIUM;

sponde MEFI[ú] (MEFIAÍ) nel Cippus abellanus. Che il MEYER-LÜBKE si faccia forte del sibillino MESSIMASS di una iscrizione capuana che il BUCK intèrpetra come MEDIOXIMAS e altri come MENSTRUAS? o del *zicolom* **di kolom* « diem » della Tabula bantina? Poniam pure che MEDIUS suonasse MEZUS (= *mešus*) a Bantia.* Ma come e perchè mai la voce che diceva « mezzo » in una delle tante varietà dialettali osche avrebbe soppiantata la latina? e soppiantata la avrebbe sol nella campagna romana, negli Abruzzi, a Veglia? E perchè da MĔDIUS il tosc. *męžžo*? E il campb., nap. *mięza* (*z* = *z* sordo), il bar. *mianzə* sarebbero da MĔDIUS o da *MESUS? — Neppur ci aiuta il gr. μέσος per le stesse ragioni; e sarebbe penetrato con *ę*, laddove gli èsiti it. c.-meridionali son tutti per *ę*. — Anche un incrocio di MĔDIUS con un prerom. *MĒSUS da (DI)MENSUS par poco verisímile. Conchiudendo, come si diceva sopra, un ben duro problema.

[1] Sui nessi di cns. + J in gènere, v. '*Ancora di Dalmatico*', a pp. 18 sgg.

[2] È caratterística italiana centro-meridionale e italiana settentrionale. Per questo lato la Toscana, e non tutta la Toscana, riman sola; *-r-* da -R + J- è già grossetano (v. *gennaru*, ecc.) e massese-carrarese (v. BOTTIGLIONI in *RDRom.* III, a p. 107. — Lo *i̯* è aretino, chianaiolo (v. *-éa*, *-éa* **-ai̯o*, *-a* -ARIU, -A, *éa* AREA, *-oi̯o* -ORIU, *-aòlo*, *-a* -ARŎLU, -A, ecc.; BILLI e ASCOLI in '*AGlIt.*' II, 448), cortonese contadinesco (v. *-io* **-ei̯o*** -ARIU (*cappell.*, *calzol.*, di c. ad *-iere* *-ĔRI (*cauch.*, *pilucch.*, ecc. (pl. *-ierie* (*bioch.*, ecc.); ZUCC.-ORL., a p. 260 sgg.), di CITTÀ di CASTELLO (v. *-èo* **-ai̯o* -ARIU, *-ęa* -ĔRIA, *stoi̯a*, ecc.; BIANCHI, a p. 40); e, stando al MANNUCCI, informatore del BIANCHI, anche perugino, eugubino e urbaniese (ib., a p. 43). — Quanto ad ARCEVIA, scrive il CROCIONI che « le forme con *r* e quelle senza si altèrnano; ma al plur. prevàlgono *-ae*, *-ue* all. ad *-are*, *-ure*: *pertecáe*, *rasúe*, all. a *pertecáre*, *rasúre* (v. il § 52). Il MA-

* L'odierna *Banzi* in provincia di Potenza (è stato detto?) è un bel locativo, un *BANTIIS.

** Cfr. *maele* 'ma(i̯)ale'.

come in *arị̯a* da *AERA, attraverso alle fasi **area* **arei̯a* o **ai̯era* **arei̯a*[1]. Apòcope in *i̯ənná* (all. a *i̯ənnarə*) 'gennaio', forse promossa dagli infiniti di 1.ª coniugazione (v. il § 68). Per dissimilazione dal *r* che precedeva, il *-l-* della serie: *mərtalə* « mortaio » (anche arp., abr., agn., irp., tar., di c. al cal., sic. *murtaru*), *urəććalə* « sassi, ghiaia del greto dei torrenti » (anche nap., di c. all'abr. *vrecciarə*), *ćənnəralə* « cenerone » (anche nap. e, con altro significato, abruzzese[2]. Corr. letter.: a) *piọlə* (arp. *piuọlə* 'piuòlo' (di c. al rom. march. *pirolo*, all'abr. *pərólə*); *mari̯ọlə* (arp., nap.

LAGOLI, nella bella recensione pubblicata in '*Le Marche*' (IX, a p. 235 n. 2), pensa che -R + J- desse un tempo *i̯* ad ARCEVIA, come nel toscano; lo proverèbbero le forme con *-ae*, che tuttora vívono accanto a quelle con *-aro* e presuppóngono uno stadio **-aie*, attestàtoci dallo *scolaie* delle '*Rime arceviesi*'. A mio vedere, l'èsito variò col variare della vocal che seguivo s'ebbe *-r-* davanti ad A, E, O, *-i̯-* davanti ad I. Da un lato, *-aro* (*call.*, ecc., *-ara* (*veng.*, ecc., *-are* (femm. pl.), *-óro* (*cott.*, ecc., *óra* (*tesset.*, ecc., *-óre* (femm. pl.); dall'altro, *-ae* **-ai̯i* **-ai̯e* (*pertec.*, ecc., *-ue* **-ui̯i* **-ui̯e* (*rasue*, ecc.** Molto importante lo *stòra* STOREA, che il CROCIONI ricorda nel § 7 (ŏ'), ma dimèntica in questo paragrafo***. Da livellamento analògico tra singolare e plurale si spiègano le forme di singolare in *-ae*, *-òe*; la prova è nell'*-e*, scambio di *-o*. Anche da **-ARIOLU*, *-A* s'ebbe certo *-aruòlo*, *-aròla* nell'arceviese; il CROCIONI, nel § 52, registra parecchie voci in *-ai̯uòlo*, *ai̯uòla* che dev'essere il tosc. *ai̯uolo*, *-a*, ricorda tra parèntesi il prezioso *gostaruòlo*, e si scorda interamente dei non meno preziosi *aròla* « focolare » (sic) § 237, *ròla* 'aiuola' (sic) § 156, *caròla* « agoraio » §§ 7, 156. Caso a sè è *-iére* (*spedann.*, ecc., *-iéra* (*folt.*****, ecc.; come ho detto altrove (v. '*Ancora di Dalmat.*', a p. 19, n. 3), vi si nasconde quell'*-ĚRĪ che è pur sempre calabrese, chianaiolo, pisano, lucchese 'e anticamente lottò con *-iere* in tutte le parlate toscane' (v. BIANCHI l. c., a p. 45).

[1] V. SALVIONI in '*AGlIt.*' IX, a pp. 194-5, '*RILomb.*' XXXIX, a p. 611, XL, a p. 1158, XLI, a pp. 880 sgg.; e le mie '*N. fon. andr.*', a p. 11.

[2] V. '*Note fon. it. mer.*', a p. 892, n. 2.

** Son forme, nota bene, che ancora oggi s'úsano prevalentemente al plurale. Di *-e* da -I nell'arceviese, v. più avanti, nel C. IV.

*** *Aúra* (v. *bon* — « buon augurio » § 123) è sicuramente un deverbale.

**** Da FULTUS; ma perchè *FULTUARIU? (CROC., § 52).

mariuǫlə 'mariuòlo'[1] b) *auriə* (*-rį̯ə*) « augurio » § 103, *mər-tǫrį̯ə* § 6 *b*, *ńńuria* (*-į̯a*) 'ingiuria' « rimpròvero », *kəriusə* (*-į̯usə*) § 12 *c*, *ńńəriá* (*-į̯á*) 'ingiuriare' « rimproverare », ecc.; *kuərį̯ama* « coiame » può esser chiarito da *kǫrį̯ə*.

§ 24. -S + J- (-*ǵ*-[2]: *kaǵə* CASEUS, *u̯aǵə* BASIUM, *ǵǵəraǵa* § 89, *kǫǵə*, *kuǵə*, ecc. (v. il § 6 *a*); *faǵǫrə* PHASEŎLUS §§ 5 *a*, 55 bis,

[1] A Cervara, Subiaco, ecc. *mariǫla* s. f.; negli Abruzzi, *marïolə* s. f.; nell'Umbria, *mariòla* (all. a *furaiòla* da FUR) « tasca interna della giacca, ladra ». Quale l'ètimo? Impossíbile il MAURIOLU del RIBEZZO (v. '*Il dl. di Francav. F.*', § 17).

[2] -*s*- da -S + J- è sicil. (*vasu*, *cirasa*; *vasari*), calabr. (*vasu*, *cerasu*; *vasare*, *cerasaru*), lecc. (*asu*, *casu*, *cerasu*, *-a*) [per Maglie, v. la '*Fon.*' del PANAREO, § 85], ostun. (*vasə*, *kasə*, *ćərasa*; *fasulu*, *ammasǫnə*, *-asənatə*), tarant. (*vasə*, *ćərasə*; *fasulə*), mater. (*ćərasə*; *vasə́* FESTA §§ 2, 41), bar. (*casə*, *Vənosə*; *fasule*), molf. (*vasə*, *ćərasə*; *vasá*), cerign. (*väsə*, *cäsə*; *fasoulə*), è di Troia (*camm se* ZICCARDI, § 22, *fasulə* § 31), di Teora e cont. (*caso*, *vaso*, *cerasa*; *vasá*, *fasolo* (pl. *-uli*), *cerasalə* *-*are* « giugno », *cerasulo*, *-asiello*, *masona* « pollaio », *ammasondrese* « appollaiarsi », ecc.; NITTOLI), di Nàpoli (*casə*, *vasə*; *cənisa*, *vasá*, ecc.). Súbito sopra è la zona di -*ǵ*-, variamente scritto: campb. *caǵə*, *vaǵə*, *ćęraǵa*, ecc.; agnon *keašə*, *cereašə*, ecc. (ZICCARDI, § 73); chiet., ecc. (abr.) *vaǵə*, *ceraǵə*; *faǵiǫlə* (FINAM.)*; arp. *ćəraǵa*; *faǵuǫrə* (PAR.)**; Cervaro *v*(*u*)*ašə*, *ćəraša*, *fašu̥rə* (MACCARR., § 27); canistr. *bašo*, *kašo*, *fašǫi* (CROCIONI, § 55); castr. *baǵə*, *caǵə*, *ćəraǵa*, ecc. (VIGNOLI, § 93); aquil. *basciu*, *cerascia*, *fasciolu*; reat. *cerècia*, *bbracia*, ecc.***, Cupramontana (march.) *baǵi*, *faǵioli*.**** Ai tosc. *pertugio*, *-ugiare* rispóndono '*pertuso*', '*-usare*' con -*s*- pur nella zona di -*ǵ*-: v. molis., abruzz., roman. *pərtusə*, *pertusu*, vast. *pertìusə*, a. vell. *pertusare* (CROC. l. c., a p. 79), ecc. Diremo con l'ASCOLI (v. '*AGlIt.*' XVI, a p. 181 n.) che « è assolutamente improbàbile che (in codesto *pertuso*) s'abbia PERTUSU anziché PERTUSIU »? e ne conchiuderemo con lui che « due diversi filoni dialettali (quello di *faǵuǫlə* 'fagiuolo' e l'altro di *pərtusə*) si venissero a confóndere nel campobassano e similmente nell'abruzzese »? O riterremo invece lo -*ǵ*- da -S + J- letterario, importato? e leggeremo in *pərtusə* un fòssile, un avanzo di condizioni fonètiche omai tramontate? Si nòtino per ora, oltre ai *ćərasə* e *Bbiasə* (da

* Il FIN. scrive *c* e sotto un píccolo punto.

** Il PAR. scrive *s* e sotto un píccolo punto.

*** « Con suono della *c* assai strisciante (quasi *sc* palat. = *ch* franc.) »; CAMPAN., a pp. 82 (e v. ancora a pp. 88-89).

**** E lo stesso, sicuramente, ad Arcevia (v. MALAGOLI in '*Le Marche*' 1909, a p. 235).

ǵǵəraǵarə[1], *ammaǵǫnə* s. m. « il casotto dei polli », *amməǵənarsə* § 13 « appollaiarsi », *pəǵǫnə* 'pigione'; ~~~ *uraǵə* 'brace' e *ćəniǵə* « cinigia » (v. qua sopra il § 18). Qui anche *nəǵunə* (f. *-a*) « nessuno, -a »[2], *urúǵəla* 'brúciola' 'vaiuolo' (v. il § 105)[3], *pəǵęll'ə* ⟨arp. *pəǵięjə*, aquil. *piǵélle* « pisello » (su *faǵǫrə* ⟨arp. *faǵuǫrə?*); *rəǵəká* (*rǫǵəkə*, *rúǵəkə*, ecc.; § 6 *b*), come nell'arpin. (*rǫǵəkə*, *ruǵ.*, ecc.) e nell'abruzz. (*ruǵecá*, *rusc.*); e, verisim., *kaǵǫlə* s. f. pl. « fiori di color giallo che fanno nei campi », *u̯ə-rəǵilə* § 106, e *bbuǵə* ⟨rom. march. *bucio*, reat. *bbuciu*, cerv. *bbuǵu*, abr. *buǵə*, ecc. « buco », *bbuǵa* ⟨castr. *buća*, castelm. *bruscia*[4] « buca »[5]. Corr. letter.: a) *ćęsi̯a* (*-ia*) « chiesa; asilo, ri-

anter. **i̯asə?*) 'Biagio' [di c. a *kaǵə, vaǵə, mmaǵǫnə*, ecc. ecc.] di Volturino, ch'è al confine tra le due zone, le bàsi di *-s-* nella campagna romana [alatr. *camisa* § 33, *cǫsə, cusə* 'cucio, cuci' § 16, *fasǫj* § 19 (Ceci); subl. *kasu, ćerasa, kamisa*, ecc. (Lindsstr., § 87); cerv. *kasu, ćerasa, fasǫo, ćerasaru* « giugno »; Agosta, Marano Equo *kasu, ćerasa, inćerasaru* « giugno », ecc.; èsiti che saran presto travolti dalla corrente soverchiante dei *-ǵ-**]; il *cerasa* (di c. a *camicia, cinicia* e *cinice, grattacacia, -o, caciotta, baciabasso, baciotto, bacietto, faciolo, facioletto* « gorgozzule » e *bucio*) della '*Racc. di voci romane e marchiane*'; il *cerasa* di Orvieto (Grifoni, a p. 124); il *cerasa* di Arcevia che il Crocioni nel § 1 dichiara « più frequente di *cerèscia* il quale certo si risente di 'ciliegia' », ma che al sòlito dimèntica là dove più importava registrarlo (§ 54, -s + j-).

[1] V. '*Stag. e mesi*', a pp. 135-6 e agg.: cerv. (rom.) *ćerasaru*, irp. *cerasalə* *-*arə*; ~~~ Montelp., Patrign. (march.) *ncerescià* N. v. Spall. in '*W. Beitr.*', a p. 72, Collalto (perug.) *ncieresciaru* Egidi in '*Misc. Crocioni Rusc.*', a p. 217, Agosta, Mar. Equo (rom.) *nćerasaru* « giugno ». Il *n-* degli èsiti march. rom. spiegherei dalla unione *jun ceras.* (v. *jon cerasiaro* nelle cron. di Ant. di Buccio, aquilano).

[2] V. '*Es. it. c.-mer. di s-*, ecc.', a p. 97.

[3] V., quanto a '*bruciare*', Salvioni in '*AGlIt.*' XVI, a p. 599.

[4] Propriam. « buca per piantarci àlberi, formella »; a Canistro, *sbuša* « buca » (su *sbušà* « bucare »).

[5] Duro problema, strettamente connesso con quello degli èsiti it. mer. di -s- + j-, di cui ho toccato qua sopra. V. Salvioni in '*AGlIt.*' XVI, a p. 292, '*M. I. Lomb.*' XXI, a p. 279, n. 8; Pieri in '*St. R.*' I, 36: Meyer-Lübke in *REW.* § 1376 [con rimando al § 9381 dove si discorre di tutt'altro].

* Anche per Cassino il Maccarrone l. c. registra, all. a *vašə, ćərašа* e *kammiša*, un *Biasə* e un *fašulə* ch'ei ritiene importato e del cui *-š-*, come d'ogni altro *-š-* cassinate-cervarese che ricorra in quel saggio, sia lècito dubitare.

fugio ». b) *kuəǵinə*, *-a* (in *fratə*, *sorə k.*; § 12 *a*). § 25. -ss-, -x + j ⟨-*šš*-: *ruššə* (f. *rošša*) RŬSSEUS, *rašša* ⟨abr. *grascə* s. f. « dovizia, abbondanza », *prešša* (deverb. di *PRĔSSIARE) « fretta », *toššə* TŬSSIO (donde l'infin. *toššə*, all. a *tossə*, « tossire »); *aššə* ⟨nap. *ascio* AXIO « gufo »[1], *bbuššə* ⟨nap., irp. *a(v)uscio*, ecc. *BŬXEUS[2]. Di *ianassa*, v. il § 49; di *raššəńńolə*, v. il § 51.

§ 26. -LL + J- ⟨-*l'l'*-: *fil'l'a*, *kussil'l'ə* § 47, *mel'l'ə* MĔLIUS, *kuəral'l'a* s. f. ⟨abr. *curajjə* s. f. CORALLIA « corallo » (al pl. « la collana di coralli » « i coralli del tacchino »), *sal'l'ə* SALIO, *sàl'l'ənə* SALIŬNT (donde la 2.ª e la 3.ª pres. sng. *sal'l'ə*, l'infin. *sal'l'ə* ⟨agn. *sagliə*, abr. *sajjə*, ecc.), *fol'l'a*, *ol'l'ə* ŎLEUM; *kuəsəl'l'á* § 47, *tal'l'á* TALIARE, *tal'l'arinə*. Qui anche *skal'l'a* SKALIA (got.), col der. accr. *skal'l'onə* ⟨abr. *squajónə*, ecc. « dente del giudizio »; *təual'l'a* s. f. « quel pannolino, ricamato agli orli, onde le donne si còprono la testa »[3]; *kol'l'ə* 'cogliere', *tol'l'ə* 'tògliere' (e gli anal. *kol'l'ə* *-*o*, *tol'l'ə* *-*o*, ecc.; § 61); *uol'l'ə* « bollire » (su BŬLLIO); (*u*)*ol'l'ə* « vòglio » § 5 *c*; e il sibillino *ual'l'onə* ⟨arp. *uajonə*, nap. *guaglione*, ecc. « ragazzo ».

§ 27. -NN + J- ⟨-*ńń*-: *pińńə* PĪNEUS « pino », *-ińńa* -ĪNEA (*štrəpp.* § 1 *c*), *rameńńa* GRAMĬNEA, *ndʒeńńə* INGĔNIUM, *kaštańńa*, *kaləkańńə* § 61, *iuńńə* JŪNIUS; ∼∼∼ *pəńńata* *PĪNEATA « péntola », *pəńńatarə* « pentolaio », *pəńńonə* « bica », *pəńńolə* 'pignòlo', *raššəńńolə* § 51, *bbələńńisə* s. pl. § 2 *a*; *sparańńá* 'sparagnare' *REW.*, § 8119; ∼∼∼ *ńńərši* 'gnorsi' § 46; ≈≈≈ second. in *sańńuannə* § 12 *c*, e fors'anche in (*a*)*bbrəuońńa* § 45 ⟨nap. *vregógna*, abr. *vrevógnə*, ecc. *VERECŬNNIA[4]. § 27 bis.

[1] V. '*Bricc. rom.*', a p. 622.

[2] V. '*Es. it. c.-mer. di* s-, ecc.', a pp. 94 sgg., 104.

[3] V. SIMONCELLI in '*G. B. Basile*' II, a p. 46 [*femmene ntovaglie* PRELUD. a p. 52]; *REW.*, § 8720.

[4] V. VERECUNNUS (SEELMANN in '*Ausspr.*', a pp. 311-12), e qui sotto il § 85; alla evoluzione -N + DJ- ⟨*-*nni̯*- ⟨*ńń* farebbe bel riscontro l'altra che si illustra più avanti nel § 35: -M + BJ- ⟨*-*mmi̯*- (v. -M + B- ⟨-*mm*-) ⟨*-*nni̯*- ⟨-*ńń*-.

-MN + J-: Mancano le basi SŎMNIUM e SŎMNIARE; anche a Sora[1], *sǫnnə* SŎMNUS dice pur « sogno » (specialm. al pl.: *lə sǫnnəra*), e su SŎMNUS fu modellato SŎMNIARE (*sənná* « sognare », *mə sǫnnə* « mi sogno », ecc.). -RN + J-: *krəññalə* (e *ku̯ərəññ.* § 14) ⟨rom. (castelm., subl., castr., cerv., ecc.), abr. (chiet., ter., ecc.) *kruññale*, *-ə* (da CŎRNEUS) « corniòlo »[2].

§ 28. -MM + J- ⟨*-ññ-*[3]: *ššiñña* SĪMIA § 46 *b*, *u̯əllęñña* VĪNDĒMIA § 85. Qui anche *ręñña* [*regna* PRELUD., a p. 52] « covone »?[4] Men sicuro *ññaəlá* ⟨tosc. *gnaulare* « miagolare », potendo èssere una pura voce onomatopèica (da **ñau̯*, come l'altra da **mi̯ao*, **mi̯au̯*).

§ 29. -CC + J- ⟨*-ćć-*[5]: *riććə* *ERĪCIUS, *ćiććə* s. m. « úgola; la

[1] V. '*A' nel dl. molf.*', a pp. 268-9.

[2] Notevolmente diffuso; v. vast., ter. *crugnale*, nap. *coregnale* « corniolo », lanc., ecc. *crugnalə* « prúgnolo, susino selv. » (FIN.). L'aquil. *prugnale* risulterà dall'incrocio di *crugn.* con *prugna*. A Siena, sempre da CORNEUS e con idèntica metàtesi: *crògnolo* (-ŬLU-). — Direttam. da CORNUS l'irp. *cornalə* s. m. (alb. e fr.).

[3] È una delle caratterístiche consonàntiche ital. centro-meridionali (v. '*Vegliotto e Ladino*', a p. 280). Come ben vide il PARODI ('*Romania*' XVIII, a p. 603 n.), il fenòmeno, per quanto limitato alla fórmola protònica, è anche toscano: *gnaffę* ' mia fé(de)', *sparagnare*, *Settignano* (da SEPTIMIUS), a. fior., od. aret. *bestegnare*, ecc.; di *gnaulare*, v. sopra.

[4] V. quel che ne scrissi in '*N. fon. andr.*', a p. 8 n. 2. Il MEYER-LÜBKE, in *REW.*, § 3860, torrebbe di mezzo la difficoltà, derivando dal mezzogiorno e il letter. *gregna* e il lomb. *gręña*. Può essere; ma l'orígine meridionale va dimostrata. Anche da Orvieto ho *g̃ręñño* s. m., di c. a *šimmi̯a*, *vellęmmi̯a*, *bbastimmi̯a*; da Roma ho *g̃ręñña* s. f., di c. a *ššimmi̯a*, *vennęmmi̯a*, *-emmi̯ə*; ma qui potrebbe trattarsi di un fòssile, di un prezioso avanzo di condizioni omai tramontate.

[5] Degli èsiti di -CC + J-, -TT + J- nel nostro mezzogiorno, v. '*Sdrucc. dl. molfett.*', a p. 162 n. 7, e SALVIONI in '*Sp. sic.*' § 11 e in '*App. m.*', § 71. Io spero di potermene occupar di propòsito in tempo non lontano. Per ora alle crítiche mòssemi dal MEYER-LÜBKE nella monografia '*Rumänisch, Romanisch, Albanesisch*' *, a pp. 32-33, rispondo:

1) Non è vero che le voci ital. merid. con *-ćć-* da -CC + J- siano un píccolo número; non è vero che siano imprèstiti letterari evidenti. Ve ne sono che l'ital. letterario e il toscano non conóscono; ve ne sono con significato così diverso dal letterario da non lasciar dubbio circa alla loro

parte interna[1] del càvolo, dell' insalata, della cipolla, ecc. », *saćiéća* § 58, *uriéća* § 2 c, *triéća* § 2 c, *vęćća* VĬCIA, *fęćća* § 3 c, *fačća*, *uraćća* § 105, *faćća* FACIO; *i appiććə*, ecc. § 1 c, *-iććə* -ĬCEU

schiettezza e indipendenza assoluta. Ciò sarebbe risultato chiaro a tutti se il M. L., invece di ragionarne astrattamente, ch' è pèssimo sistema, avesse riportato interi gli elenchi dàtine da me e dal SALVIONI, e cercato di buttar giù le síngole voci una per una.

2) Lo scambio tra *-ćć-* e *-zz-*, tra cns. + *ć* e cns. + *z*, non è speciale ai dialetti del nostro mezzogiorno, ma è toscano, e però ital. letterario, è corso, lombardo (v. *brazz* all. a *braš*, e sim.), ecc., ch' è quanto dire sicuramente latino tardo, preromanzo.

3) Quanto alla dichiarazione da me proposta, che si tratti di confusione avvenuta primamente tra le due serie suffissali -ACEU, ecc. (voc. + CJ-) e -ATIU, ecc. (voc. + TJ-), dato e non concesso che al latino mancàssero davvero i suffissi -ATIU, -ĬTIU, -ĪTIU, -ŌTIU (il modo come il M. L. discorre della lingua latina, quasi che la conoscéssimo per intero e non per frammenti, non può non sorprèndere), quali le conseguenze? Le condizioni latine clàssiche dovrèbbero èssere le latine tarde, le preromanze? dovrèbbero èsserlo in fatto di iridescenze suffissali? *-azzo* ed *-ozzo* (all. ad *-aććo* ed *-oććo*) sono suffissi italiani comuni; e se sono italiani comuni, perchè non sarèbbero stati del preromanzo d' Italia, e non solo d' Italia? Né occorre, si badi bene, alla mia idea l' intera gamma vocàlica; basterebbero alcune coppie, una coppia di serie. A generare per via d' analogia due diversi filoni, ugualmente vitali, ugualmente ricchi, può bastare un solo doppione fonètico.

4) Quanto a *faććo*/*fazzo*, perché la serie *faći*, *faće*, *fańimu* (che ha *-ć-*, si noti, non *-ćć-*!) avrebbe dovuto rèndere impossíbile il sórgere di un *fazzu* nel siciliano, io non vedo. Ben altre incoerenze ci offre la flessione verbale di ogni dialetto. Nell' ital. letter., *faććo* non è valso a salvar *faći*, *faće*, *faćęte*, ecc.; anzi, poco è mancato non andasse interamente travolto dopo d' aver dato il suo *-ćć-* a *faććamo*. *Vųǫle*, *volęte* non sono valsi a salvare *vųǫli*. Ecc., ecc. Ma io non ho mai pensato ad attribuire una forma *faćću* al siciliano dell' età più antica. La mia idea è sempre stata che in età preromanza (e questo valga per FACIO come per ogni altra voce) s' alternàssero nell' uso le due forme, la etimològica (con *-ćć-* da -CC + J- e *-zz-* da -TT + I-) e la analògica (con *-zz-* per *-ćć-* e viceversa) e che delle due forme, nei síngoli dialetti, finisse col prevalere ora l' una ora l' altra.

[1] La parte interna, cioè a dire « la parte più tènera ». V. ancora: it. lett., tosc., march. *ćićća** « carne, la polpa », pugl. *ćićća* (term. infant.) « carne

* Pubblicata nelle '*Mitteilungen des Rumän. Instituts an der Universität Wien*', vol. I (1914).

* Secondo l' autore del *REW.*, da CICIUM nel § 1905, da *ISĪCIUM (insieme a *ćiććolo*, *ćiććǫttolo*) nel § 4551.

(*pəll.* § 56 *a*, ecc.), *-aććə* -ACEU (*kal'l'ən.* § 56 *b*, *sət.*, *tən.* « tino », ecc.), *-aćća* -ACEA (*mən.* § 42, *papp.* « femmina del tacchino », ecc.), *-uććə* -ŪCEU (*i̯akə.* § 21, *matt.* « piccolo mazzo », *pərn.* « picciuòlo », *sənal.* « grembiulino », *tat.*, ecc.), *-ućća* -ŪCEA (*man.*, *pann.* § 11, *palətt.*, *u̯əkk.* ' boccuccia ', ecc.); ~ *urəććalə* (e *urćalə*) ⟨ nap. *vrecciale* **vrecciaro*, *u̯ərəććǫla* (e *urəćć.*, *urćǫla*), e sim. (v. il § 105), *appəććá* § 9 n., *manəććǫla* § 5 *a*, *pəććəril'l'ə* § 55; *allaććatǫra* § 6 *a*. Qui anche *pəććǫnə* ⟨tosc., rom. *piććǫnə*, lunig. *pićǫṅ*, parm. *pesón*, bol. *pizán*, faent. *pizzon*, ecc.[1] Di *i̯úćəra*, v. il § 90. § 29 bis. -N + CJ- ⟨*-nć-*: *bbəlanća* **vəl.* § 98. Con *z* scambio di *ć*: *ǫnza* (ma arp., cervar. *ǫnća*) ŬNCIA; *bbau̯unzə* (pl. *bbau̯ǫnzəra*) « bigoncio » § 12 *d*.

§ 30. -TT + J- ⟨*-zz-*: *prẹzzə*, *pẹzzə*, *pẹzza* § 3 *c*, *puzzə* ' pózzo ', *luzzə* § 6 *c*, *səlluzzə* § 63 bis; *-izzə*, *-ẹzza* -ĬTIU, -A (*kar.* § 2 *c*, ecc.; *kap.*, *mmənn.* § 79, ecc.), *bbəllẹzza* (pl. *-izzə*) § 2 *c*, *čazza* ' piazza ' « lacuna nei capelli », *-azzə* -ATIU (*pal.*, *lamp.* § 90,

pesta, triturata » [donde it. l. *ćiććai̯o* « macellaio », « carnaio », *ćiććǫne* « persona grassa » ⟨rom. march. *ciccione* « fatticcione », *ćiććǫtto*, *-ǫttolo* ⟨lucch., pist. *-ǫttoro*, *ćiććolǫtto* « escrescenza carnosa sulle ferite », *ćiććṷǫlo* « la parte carnosa dov' è il dente », ecc.], sen. *ćiććo* s. m. « ciccia »; cerv. *ćićću* « germoglio » [donde *ćiććatu*, *-a* « germogliato » (di patate, cipolle e sim.)], Cast. Cas., Pesc. (abr.) *cicce* « germe del chicco del grano » « occhio dei tùberi » [donde *ciccià* « germinare, impiolare », *ricicciá* (aquil.), *reciccelijá* '-oleggiare' « buttar di nuovo, dar fuori nuove messe »]; it. l. *ćiććolo* « lardello », pian. lucch. *ćiććoro* *-*olo* « cosa da nulla, inezia », it. l. *ćiććola* « sp. di fungo mangiàbile, color carne »; cerv. *ćiććarẹl'l'o*, subl. *-arẹl'u* « l' interno del càvolo »; it. l., sen. *ćiććǫne* « fignolo », ecc. ecc. La stretta connessione di tutte codeste voci col radic. *cĭk- « piccolo, minuto », « minúzzolo, inezia » ecc. di p. 128 n. 2 e col ' *cicolo* ' ecc. « lardello » di p. 129 n. 1 è per me evidente: da « piccolo » a « tènero », « cosa tènera » (la carne, la polpa, di c. all'osso; fígola; fignolo; lardello; l' interno delle verdure; germoglio) il passo è brevíssimo. — Da ' [*ćićća*] *ćaćća* ' il *ćaćća* « carne » (per lo più voce infant. o scherz.) dei dial. rom., abr., nap.?

[1] Dissimilazione preromanza di P-PJ in *p-cj*, come altrove in *p-bj*, *p-vj* (v. SALVIONI in *ZFrzSpL.* XXXVII, a p. 148).

ecc.), *pənnazzə* s. f. pl. « ciglia »,[1] *-ǫzzə*, *-ǫzza* -ŏTIU, -A § 5 c; ∽∽∽ *təzzǫnə* 'tizzone', *pəzzęntə*, *pəzzill'ə* (in *kanə p.* § 12 *a*), *arrəzzá* § 12 *a* n., *apprəzzá*, ecc. Qui anche *lə puzzə* s. n. « il marcio » (deverb.); *pǫzzə* « pòsso » (v. MEYER-LÜBKE in '*RGr.*' II, § 248); e *pəzzutə*, *appəzzətá*, *pəzzukųə* § 7 n., *pəzzil'l'ə* (in *ǫssə p.*) § 56. Con *-ćć-* scambio di *-zz-*: *kaććá* CAPTIARE « andare a caccia » e *məććəká* « morsicare » (v. il § 52). § 30 bis. -R + TJ- 〈*-rz-*: *marzə* MARTIUS, *skǫrza* SCŎRTEA; ∽∽∽ *marzįęa* *-*rzęįa* « marzeggia » § 22. Con *ć* scambio di *z*: *skųarćá* *EXQUARTIARE 'squarciare'. -N + TJ- 〈*-nz-*: *panza* 〈rom., march., nap., irp., tar., cal., sic. *panza*, abr. *-ə* *PAN(C)TIA[2] « pancia », *-anza* -ANTIA (*mank.* « luna scema », *məštək.* « mescolanza (d'erbe) », ecc.), *sęnza REW.*, § 43; ∽∽∽ *lənzǫlə* LĬNTEŎLUM. E passi qui *nkəmənzá* (1.ª sng. *nkəmęnzə*, ecc. § 2 *c*) *REW.*, § 2079 (di c. al letter., tosc., ecc. *kominćare*). Con *ć* scambio di *z*: *ćinćə* s. m. 〈reat. *cinciu* 'cencio', *ćęnća* s. f. § 2 *c*, *ćənćǫnə* s. m. « ceneràcciolo », *akkunćə* (f. *-ǫnća*) « acconciato » « brillo », *akkənćá* « conciare, accomodare, condire » col deverb. *akkunćə* § 6 *c*. Di -L + TJ-, v. il § 57; di -S + TJ-, v. il § 53 bis.

§ 31. -R + DJ-: *ǫrżə* 〈cerv. *ǫrżo*, reat., aquil. *órzu*, ecc. HŎRDEUM. Di (*a*)*bbrəųǫńńa*, v. il § 27. § 32. -R + GJ-: *įǫrįə* 〈nap. *Juoriə* GEORGIUS. Di -N + GJ, v. il § 88.

[1] V. D'OVIDIO in *ZRPh.* XXVIII, a p. 545. L'agn. *pennazzarə* deve èssere un plur. in -ŎRA; v., all. al lanc. *pennazza*, l'abr. com. *pənnazzərə*, dal num. plur. esteso oggi anche al sng. Il rom. *penanze* dello ZAUNER (v. '*Körpert.*', a p. 43) sarà da emendare in *pennazze*.

[2] Secondo me, dall'ipotèt. *PANCTOS che solo può spiegarci il class. PANTEX, -ĬCIS (v. WALDE in '*LEtW.*[2]', a p. 448); l'it. c.-mer. *panza* è per me l'èsito etimològico e il tosc., it. l. *panća* uno dei molti esempi di scambio fra *ć* e *z* (v. qua sopra la n. 5 di p. 179). Il **pantića* proposto in '*It. Gr. V.*', a p. 70, è una bruttura fonètica e morfològica. Tra i deriv. it. c.-mer. che mancano al *REW.*, si nòtino il cal., sic. *panzaredda* -ARĔLLA « polpastrello » e l'abr., tar. *panzaròttə* « sgonfiotto, sp. di raviolo fritto ».

§ 33. -PP + J- ⟨-*ćć*-: *sęćća* SĔPIA, *aććə* APIUM « sèdano ». Qui, secondo me, pur *rəštǫćća* « stoppia » (da *STŬP-EA per STŬP-ŬLA).[1] Men certo *saććə* « so », potendo esser rifatto su *faććə* FACIO. Di *pəććǫnə*, v. il § 29. § 34. BJ-: secondario in *u̯əi̯atə* (all. al più recente *bbi̯*.) 'beato'. -BB + J-, -VV + J- ⟨-*i̯i̯*- nella postonia immediata di base piana (per la postonia di base sdrúcciola mi mancano esempi), -*i̯*- in protonia (v. qua sopra il § 22): a) *rai̯i̯a* 'rabbia', *kai̯i̯a* (antq.) 'gabbia'; c) *arrai̯atə* 'arrabbiato', *kai̯ǫla* CAVEŎLA « tràppola per uccelli ». Qui *al'l'ə* « ho » (da anteriore *ai̯i̯ə; v. il § 19), se non è rifatto su *u̯ǫl'l'ə* « vòglio » (v. pur *u̯al'l'ə* [*vaglio*, -*e* PRELUD., a pp. 52-3] « vado »); e forse *i̯aññii̯i̯a* « gengiva », non bastando a chiarirne lo -*i̯i̯*- la caduta del -v- seguita da epèntesi di *i̯* a colmare lo iato (v. *matręi̯a*, ecc.; § 2 *a*). Le pronunzie *rağğa*, *arrağğatə* che pur s'òdono, devon èssere, come certo *mannağğa!* 'mal(e) ne abbia!' dei napoletanismi. Voce dotta è *annivia* 'indivia'. Anche *lęğğə* (f. *lęğğa*) « leggiero », non può non èssere da LĔVIU ⟨it. mer. *lęğğə* (f. *lęğğa*). Un LĔV-ŬLUS, foneticamente possíbile (v. più avanti il § 65), sarebbe morfologicamente poco verisímile, e rimarrebbe per di più senza un compagno; nè chiarirebbe il problema ben più grave, perciocchè generale, ch'è appunto in *nęğğa* *NĬB(Ŭ)LA e anal. Meglio muòvere da un *lęi̯i̯ə*, e lèggervi un caso di pronunzia rafforzata da mandar cogli it. mer. *ağğǫññe*, *ağğettá* per *ajjǫññe*, *ajjettá* e sim. (v. più avanti, nel Cap. IV)[2]. § 35. -M + BJ- ⟨-*ññ*- *-*mmi̯*- (v. i §§ 86 e 28):

[1] Diversamente il SALVIONI in '*App. mer.*', a pp. 46 sgg. (da '*stoppia*' + '*seccia*'). Vedo che da un RESTUPPEA, senza chiarirci meglio il suo pensiero, muove anche il RIBEZZO in '*Dl. di Franc. Font.*', § 62. Mi si permetta di notare che, prima di lui, a p. 17 delle '*N. fon. andr.*', io ricordavo l'andr. *rəstöććə* tra gli èsiti di *ǫ* + cns. + J, facèndogli seguire a piè di pagina un chiaro: « V. consonantismo (-PJ-) ».

[2] Anche a Castelmadama *ligghiéru* « leggiero »; NORR., 54. *Legghiu* e *alligghiatu* « lesto, sollécito » sono pur siciliani, ma stanno al comune *leggiu*, come, per mo' d' es., *cagghia*, *g*. ai comuni *caggia*, *g*. e símili.

kaṅṅá CAMBIARE, *skaṅṅá* « perder colore », e il deverb. *skaṅṅə* s. m. « muta di panni ».

Nessi di cons. + *u̯*[1]. § 36. -N + *u̯*- (-*nn*-: *i̯ənnarə* JENUARIUS § 4 *a*; *i̯ənnarẹlľə* (nap. *i̯ənnari̯ẹllə* n. pr. (dimin. di 'Gennaro'). § 37. K + *u̯*, iniziale o postconsonàntico, primario o secondario, di règola intatto: *ku̯annə*, *ku̯antə*, *ku̯attə* 'quattro', *ku̯arai̯ẹsəma*, *ku̯inəćə*; *ku̯alľə* COAG(Ŭ)LUM, *ku̯alľatə* § 63 bis, ecc.; *sku̯arćá* § 30 bis, ecc. Metàtesi in *ćẹrku̯a* « quercia », *ćərku̯itə* (castelm. *cerquitu*, ecc.[2] Lo *u̯* è caduto nelle forme pronominali: *kilľə*, *kẹlla*, *kẹllə* (ntr.); *kištə*, *kẹšta*, *kẹštə* (ntr.); *kissə*, *kẹssa*, *kẹssə* (ntr.); *kakkə* 'qualche', *kakunə*, *-a* 'qualcuno, -a'; e nelle congiunzioni *ka* *QUA (v. il § 11 e il *REW.*, § 6954), [*alladdunkə*], [*nunkə*] « dunque ». Son voci, come ognun vede, che ricórrono più spesso in protonia sintàttica, e taluna ne porta anche più chiaro il segno (v. il § 61). § 37 bis. Tra vocali, da una pronunzia più intensa, come nel toscano, ecc.: *akku̯a* AQUA, e il deriv. *akku̯arə* s. m. (abr. *acquarə*[3] « rugiada ». Di *u̯* che si sprigiona da *k* (*kk*) davanti a vocal velare, v. i §§ 12, 18. § 38. G + *u̯*: Saldo, oggi almeno, in *lẹn̄gu̯a*, [*sangue* C. LXXI]; *n̄gu̯ẹntə*, *fran̄gu̯ẹlľə* (rom. march. *frunguello*, *freng.*, ecc.[4] Il sòlito gallicismo in [*tu te nsagne* « ti salassi » C. LXXI].

[1] Di semivocale fattasi spirante fricativa in età latina tarda o preromanza.

[2] Occorrerà muòvere (cosa che non risulta dal § 6951 del *REW.*) da una base *QUĔRCA, la quale stia a QUĔRCUS come *FĪCA (reat., nap., pugl. *fika*, sic. *fia*, ecc. a FĪCUS, come *FAGA (irp. *faa*, ostun. *faka*, cer. *afäjə*, ecc. a FAGUS (v. *RDRom.* I, a p. 240).

[3] Di che gènere? masch.? femm.?

[4] Il SALVIONI si studia in *RDRom.* I, a p. 100, di ricondurre gli èsiti italiani tutti a un'única base FRINGUILLA. Io non ne vedo la necessità, l'allòfono FRINGILLA essendo non solo documentato, ma preferito, per quel che sembra, dagli stessi latinisti (v. WALDE in '*LEW.*[2]', a p. 317); anche dalla Cervara di Roma ho *friṅṅilľu*, come *pi̯aṅṅe*, *strẹṅṅe*, ecc., di c. a *lẹn̄gu̯a*, *san̄gu̯e*, ecc.

§ 39. germ. *w*. Nell'iniziale assoluta e tra vocali non si distingue nell'èsito da lat. v: a) *u̯ai̯ə* 'guaio', [*u̯índələ*] § 85; *u̯ardá* 'guardare', [*u̯anti̯ẹra*] 'guantièra' « vassoio », *u̯arí*. b) *rəu̯ardá* 'riguardare', ecc. (cfr. i §§ 42, 43). Dietro a consonante, l'èsito italiano letterario: *ṅgu̯aštitə*, *-a*[1] « àrido » (di terreno), « arrabbiato » (di cane)[2].

§ 40. F (PH). Primario e secondario, si mostra ben saldo in ogni congiuntura: *fẹlə*, *fọkə*, *farrə*, *fumə*, ecc.; *fərrarə* § 4, *fanẹlľə* § 56 *b*, ecc.; *ššifa* s. f. § 1 *a*, *skafa* SCAPHA « fava », *ššəfọnə* « truògolo » (col dimin. *ššəfənẹlľə* § 56 *b*), *rafanẹlľə* (nap. *rafaniẹllə*, abr. *-anèllə*, molf. *rafàniₑddə*, tar. *-aniəddə*, ecc.; *prəfunnə* (f. *-ọnna*) § 6 *c*, ecc.; ~~~ *frẹu̯ə* § 73, *fratta* § 97, *friddə*, *frọnna* § 6 *c*, ecc. (prim.); *frọbbəćə* § 5 *c*, *frəmmika* 'form.' § 73, *frúnkələ* § 12 *b* (second.); ~~~ *sfrənná* § 85, *sfrəská* § 53 *b'*; ~~~ *səffrí* (*sọffrə*, ecc. § 6 *c*). Di -L + F (PH)-, -N + F-, v. i §§ 60, 82. § 41. -F- paleo-itàlico[3]: *tọfa* s. f. « corno dei pastori »[4]; *skarafọnə* s. m. « blatta »[5].

V-, -V-. Dentro il período, dietro a vocale, gli segua o preceda l'accento, in bocca sorana anche il *v*- si semivocalizza nè più nè men che il *v* intervocàlico da -V- (-B-)[6]. Da **u̯ú*, **uə*, **əu̯* si poté venire ad *ú*, *u*, secondo fu detto nei §§ 20, 12 *c*, 15 *d*. § 42. V- a): *u̯ọćə*, *u̯ọləpa* § 60, *u̯ọlľə* § 26, *u̯ọta* §§ 5 *b*, 57, *u̯a* 'va', *u̯allə* 'valle', *u̯allata*, *u̯allọnə*, *u̯állənə* s. f. pl. § 56 *a*, ecc.; *u̯ẹrmə*, *u̯ẹspa*, *u̯ẹsprə* § 3 *c*, *u̯ẹntə*, *u̯ẹrdə*,

[1] Cfr. l'abr. *nguaštirsə* (antq.), *ngaštirsə* [e *nguaštardirsə*, su 'imbastardirsi'] « arrabbiare » (delle bestie e, per estensione, dell'uomo), « irritarsi, inasprirsi » (degli occhi, di ferite, ecc.).

[2] Similmente, nell'abruzzese: *vandə* (*uandə*), *vèrrə* (*uèrrə*), *vardà*, *valcà* 'gualcare', *varí*, ecc., di c. a *nguaštirsə* (v. qua sopra).

[3] V. ASCOLI in '*AGlIt.*' X, a pp. 1 sgg.

[4] V. '*Note it. c.-mer.*', a p. 262; RIBEZZO in '*A. Acc. Nap.*' I (N.S.), a p. 162.

[5] V. '*A*' *nel dl. molf.*', a p. 294 n. 134 bis.

[6] Anche il *v* che, per influsso letterario, si vien ripristinando nell'iniziale assoluta, non è schietto, ma tende ad *u̯* (v. il Cap. I, a p. 124).

uečča (f. *uečča*), *uerľa* VĔR(Ŭ)LĪS § 67; *uatá* 'voltare', [*uammatá*] § 78 bis, *uaní*, *uatę* 'vedere', *uaspara* (nap. *vaspara* 'vespaio', *uallęńńa* § 85, *uarǫla* s. pl. § 55, *uinta* § 2 *c*, *uitua* (f. *uętua*) § 15 *d*, ecc. ecc.; *rauastí* 'rivestire', ecc. ecc. b): *uća* **uú*. 'voci', *uta* VŌTŬM § 6 *a*, *u* **uu* **vǫį*. Di *v*- secondario da B-, v. il § 98. Assimilazione di *v-n* in *m-n*: *manaćća* 'vinaccia'. Una contaminazione di VĔRTĪCŬLA (arp. *vartękkia*, Avezz. (abr.) *vortécchia* s. f., cervar. *ertečča*, ecc. con CORTĪCEA, se non addirittura un CORTĪCULA, leggeremo in *kartečča* « fusaiuòlo, il dischetto di legno, bucato nel mezzo, nel quale si infila la cocca da piè del fuso ». Di *bbrauǫńńa* « vergogna », v. i §§ 27, 73. § 43. -V- *a)*: *ǫua* (pl. *ǫua*), *nǫue* (pl. *nǫua*), *čǫua* (pl. *čǫuara*) § 5 *a*, *siua* SĒBUM, *aua*, ecc. § 4 *a*, *uęua*, ecc. § 3 *a*, *káuala* 'càvolo', *láuara* (nap. *lávara*, ecc. § 4 *b*, *táuara* TABŬLA § 55 bis, *núuara* (all. a. *nura*; v. sotto); *rǫua* s. f. « morbillo » (alatr. *rova* « rosolia »[1], *raua* « roccia, rupe »[2] (ml. (vell.) *rava* [crp. *rave*] « macigno », castr. *rava* « rupe » « grossa pietra »[3], *faua* FABA, *lęua* LĔVAT, -*áuana* -ABANT, -*ęua* -ĒBAM,

[1] V. SALVIONI in '*StR.*' VI, a p. 48 n. 3. Non da RŬB(R)A, secondo me, ma da *RŬBA, (femm. di *RŬBUS *(*e*)*rŭdh-os* « rosso » (dal rad. *(*e*)*rŭdh-*, gr. rid. di *(*ĕ*)*reudh-*/*(*ĕ*)*roudh-*, donde RŪFUS e sim.); RŬBUS « rovo » ne sarebbe un traslato. Non so se riveugan qui il nap. *rova* (di cui ignoro il color della tònica), l'irp. *ruva*, il rom. *rufa*, l'abr. *ròffa* « crosta lattea, lattime » (v. MEYER-LÜBKE in '*REW.*', § 7424; URTEL in '*BGlPatSRom.*' XII, a p. 48 n.).

[2] r. *rǫšša*, nome di una balza scoscesa, dirupata, nei pressi di Sora.

[3] Poichè a GR- risponde *r*- in questi dialetti e il significato della voce è « pietra », « macigno », e non « frana », la connessione con l'it. sett. '*grava*' e col fr. *grève* (*REW.*, § 3851) mi sembra indiscutíbile.* Vi si oppone la storia? Ma la glottologia non arriva un po' più su della storia? e non è dovere del glottòlogo di non preoccuparsi di quel che dice la storia? A me sembra parecchio fuor di carreggiata il MEYER-LÜBKE in questo paràgrafo e nel seguente, dove si lascia indurre dal prov. *gravęna* a postulare un gall. GRAVENA « da -*ena* ein gall. Suffix ist, nicht ein latein. ». Davvero? e l'-ĒNU dei numerali, dei patronímici, dei temi in -*es*: *serēnus*, *terrēnus*, *egēnus*, *venēnum*, ecc. ecc.?

* L'-*e* del crp. *rave* può èssere facilmente chiarito dal plurale, senza ricórrere a LABES.

-T, *i̯iu̯a* OLĪVA § 55; *ču̯ə* CLAVĬS, *nọu̯ə* 'nove', *u̯ọu̯ə* § 98, *pọu̯ərə* § 90, *lẹu̯ətə* § 3 *b*, *u̯ẹu̯ə* § 98, *u̯ẹu̯əta* § 98, *ľľiuətə* § 54, *príu̯ətə*, *-a* (castr. *privətə*, *-a* « privato, -a »; 〰 *annəu̯ẹľľa* § 56 *b*, *təu̯aľľa* § 26; *kau̯á*; *lau̯á*, *-annara* § 4, *-aturə* § 6 *a*, *kau̯aľľə*, *-alla* § 56, *tau̯anə* TABANUS, *tau̯ərọnə* 'tavolone', *-u̯ərọzzə* § 5 c, *kau̯iččə* § 62; *ləu̯á* 'levare', *štəu̯alə* 'stivale', *i̯əu̯itə* § 55, *u̯əu̯ərọnə* § 98, *abbəu̯əraturə* § 6 *a*; 〰 *arrarəu̯á* §§ 69, 90, *trəu̯á* § 90. *b) láurə* (all. a *láu̯ərə*; v. il § 15 *c*); 〰 *nurə*, *-a* **núu̯ər.*, *u̯utə* **u̯úu̯ətə* CŬBĬTUS, *ǵǵọnə*, ecc. (v. il § 15 *d*); 〰 *u̯ituə* **-əu̯ə* (f. *u̯ẹtua* **-əu̯a*) § 15 *d*; 〰 *i̯akəuććə* **-əu̯ú-* (nap. *i̯akəvuććə* (dimin. di JACŎBUS); 〰 *nuẹmmrə* **nəu̯.*, *annuənά* **-nəu̯ən-*, *i̯uannə* (all. a *i̯əu̯.*), *sańńuannə*, ecc. (v. il § 12 *c*). Di ragion più generale *i̯ẹnkə* « giovenco » (v. *REW.*, § 4641 e agg.: cerv. *i̯ẹnko*, tar. *sciinco*, f. *scenca*). Esempio di alterazione speciale, dovuta alla frequente p r o c l i s i a dentro il periodo: *addọ* **addọu̯ə* AD DE ŬBI, *andọ* IN DE ŬBI § 85. § 44. V + R- s e c o n d a r i o in *u̯əritə* **vr.* **vər.* VĬTRUM § 73. § 45. c o n s . + V. -D + V-[1] (*-bb-*: *abbəlá* *ADVĒLARE (1.ª sng. *abbẹlə̀*, 2.ª *-ilə*, 3.ª pl. *-ẹlənə*) « coprire, seppellire », *abbətá* (1.ª sng. *abbọtə*, 2.ª *-ọtə*, 3.ª pl. *-ọtənə*) (cerv., castelm., subl., vell., ecc. *abbotá* 'avvoltare' « avvòlgere »[2], *abbətatura* s. f. § 7 « azione dell'avvòlgere », *abbəćəná* 'avvicinare', *(a)bbrəu̯ọńńa* § 27 « vergogna » (rifatto su **(a)bbrəu̯əńńá* (abr. *abbrevugnarsə*, ecc.), [*abbəsá* C. LXXIII], *kapabballə* CAPU AD VALLEM « giù, sotto »; *kəbbọ?* 'che vuoi?'[3] -S + V-[4] (*šb-*: *šbəlá* *EXVĒLARE « scoprire, disseppellire », *šbətá* 'svol-

[1] V. '*Es. it. c.-mer. di* B-, -RB-, ecc.', a p. 4.

[2] Part. sost.: vell. *(a)bbọta* s. f. « una specie di cacio che si suole avvòlgere nella mortella ». Deriv.: abr. *abbutiocchià*, vell. *-iććá* (-KL-(-ćć-)-ICLARE « avvoltolare »; — reat., cerv. *abbutinà* (reat. anche *rabb.*) col deverb. reat. *rebtena* s. f. « ribollimento » (di liquido) « sconvolgimento » (del mare) e sim.

[3] Il *v-* doventa *bb-* anche dietro a parola tronca: *sọ bbištə* « ho visto ».

[4] V. '*Es. it. c.-mer.* di B-, -RB-, ecc.', a p. 4.

tare' « svoltolare »[1] e *šbətəká* « slogare »[2], *šbəlaččá* 'svol.' « starnazzare », ecc. -L + V- (**-ləv-* donde **-ləu̯-* (sec. il § 43), **-lu-* (sec. il § 15 *c*), e quindi *-lu̯-*: *sẹlu̯a* n. loc. SĬLVA « il tratto di monte, soprastante a Sora, ricoperto di una foresta annosa, e la frazione che ne prende nome », *silu̯ə* (in *fuńńə s.* s. pl. « funghi porcini »)[3]; ~~~~ *mau̯la*, cioè **máləva* **malua* MALVA. *prọlə* « pólvere » è da **prọu̯ələ* (abr. *próvələ* (metàt. ant.) -R + V- (**-rəv-*, donde **-rəu̯-* (sec. il § 43), **-ru-* (sec. il § 15 *c*), e quindi *-ru̯-*: *nẹru̯ə* NĔRVUS, *sẹru̯a* SĔRVA, *kọru̯ə* CŎRVUS; *ćəru̯ẹl'l'ə* (nap. *cereviéllə* 'cervèllo', *səru̯ətọrə*. Di -N + V-, v. il § 87.

2) *sibilanti*:

§ 46. Il s-, generalmente intatto, si è palatilizzato davanti ad I[4]: *a) sukə* § 7, *suǧǧa* § 65 bis, *sulə* (f. *sọla*) § 6 *a*, *sọ* SŬNT, *sọlə*, *sọnnə* § 5 *c*, *sọrǵə* § 91, *sọru̯ə* (pl. *sọru̯a*) § 109, *sọ* § 6 *d*, *sọrə* SŎROR § 5 *a*, *sọma* § 8 *a*, ecc.; *səká* § 12 *a*, *səffrí*, *səkkọtə* § 12 *a*, *sənná* § 79, *sərǵil'l'ə* § 91; *sanə*, *sau̯ćə* § 58, *sal'l'ə* § 26, *saćićća* § 58, *sakkọnə* § 11, *salẹra* § 3 *a*, *sapẹ*, *sapọnə*, *sarriččə* § 2 *c*, ecc.; *sẹmpə* § 3 *c*, *sẹnza*, *sẹrpa* § 3 *c*, *sẹru̯a* § 45, *sẹttə*, *sẹra*, *sẹrə* SĔRUM, *sẹta*, *sẹtə*, *sẹćəna* § 2 *b*, ecc., *sẹćća* SĔPIA, *sẹkka*, *sẹlu̯a* § 45, *səmẹnta*, *sənalə* § 55, *sərinə*, *səru̯ətọrə* § 45, *sətaććə* § 29, *səllarə* § 56, *sənti*, *səttẹmmrə* § 86, ecc. *b) šši* SĪC (e con epitesi di *-nə*: *ššinə*, *aššinə ka* « sì che »), *ńńərši* e *ak-*

[1] Subl. *šbotá*, castelm. *sbotá*, abr. *sbutá* « 'svoltare', mutar direzione », tar. *sbutá* « sedurre », ecc.; castelm. *sbòta* « 'svolta'; sbocco di strada, fiume, ecc. ».

[2] Cfr. march. *vulticá, avvurdicá, avvolticá* « travòlgere, voltolare, versare », cerv. *oteká* (*ọteko*, ecc.), abr. *vuteká* « rotolare, voltolare »; cerv. *otekata* s. f. « giravòltola »; ~~~~ subl. *revoteká*, cerv. *reoteká*, castelm. (*a*)*revot.* « rovesciare, sconvòlgere rovesciando »; deverb.: Montelànico (rom.) *revọtiko* s. m. « scompiglio ».

[3] Cfr. il lucch. *sélvo* che dice lo stesso (PETROCCHI, NIERI); impossíbile il SUILLUS del CAIX (v. '*StEtItRom.*' § 553).

[4] V. '*Es. it. c.-mer. di* s-, ecc.', a p. 91 sgg.

kuəšši, alləšší, assəšši[1]; *ššiṅṅa* SĪMIA. Qui anche *prəšší* (reat. *prescí* 'persino' (di c. all'abr., agn. *pərzí*, con s- trattato come nel nesso di R + s). § 46 bis. *zúləfə* § 60 e *zọkkələ* vanno coi toscani *zọlfo* (all. a *sọlfo*) e *zọkkolo*; *zənalə* (all. a *s.*) si dovrá a *nzinə* 'in seno'. Assimilazione regressiva in *zuzzə* (f. *zọzza*), ch'è rom., abr., nap., ecc. e ha accanto, qui come altrove, l'èsito normale con *s*-; e in *ćəššá* (*ćọššə* 1.a sng., *ćuššə* 2.a sng., ecc.) «soffiare». Pròstesi di *s*- in *šbauzə* (verisim. rifatto su 'sbalzare' (abr. *sbavəzá*, ecc.; §§ 57, 98), e in *skəlọštra* «colostro» § 5 *b* (su 'scolare?'); di *štọzza*, v. più avanti il § 53 n. Intensivo il *s*- di *žděịənatə* (f. -*a*) § 21 «digiuno»?[2] Afèresi della intera síllaba iniziale in *ṅṅọrə* (f. *ṅṅọra*) § 6 *a*, *ṅṅərší* (tosc. *gnorsí*. Del metat. *šrọpa* 'sopra', v. il § 73. § 47. Prerom. -s- (=class. -s-, -NS-) si mostra ben saldo, in postonia e in protonia, anche davanti ad I: *fusə, spusə* (f. *spọsa*), *rəmasə* (f. -*a*) REMANSUS «rimasto», *spasə* (f. -*a*) EXPANSUS «sparso», *appisə, mpisə* (f. -*ẹsa*) IMPENSUS «impiccato», *pisə* 'peso', [*paraisə*], *ásəla* ANSŬLA § 55 bis «occhièllo», [*lísəra*] § 54, *rəpọsə* 1.a sng. 'ripòso', *kọsa* § 8 *a*, *rọsa*, *kasa*, *štẹsa* § 2 *a*, *mẹsə*, -*ẹsə* -ENSE (*maị.*, *tərn.*, ecc.), *dsənə*, *kuaraịẹsəma* § 22; ~~~ *rəpusə* 2.a sng. 'ripòsi', *misə* 'mesi', *maisə* «maggesi» e sim.; ~~~ *trasutə* «entrato», *prəsuttə* § 7 *c*, *rasurə* 'rasoio', *krəsọmməla* § 6 *b*, *rəpəsá*, *pəsá*, *al antrasatta* -INTRANSACTA «all' improvviso», *tərnəsẹlľə* § 12 *b*, *kuəsilľə* (cerv. *kusilľu*, abr. *cusijjə*, ecc. CO(N)SILIUM, *kuəsəlľá* CO(N)SILIARE, ecc., ~~~ *trasí* TRA(N)SĪRE. Di -*nz*- da -N + s- nei composti e in voci dotte, v. il § 52. Di *pəćẹlľə* e *rəćəká*, v. il § 24; di *nfussə* (f. -*ọssa*), v. il § 49. § 48. Come prova la vocale metafonizzata da ọ́, ŏ́, Ĕ́, il -s delle voci monosillàbiche volse in -*ị* che andò poi assorbito: *nu* **nọị* NŌS, *u*

[1] V. '*Cont. lat.* ILLE', a p. 450.

[2] Gli sta di contro il chiet. *šdijuná*, ter. *šdejuní* «far colazione», col deverb. *šdejunə* «colazione».

**vǫį* vōs; *apǫ *-pǫį* -POS(T), *pǫ* 'puòi', *vǫ* 'vuòi' (v. il § 5 *d*); *tę *tęį* «tieni», *uę* «vieni» (v. il § 3 *d*); *kra* CRAS, *pəskrá* § 12 *a*, *a *daį* DAS, *šta* STAS (e gli analòg. *sa*, *fa*, ecc.).

§ 49. Ben saldo costantemente anche il -ss- primario, e il secondario da -P + S-, -D + S-, -N + SS-: *ǫssə* (pl. *ǫssa*), *rǫssə* (f. *rǫssa*) § 107, [*ǵǵęssə*], *apręssə* §§3 *c*, 93, *kissə* (f. *kęssa*, n. *kęssə*), [*rassə* 'grasso' PRELUD., a. p. 52]; *ęssə* *ĔSSŎ (da ĔN'SS'HŎC)[1], *kassa* CAPSA, *tǫssə* s. f.; ∼∼ *ęssə* *ĔSSĪ (da ĔN'SSĪC)[2]; ∼∼ *assəlatə* § 12; *assəšši*[3]; *passá* 'passare'; *assapərí* § 12, *assətatə*, *s assəttá* *ASSĔD(I)TARE (v. *REW.*, § 722) «sedersi», ecc. Qui anche *nfussə* (f. *-ǫssa*) «bagnato»[4], e forse *įanassa* (nap. *ganassa*, ecc. «guancia» (di c. all'it., tosc. *ĝanašša*)[5]. Di *tǫššə* (all. a *tǫssə*) «tossire» e di *pręšša* «fretta», v. qua sopra il § 25.

§ 50. Il -ss- secondario da -X- (= K + S) si palatilizzò, per quel che sembra, in sillaba protònica davanti a vocale palatale; si conservò intatto in ogni altro caso: *a) ššęlla* AXĬLLA «ala», *maššęlla* MAXĬLLA, *maššəllarə* MAXĬLLARIS «dente molare»; *šši* EXĪRE, *ššimə* EXĬMUS, *ššitə* ĔXĬTIS (donde *ęššə* «esco», ecc.). *b) kǫssa* CŎXA, *tęssə* TĔXĔRE; *lassá* LAXARE, *frəssǫra* FRĪXŎRIA «padella». Di *təssətǫrə* che par rifatto su *tęssə*, di *assəkd*, *assuttə* (EXSŪC. o ADSŪC.?), v. '*Es. it. c. mer. di* s-', a pp. 98, 103. Di *nzərd*, v. più avanti il § 52.

§ 51. A prerom. -S + C'- risponde *-šš-* costantemente: *a) ššifa* s. f. § 1, *ššəfǫnə* § 40, *ššəfənęľľə* § 40. *b) pęššə* PĬSCE, *naššə* 'nàscere' 'nasce' ecc., *paššə* PASCĔRE, PASCĬS,

[1] V. '*Cont. lat.* ILLE', a pp. 445 sgg.

[2] V. '*Cont. lat.* ILLE', a p. 447; '*App. Cont.* ILLE', a p. 163; '*Del pot. met. di l.* ŭ, -ŭ', a p. 10 n. 2.

[3] V. '*Cont. lat.* ILLE', a p. 450.

[4] V. SALVIONI in *BDRom.* I, a p. 103 n. 2.

[5] Parmi necessario muòvere da una base *GANASSIA; avremo uno di quegli scambi tra *-ss-* e *-šš-* su cui ho richiamata recentemente l'attenzione degli studiosi (v. l'it. mer. *fassa* di c. a *fašša*, ecc.; '*Es. it. c.-mer. di* s', a p. 104).

-ĪT, ecc., *faššа* FASCIA, *rəkuənǫššə* 'riconóscere, -osce'; ∽ *faššaturə* § 6 *a*, *raššəññǫlə* *LŪSCINIOLUS § 12 *d*[1]. Analògiche le forme *naššə* « nasco », *paššə* « pasco », *rəkuənǫššə* « riconosco » e sim.

Nessi di cons. + s. § 52. Preceduto da R, L, N, il s volse in *z*, qui come in gènere nei dialetti del nostro mezzogiorno, e dietro a N codesto *z* secondario s'alterò, come il primario e come in gènere ogni altra cns. sorda, nel modo che fu detto a pp. 124/5[2]. -R + s- ⟨-*rz*-: *urzə* ŬRSUS, *pęrzə*, -*a* 'perso, -a', *pęrzəkə* s. m. e *pęrzəka* s. f. (v. il § 3 *c*), *trauərzǫnə* s. m. 'traversone' « vento forte che vien dalla montagna che soprasta a Sora ». -*rž*- in *uǫrža* BŬRSA ⟨βύρσα, *uəržičča* -ICŬLA « borsetta », come nell'arp. (*burža*), nel cal. e nel sic. (*vurža*). Di *prəsuttə*, v. il § 7 *c*. In *məććəká* ⟨arp., abr., agn. *muććəká*, rom. *moććeká*, ecc. « morsicare » (donde *muććəkə* « morso ») sarà da lèggere col D'OVIDIO (v. '*Gröbers Grundr*'. I, a p. 520) l'incontro di MORSĬCARE con '*moććare*', vale a dire '*mozzare*' col sòlito scambio fra -CCJ- e -TTJ-. -L + s- ⟨-*uz*- (v. il § 57). -N + s- ⟨-*nz*-. Se ne togliamo i composti con IN- dove il composto salvò il nesso (*a*), e qualche voce con nesso secondario (*b*), non troviamo qui, naturalmente che voci dotte (*c*): *a) nzinə* modo avv. 'in seno' « in petto », *nzęmbra* « insieme » § 3 *a*, *nzęrta* INSĔRTA « filza d'agli, cipolle e sim., resta », *nzətá* INSĬTARE « innestare » (e il deverb. *nzitə* s. m. « innesto »)[3], *nzalata*, *nzazzərá* « infangare, inzaccherare »[4], *nzərá* « ammogliarsi »[5], ecc. *b)*: *manzə* ⟨cal. *manzu*, abr., molis., pugl. -*ə*, ecc. MANS(U)U « mansueto, domèstico »[6]. *c)*: *pənzá*, *pənzərusə*, ecc. Di prer. -s- ⟨class. -N + s-, v. il § 47.

[1] Il PARODI l. c. § 12 spiegò l'arp. *rəšəñuplə* da « accostamento a RUSSUS »; non ne vedo la necessità, nè per la voce sorana, nè per l' arpinate.

[2] V. anche più avanti a p. 213.

[3] V. FLECHIA in '*AGlIt.*' II, a p. 352-3.

[4] Verisimilmente, voce onomatopèica; per altre consímili, v. '*A' nel dl. molf.*', a pp. 267, 284.

[5] V. '*Note it. c. mer.*', a p. 245.

Nessi di s+cons. § 53. Sordo se la consonante è una sorda, sonoro se è una sonora, il s ha oggi pronunzia palatale davanti a cns. dentale e a *č* primario e secondario (v. il § 62 bis); ha pronunzia dentale schietta in ogni altro caso[1]: *a*[1]) *štęsa* § 2 *a*, *štęlla*, *štęnnə* § 3*c*, *štękka* § 2 *c*, *šta*, *štǫrtə*, *štǫzza* s. f. « primo pasto della giornata, che suol farsi verso le sette » (abr. *stòzzə* s. f. « spuntino »[2], *štəu̯alə* § 43 *a*, *štənnəturə* § 6 *a*, *štrę(i̯)a* § 103, *štręl'l'a* § 63 bis, *štręnǧa* § 111, *štręńńə* § 88, *štrui̯i̯ə* § 22, *štrúmmələ* § 6 *c*, *štrəmęntə*, ecc.; *kištə*, ecc. § 2 *c*, *fęšta*, *tęšta* § 3 *c*, *mmaštə* § 98, *krǫšta*, *tǫštə* § 5 *e*, *auštə* § 103, *muštə* § 6 *c*, (ə)*štatə*, *pəštá* «' pestare '; pigiare », *pəštil'l'ə* § 56 bis, *kaštęl'l'ə*, *paštęl'l'ə* § 56 bis, *prəštá*, *kaštańńa*, *paštǫra* § 6 *a*, *rəštǫčča* § 33, *paštənata* § 90, *məštəkanza* § 30 bis, ecc. ecc.; *kaništrə*, e *čęštra*, *čəštrǫnə* (v. il § 72), *manęštra*, *ńńaštrə* § 65 bis, *skəlǫštra* § 46, *raštręl'l'ə*, ecc.; ~~xxxxx~~ *ščamá*, ecc. § 13; *ščǫu̯ə* ' spiòvere ', *ščǫu̯ətə* § 5 *b*, *ščaná* ' spianare '; *u̯ašča* (abr. *vaščhə*, *vaščhiə*, agn. *vaschia* (pl. *veschie*) VASCŬLA « luogo dove si raccòlgono e pígiano le uve, palmento »[3], *pęščə* n. l. (v. *REW.*, § 6392), *fəščá* ' fischiare ' (e

[1] Il fenòmeno è pur del contado chietino, di Campobasso, ecc; v. *N. it. c.-mer.* ', a p. 261.

[2] Propriamente « il pezzo di pane che si mangia per prima colazione »; cfr. i lecc. *stozza* « pezzo », nap. *stozza* « pezzo di pane », arcev. *stòzza* (in *buscá la st.* « guadagnarsi il pane »), ecc., e v. il recente lavoro di P. HERZOG « *Die Bezeichnungen der täglichen Mahlzeiten* ecc. », a p. 15, § 21. [L'autore vi ricorda, tra l'altro, le voci di Cervara e di Sora (non di Sorano), ch'io gli comunicai]. Il cerv. *stǫčča* è per me un deverb. di ' **stoččare* ' « fare a pezzi » da ' *tǫzzo* ' « pezzo », nel quale io non leggerei col SALVIONI (v. '*AGlIt.*' XVI, a p. 476) una contaminazione di ' *tòcco* ' con ' *pèzzo* ', sì bene uno dei sòliti esempi di scambio tra *-čč-* e *-zz-*. È da avvertire che ' *stoccare* ' « rómpere, spezzare » è voce ital. c.-merid., delle Marche come dell'estrema Sicilia.

[3] Abruzz., anche « vasca », come a Orvieto (*vaski̯a* r. pr.); nell'aquil. « casa di campagna abitata dal contadino che è a podere » (originar. « casa di campagna dov'era un palmento »?). V. ancora i nn. ll.: *Baski̯o* (a. docum. VASCLUM, VASCHIUM) nel cont. orvietano; *Baschi* in quel di Perugia, *Vaschi* presso Piesenza (Molise), da VASCŬLIS (loc.).

fiščə 'fischio'), *abbrəščá* (*i abbruščə*, ecc.) ⟨a. it. l. *abbrustiare*. *a*[2]) *ždəịənatə* § 21, *ždəlləmmatə* *DEEXL. § 55 ter, *ždərrəpatə* *DEEXR. § 68. *b*[1]) *skina* § 1, *skala*, *skafa* § 40, *skọla*, *skọrza*, *skurə*, ecc., *skəpittə* § 12 *a*, *skərtá* § 12 *a*, *skaññá* § 34 bis, *skallá* § 59, *skarparə*, *skrima* § 1, *skrizzə* § 72, *skuarčá* § 30 bis; *iska* § 1 *c*, *friskə* (f. *fręska*), *maraskə* s. pl. § 9, *kaskd*, *annaskọnnə* § 6 *c*, *rəskallá* § 59, ecc.; ~~~~ *spina*, *spitə* § 2 *a*, *spęrčə* § 62 bis, *spara* « cércine »[1], *spasə* § 47, *spargə* § 91, *spannə* § 85, *spọñña*, *spusə* (f. *spọsa*), *spuma*; *spəsd*, *sparaññá* § 27, *sprəfənnd*; *uęspa*, *uəsparə* § 42, *raspá* « razzolare », *rəspọnnə* § 85, *aspəttá*, *naspaturə* § 10 *a*, ecc.; *uęsprə*, *nęspra* § 55 bis, ecc.; *sfrəská* (da 'fresco') « sciupare ». *b*[2]) *šbauzə* §§ 57, 98, *šbakd* § 90, *šbəlá*, *šbətá*, *šbətəkd*, ecc. (v. il § 45); ~~~~~~ *šməčənd* ⟨arp. *sməšəná*, Cass., Cerv. *smučiná* (MACCARR. § 16), ecc. « rovistare »[2]; ~~~~ *šrọpa* SŬPRA § 73. Ne viene che il sor. e abr. e campb. *pəskrá* muoverà da un prerom. *POSCRAS[3]. Di *naššə* « nasco », *paššə* « pasco » e sim., v. qua sopra il § 51. Di *ammaššəká* ⟨abr. *ammascecd*, cerv. *-aššekd*, amas. *-ašikd*, can. *-ašęká*, ecc. [subl. *mašeká*, castr. *-əkd*, agn. *mascecaie*, ecc.] « masticare », v. SALVIONI in '*App. mer.*', § 57 n.[4]

[1] Voce march.-laziale (v. SALVIONI in '*Osserv. varie*', a p. 944 n.), qua col significato di « cencio, strofinaccio », là di « cércine ». Ad èsiti con *-r-* s'altèrnano èsiti con *-rr-*; foneticamente impossíbile l'ètimo SPAIRA (= gr. σφαῖρα, che sol dice « palla, globo, sfera »), accolto dal MEYER-LÜBKE in *REW.*, § 8143.

[2] V. ancora: rom. *mušiná*, abr. di Borgocollefégato *muciná*, canistr. *ręmọšiná*; march. *bušiná* *vuš. *muš., abr. *arevučená* *-rem-; ~~~~~ vast. *aremučigná*, abr. *arevuč.* *-rem-; ~~~~~ reat. *smuciciá* (e *mm.*); coi significati di « rivoltare » (march., rom., can.), « rimescolare, stuzzicare il fuoco » (B. c. f.) « rovistare » (abr., vast.), « rimuòvere, scuòtere » (reat.). Foneticamente inammissíbile il *-MISC-INARE del PARODI (v. '*AGlIt.*' XIII, § 35); foneticamente e ideologicamente inammissíbile il MUGINARI del FINAMORE ('*Voc.*[2]') e del CROCIONI (in '*Misc. Mon.*', less.).

[3] O *PESCRAS (v. a p. 160).

[4] È la miglior dichiarazione che ne sia stata data fin qui; e sol si potrà obiettare che 'biasciare' non sembra èssere, oggi almeno, voce ita-

§ 53 bis. -STJ- 〈-*šš*-: *ammaššaręlla* s. f. pl. « castagne bislessate » (da MŬSTEUS ' moscio ')[1].

3) *vibranti*:

§ 54. Il L-, generalmente intatto, si è palatilizzato davanti all'Ī e all'Ū[2]: a) *lęngua* § 2 *c*, *lęna* § 108, *lęụatə* § 3*b*, *lęttə* s. m. § 3 *c*, *lęǧǧə* § 34; *lęụa*, ecc. § 3 *a*, *lęprə*, [*lęǵǵə*] § 22; *lakụə* § 18, *lákrəma* § 95, *lardə*, *larịə*, *-a* § 110, *latə* s. m. LATŬS[3], *lattə*, *latrə* ' ladro ', *lana*, *labbrə*, *lampa* § 4 *c*; *lǫkə* § 5 *a*; *lǫkə* § 5 *a*, *lǫnĝə* (f. *lǫnĝa*) § 111, *lǫta* § 6 *a*; *lummə* § 86, *luzzə* § 6 *c*; *ləụá* § 43 *a*, *lətamə*, *ləkká*, *ləttinə*, *ləntičča* § 1 *c*, *lənzǫlə*; *laụá* § 43 *a*, *lassá* § 50, *lattima* § 1, *lattuka* § 7 *a*, *lampazzə* § 90, *laụannara* § 4, *laụaturə* § 6 *a*; *ləntanə*, *ləpinə* LŬPĪNUS, *ləkrá* LŬCRARE § 12, *ləmmęttə* § 3 *c*; *ləttǫnə* § 12. E passi qui anche l'aferètico *ləćinə* s. m. 〈abr. *ləcinə*, ecc. « leccio ». b) *ll'iụətə* LĪVĬDUS[4]; *ll'una* (all. a *ị*.) LŪNA, *ll'uka* n. pr. LŪCAS; *ịima* LĪMA, *ibbra* **ịi*. LĪBRA ' libbra ', [*ibbrə*] (cfr. l'alatr. *ljibere* ' libro '); *ịućə* ' luce ', *ịúćəra* §§ 55 bis, 90, *ịúćətə* ' lúcido ', *ịuna* (v. qua sopra), *ịuma* LŪM- « lucerna », *ịuštrə* § 7 *c*; *ịəmata* (da LĪMUS) « terreno piano limítrofo al fiume »[5], *ịənətí* ' lunedí ', *ịəćęntə* ' lucente ', *ćərnǫla* **ịəć*. « lucernina »[6], *ịənćęrta*

liana centro-meridionale. Nel campb. *mazzəćá*, garg. *mazzichè*, nap., irp., tar. *mazzəká*, cer. *mazzəcä*, cal. *mazzicare* « masticare », sic. *-icari* « sbiasciare che fanno le fòrbici difettose nel tagliare (donde il nap. *mázzeco* s. m. « masticazione » « appetito » « vivanda », il cal. *mazzicata* « masticatura », il tar. *mazzəkaturə* « frenello », ecc.), leggeremo un íbrido di '*masticare*' e di '*mozzare*' o '*mozzicare*'.

[1] V. '*A*' *nel dl. molf.*', a p. 294 n. 137.

[2] V. '*Cont. lat.* ILLE ', a p. 12 sgg.

[3] Al § 4935 del *REW*. (LATUS agg.) agg. l'agn. *leatə leatə* « dilatato, allargato » (CREMON.).

[4] V. '*Cont. lat.* ILLE ', a p. 13 n. 2.

[5] Cfr. il subl. *imara* **ịim*. -ARIA, che dice lo stesso.

[6] V. '*Cont. lat.* ILLE ', a p. 14.

« lucèrtola »[1]. Qui anche *ḭupə* 'lupo' (di c. a *lǫpa* « lupa »); v. il § 6*a*. Strano *lə linə* LĪNUM, di contro al velletr. *l'ino*, al cingol. *gli*, ecc. (non indígeno?); di *linḭa* 'linea' e *litə* non mette conto parlare. *lull'ə* (prerom. d'Italia *LŪLIUS) è certo voce letteraria più o meno recente[2]. Dubbio *ćifrə* LŪCĬFĔRU (dimin. *frəćittə* *ćəfr.*); v. '*Cont. lat.* ILLE', a p. 13. Afèresi del L-, creduto l'articolo, in *íu̯ərə* § 2 *b*. Concrezione dell'articolo in *lapa* « ape », *lapǫnə* « calabrone », e in *lísəra* n. l. « Isola Liri »[3] dove si dà a veder per recente. Dissimilazione di L-L(L) in *r-l(l)*: *rialə* (f. *-ala*) *rəḭ. § 12*c* « 'leale', aperto, sincero »; *rənćęlla* LANCĔLLA § 11. § 55. Il -L- si è mantenuto di règola intatto anche davanti all'I e all'Ŭ del sostantivo (quanto all'Ū mi màncano esempi): *-ilə* -ĪLE (*abbr.* § 93, *ku̯ərt.* § 12*a*, ecc.), *fęlə*, *męlə*, *-alə* -ALE (*sən.* « grembiule », *ət.*, ecc.), *-ǫlə* -(E)OLAE (*u̯ər.* s. pl. ⟨ nap. *verole* « bruciate »[4], *kaǵ.* s. pl. § 24), *sǫlə* § 6*a*, ecc.; *fǫləka* § 6*b*; ~~~ *tęla*, *kannęla*, *skala*, *mǫla* § 5*a*, *skǫla*, *-ǫla* -(E)ŎLA (*ćərn.* § 54*b*, *kaḭ.* § 34, ecc.), *-arǫla* (*frəć.* ⟨abr. *frućarólə* « cerchio di ferro alle narici del bove, nasiera »[5] *spənn.* § 75 bis, *šćam.*

[1] V. '*Cont. lat.* ILLE', a p. 14. Dev'èssere un íbrido di LŪCĔRTA e di *LANCĔRTA ⟨alatr., castr., amas. *lancerta*.

[2] V. [*luglio mesure* PREL., a p. 52], e cfr. a. aquil., a. nap. (*julo*)*messoro*, Collalto *messuro*, Agosta (rom.) *missuru* MESSŌRIUS; Mar. Equo (rom.) *ḭu męse ello męte*, ecc. ecc. « luglio ».

[3] V. '*Cont. lat.* ILLE', a p. 16.

[4] Altrove, a Cerignola (*varòulə*), a Bitonto (*varòulə*), è la « padella bucherellata », la « padella delle bruciate ». Il MEYER-LÜBKE, sulle orme dello ZINGARELLI (v. '*AGlIt.*' XV, a p. 91), ricorda la voce cerign. nel § 9156 del *REW.* (*VARIOLUM). Ma l'*a* protonico suol mantenersi ben saldo nel dl. napol. e nel sorano (v. qua sopra i §§ 11 e 12*a*), mentre l'*-ar-* cerign. bitont. ben si spiega da *-er-*, e, quanto alla idea, il significato di « castagna arrostita » pare sia l'originario, quello di « padella » il secondario (v. il nap. *verolaro* e il sor. *urlarǫlə*, qua sopra nel § 12*b*).

[5] Da *frǫćə* « froge ». Sinònimi: cervar. *frоćętta*, subl. *froćętta*, Città S. Angelo (abr.) *frućétta* -ĪTTA; amas. *nfrućatǫra* -ATŌRIA [cfr. sor. *nfrəćá*, cerv. *nfroćá*, subl. *-oćá*, can. *nfrocàsse*, coi signific. di « fiutare il tabacco » (cerv., subl.), « dar del muso per terra » (sor., cerv.), « imbàttersi, intrúdersi » (can.)].

§ 13, ecc.), *ǫla* § 100 *b*, *sǫla* 'sola', ecc.; ~~~ *i appilə*, *filə*, ecc. (1.ª sng.) § 1; ~~~ *filə* s. m. § 1, *pilə* PĬLUS, *milə*, *ćẹlə*, *palə*, *-ǫlə* -(E)ŎLU (*lənz.*, *pəńń.* § 27, *raššəńń.* § 12 *d*, ecc.), *-arǫlə* (*akų.* « agoraio » § 11, ecc.), *sulə* 'solo'; ~~~ *tu appilə*, *filə*, ecc. (2.ª sng.), *pilə* 'peli', *palə* 'pali', ecc. ecc.; *fəlíəna* §§ 19, 22 *b*; ~~~ *kənkəlina* § 12, *tauəlinə* 'tavol.'; *məlittə* § 2*c*, *kannəlẹrə* § 3 *a*, *salẹra* § 3 *a*; *appəlá* OPPĪLARE, *šbəlá* § 45, *i̯əlata* § 21, *təlarə* § 4; *kųəlǫrə* § 12 *a*, *palǫmma* § 6 *c*; ~~~ *mələnarə* § 12 *a*, *kųələntá* § 12 *a*, *kalamarə*. Qui anche *papilə* *PAPĪLUS « lucignolo »[1], e gli epentètici *púləpə*, *pǫləpa*, *zúləfə*, ecc. (v. il § 60). Di *i̯iųa* *l'iva [*gliva* (pl. *glive*) PREL., a p. 52] OLĪVA, *i̯əųitə* *l'ivitə OLĪVĒTUM, v. '*Contin. lat.* ILLE' a p. 16; di *ai̯əmalə*, v. il § 75. Di *pəććəril'l'ə* (f. *-ẹlla*) (nap. *peććərillə* (f. *-ẹlla*), v. il § 55 bis. Dissimilaz. e assimilaz. insieme avremo in *matrəkana* *-*ala* (rom. *matrikala* (e *-ara*), abr. *matrəkalə*, cerv. *-ale*, ecc. « camomilla ». § 55 bis. Nella fòrmola -ŬLU, -A la rotacizzazione del -L- dovette èssere la règola: *tútərə* « tórsolo del granturco »[2], *mənútərə* MĬNŪTŬLUS § 7 *b*, [*lísəra*] n. l., § 54, *kúnnəra* § 75 bis, *ćikųərə* *CĪCULU § 1 *b*, *ćẹkųərə* CAECŬLU § 3 *b*, *məl'l'ikųərə* § 86, *táųəra* TABŬLA § 43 *a*, *núųəra* § 15 *a* (donde *nura* § 15 *d*), *nurə* *nú-

[1] V. THOMAS in '*N. Ess.*', a pp. 177, 195 e *REW.*, § 6218.

[2] Voce d'ètimo incerto. Secondo il CAIX (v. '*St. E. It. R.*', a p. 62), da TUTULUS « ciuffo in cima del capo » « cocúzzolo » « cappello in forma cònica », cosa semasiologicamente possíbile; ma v'è la difficoltà dell'*u* di taluni èsiti (pis. *tútolo*, n. *tútero*, ecc.). Secondo il MEYER-LÜBKE (*REW.*, § 9017), stranamente, da TŪT (Schallwort). Che l'U ton. di TUTULUS fosse breve, è messo fuor di dubbio dal deriv. TŬTŬLATŬS che ricorre in poesia; ad Ŭ' accénnano di fatti l'u. *totero* (all. a *tut.*) e il marchig. di Camerino *toteri* « pannocchie del granturco »* (v. LEOPARDI '*Sub tegm.*', a p. 88). Nulla dícono, naturalmente, l'èsito sorano e il napoletano (v. *tutero* « tórsolo »; D'AMBRA, ecc.).

* Dove per altro vorremmo *tut-*, l'-*i* solendo intaccare la vocal tònica nella intera regione marchigiana.

u̯ərə § 15 *d*, *i̯účəra* § 90; *nęspra* 'nespola' § 15 *b*, *lappra* s. f. **rdppəla* § 106; *túmmərə* (ma al pl. *tọmməla*) § 6 *b*. In *mərīku̯əla* § 15 *a*, *ratríkəla* §§ 72, 107, *pręu̯əla* § 3 *c*, *fráu̯əla* (e *fraula*) § 15 *a, c*, *krəsọmməla* § 6 *b*, *urúǵəla* § 105, *štrúmmələ* § 6 *c*, la rotacizzazione fu forse impedita dal *r* che precedeva; il *-l-* di codesta serie, salvàtosi per tal via, potrebbe chiarirci quello di *nọttəla* § 5 *c*, *lọtəla* § 8 *b*, *ásəla* § 47, *mánnəla* § 9, *símməla* § 2 *b*, *zọkkələ* § 46 bis, *ápələ* § 4 *b*, *káu̯ələ* § 4 *b*, seppure non vi si tratta di restituzione letteraria più o meno recente. *tau̯ərọnə* 'tavolone' «grossa tàvola, asse» e *tau̯ərọzzə* § 5 c (di c. a *tau̯əlinə* § 55) si spiègano da *táu̯əra*; *pənnərọnə* [1] da **pęnnərə* ⟨castr. *pięnnərə*, cerv. *pęnnuju*, amas. *pęño* **penn(u)i̯o*, nap. *piénnolo*, ecc.; *pəččərilľə*, *-ęlla* «piccino, -a» (v. il PICCIOLILLUM del Codex Cavensis [2]) si spiegherà da **píččərə*, *-a* ⟨it. *picciolo*, *-a*, oppure da dissimilazione di L-LL in *r-ll*. Fuori del suff. ⊥ŬLU, nella postonia immediata, esempi sporàdici: *kurə* CŪLUS, come ad Arpino, Cervaro, Castro [3]; *pirə* (all. al men frequente *pilə* § 2 *a*); *faǵọrə* (pl. *-ọrə* e *-urə*), come ad Arpino. § 55 ter. *-ll-* per *-l-* in *pəllərinə* dal prer. *PELEGRINUS per PEREGRINUS (come nell'it. l., nel nap., sicil., ecc.) e in *məlľíku̯ərə* (v. qua sotto il § 56 *b*). In *ždəlləmmatə* «slombato» § 53 *a*[2]) il raddoppiamento è dalla metàtesi (*ždəll.* da **dəsl.*), come in *ždərrəpatə* § 68. § 56. Il -LL- (-D'L-), generalmente intatto, si palatilizzò davanti all'I, all'Ū e all'-Ŭ del sostantivo [4]: *kęlla* 'quella', *štęlla*, *ššęlla* § 50, *maššęlla* § 50, *-ęlla*

[1] «Pènzolo» e «masso usato per contrappeso»; cfr. l'abr. *penelónə* «grosso contrappeso di pietra per abbassare la leva dello strettoio» e l'agn. *peneraunə* «grossa pietra o macigno che, sollevandosi mediante un verricello, scorrévole su due anelli di ferro pendenti da una trave, serve a prèmere un tàvolo sovrapposto alle uve nel palmento» (CREMON.).

[2] DE BARTHOLOMAEIS in '*AGlIt.*' XV, a p. 361.

[3] Di c. ai subl. *kuju*, al. *cujĭ*, e agli abr., nap., irp. *culə*, vast. *chíulə*, ecc.

[4] V. '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 19 sgg.

-ĪLLA (*nəpət.* « nepitèlla », *spən.* § 75, ecc.); *sẹlla*, *-ẹlla* -ĔLLA (*f.* § 10 *a*, *kampan.*, *kannat.* § 4 n., *kapp.*, *kəp.* § 90, *mbr.*, *rənć.* § 11, *u̯ənn.* § 100 *b*, *appannəkat.* § 12 *d*, ecc.), *-arẹlla* (*i̯ənk.* dim. di 'giovenca', ecc.), *kappẹlla* (pl. di *kappẹll'ə*), *u̯ətẹlla* (pl. di *u̯ətẹll'ə*), *tərnəsẹlla* (pl. di *tərnəsẹll'ə*); *kau̯alla*, *bballa* (3.ª sng.); *mǫlla* s. f.; *ćəpǫlla*; ~~~ *millə*, *kẹllə* 'quelle', *štẹllə* s. pl.; *pẹllə*, *bbẹllə* agg. pl., *kappẹllə* s. f. pl., *ćərćẹllə* s. f. pl. § 70; *u̯allə* § 42, *kau̯allə* s. f. pl.; *mǫllə* s. f. pl., ecc. ecc.; ~~~ *kẹllə* 'quello' (neutr.), *ẹllə* « ecco là, là »[1], *maćẹllərə* (pl. di *maćẹll'ə*), *kappẹllərə* (altro plur. di *kappẹll'ə*); *lə*, *əllə* 'dello', *allə* 'allo' [*alle mé* PREL., a p. 52], ecc. (art. neutr.); ~~~ *u̯állənə* s. f. pl. « castagne lessate nell'acqua con tutta la buccia »[2], *ẹllərə*; *u̯əllanə*, *kəllarə* § 4, *səllarə* 'sellaio', *skapəllatə* § 12 *a*, *maššəllarə* § 50, *maćəllarə*, *ćəntəllarə* « venditor di cinture », *ćəpəllarsə* « accapigliarsi »; *bballa(rə)*, *u̯allata*, *allari̯á* § 110, *allaććatǫra* § 6*a*, ecc.; *la* (IL)LA, *əlla* 'della', *alla* 'alla', 'dalla', *kəlla* 'con la', *pəlla* 'per la' (art. femm. sng.), *-ẹlla* (di *mannamẹlla* « màndamela » e sim.), *ẹkkəla* « èccola », *ẹssəla* « èccola costì », *ẹlla* **ẹlləla*[3] « èccola qui », *ẹkkəlau̯ẹ*, *ẹssəlau̯ẹ*, *ẹllau̯ẹ* **ẹlləlau̯ẹ*[3]; ~~~ *bbəllẹzza* (pl. *bbəllizzə*) § 2 *c*, *lə* (IL)LAE, *əllə*, *allə*, *kəllə*, *pəllə* (art. femm. pl.), *ẹkkələ* 'èccole', *ẹssələ*, *ẹllə* **ẹllələ*; ~~~ *pəlliććə* (Car., Cast. C. (abr.) *pelliccə*, Man. *pulliccə* s. m. -ĪCEU « sorta di vaglio »[4]; *martəllittə* 'martellétto' « strumento da far fracasso nei giorni della Quarésima », *i̯allittə* 'giallétto' § 21; ~~~ *allǫra*, *u̯allǫnə*, *alləšši* -ĔLLŎ SĪC[5] « in quel modo lì », *lə* *(IL)LŎC, *əllə*,

[1] V. '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 20, 446 sgg.

[2] Cfr. i sinònimi nap. *vàllena* s. f., cerv. *àllanu* s. m., cal. *vàllanu* s. m., ecc., e v. SALVIONI in *RDR.* IV, a pp. 197 (§ 894) e 222 (§ 1390).

[3] V. '*Contin. lat.* ILLE', a p. 448.

[4] V. *ZRPh.* XXXIII, a p. 88 n. 5, dove è da emendare l'-ĪCEU in -ĬCEU.

[5] V. *Contin. lat.* ILLE', a pag. 450.

allə, *kəllə*, *pəllə* (art. neutr.), *nəllə* 'non lo' (pron. neutr.)[1]; ~~~ *spallatə* (da 'spalla') «in rovina» (di muro e sim.), *štrəlld* 'strillare'; ~~~ *pəllətrọnə* 'poltrone'. b) *ril'l'ə* 'grillo', *krəkətil'l'ə* 'coccodrillo', *ćiril'l'ə* 'Cirillo'; *kil'l'ə* 'quello', *-il'l'ə* -ĭLLU (*kap.*, *kard.* «cardèllo», *karəs.* «salvadanaio»[2], *mər.* ⟨arp. *murijə*, nap. *murillə*, ecc. «muretto», *pəšt.* ⟨cerv. *pistil'l'u*, ecc. «pestèllo», *pəzz.*[*] «mallèolo», *sərǵ.* ⟨arp. *surgijə*, nap. *sorəcillə* «topolino», ecc.); *bbẹl'l'ə* 'bello', *-ẹl'l'ə* -ĔLLU (*an.*, *ć.* § 10 *a*, *ćəry̯.* § 45, *kampan.*, *kanć.*, *kapp.*, *kašt.*, *ky̯ərt.*, *fan.* § 22, *fard.*, *mać.*, *mant.*, *mart.*, *mənać.*, *mmọrəmər.* COCCINELLA SEPTEMPUNCTATA, *pəǵ.* § 24, *pənn.*, *pašt.*, *raštr.*, *skarap.* § 60, *y̯ət.* § 98 *a*, ecc.), *-arẹl'l'ə* (*i̯ənn.* § 36, *i̯ənk.*, ecc.), *-ənẹl'l'ə* '-inello' (*manć.* § 83), *kay̯al'l'ə* 'cavallo'; *kọl'l'ə* 'collo'; *pul'l'ə* 'pollo'; *-ənẹl'l'ə* '-onèllo' (*ššəf.* § 51, ecc.), *l'l'ə*[4] (IL)LU, *əl'l'ə* 'dello', *al'l'ə* 'allo, dallo', *kəl'l'ə*, *pəl'l'ə* (art. msc. sng.), *l'l'ə y̯ọ* 'lo vuoi' e sim., *ẹkkəl'l'ə* 'èccolo', *ẹssəl'l'ə* «èccolo costì», *ẹlləl'l'ə* ed *ẹl'l'ə* «èccolo lì», *ẹkkəl'l'əy̯ẹ*, *ẹssəl'l'əy̯ẹ*[5]; ~~~ *ril'l'ə* 'grilli'; *kil'l'ə* 'quelli', *kapil'l'ə* 'capelli', ecc.; *bbẹl'l'ə* 'belli', *ky̯al'l'atẹl'l'ə* s. pl. § 63 bis, ecc., *annəy̯ẹl'l'a* *-ə ⟨Cast. Cas. *annuvjejjə*, ecc.[6]; *kay̯al'l'ə* 'cavalli'; *kọl'l'ə* 'còlli'; *pul'l'ə* 'polli', ecc.; *l'l'ə*[7] 'i,

[1] V. '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 20, 448; '*Artic. determ. molf.*', a p. 28; '*Giunte Ital. Gr.*', a pp. 44 sgg.

[2] V. '*Contin. lat.* ILLE', a p. 20 n. 7.

[3] Dal radic. *PĬTTI̯- «puntuto, pungente», di cui a p. 151 n. 2; cfr. i sinòn.: sic. *ossu pizziddu* (e *ossu pizzuddu* -ŬLLU*), nap. *ossa pezzella* s. pl.; lanc. *spezzéllə* s. m., ter. *spazzẹllə*, Caram. (abr.) *spazzillə* (con *s-* intens.), e il sublac. *ossu pazzil'u* «osso sacro».

[4] Anche *i̯i̯ə*, come artic. e come pron. di 3.ª pers. La speciale alterazione è dovuta alla costante proclisia entro il periodo; e dall'alternare fra *i̯i̯* e *l'l'* nelle forme dell'artic. e del pron. forse si spiegano gli od. *y̯ọl'l'ə* all. a *y̯ọi̯i̯ə*, *kəmpanal'l'ə* per *-*ai̯i̯ə*, e sim. (v. qua sopra il § 19).

[5] V. '*Contin. lat.* ILLE', a p. 448.

[6] V. '*Contin. lat.* ILLE', a pp. 452 sgg.

[7] Anche *i̯i̯ə*, v. qua sopra la n. 5.

[*] E *pizzicutu*; da cfr. col *pizzicuta* s. f. «pizza di dimensione più piccola» di Amelia nell'Umbria.

gli', *əl̃l̃ə* 'degli', ecc. (art. msc. pl.); *məl̃l̃ika* 'mollica', *kal̃l̃ina* 'gallina', *kal̃l̃ənaććə* (castelm. *cajinacciu* 'gallinaccio' «tacchino», e *məl̃l̃ikuərə* *UMBILĪCŬLU § 86; *al̃l̃əmá* (rom. march. *allumare*, abr. *allumá*, nap. *allummá*, ecc. Di *iallə* «gallo», v. '*N. ital. c. -mer.*', a p. 241; *ǵǵallə* dev'èssere l'it. *giallo* tal quale, come mostra anche il *ǵǵ* (v. il § 21). Quanto a *fəl̃l̃ittə* (subl. *ful̃itti*, cerv. *ful̃l̃itti* «spìriti folletti», cfr. il pis. *foglietti*[1]. Strano *alləkká* (1.ª sng. *allukkə*, ecc.) «gridar forte, strillare»[2]. § 56 bis. Il *-nn-* di *ššẹnna* «ala» si spiega dalla commistione di *ššẹlla* (che pur vive) con *pẹnna* (v. Salvioni in '*Romania*' XXXIX, a p. 467). Un problema è *tannə* «bròccolo, tallo della rapa»; è roman.-abruzz.-molisano[3], e il significato ch'è in fondo da per tutto quello di «germoglio, messa», non lascia dubbio circa alla sua connessione etimològica col '*tallo*' toscano e irpino-gargan.-pugl.-calabr.-siciliano.

Nessi di L + cons. Le sorti del L variàrono col variare della consonante che gli seguiva. Il L degli antichi nessi di L + T, TJ, S (serie dento-alveol.), L + C, CJ (serie palat.) volse nella semivocale *u̯*; il nesso di L + D si assimilò in *-ll-*, e codesto *-ll-* secondario, a differenza del primario (v. il § 56) e di quanto avvenne altrove[4], si sottrasse alla metafonesi; nei nessi di L + P, [B], M, F, V (serie labiale), L + K (serie velare) s'ebbe una epèntesi[5]. § 57. -L + T- (*-u̯t-*:

[1] V. Malagoli in '*La letter. vernac. pis. posteriore al Fucini*', a p. 356.

[2] V., quanto all'ètimo, '*Note fon. ital. mer.*', a p. 887 n.

[3] V. cerv. *tannu* «scacchiatura della vite», castr. *tannə* «fiore della zucca che non dà frutto e che perciò vien tolto», amas. *tannə* «tallo della rapa, zucca, ecc.», abr. *tannə* (*jint.* «tallire»), agn. *tannə* (pl. *tennə*) «tallo»; cioc. *tanni* s. pl., vell. *tañi* s. pl. «talli», ecc.

[4] V. i cervar. *kal̃l̃u*, aquil. *cajju*, Pal. (abr.) *cajjə* CALDU, e l'aquil. *cajjura* *CALDŪRA.

[5] Veramente, una epèntesi, e ben antica, si dovette avere anche nei nessi di -L + cons. velare, -L + cons. palatale. Il Meyer-Lübke, in

ayto, *-a* **ayət.* **ayt.* ⟨chiet. *ávəta*, ecc. ALTUS, -A, *aytə*, *-a* **ay(ə)t(r)-* ⟨chiet. *ávətrə*, *-a* ALTĔRU, -A (v. il § 15 c); ~~ *kotə* (f. *kota*) **koy(ə)t.* ⟨chiet. *còvətə*, ecc. ‘còlto’, *rakkota*, *totə* (f. *tota*) ⟨chiet. *tòvətə* ‘tòlto’, *yota* ⟨chiet. *vòvətə* (antq.) ‘vòlta’ (v. il § 15 *d*), [*útəmə*] ‘ùltimo’; ~~~~ *yətá* ⟨chiet. *vutá*, ecc. ‘voltare’, *abbətá* ⟨cerv. *abbotá*, ecc., *abbətatura* s. f. ‘avvolt.’ (v. il § 45), *šbətá*, *šbətəká* ‘svolt.’ (v. il § 45). La sòlita dissimilazione preromanza in *kyərtęlTə* ⟨cerv. *kortęlTo*, abr. *curtèllə*, *curtjejjə*, ecc. «coltèllo»[1] Corr. letter.: *alətarə* ‘altare’, [*səpolatura* ‘sepoltura’ C. LXII] [*sepoletura* C. LXV]; *fęltrə* ‘feltro’ (anorm. anche per l’*ę*; v. il § 2 c). -L + TJ- ⟨-*yz*-: *ayzə* **ayəz.* ‘alzo’ (1.ª sng.), ecc., *šbayzə* s. m. BALTEUS[2], *męyza* «milza» § 3 *b*;

‘*Ital. Gr.*’ § 232 sgg. e in ‘*Rom. Gr.*’ § 481, deriva gli odierni *ayto aįto* rispettivamente da **alto* **al’to*; e sta bene. Ma donde codesti **alto* **al’to*? Come spiegàrceli altrimenti che attraverso a un interstizio, a una appoggiatura, là velare, qua palatale, diretta ad alleggerire il nesso consonàntico? interstizio, appoggiatura affatto símile a quella, per cui, poniamo, dai letter. *altare*, *sepoltura* si è venuti a Sora, ad Atessa, ecc. ad *alətarə*, *səpolətura*. Quel che avviene oggi, perchè non sarebbe avvenuto in età latina, in età preromanza? Io porrei, senza esitazione, da un lato la serie: **álᵘto* **alᵘt-* **ayut-* **ayt-*, dall’altro la serie: **álⁱto* **alⁱt-* **aįit-* **ait.* — A quanto scrissi in ‘*Note it. c.-mer.*’, a p. 245 sgg., intorno agli èsiti abruzzesi dei nessi di -L + T, TI, S, *ć* aggiungo: 1) che al chiet., ecc. *còvətə* e sim. si poté arrivare per diverse vie: a) **coyut.* **coyət.* *covət.* b) **coyut.* **covut.* *covət.* c) **coyut.* **coyət.* **cout.* (sampras.), donde novellamente **coyut.* ecc. 2) che il *prèddə* ‘prete’ di Teramo e del Vasto (di contro al com. *prèutə*) e il *prèïddə* (pl. *prjeiddə*) di Gessopalena (di c. al com. *prèïtə*) sémbrano additare una dichiarazione dei ter., vast., ecc. *còddə* ‘còlto’ e sim. diversa da quella che ne diede il M. L. in ‘*It. Gr.*’ § 233 e fu da me seguita; e precisamente, invece della **cold.* *còddə*, la seguente: **coyət.* **coyt.* **coyd.* *còddə*. Che anche i palen. *cuoldə* ‘colto’, *tuoldə* ‘tolto’, *vòldə* ‘volta’ e sim. presuppóngano dei **coyt.* **coyd.*, a me par provato da ciò che nel dl. di Palena al chiet., ecc. *càusə* CAUSA risponde *calzə*;* e v. del resto i romanzi *calma*, *salma*, *pelma* dai prerom. **cayma*, **sayma*, **peyma*.

[1] V. ‘*Note it. c.-mer.*’, a p. 246 n. 3.

[2] [*vavese*] in PREL. VII, a p. 52; v. qua sopra il § 15 c, n.

* V. a p. 18 dei ‘*Docum. dial.*’ èditi dal FINAMORE in ‘*Riv. Abruzzese*’ (1903).

ayzá ⟨chiet. *avezá*, ecc. 'alzare'. Qui anche, col sòlito scambio preromanzo fra CJ e TJ e vicev.: *kayza* 'calza', *skayzə* 'scalzo'; *kayzunə* ⟨chiet. *cavezunə*, ecc. 'calzoni' (§ 6 *a*), *rəkayzá* 'ricalz.' « rincalzare ». L + S ⟨-*yz*-: *ćẹyzə* **ćẹyəz*. ⟨chiet. *cèvəzə*, ecc. CĔLSUS, *ćẹyza* CĔLSA (v. il § 3 *b*), *fáyzə* ⟨chiet. *fávəzə*, ecc. FALSUS; ~ *puzə* **púyəzə* ⟨chiet. *póvezə*, ecc. PŬLSUS. Corr. letter.: *ǵǵələsəmminə* 'gelsomino'. Di *saćićća*, v. qua sotto il § 58. § 58. -L + *ć*- ⟨-*yć*-: *fayćə* **fáyəćə* ⟨chiet. *fávucə*, ecc. 'falce', *kayćə* 'calce' ⟨chiet. *cávəcə*, ecc. e 'calcio'[1], fors'anche *sayćə* « salice »[2]; *affọćə* *AFFŬLCĔRE « rimboccarsi le màniche », *ọćə* (pl. *ućə*) **dọy*(*ə*)*ć*. ⟨chiet. *dórəćə*, ecc. 'dolce', *pućə* (sng. *pọćə* § 7) ⟨pis., livorn., ecc. *puce* 'pulce'; *kayćina* 'calcina', *səyćata* s. f. « selciato ». Qui anche *pəćinə* **poyć*. ⟨rom. *pućinə*, -*u*, abr. *pecínə*, pist. *pucino*, ecc. 'pulcino' (di c. al sic. *puddicinu* PŬLLICĪNUS) e *saćićća* ⟨tosc. *salćićća*, abr. *savəciccə*, campb. *saucićća*, ecc. (da *SALSĪCIA[3], in séguito a una dissimilazione che fu insieme una assimilazione)[4]. § 59. -L + D- ⟨-*ll*-[5]: *kallə* (f. *kalla*) CALDU (-A), *kalla* s. f. « afa »; *kallara* 'caldaia', *kallarọnə*, *kallararə* 'calderaio', *skallá* 'scaldare', *rəskallá*. Dall'ènfasi, qui come altrove[6], si spiegherà il *maẹtta* **madẹtta* MALE DĬCTA di *ll ẹ ịəttatə la* — « gli ha scagliato contro la maledizione » e

[1] V. il sinòn. calabr. *ca*(*v*)*uce* s. f. e il class. CALX s. f. « calcagno ».

[2] Dato non vada col tosc. *salćo*, col vell. *savećo*, col sic. *salaciu*, ecc.

[3] V. *BEW.*, § 4551 (*ISĪCIUM).

[4] Nell'-*icchia* degli èsiti cervar. (*saćičča*), castr. (*sasikkịa*), di Castelmad. (*saziochia*), ecc. (v. SALVIONI in '*Spig. sic.*' § 97 e in '*App. mer.*', a p. 47 n. 2) leggerei un puro scambio di suffisso, che può anch'èssere stato talora una dissimilazione.

[5] V. più avanti, nel Cap. IV.

[6] V. castelm. *erba madétta* « Orobanche, l'erba parassita che vègeta sulle radici dei legumi e a danno di quelle si nutre », reat. *maïttu* (e *beïttu* « benedetto »), e gli altri ricordati dal SALVIONI in '*Per la fon. e morf.*', a p. 25 n. 1.

sim., di contro agli agn. *mallittə*, abr. di Pal. e Pesco Costanzo *mallèttə* 'mal(e)detto'. § 60. -L + P- ⟨-ləp-: *kǫləpa* CŬLPA, *pǫləpa* PŬLPA, *u̯ǫləpa* ⟨nap., irp. *vorpa*, cal. *vurpa*, ecc. « volpe ». Qui anche *púləpə* dal prerom. *PǪLPU ⟨πολυπούς. Di *skarapęlľə* ⟨abr. *scarapèllə*, *squarapiejjə*, agn., campb. *skarapięllə*, ecc. ch'è un dissimilato epentètico *SCARPĔLLUM, v. '*Note it. c.-mer.*', a p. 246 n. 3, e qua sopra il § 14. [-L + B- ⟨*-ləb-, donde *-ləv-. Me ne màncano esempi; *alba* e *álbərə* (v. il § 109) son voci dotte sicuramente]. -L + M- ⟨-ləm-: *páləmə* s. m. 'palmo'. -L + PH- ⟨-ləf-: *zúləfə* 'zolfo' § 46 bis. Di -L + V-, v. il § 45. § 61. -L + K- ⟨-lək-: *kaləkańńə* CALCANEUM, [*bbaləkǫnə*] 'balcone', *ku̯ələká* *CŎLCARE « collocare », *sə ku̯ələká* « coricarsi » (v. il § 6 *b*). *kakkə* ⟨abr. *cacchə*, napol. *quacchə*, ecc. « qualche », *kakunə*, *-a* ⟨nap. *quaccunə*, ecc. son forme nate in protonia[1]. [-L + G-: *kǫlľo*, *tǫlľo* (1.ª sng.), *kǫlľənə*, *tǫlľənə* (3.ª plur.), di c. ai letter. *kǫlĝo* e *tǫlĝo*, *kǫlĝono* e *tǫlĝono*, sono analògici su *kǫlľə* 'coglie' 'cògliere', *tǫlľə* 'toglie' 'tògliere', *kǫlľə tǫlľə* 'cogli' 'togli', e sim.].

Nessi di cons. + L. § 62. K + L- ⟨č-: *čau̯ə* CLAVIS, *čǫu̯ə* § 5 *a*, [*čęsi̯a*] § 24, ecc.; *čamá*, *čappá* *CLAPPARE *REW.*, § 1666, ecc., *rəčamá*, e sim. Di *kau̯iččə* *C(L)AVĪCULUS (dissimil. prerom.), v. *REW.*, § 1979. La sòlita pròstesi ital. c.-mer. di IN nella voce *nčappə* « cappio » (di c. all'agn., nap., ecc. *chiappə*). § 62 bis. -KKL- (-TTL-) ⟨-čč-: *kau̯iččə* (v. qua sopra il § 62), *-ičča* -ĪCŬLA (*lənt.* LĔNTĪCŬLA, *u̯ərž.* § 52, ecc.); *sarriččə* § 2 *c*, *-ęčča* -ĬCŬLA (*r.* OR., *kərt.* § 42, ecc.), *u̯ęččə* (f. *u̯ęčča*) § 42 *a*; *mačča*, *-ačča* (*kərn.*, ecc.); *rənǫčča* § 11, *ǫččə* § 5 *c*, *-ǫččə* -ŎCŬLU (*fən.*, *i̯ən.* § 6 *c*), *pəuččə* PEDŬCŬLUS, ecc.; ~~~ *ku̯əččarə* § 4; *-aččá* (*šbəl.* § 45, ecc.); *aəččá* §§ 5 *c*, 102; *attəččá* SALVIONI in '*Rom*'. XXVIII, a p. 108, [*pellecchiare* PREL., a p. 52 « pellattiere »[2]]; *aččappá* 'acchiap-

[1] V. '*Note it. c.-mer.*', a p. 240.
[2] Da PELLICULA (*REW.*, § 6376).

pare' (v. qua sopra *čappá*). Qui anche *pərkačča* PORCACLA *REW.*, § 6679. Geminazion distratta in *spęrčə* (pl. *spęrčəra*) « specchio ». -R + KL- ⟨*ćirčə* 'cerchio', [*tǫrčə*] § 5 c. -S + KL- (-STL-, -(s)s'L-) ⟨-*šč*- (v. il § 53 *a'*). Di -N + KL-, v. il § 84. § 63. G + L- ⟨*i̯*-[1]: *i̯aććə* 'ghiaccio', *i̯ǫmmərə* (pl. *i̯ǫmmərα* § 5 *b*) *GLŎMĔRU « gomitolo ». Di *ľľanna*, *ľľǫtta*, v. qua sotto. § 63 bis. -GGL- ⟨-*ľľ*-[2]: *štręľľa* STRĬGŬLA, *ku̯aľľə* COAG(Ŭ)LUM 'caglio', [*me sbeglie* C. LXVII] [*me resbeglie* 'mi risveglio' C. LXXX]; ~~~ *ku̯aľľatə*, *-a* « denso, folto », *ku̯aľľatęľľə* s. pl. « taglierini » § 56 *b*, *aľľǫttə* ⟨nap. *agliotte(rə)*, irp. *gliotte*, ecc. *AGGLŬTTĔRE « inghiottire », *aľľəttitə* « inghiottito », *aľľəmmərá* AGGLOMERARE « fare il gomitolo »[3]. Qui anche le voci *ľľanna* ⟨agnon. *glienna*, campb., napol., irp. *glianna*, ecc. **aľľanna* « ghianda » e *ľľǫtta* ⟨napol. *gliotta*[4], ecc. **aľľǫtta*[5] « goccia » (esempi di quella pròstesi di AD, venuta dal verbo, che ben può dirsi una caratteristica ital. centromeridionale), e, con -GGL- secondario, *akəniľľə* « coniglio » § 9, *tənaľľa*, e forse *maľľa*[6]. -N + GL- ⟨-*ńń*-[7]: *ǫńńa* ŬNG(Ŭ)LA; *ńńǫštrə* § 8 *c* ⟨aquil. *gnostru*, campb. *ńǫštrə*, irp. *gnostro*, cer. *ńǫstrə*, ecc. ἔγκαυστος « inchiostro »[8]. Lo strano *səlluzzə* ch'è pur romanesco (castelm., cerv., ecc. *sulluzzu*, Marano *silluzzu*, ecc.), aquil., arpin., teram., nap., ecc. (*səlluzzə*), io me lo spiego da espunzione del *ǧ* e susseguente assimilazione del nesso di -N + L- in -LL-, espunzione ed assimila-

[1] Cfr., più avanti, *i̯*- da BL-. È caratterística ital. c.-mer.; v. '*Vegliotto e Ladino*', a p. 280 e più avanti, nel C. IV.

[2] V. più avanti, nel C. IV.

[3] V. '*Note it. c.-mer.*', a p. 236.

[4] Ma nap. *i̯aććə* 'ghiaccio', *i̯ai̯ə* GLADIUM 'ghiado'.

[5] V. GLUTTA nel Cod. Cavensis, e D'OVIDIO in '*AGlIt.*' XIII, a p. 364.

[6] V. ASCOLI in '*AGlIt.*' XIII, a p. 433 n.

[7] È altra caratterística ital. c.-merid.; v. '*Vegl. e Lad.*', a p. 280, e più avanti, nel Cap. IV.

[8] Esempio di cons. sorda trattata come sonora in voce venuta dal greco.

zione nate primamente nelle forme arizotòniche del verbo: *SINGL- *SINL- *SILL-. § 64. P + L- ⟨č[1]: *čęna* PLĒNA, *manə čęna* « manciata »; *čanə, -a, čanta* PLANTA e « pianto », *čazza* § 30, *čańńə* PLANGĔRE; *čummə* PLŬMBUM; ~~~ *čənarə* s. m., *-ara* s. f. « piena » (di fiume), *čantá* ' piantare ', *čantǫnə* (pl. *-unə*), ecc. Dall'ènfasi e dal monosillabismo la doppia di *čču* PLUS, comune a tanta parte del nostro mezzogiorno. Dissimilazione di grado in *ǧęka* *čęka ' piègа ' e in *ǧəká* ' piegare ', *ǧəkaturə* s. f. pl. « nocche delle dita »[2] (all. a *ǧǧ.*, v. sotto), *rəǧəká* ' ripiegare '. Assorbimento dell'elemento palatale dav. ad *i* in *kinə* PLĒNUS, *ĝikə* (e *ĝĝ.*, v. sotto) ' pieghi ' (2.ª sng.). Restituzione letteraria recente il *pį-* di *pįanǫzzə* « pialla ». § 64 bis. -PPL- ⟨-čč-: *kǫčča* § 6 *c*, *puččə* PŌP(U)LUS, *uččə* DŬPLUS[3]; *akkəččá* ⟨abr. *accucchiá*, ecc. ' accoppiare ' « congiúngere », *raddəččá* (1.ª sng. *raddǫččə*, ecc.) ' raddoppiare '. Dissimilazione in *ǧǧəká* **aččəká* « piegare », donde *ǧǧęka* « piega », *ǧǧəkaturə* s. f. pl. (v. qua sopra). Assorbimento dell'elemento palatale in *pəkkitə* **pəčč.* PŌP(Ŭ)LĒTUM, *ĝĝikə* « pieghi » (2.ª sng.). Metàtesi ben antica in *čappá* (*ačč.*) CAPŬLARE, *nčappə* « cappio » (v. qua sopra il § 62). Voce importata *ǫppįə*, come mostra anche l'*ǫ* (v. il § 5 *c*). S + PL ⟨ *šč* (v. il § 53 *a'*). Di -M + PL-, v. il § 81. § 65. B + L- ⟨į-[4]: *įęta* BĒTA + BLĬTUM *REW.*, § 1064, *įǫkka*[5] ⟨roman. *bbįǫkka*, reat., tern., sen. *biòcca*, ter. *vlocchə*, Tocco, Pettor. *velòcchə* **vl.*, Caraman. *ulòcchə* **ųəl.*, chiet. *vròcchə*, ecc. « chioccia », *įankə, -a* (all. a *ǧǧ.*, v. sotto);

[1] Altra caratterística ital. c.-merid.; v. più avanti, nel Cap. IV.

[2] *JŎCATŪRA + PLĬCARE? V. il subl. *ǧokatura* « nocca », il cal. *jocatura* « articolazione », e ancora il nap. *juócolo* « giuntura del fémore con l'anca », il sic. *jucaloru* -ARŎLU « nodello delle ossa », ecc.

[3] V. D'OVIDIO in '*AGIIt.*' XIII, a p. 365.

[4] È l'èsito ital. c.-merid. di lat. BL-; v. più avanti, nel Cap. IV.

[5] *Bbįǫkka* nell'italiano locale, nel cosiddetto « parlare pulito ».

~~~~ men sicuro, *jaštęma* « bestemmia »[1] Corr. letter.: *bbiondə* (di c. al nap. *junnə*); *bbjaua* (castr. *bjava*, bit. *bièuvə*, mater. *bbjavə*, tar. *biava*, ecc. « biada ». § 65 bis. -BBL- (-*ǧǧ*-[2]: *nęǧǧa* « nébbia ' § 2c, *niǧǧə* ' nibbio ', *suǧǧa* ' subbia '; *ǧǧankà* **aǧǧ*. « imbiancare » (donde *ǧǧankə*, *-a* « bianco, -a », all. ad. *j*). Dal primitivo lo *-jj-* di *ajjəkkarsə* « diventar chioccia » (v., regolarmente, a Cervara, *aǧǧokkasse*). -MBL- (-*ńń*-: *ńńaštrə* (Vico Gargan., voltur., bar. *ńńastrə* ἔμπλαστρον[3] « empiastro ». § 66. F + L- (*ç*-[4]: *çumə* FLŪMEN, *çonna* ' fionda'; *çənnà* (*çonnə* 1.ª sng., *çunnə* 2.ª sng., ecc.) ' fiondare ' « avventare, buttare », *çəkkà* (*çokka* 3.ª sng.) ' fioccare ' « nevicare », *çəkkata* « nevicata ». Corr. letter.: *fjorə* (pl. *fjurə*), *rəfjatà* (*rəfjatə* 1.ª sng.) « respirare » [di c. ai nap. *çorə* (pl. *çurə*), *rəçatà*]. § 66 bis. -FFL- (-*šš*-: *çəššà* **sə*. (*çoššə* 1.ª sng., *çuššə* 2.ª sng., ecc.) (nap. *sciəscia*(*rə*), abr. *çuscià*, ecc. « soffiare ».

§ 67. -R + L-, primario e secondario, ebbe lo stesso trattamento di -L + L-: intatto davanti ad A, Ŏ, ecc., si palatilizzò davanti all'I e all'-Ŭ del sostantivo (v. il § 56)[5]:

[1] Poichè nel dl. sorano a G + A- risponde parimenti *j*- (v. più avanti il § 100), è possibile il dubbio che vi si celi quel **gastema* ch'è certamente molisano [v. campb. *jastęma* (D'OVIDIO, § 107), agn. *haštaimə* (ZICCARDI, § 74)], pugliese [v. cer. *gastęimə* (ZINGAR., § 53), andr. *ǧastaemə*, *ǧastəmę* (r. pr.), bar. *gasteme* (ZONNO, a p. 89), *gastəmà* (ABBATESC., § 71), lecc. *astemare* (MOR., § 76), Maglie *castimare, castímata* (PANAR., § 104); ecc.], basilisco [v. Rionero *la astema* (GRANATA '*Supplem.*', a p. 30)], siciliano [v. *gastima, gastimari* (MORTILL., TRAINA, ecc.)]; e fors'anche campano e abruzzese. V., già a Cervaro, *χastęma*; a Cassino, *χaštaima* (MACCARRONE, §§ 47, 83).

[2] V. più avanti, nel Cap. IV.

[3] Esempio di cons. sorda trattata come sonora in voce venuta dal greco.

[4] V. più avanti, nel Cap. IV.

[5] E '*Contin. lat.* ILLE ', a p. 25. Che la palatilizzazione avvenisse nelle fasi VĔRŬLĪS, MĔRŬLUS, è escluso da ciò che nel dl. sorano il -L- intervocal. si mantenne ben saldo in ogni caso (v. qua sopra il § 55). Anche nel castrese abbiamo *męrľə*, ma *búfələ* e sim. Ne possiamo dedurre che, o l' et-
~~~~

a) *tarla* s. f. « tarlo », [*bburla*]; *parlá* (*parlə* 1.ª sng., *parla* 3.ª sng., *párlənə* 3.ª pl.), *ərlá* 'orlare' (*ọrlə* 1.ª sng., ecc.). b) *ụẹrľə* VĔR(Ŭ)LIS; *mẹrľə* 'mèrlo'. Turbamenti analògici: *parlə* 'parli' (2.ª sng.), *urlə* 'orli' (2.ª sng.); *ọrlə* s. m. 'orlo'.

§ 68. R- ⟨*r*-: *rọta*, *rasurə*, ecc., ecc. Di *r*- secondario da G + R-, v. il § 107. -R- ⟨-*r*-: *sẹra*, *ćẹnnərə* § 75 bis, ecc.; *karizzə* § 2 *c*, *sərinə* § 2 *a*, ecc. La doppia di *ždərrəpatə* « dirupato » è dalla metàtesi (**ždərr.* da **dəśr.*), come in *ždəlləmmatə* (v. il § 55 ter). Di *papilə*, v. il § 55; di *pəllərinə*, v. il § 55 ter. Quanto a *rəkụẹtə* ⟨a. nap. *requedere*, ecc., v. il § 102. La sòlita apòcope di -RE negli Infiniti: -*á* -ARE, -*ẹ* -ERE, -*i* -IRE; *aććitə*, *ụẹụə*, *čańńə*, *ẹnčə*, *salľə*, ecc. (3.ª con.). -R ⟨*pẹpə* PĬPER, *sọrə* SŎROR « sorella », *fratə* FRATER « fratello », *prẹtə* PRAESYTER *REW.*, § 6740; *patə* di *pátəmə* (v. il § 94). Il -R di PĔR si assimila dentro il período alla cons. iniziale della voce seguente e ne risulta una doppia: *pə įįọnta* 'per giunta', *pə ssẹmpə*, *pə mmẹ*, *pə ttẹ*, ecc. § 69. -RR-. Sdoppiato a Castelmadama, Subiaco, Velletri, ecc.[1], è qui, primario e secondario, ben saldo in ogni caso: *fẹrrə*, *tẹrra*, *farrə*, *pọrrə* § 5 *c*, *kọrrə* § 6 *c*; *fərrarə*, *fərrata* § 4, *tərrinə* § 2 *a*, *sarriččə* § 2 *c*, *arrẹtə* § 71, *arrəzzá* § 12 *a*, *arrammərí* *ADRĔMŎR.? (v. il § 78 bis), *arrarəụá* § 90, ecc. ecc. Con -*r*-: *kárəkə* s. m., come nel toscano, abruzzese, ecc.. e su 'càrico'

tlissi della postònica è ben antica, o relativamente tarda la legge. Non insegnano nulla i chian. *mérgli* 'merli' BILLI, a p. 48), *urgli* ib. 80, *burgli* 78, 80 'burli' (2.ª sng.), per la ragione che, di c. a *bégli* 26 'belli', *bodégli* 20 'budelli', ecc., stanno *canégli* 32 'canali', *figliògli* 40, *núveglio* 14, 24 'núvolo', *corbèzigli* 15 'corbézzoli' e sim.

[1] È fenòmeno che sembra mancare di continuità; a me risulta proprio oltrechè di parte della Versilia (Viareggio, Pietrasanta, ecc.; PIERI in *ZRPh.* XXVIII, § 70) e del contado lucchese, di Arcevia (v. CROCIONI, § 80), di S. Severino Marche (*tera*, *arió*, *recore*; PAPANTI, a p. 260), Norcia (*tera*, *recore*, ecc.; PAP., a p. 534 n. 2), Rieti (v. CAMPAN., a p. 17).

kariá (1.ª sng. *karęia*, ecc.) « trasportare »), come nel rom. march. (*careggiare* « someggiare, trainare »), nell' abr. (*carijá* « trasportare con veícolo, con bestia da soma, sul capo, addosso », ecc.). § 70. Nessi di R + cons. Il R intatto costantemente; intatta di règola anche la consonante, eccezion fatta per il s che volse in *z* (v. il § 52) e per il v (B) e il G che, diventati intervocàlici in séguito a una epèntesi, subìrono il trattamento proprio della posizione intervocàlica (v. i §§ 45, 109, 110): *kǫrpə*, *sęrpa, skarparə* § 4, ecc., *ųęrmə* § 42, *fǫrma* § 6 *c*, ecc.; ~~~ *ǫrtə*, *pǫrta*, *martęllə* § 56 *b*, *kərtęčča* § 42, ecc.; *ųęrdə*, *turdə*, *kardillə* § 56 *b*, ecc.; *mmęrnə* § 87, *furnə*, *ćərnǫla* § 54, ecc.; ~~~ *ćərćęllə* s. f. pl. « bargigli » (del gallo)[1], *fərćina* « bidente »; ~~~ *ćęrka* § 2 *c*, *ǫrkə*, ecc. Epèntesi isolate in *skarapęllə* « scalpello » § 60, *skarapəllinə* (subl. *škarapellinu* « scalpellino », e in *sarəmęnta* SARMĔNTA[2] § 3 *c*. Di *-rd-*, *-rǵ-* da R'T, R'C, v. il § 91. Di -R + L-, v. il § 67. Di -R + S, v. il § 52. § 71. Intatto di règola anche il R dei nessi di cons. + R. Rara l'ettlissi, circoscritta al nesso di síllaba àtona finale e dovuta il più spesso a dissimilazione da altro *r* che precedeva: *prǫpįə* (f. *prǫpįa* § 5 c) (arp. *pruǫpjə*, nap. *propio* (f. *propeja*), ecc. PRŎPRIUS, *arręta* ADRĔTRO, e sim.; talora anche a ciò che nel período la voce rícorresse prevalentemente in protonia: *autə* (f. *auta*) (arp., nap. *autə*, *atə* (f. *-a*), ecc. 'altro, a', *kųattə* (anche arp., nap., ecc.) 'quattro', *ęntə* ĬNTRO § 2 *c*. § 72. Epèntesi di *r*, promossa da altro *r* che precedesse, in *ratríkəla* CRATĪCŬLA, *krəpęrtə* (f. *-ęrta*) 'coperto, -a'; dietro al

[1] Fa al sng. *ćərćęlla* e dev' èssere il plur. di un neutro CĬRCĔLLUM. Cfr. l' abr. *ciarcèllə* s. m. « le appendici carnose del collo delle capre » « bargigli », e v. *REW.*, § 1939.

[2] O l' epèntesi fu propria un tempo di tutta intera la serie labiale? (v., tra i nessi di L + cs., la intera serie: *kǫlǝpa*, *súləfə*, *pàləmə*; § 60).

nesso di s + cons., in *skrizzə* 'schizzo' « scintilla »[1]; e in *ćęštra* (arp., velletr., castelm.[2] *ćęstra*, castr. *cęštra*, ecc. « cesta », *ćəštrǫnə* « cestone ». Sempre che *ćęštra* non sia un compromesso tra CĬSTA e CANĬSTRA, e *krəpęrtə* non si debba a *krəpí* 'coprire'. Di *trǫnə* « tuono » (all. a *tǫnə*), v. MEYER-LÜBKE in *REW.*, § 8778[3]. § 73. L'attrazione di *r* nella sillaba iniziale dalla seguente si può dire la règola: *pręta* PĔTRA § 3 *a* (e *prətǫnə*, *prətata*), *prutə* « pùtrido » § 102 bis, *u̯əritə* **vritə* VĬTRUM; *krapa* CAPRA (e *krapittə*, *kraparə*), *krǫpə* 'còpro, -e', *krǫpə* 'copri' (v. il § 5 *a*), *krəpí* 'coprire', *rrapə* **rapə* 'apre' (con pròstesi di AD-), *rrápənə* '-àprono', *rrapí* *-*aprí* « aprire » (cfr. il castr. *rapí* e il nap. *arapirə*), *šrǫpa* SŬPRA; *fręu̯ə* FĔBRE, *frəbbarə* 'febbr.', *frabbəkatə* 'fabbric.'. In *latrə*, *lęprə* LĔPŎRE, *labbrə* la attrazione fu certo impedita dalla natura della cons. iniziale. Frequente è pur la metàtesi di cns. + voc. + R in cns. + R + voc.: *pręu̯əla* **pęrəu̯*. PĔRGŬLA (e *prəu̯əlata* s. f. « pergolato ») § 110, (*a*)*bbrəu̯ǫńńa* § 45, *trutə* (f. *trǫta*) **trǫu̯*(*ə*)*t*. (§ 15 *c*) **tǫrəu̯ət*. (§ 109) TŬRBĬDUS; con raddoppiamento della cns. che originariamente teneva dietro al *r*: *štrəppińńa* § 1 *c*, [*frǫbbəćə*] 'fòrbici' §§ 5 *c*, 109 (e [*frəbbəćętta*]), *frəmmika* FORMĪCA (e *frəmməkarə* 'formicaio'), *krəńńalə* « corniòlo » § 27 bis, [*ĝrəllanda*] (reat. *grillanna* 'ghirlanda', [*tremmente* 'tormenti' C. LXXXV]. In *pərkǫkə* *PRAECŎCUS § 5 *a*, e in *prəsuttə* PĔRSŪCTU § 7 *c*, *prəšší* persino' § 46, avremo verisimilmente un puro scambio di prefissi, di PRAE con PĔR e viceversa; nè è da esclùdere quanto a *pərkǫkə* l'influsso di *pęrzəka*.

[1] V. '*Note it. o.-mer.*', a p. 262.

[2] A Castelmadama, anche *ngestrá* 'incestare'.

[3] Parmi che il *trǫnitu* (non -*o*) di Zagarolo (rom.) e il *tronito* « tuono, fúlmine » di Orte nell'Umbria (all. al *trono* di Amelia) confòrtino la seconda delle due dichiarazioni che vi si leggono del *r* di '*trono*' '*tronare*'.

C) NASALI:

§ 74. N- ⟨*n-*: *nęrṷə* § 45, *naššə*, *nǫttə*, ecc. *annutə* « nodo » è rifatto su 'annodare'. Di *nęspra*, v. il § 77. Pròstesi della preposiz. IN, o di *n* dovuta al *-nn-* seguente, in *nannarę́ll'ə* ⟨Pal. *nannarięjjə* « carruccio dei bimbi » (v. il subl. *annarę́ll'u*, Cast. Cas. *annarięjjə*, ecc. 'andarello'). § 75. -N- intatto di règola tanto in postonia quanto in protonia: *spina*, *skina* § 1*a*, *tərrinə*, *kinə* (f. *čęna*) § 64, *ręna*, *fęnə* § 3*a*, *lana*, *sanə* (f. *-a*) § 4*a*, *kanə* (f. *-a* § 4 n.), *tianə* § 12*c*, *taṷanə* § 43*a*, *bbǫnə* (f. *bbǫna*), *krǫna* § 12*b*, *addǫnə*, ecc. § 6*a*, *i̯una* § 54*b*, *pruna* § 7*a*, ecc. ecc.; ⏑⏑⏑ *fəlíəna* § 22, *sęćəna* § 2*b*, *fęmməna*, *pęttənə*, *tęrmənə*, *ránnənə* § 107, *ǫmmənə* HŎMĬNES § 5*a*; ⏑⏑⏑ *ṷəni* § 42*a*, *fənilə*, *ćənićə* §§ 18, 24, *manill'a*, *kaništrə* § 2*c*, *spənę́lla* s. f. § 12*a* « siepe di spine », *anę́ll'ə* § 56*b*, *fanę́ll'ə* § 22, *manęra*, *fənęštra*, *mənaćća* § 42, *tənaććə* § 12*a*, *mənά*, *tənall'a*, *ščaná* § 53*a'*, *i̯anassa* § 49, *kanala* s. f. « grondaia »[1], *tənǫzza*, *fənǫččə*, *i̯ənǫččə* § 6*c*, *mənútərə* § 7*b*; ⏑⏑⏑⏑ *mələnarə* § 12*a*, *kamməná*, *paštənata* § 90, *rannənata* § 107, *-anę́ll'ə* § 56, *kampanarə*; ⏑⏑⏑⏑ *i̯ənəti* § 54*b*, *manið* § 12*c*, ecc. ecc. *fərní* « finire »[2], come ben videro il PARODI (v. '*AGlIt.*' XIII, a p. 308) e il SALVIONI (v. '*Dell'elem. german.*', a p. 1037), è una contaminazione di '*finire*' con '*fornire*'. Dissimilazione in *ṷəńńalə* ⟨abr. *vignalə* « piccolo ballatoio, verone » (v. il subl. *ṷińanu*, il cal. *vignanu*, e qua sotto il § 77), e in *bbələńńisə* 'bolognesi' § 2*a*. Assimilazione in *raffi̯ulə* s. pl. « ciliege marchiane » (v. il rom. (*k*)*raffiuni*, tar. *graffiuni*, pav. *grafion*, monf. *graffiun*, ecc. ecc.). *ai̯əmalə* « animale » non si staccherà dal rom. (cerv., castelm.,

[1] V. '*A' nel dl. molf.*', a pp. 270, 297 n. 163.
[2] Vive, a Sora, all. a *fəní* (v. il § 12*a*).

sublac., vell., ecc.) *alimale*, bell'esempio di dissimilazione di *n-n* in *l-n* promosso da un *l* seguente; solo occorrerà muòvere da una forma aferètica concorrente **limale* (v. il piac. *limal*, e qua sopra il § 9), uno *-ị-* potendo èssere nel dl. sorano il continuatore normale di un L- (v. il § 54 *b*), non mai di un -L- (v. il § 55)[1]. § 75 bis. Geminato nella síllaba retrotònica dello sdrúcciolo e nella avantònica non iniziale davanti a *-r-*, primo elemento della síllaba seguente: *ćẹnnərə* ⟨rom. march. *cennere*, napol. *cennera*, ecc. CĬNĔR-, *ịẹnnərə* ⟨arp. *jẹnnərə*, napol., irp. *jénnerə*, ecc. GĔNĔRU, *kúnnəra* ⟨rom. *cunnura*, *kunnia*, ecc., napol. *connola*, ecc. CŪNŬLA (di c. a *máneka*, *mọnəka*, (*d*)*əmẹnəka* ⟨arp. *rəmẹnəka*); ∼∼∼ *ćənnərala* *-*arə* § 23, *spənnarọla* s. f. « spinarello » (di c. a *spina* SPĪNA, e a *spənẹlla*; v. qua sopra). § 76. -NN- ⟨-*nn*-: *kanna*, *annə*, *sańńuannə* § 12 *c*, ecc.; ∼∼∼ *pənnẹlľə*, *ụənnẹlla* § 100 *b*, *kannẹlla*, *kannata* § 4, *pənnazzə* s. pl. § 30, ecc.; *kannarinə* § 1 *a*, *akkannatọra* § 6 *a*, ecc. Di *-nn-* secondario da -N + *ụ*-, -N + D-, v. i §§ 36, 85. M- ⟨*m*-: *milə*, *mẹsə*, *mọńńə* § 88, *maụla* § 45, ecc.; *məná*, *mərikụəla* § 15 *a*, ecc. ecc. *ammaǵọnə* « casotto dei polli » è rifatto su *ammaǵənarsə* « appollaiarsi », *mmẹtəkə* su **mmətəká*, ch'è irpino (*mmedecá*, col der. *mmedecatura*, di c. a *miedeco*); *ụəńńalə* ⟨abr. *vignalə* « píccolo ballatoio » MAENIANUM è esempio di dissimilazione di *m-ń* in *v-ń* (v. il marin. *mignano*, il cal. e sic. *mignanu*, e il mineaneum del Codex Cavensis); *nẹspra* va con l'it. *nèspola*, l'a. fr. *nesple*, ecc., di cui v. MEYER-LÜBKE in '*REW.*', § 5540. § 78. -M-: Per lo più intatto anche nella postonia e nella protonia immediata, dove nel napoletano[2] la gemi-

[1] Si tratta naturalmente del letter. '*animale*', penetrato in età più o meno recente. L'*i* degli èsiti cerv., subl., ecc. (v. *aləma* *ALMA « ànima », e sim.), e ragioni geogràfico-linguístiche, esclúdono un **almale* epentètico.

[2] V. D'OVIDIO in '*AGlIt.*' IV, a p. 169 (§ 138).

nazione è costante: ***ḭima*** § 54 *b* (nap. *limma*), ***skrima*** § 1 *a*, ***primə***, f. *-a* (nap. *primmə*, f. *-a*), ***lətamə*** s. f. (nap. ***lotamma***, ***laut.*** s. f.), ***ramə*** (nap. ***ramma*** s. f.), ***šča̍ma*** § 13, ***ǫmə*** (nap. *ommo*), ***sǫma*** § 8 *a*, ***fumə*** (nap. *fummo*), ***ǵumə*** § 66 (nap. ***sciummo***), ***ḭuma*** § 54 *b* (nap. ***lummo*** s. m.), ***spuma*** (nap. *scumma*); ~~~ ***čamá*** (nap. *chiammare*), ***rəmasə*** § 47 (nap. ***rummaso***, e ***rummané***, ***rummasuglia***), ***səmẹnta*** § 3 c (nap. ***semmenta***), ***ḭəmẹnta*** § 3 c (nap. *jommenta*), ***štrəmẹntə***, ***məmẹntə***, ***ramẹñña*** § 107 (nap. *grammegna*), ***rəmǫrə*** (nap. *rommore*), ***prəmǫtəkə*** § 5 *b* (di c. ai nap. ***primmeticcio***, ***primmarulo***, ***primmetivo***); ~~~ ***lákrəma*** (nap. ***lácrema***. § 78. bis. Geminato nella retrotònica dello sdrúcciolo costantemente, anche davanti a conson. diversa da *n*, *r*, *l*: ***fẹmməna*** (come a Nàpoli), ***ǫmmənə*** HŎMĬNES § 5 *a*, [***nǫmmənə***] 'nòmino', ecc., ***ḭǫmmərə*** § 63 (nap. *gliuommero*), ***kəkǫmmərə*** § 6 *b* (nap. *cocúmmero*), ***túmmərə*** (pl. *tǫmməla*) §§ 6 *b*, 55 bis, ***símməla*** § 2 *b* (nap. ***semmola***), ***krəsǫmməla*** § 6 *b*, ***ćẹmməćə*** e *p*. §§ 1 *b*, 89 (nap. *pimmece*), [***štǫmməkə***] § 5 *b* (nap. ***stommaco***), ***u̯ǫmmətə***, ecc. § 5 *b* (nap. ***vommeco***, ecc.). Anche ***kambra*** 'càmera' (donde ***kambrẹrə***, ***-ẹra*** 'cameriere, -a') presuppone un ****cámm(ə)ra*** (v. il nap. *cammara*); e così ***nzẹmbra*** (v. l'arp. ***nziẹmərə***, il cerv., castelm. *nzẹmmora*, ecc.; § 3 *a*). Meno frequenti i casi di raddoppiamento in protonia, e non tutti sicuri: ***ḭəmmẹlla*** (e ***imm.***) ⟨Amelia (u.) ***jommella***, reat. ***jummèlla***, cerv. ***ummèlla***, abr. ***jummèllə***, irp. ***jummedda***, bit. *scemmèddə* GEMĔLLA 'giumella'[1]; ***pəmmaǫrə*** ⟨cerv. ***pummidǫro***, abr. ***pummadórə***, nap. ***pommadora***, ecc.[2]; ***arrammərí*** (***arrammǫrə***, ***-ǫrə***, ecc.) ⟨Avezz. ***arramurí***, sublac. ***aramurí(rese)***, ecc. « spègnere »[2]; ***al'l'əmmərá*** § 63 bis (su ***ḭǫmmərə***?[2]); [***nnammorá*** C. LXXVI][2]; ***nəmməná*** 'nominare' (sulle rizotòniche?)[3]; ***u̯əmmətá*** 'vomitare' (sulle rizotòniche?). Qui an-

[1] Nota il *-ll-*!
[2] Nota il *-r-*!
[3] Nota il *-n-*!

che *kǫmmə* ‘come’ (nap. *commo*), voce che nel discorso ricorre specialmente davanti all’accento. In *frəmmika, frəmməkarə*, il raddoppiamento è illusorio (v. il § 73). § 79. -MM- (-N’M-) ⟨-*mm*-: *mamma, kəmmarə, kammənà*; *mmənnẹzza* IMMŬNDĬTIA « immondizia » [1], *amməššarẹllə* s. f. pl. § 53 bis; ⁓⁓⁓ (*n*)*kə mmẹ* ‘con me’, *mmə* ‘non mi’[2]. -MN- ⟨-*nn*-: *sǫnnə* SŎMNUS; *sənnà* (v. il 27 bis [3]).

Nessi di nas. + cons. diversa da N, M. — Condizioni italiane-centro-meridionali. Alle consonanti sorde postnasali risponde oggi un suono che non è la sorda e non è nemmeno la sonora, ma par più sonora che sorda[4]. È un principio di assimilazione; le nasali sono consonanti sonore. Per di piú, il *s* volse in *z*, accompagnàndosi al *z* da -T + J- [5]. Le consonanti sonore si assimilàrono alla nasale, assimilàndosela a loro volta, dàndole della loro natura: dalla nasal dentale + l’occlusiva sonora omòrgana (nesso di -N + D-) s’ebbe una doppia nasal dentale (-*nn*-); dalla nasal labiale + l’occlusiva sonora omòrgana (nesso di -M + B-) e dalla nasale labio-dentale + la costrittiva sonora omòrgana (nesso di -N + V) si ebbe una doppia nasal labiale (-*mm*-); dalla nasal palatale + l’occlusiva sonora omòrgana (nesso di -N + G′) s’ebbe una doppia nasal palatale (-*ńń*-). Solo il nesso di -N + Ĝ- non si distingue, oggi almeno, nell’èsito dal nesso di -N + K- [6]. Va da sè, come ho avvertito a p. 125, che le cns. nasali condizionate sono strettamente omòrgane alla consonante següente, ancorchè ciò non risulti, fuori che pel

[1] V. ‘A’ *nel dl. molf.*’, a p. 289 n. 98.
[2] *tu mmə ụǫ* ‘tu non mi vuoi’, e sim.
[3] V. ancora ‘A’ *nel dl. molf.*’, a p. 268.
[4] In mancanza di caràtteri, mantengo la grafia etimòlogica.
[5] V. ‘*Note it. c.-mer.*’, a p. 245.
[6] Come -NGụ- (§ 38) non si distingue da -NKụ-. Mancàndomi il caràttere, m’attengo ancor qui alla grafia etimològica.

m, dalla mia trascrizione. § 80. -N + T- (-N + CT-) ⟨*ćęnta* § 2 *c*, *ćęntə* CĔNTŬM, *i̯əmęnta* § 3 *c*, *čanta* § 64, *pə i̯i̯ǫnta* § 68, *pǫnta* 'punta', *mǫntə*, ecc.; ~~~ (*a*)*ntannə* § 18, *ləntičča*, *mantęl'l'ə* § 56 *b*, *čantá* § 64, *məntǫnə* § 6 *a*, ecc., *ammənta* § 87, [*sementá* « seminare », *sementatore* « seminatore »; PRELUDIO, a p. 53]; *ćəntəllarə* § 56, ecc. -N + TR- (-N + CTR-) ⟨*ćęntrə* § 3 *c*; *ćəntrinə* § 12 *b*; ~~~ *ęntə* ĬNTRO §§ 2 *c*, 71. Di -N + S-, v. il § 52. § 81. -M + P- ⟨*tęmpə*, *lampa* § 4 *c*, ecc.; *pámpənə* § 15 *a*, ecc.; *mpęnnə* § 3 *c*, *mpisə* (f. -*ęsa*) § 47; *kampanarə*, ecc. Qui anche l'epentètico *lampazzə* « lapazio » (v. qua sotto il § 90). -M + PR- ⟨*sęmpə* § 3 *c*. -M + PL- ⟨*ęnčə* 'émpiere' [*m énghie*, *énchie* '(mi) empio' PREL., a pp. 52/3], *tęnčəra* s. f. « tèmpia » § 3 *c*; *nčəturə* *IMPLETŌRIUM « imbuto » (v. per il *č* il § 64). Di *ńńaštrə*, v. il § 65 bis. § 82. -N + F- ⟨*nfęrnə*, *nfǫnnə* § 85, *nfərná*, ecc., *kənfęttə*, ecc. § 83. -N + Ć- ⟨*nćęnnə* § 3 *c*, *anćinə* § 10 *b*, *kanćęl'l'ə*, *rənćęlla* § 11, *manćənęl'l'ə* (f. -*ęlla*) « mancino, -a », ecc. Qui anche *runćə*, *i̯unćə*, *ranćə* (v. il § seguente) e *i̯ənćęrta* 'lucèrtola » (v. il § 54).

§ 84. -N + K- ⟨*tęnka* § 2 *c*, *i̯ęnkə* § 42, *mankə* (f. -*a*) MANCUS « sinistro », *ǧǧankə* (f. -*a*) § 65 bis, *kǫnka* § 6 *c*, *frúnkələ* § 12 *b*, ecc.; ~~~ *nkəmənzá*, ecc.; *mankanza* § 30 bis, ecc.; *kənkəlina* § 12 *a*, *tənkaręlla*, ecc.; ~~~ *nkanna* « in gola », *nkə unə*, *nkə mmę* IN CUM « con uno, con me »; ~~~ secondario in *kankaręna* § 3 *a*. Il *ć* di *i̯unćə* « giunco », *ranćə* ⟨nap. (*g*)*rancio*, sic. *granciu*, ecc. 'granchio' è dal plurale [1]; quello di *runćə* « pennato », verisimilmente, da derivati, quali '*ronciglio*' e sim. [2]. -N + KL- ⟨*nčappə* 'cappio' con pròst. di IN, ecc.

§ 85. -N + D- ⟨-*nn*-: *u̯ęnnə* VĒNDĔRE, *ęnnəćə* § 2 *c*, -*ęnnə* ĬNDE (in (*d*)*ammęnnə* e sim.); *mręnna* § 12 *b*, -*ęnnə* -ĔNDO § 3 *c*, *nćęnnə*

[1] V., per *ranćə*, '*Note it. c.-mer.*', a p. 253.
[2] V. SALVIONI in '*App. mer.*', § 23.

INCĔNDĔRE § 3 *c*, *pęnnə* PĔNDĔRE, *ręnnə*, *štęnnə*, ecc.; *ľľanna* § 63 bis, *mánnəla* § 9, *spannə* EXPANDĔRE, *ránnənə* § 107, *kuannə*, [(*a*)*n*]*tannə* § 18, ecc., *frọnna*, *ćọnna* § 66, *addọnna* § 18, *nfọnnə* INFŬNDĔRE « bagnare », *rəspọnnə*, *funnə* (f. *fọnna*), *tunnə* (f. *tọnna*), *munnə*, ecc.; ~~~ *annuənná* § 12 *c*, *annəuęľľa* § 56 *b*, *kannęla*, *bbannęra* ' bandiera ', *sfrənná* ' sfrondare ', *rəmənná* REMŬNDARE, *mmənnęzza* § 79, *kənnuttə* § 6 *c*, *pənnərọnə* § 55 bis, *lauannara* § 4, *appannəkatęlla* § 12 *d*. Con *-nn-* scempiato: *kuínəćə* (come nei dl. abr. e nel castr., agn., campb., ecc., di c. all'arp., nap., irp., ecc. *kuínnəćə*) e *raninia* s. m. (abr. *randinia*, campb. *ranədínəjə*, ecc. « granturco », sdrúccioli entrambi [1]; *-ll-* da **-nn-*, per dissimilazione dal *-ńń-* seguente, nel diffuso *uəllęńńa* (anche arp., agn., campb., ecc.). In *andọ* IN DE ŬBI « dove » il composto salvò il nesso. Voci dotte o restituzioni recenti: *bbiọndə* §§ 6 *c*, 65, *ĝrəllanda*, *rəndənęlla*, *uíndələ* « arcolaio » [2]. § 86. -M + B- (*-mm-*: *įamma* § 100, *įámmərə* §§ 15 *a*, 100, *palọmma* § 6 *c*, *čummə* PLŬMBUM, *lummə* LŬMBUS, *štrúmmələ* STRŎMBŬLU § 6 *c*; ~~~ *ammattə*, *ammarrá* e sim. (v. il § 10 *b*), *ləmmęttə* § 3 *c*, *paləmmęlla* « farfalla », ecc.; ~~~ *mmọkka* ' in bocca '. Qui anche *mmaštə* « basto », *mmaštarə* « bastaio », rifatti su ' imbastare ' (rom. *mmastá*, abr. *ammaštá*, ecc.; *mm-* scempiato in *məľľíkuərə* « ombelico » [3] e in *məttọnə* § 90. -M + BR- (*-mmr-*: *səttęmmrə*, *nuęmmrə*, *nəćęmmrə* § 99 « dicembre », e l'analòg. *ottọmmrə* §§ 10, 105. Ma *mbraććə* ' in braccio '. § 87. -N + V- (*-mm-*: *mmęćə* ' invece ', *mmitə* ' invito ', *mmətá* ' invitare ', *mmęrnə* ' inverno ', [*mmidia*], [*mmədiusə*] § 12 *d*, ecc.; *ammənté* ' inventare ', ecc.

[1] V. la noticina dell'ASCOLI in '*AGlIt.*' IV, a p. 76. L'èsito di ŬNDĔCIM mi manca purtroppo.

[2] V. aquil. *vínnolu*, Ch., Ort., C. s. a., Pesc. (abr.) *vínnələ*, lanc., ecc. *vínələ*, campb. *uínələ*, nap. (*v*)*ínnolo*, irp. *vínnolo*, cer. *guinələ*; ~~~ pisan. lucch. *bíndolo*.

[3] V. SALVIONI in '*App. mer.*', § 47.

§ 88. -N + G'- ⟨-ńń-: *štręńńə* STRĬNGĔRE, *tęńńə*, *mǫńńə*, *panǫńńə* « úngere »[1], *čańńə*, ecc. (Infin.); *štręńńə*, *tęńńə*, ecc. (3.ª sng.); *štrińńə* ' stringi ', *tińńə*, *muńńə*, *panuńńə*, ecc. (2.ª sng.); *štrəńńęu̯a*, ecc. (Imperf.); ecc. [e le 1.ª sng. analògiche: *štręńńə* « stringo », *mǫńńə* « mungo », *čańńə* « piango », ecc. ecc.]; ~ *fuńńə* FŬNGĪ [e l'omòfono sng. analògico]; *i̯ańńii̯i̯a* § 34 « gengiva ». Qui anche [*mańńá*] ' mangiare ' e [*mańńatǫra*] ' mangiatoia '; [*ńńuria*] e [*ńńəriá*] § 15 *c*. In *ngę́ńńə* ' ingegno ' il composto salvò il nesso. -N + GJ- ⟨-ńń-: *spǫńńa* SPŌNGIA ⟨σπογγιά. Di -N + Ĝ-, v. il § 111.

D) OCCLUSIVE O MOMENTANEE:

Le occlusive sorde si móstrano ben salde in ogni congiuntura. Di grado tenue, intervocàliche e davanti a R, hanno perduto alquanto della loro forza articolatoria, avvicinàndosi alle rispettive sonore; ma è alterazione seriore, di data relativamente recente. Solo nei nessi secondari di *r* + *t*, *r* + *ć*, nati in síllaba debolmente accentata in séguito a ettlissi della vocale intermedia, alla occlusiva sorda originaria risponde oggi una vera e propria sonora (*sǫrdəta* **sǫrəta-*, *sǫrǵə* **sǫrəćə* § 91). Gravi invece, e ben antiche, le alterazioni subite dalle occlusive sonore. Attraverso a delle spiranti intermedie, la occlusiva sonora bilabiale volse in *u̯*; la palatale in *i̯*; la velare in *u̯* o *i̯*, secondo la qualità della vocale attigua; la dentale ammutolí[2], tranne che, per quel che sembra, nella síllaba finale dello sdrúcciolo, dove ritroviamo la sorda cotanto diffusa[3]. Queste le condizioni originarie, pur sempre manifeste, an-

[1] V. SALVIONI in '*App. mer.*' 82 n. 3.

[2] La fase intermedia fu verisimilmente la interdentale sonora che, stando al D'OVIDIO (v. '*AGlIt.*' IV, § 162), vivrebbe a Campobasso accanto al *r* delle bocche più plebee.

[3] Oggi comune anche in alcuni dialetti toscani, ma forse di data recente (v. PAR. in '*Miscell.* ASCOLI', a p. 459 n.).

corché turbate più o meno gravemente da correnti letterarie più o meno recenti.

1) OCCLUSIVE SORDE:

a) iniziali:

§ 89. P- (*pirə* § 2 *a*, *pęttənə*, *páləmə* § 60, *pǫi̯i̯ə* § 22, *pupa* § 7, *pəññata* § 27, *pəlliććə* § 56 *a*, *palǫmma* § 6 *c*, *pərtá*, *pəzzil'l'ə* § 30, ecc. ecc. T- (*tittə* § 2 *c*, *tęla*, *tata* § 4, *tǫštə* (f. *tǫšta*) § 6 *c*, *tútərə* § 55 bis, *tənǫzza*, *təlarə*, *tau̯anə* § 43 *a*, *təkká*, ecc. ecc. Di *trǫnə* (all. a *tǫnə*), v. il § 72. C- (= class. K + E, I) (*ćirčə* § 2 c, *ćęu̯zə* § 57, *ćęnnərə* § 75 bis, *ćəpǫlla*, *ćəntrinə* § 12 *b*, *ćənnərələ* § 23, ecc. Dissimilazion di grado in *ǵǵərać̯a* CERASEA, *ǵǵərać̯arə* § 24. Quanto a *pęmməćə* (che pur vive all. a *ćęmm.*), v. WAGNER in '*Lautl. der südsard. Mdn.*', § 64; SALVIONI in *RDR.* I, a p. 104 n. 4; MEYER-LÜBKE in *REW.*, § 1915. K- (*kanə*, *kardə*, *kǫrə*, *kǫssa* § 50, *kǫkə*, *kǫčča* § 64 bis, *kurə* § 55 bis, *kúnnəra* § 75 bis; *kapęzza* § 30, *kau̯al'l'ə* § 56 *b*, *kardil'l'ə* § 56 *b*, *kərnačča*, *kəmmarə* § 94, *kətturə* § 6 *a*, ecc. ecc. Di *ku̯ə-* da K + O, v. il § 12 *a*; di *ku̯al'l'ə* COAGŬLUM, v. il § 37; di *krəpęrtə* « coperto », v. il § 72. *ćǫkka* « testa » è un *kǫćća* metatètico. Ĝ- preromanzo in *i̯ammə*, *i̯ámmərə* § 100 *a* e in *u̯utə* § 100 *b* (cfr. i letter. e tosc. *ĝamba*, *ĝámbero*, *ĝǫmito*).

b) intervocàliche di grado tenue:

§ 90. -P- (*pępə*, *kapə*, *lapa* § 54, *i̯upə* (f. *lǫpa*) § 54, *pupa* § 7; ~~~ *ćəpǫlla*, *kapil'l'ə* § 56, *kapęzza* § 30, *sapę*, *sapǫnə*, *lapǫnə* § 54 *a*, *ləpinə* § 54 *a*, *krəpęrtə* § 72, *skəpittə*, *kəpęlla* CŬPĔLLA « vaso per lìquidi », *skapəllatə* § 12 *a*, *nəpətęlla* § 56 *a*, *paparǫnə* § 12 *d*, *pəpattęlla* § 12 *a*, *assapəri*, ecc.; ~~~~~~ second. in *pǫləpa*, *púləpə* e sim. (§ 60). Problemi italiani comuni: *pǫu̯ərə* [1], *arrarəu̯á* (arp. *ararəvá* « raggiúngere » § 69 [2],

[1] Dissimilazione preromanza di P-P in P-B?

[2] Prerom. ARRIVARE su *RIVA? e *RIVA da commistione di RIPA con RĪVUS? (v. PIERI in '*St. Rom.*' IV, a p. 174).

trəuá (cfr. i letter. e tosc. *povero*, *arrivare*, *trovare*). Strano *lampazzə* LAPATHIUM; anche abruzzese di Chieti (*lambazzə*) e napol.-irpino (*lampazzo*) [1]. Di *oppə* « dopo », v. qua sotto il § 92. -T- ⟨*aćitə* ACĒTUM, *-itə* -ĒTUM § 2 *a*, *sętə*, *sęta*, *mętə* MĔTO (*mętə*, ecc.; § 3 *a*), [*pète* PĔTO « chiedo » C. LXVIII], (*ə*)*štatə* § 10, *-ata* -ATA § 4, *tata* § 4, *natə* NATO « nuoto », ecc., *rota*, *lota* § 6 *a*, *utə* VŌTUM, *-utə* -ŪTU, -A § 7 *a*; ~~~ *lęuətə* § 3 *b*, *uommətə* VŎMĬTO (*uommətə*, ecc.; § 5 *b*), *uutə* **uúu*(*ə*)*tə* § 15 *d*; ~~~ *prəmotəkə* -ŎTĬCU § 5 *b*, *tútərə* § 6 *b*; second. in *kotə* e sim. (v. il § 57); ~~~ *mmətá* § 87, *ətalə*, *ətinə* « mignolo », *ətonə* « pòllice », *-ətęlla* -ĪTĬLLA, *-ətá* -ĪTARE, *-ətorə* -ĪTŌRE, *-əturə* -ĪTŌRIU § 6 *a*, *nčəturə* § 81, *nzətá* § 52, *sətaććə*, *lətamə* s. f., *natalə*, *-atorə* -ATŌRE, *-aturə* ATŌRIU, *tatonə* § 6 *a*, *nətarə*, ecc., *fatiá* § 103 *a*; second. in *abbətá* e sim. (§ 57). Qui anche *spitə* « spiedo » *REW.*, § 8163; meno sicuri: *uətęlTə* § 98 e *spətalə* (v. più avanti a pp. 224 e 225 n.). Di *məttonə* « imbuto », v. SALVIONI in '*App. mer.*', § 47 e in '*Osserv. varie*', § 58; di *kuəttonə* « cotone », v. il § 92; di *ratríkəla*, v. il § 72. Dissimilazione in *patana* « patata » (anche rom., abr. e nap., irp., pugl.)[2].

-C- ⟨*ićə* DĪCĔ(RE), *pęćə*, *mmęćə* § 87, *ęćə* DĔCĔM, *paćə*, *kroćə*, *noćə*, *uoćə* § 42, *iućə* § 54, *ćićə* 'ceci'; ~~~ *ęnnəćə* § 2 *c*, *ćęmməćə* § 1 *b*, *monəćə* 'mònaci', [*frobbəćə*] §§ 5 *c*, 109, *úəćə* 'dódioi', *kuinəćə* § 85; ~~~ *sęćəna* § 2 *b*, *soćərə* § 5 *b*, *fráćətə* § 102 bis, *iúćətə* § 54 *b*, *iúćəra* ⟨nap. *lúciola* « lùcciola » § 55 bis; ~~~ *aćitə*, *ləćina* § 54, *maćęlTə* § 56 *b*, *maćęra* § 23, *nəćęmmrə* § 99, *əćęua* 'diceva' § 2 *a*; *maćəllarə*. Di *ćęlTə* « uccello », v. il § 10 *a*; di *iənćęrta*, v. il § 54 *b*. -K- ⟨*ćika* § 1 *a*, *frəmmika*, *məlTika* § 56 *b*, *ardika* § 91, [*spica* PREL., a p. 52]; *pər-*

[1] A Taranto direbbe « pamporcino » (*lampazzo*; DE VINC.).

[2] V. '*A' nel dl. molf.*', a p. 265. A Canistro, con metàtesi susseguente, *panata*. Altre dissimilazioni conson.: *putaka* (castr.); ~~~ *papata* (marchg., reat.). Dissimilazione vocàlica, oltre al *putaka* già ricordato, *petata* (reat. e vell., cerv., subl.).

kǫka § 5 *a*, *pǫka* PAUCA; *l'l'uka* LŪCAS, *lattuka*; ∾∾ *pẹrzəka*, *mánəka*, *rátəka* § 101, *mǫnəka*, *fǫləka*, ecc.; *i̯ǫkənə* JŎCAN(T); ∾∾ *i̯ǫkə* JŎCO, *lǫkə* § 5 *a*; ∾∾ *ćikə* § 1 *a*; *fǫkə*, *i̯ǫkə*, *kǫkə*, *lǫkə* § 5 *a*, *pərkǫkə* § 73, *pǫkə* PAUCUS, *sukə* § 7; *pẹrzəkə*, *prəmǫtəkə* § 90; *ratrikəla* §§ 72, 107; ∾∾ *rəkẹtta* § 12 *a*; ∾∾ *səká* SĔCARE, *-əká* -ĬCARE § 12 *a*; *šbaká* «sbaccellare, scartocciare il granturco»; ecc. (v. più avanti il § 98); *u̯əkalə* § 98, *i̯əká* JŎCARE; *səká* § 12 *a*, *assəká*; ∾∾ *məštəkanza* § 30 bis, *səkatǫrə* § 6 *a*; *pətəkǫnə* § 102; *i̯akəuććə* § 43 *b*; ∾∾ con *u̯* propagginato dav. a vocale velare (che è un primo avviarsi alla alterazione del *k*): *aku̯ə* (pl. *áku̯əra*) ACŪS, *laku̯ə* (all. a *lakə*) LACUS, *pəzzuku̯ə* (pl. *pəzzúku̯əra*) § 7 *a*, *ćẹku̯ərə* § 3 *b*, *ćiku̯ərə* § 1 *b*, *məl'l'iku̯ərə* § 86, *məriku̯əla* § 15 *a*; *pəku̯ərẹlla*, *appəku̯ərǫnə* «tastoni» (v. i §§ 15 e 18); *allaku̯atə* è rifatto su *laku̯ə*. *ićənə* «dícono» è analògico su *ićə* DĪCĬT e sim. Assimilaz. di *t-k* in *t-t* in *paštənata* PASTINACA (di c. al cerv., ecc. *pastənaka*). Di *priá* 'pregare', v. il § 103 *a*. § 91. Nei nessi secondari di *r* + *t*, *r* + *ć*, nati in postonia (o protonia) in séguito a ettlissi della vocale intermedia, l'occlusiva si fece, da sorda, sonora: -R'T- ⟨-*rd*-: *spirdə* 'spirito', *sǫrdəta* **sor*(ə)*ta* + *ta* «tua sorella»[1] (donde *sǫrdəma* «mia sorella»), e fors'anche *ardika* «ortica»[2]. -R'C- ⟨-*rǵ*-: *sǫrǵə* **sǫr*(ə)*ćə* ⟨nap. *sorece* SŌRĬCE (col dimin. *sərǵil'l'ə* **soreć*.

[1] V. SALVIONI in '*App. etim.*[2]', a p. 529.

[2] V. *ZRPh.* XXXVII, a p. 726 n. 8 e *Bull. Soc. Fil. Rom.*, IV, a p. 25, dove sono ricordate, tra le altre, le forme LIBERITAS, INERITIA di iscrizioni basso-latine. Una ragione di natura fisiològica, ètnica, epperò generale, mi par preferíbile alla analògica proposta dal SALVIONI in '*Note lomb. sic.*', a p. 297, n. 7. Oltrechè sicil. e cal., *ardica* è basil., pugl., gargan., molis., camp., abr.*, romanesco; è, altrimenti detto, parola italiana centro-meridionale, come italiani centro-meridionali sono *spirdo*, *merdá* 'meri-

* Degni di nota, all. all'abr. com. *ardiche*, *reddiche*, l'*artiche* di Ortona e l'*artrica* di Paganica; FIN. '*Voc.*[2]', a p. 130.

§ 12 *b* ⟨nap. *sorecillə*. Qui anche *spargə* **spar(ə)čə* ⟨nap. *spácə*, ecc. « aspàrago »[1].

c) intervocàliche di grado forte:

§ 92. Primarie e secondarie ben salde: -PP- ⟨*kappa, troppə* § 5 *c*, *kappęllə* § 56 *b*, *kappęlla, skappá*, ecc.; *appisə* § 2 *a*, *appəzzətá* § 7 *a*, *appətǫnə* § 102, *appəkuərǫnə* § 90, ecc.; *čappá* § 62, *trəppętə* 'treppiedi'. Qui anche *ǫppə* ⟨arp. *ruǫppə*, abr. *dòppə*, ecc.[2]. -TT- (-D'T-, -BT-) ⟨*-ittə* -ĬTTU § 2 *c*, *mattə* § 4 *c*, *sǫttə* § 6 *c*; *attəččá* § 62 bis, *attǫrnə* § 5 *c*, ecc., *s assəttá* § 49; *pəpattęlla* § 12 *a*, *rattaturə* § 107, ecc. Qui anche *ćęttə* CĬTTO *REW.*, § 1954, *l'lǫtta* § 63 bis, e *kuəttǫnə* ⟨arp., castr., abr. *kuttǫnə*, nap. *cottonə*, cer. *kəttounə*, ecc. (dall'arab. qo'ton *REW.*, § 6910). Con -TT- scempiato, *matina* « mattina » (v. SALVIONI in '*Note lomb.-sic.*', § 169) e *matǫnə* « mattone », *ma-*

tare'**, *sǫrvo* SŎRBUM, ecc. Nel solo sic. *aržicula* leggerei una contaminazione seriore di *ardícula* (che pur vive) con *aržiari* « frizzare », *aržiusu* « frizzante », *aržiumi*, ecc.; come nel voltur. *vərdikə* e nel tarant. *virdicla* (v. SALV. in '*App. mer.*', § 98) delle contaminazioni seriori, isolate, con VĬRDE.

[1] Gli èsiti ital. c.-merid. non solo ci dànno concordemente, eccezion fatta pel solo calabrese, la palatina per la velare, ma altresì (il che non vedo sia stato per anche avvertito) la sorda per la sonora: reat. *sparaciu* (pl. *-ci*), rom. march. *sparacio* (coi deriv.: *sparaceto* « sparagiaia », *sparaciana* « sparaghella »), cam. *sparačo*, vell. *sparečo*, cerv. *sparaču*, subl. *šparaču*, castelm. *sparaciu*, nap. *sparacə*, sic. *spariciu*; ~~~~ cal. *spàracu* (pl. *spàraci*), coi der.: *sparacitu* « asparagiaia », *sparaciara* « pianta dell' aspàrago ». Anche i castr. *šparǵə*, sor., voltur. *sparǵə*, molf. *spargə*, tar. *spargi* (all. a *sparacina* « aspàrago selvàtico »), abr. *sparǵənə* (donde *sparnə*, pl. *spèrnə*), non pòssono spiegarsi altrimenti che da uno **spar(e)ć-*. Muòvono le voci ital. c.-merid. da uno ASPARACUS, nato, come pròvano il nap. *spalece, -ice* RUSCUS HYPOPHYLLUM e « aspàrago » e gli irpin. *spalecio* « aspàrago », *spaleceta* « asparagiaia », da una contaminazione di ASPARAGUS con ASPALAX, -ACIS, nome di altra pianta ortense, affine dell'aspàrago, tramandàtoci da PLINIO in '*H. Nat.*' XIX, 31. Quanto alla palatina, è da vedere SALVIONI in '*Romania*' XXIX, a p. 550.

[2] V. anche il pis., lucch., pist. *dǫppo*.

** Esiti men diffusi: *mardá* pugl.) 'maritare', *erdate* (lecc.) VĒRĬTATE, *Nardò* Νερητόν, ecc.

tənata s. f. « ammattonato » (v. SALVIONI in '*AGlIt.*' XVI, 455; '*N. Lomb.-sic.*' § 96; '*Per la fon.* e *morf.*', § 6 n.). -*čč*- ⟨*aččitə* 'uccidere', ecc. -KK- ⟨*sikkə* (f. *sękka*), *ękkə* § 3*c*, *ękkə* § 3*c*, *čǫkka* 'fiocca', ecc. § 66, *krǫkkə* § 5*c*, *u̯ǫkka* § 98; *i̯ękku̯ata* § 3*c*; *akkərtá* § 12*a*, *akkəččá* § 64 bis, *akkannatǫra* § 6*a*, *rakkǫta* § 57, *rakkəmannə*, *sakkǫnə* « pagliericcio », *səkkǫtə* § 5*a*, ecc.; ∞ con *u̯* propagginato davanti a vocal velare: *akku̯əšší*, *rakku̯əntá* (v. il § 12*a*).

d) preconsonàntiche:

Nessi di cons. occlusiva sorda + R. § 93. PR- ⟨*prešša* § 25, *prẹzzə*, *priu̯ətə* § 43*a*, ecc.; *priá* § 103*a*, *prəštá*, ecc.; secondario in *prẹta*, *prẹu̯əla*, ecc. (v. il § 73), *prǫlə* § 45. -PR- ⟨v. il § 73; -*bbr*- in *abbrilə* APRĪLIS e in *alləbbrí* « morire di lebbra » (v. '*Stagioni e mesi*', a p. 120 n. 4, e PIERI in '*St. Rom.*', IV, a p. 172 n. 2). -PPR- ⟨*apprəzzá*, ecc.; *aprẹssə* ⟨arp. *apriẹssə* (di contro all'abr. *apprèssə*, nap., irp. *appriessə*, cal. *appriessu*, ecc. e ai sor. *appẹtə* 'a piedi' e sim.) risulterà da commistion di 'appresso' con 'presso' o è un 'presso' con *a*- prostètico (v. il § 9). SPR- ⟨*sprəfənná* § 12*a*; *u̯ẹsprə* § 3*c*. Di -MPR-, v. il § 81. § 94. TR- ⟨*trẹ*, *triččа* § 2*c*, [*trita* PREL.] § 1*a*, *tríəčə* § 102, ecc., *trəu̯á* § 90, *trasí*, ecc. -TR- ⟨*ǫtrə* s. m. « il sacco di pelle della cornamusa », *patrə*[1], *latrə*, *Pẹtrə* 'Pietro'; *čətrǫnə* ⟨abr. *cetronə*, ecc. *CĬTRŌNE « cetriuolo », *matrəkana* § 55; second. in *ratríkəla* § 72. Di *prẹta*, *prutə*, *u̯əritə* **vritə*, v. il § 73; di *arrẹtə*, *autə*, v. il § 71. Casi di riduzione preromanza: *kəmpá*(*rə*) 'compare', *kəmmá*(*rə*) 'comare'. -TTR- ⟨*ku̯attə* 'quattro' § 71. Di -STR-, v. il § 53; di -NTR-, v. il § 80. § 95. KR- ⟨*krẹtə* § 102, *kra* CRAS, *krǫčə*, *krutə* § 102, ecc., *krəsǫmmələ* § 6*b*, ecc.; second. in *krǫna* § 12*b*, *krapa* e sim. (v. il § 73). -KR- ⟨*akrə* (f. -*a*)

[1] Ma *patəmə* « mio padre », e il SALVIONI vi leggerebbe un prezioso avanzo di vocativo (v. *RIstLomb.* XXX, a p. 1499 n. 1).

'agro', *makrə* (f. *-a*) 'magro', *lákrəma*, *ləkrá* LŬCRARE § 12 *a*. [-NKR- ⟨[*kankarẹna*] § 3 *a*].

Nessi di cns. occlusiva sorda + L: v. i §§ 62 e 64.

Nessi di cns. occlusiva sorda + T. § 96. -PT- ⟨-*tt*-: *sẹttə*, *səttẹmmrə* § 3 *c*. § 97. -CT- ⟨-*tt*-: *tittə* TĔCTUM, *lẹttə*, *pẹttə*, *traịẹtta* § 21, *fratta* FRACTA «siepe», *lattə*, *ọttə* OCTO, *nọttə*, *fruttə*, ecc.; *pẹttənə*, *nọttəla* § 5 *c*, ecc.; *kətturə* *COCTŌRIUM § 6 *a*, *lattuka*, *lattima* § 1 *a*, *ottọmmrə* § 10, ecc. Qui anche *trọtta* τρώκτης § 5 *c* (di c. al lett. *trọta*[1]).

e) postconsonàntiche:

V. i §§ 53 (s + cns.), 57, 58, 60, 61 (L + cns.), 70 (R + cns.), 80, 81, 83, 84 (N, M + cns.).

2) OCCLUSIVE SONORE:

a) iniziali:

§ 98. B- ⟨Come nell'intero mezzogiorno[2], non si distingue nell'esito da V- (v. il § 42): a) *ụọkka* BŬCCA, *ụọrża* (e *bb.*) § 52, *ụọttə* 'botte', *ụọụə* BŎVE, *ụakə* ⟨reat. *acu* (pl. *aka*), rom. march. *vaco*, rom. od. *vago*, vell. *vako* (pl. *-a*), castelm. *vaku*, subl. *ụaku*, abr. *vachə*, ecc. ecc. «àcino, chicco»[3], *ụẹụə* (e *bb.*) BĬBĔ(RE), *ụẹụəta* ⟨garg. *vévita*, molf. *vẹvətə* BĬBĬTA, *ụəụərọnə* 'beverone', *ụẹlľəụọnə* avv. BĔLLU BŎNU «molto»; ~~~~ *ụəržičča* § 52, *ụətẹlľə* BŎTĔLLUM, *ụəttiľľa* (e *bb.*) 'bottiglia', *ụəkalə* (e *uk.*) BAUCALIS, *ụəkkọnə* 'boccone', *ụəịatə* 'beato' § 19. b) *uttə* **ụu.* 'botti'. c) *ukalə* BAUCALIS (con l'accresc. *ukalọnə*); *kkọnə* **ukk.* § 12 *c*. Corr. letter.: *bbẹlľə* (f. *bbẹlla*), *bbọnə*

[1] V. '*A' nel dl molf.*', a p. 293.

[2] È una delle caratterístiche ital. c.-meridionali; v. '*Vegliotto e Ladino*', a p. 280 e '*Es. it. c. mer. di* B-, -RB-, ecc.', particolarm. a pp. 5 sgg., 11 n. 5.

[3] Il SALVIONI in '*N. Post.*', e più recentemente in *RDRom.* IV, a p. 194, pensa a *VACUS (VACUUS); sennonché la qualità specífica dell'àcino, del chicco, è la sodezza, la pienezza, non la vacuità, la manchevolezza. Meglio pertanto muòvere col MEYER-LÜBKE (v. *REW.*, § 859) da BACA. Deriv.: abr. *vacarèllə* «granello»; reat. *sbacá* «sceverare i chicchi», abr. *svacá*, *sb.* «sgranellare, ecc.», sor. *šbaká* (v. qua sopra il § 90); castelm. *sbagorá* -ŬLARE, abr. *svacará*, *sb.* «sgranellare», ecc.

(f. *bbona*), *bbuća*, *bbušta*, *bbəlanća*, *bballá*, *bbaunzə* § 29 bis, ecc.[1]. Di *mmaštə* « basto », *mmaštarə* « bastaio », v. il § 86; anche il recente *šbauzə* (all. al *vavese* ch'è in PRELUD. VII, 52[2]) ⟨subl. *šbaržu* (all. all' indigeno *uausu*) « balzo » presuppone uno **šbaužá* (v. l'abr. *sbavəzá*). § 99. D- ⟨Cade anche nell'iniziale diretta quando preceda, strettamente unita, parola che esca in vocale: *ićə* DĪCĔ(RE), *itə* (pl. *eta*), *entə* § 2 *c*, *ećə* DĔCEM, *a* DARE, *oćə* § 58, ecc.; *ə* DE ed *əlʼlʼə*, *alʼlʼə*, *əlla*, *alla*, ecc., *əćəottə* § 102, *əpintə*, *ətalə*, *apo* ⟨arp. *rapuo* § 5 *d*, ecc. ecc. Assimilazione in [*nunkə*] « dunque » § 37. Di *nəćemmrə* « dicembre » [*Necemmre*, *necemmeraro* PREL., a p. 53], v. '*Stag. e mesi*', a p. 173. Di G', v. il § 21. § 100. Ĝ- ⟨ a) Davanti ad A, attraverso a *j*, volse in *i*: *iallə* GALLUS, *iamma* 'gamba', *iámmərə* 'gàmbero' §§ 15 *a*, 86; *ianassa* « ganascia » § 49. Voce recente *karofələ* ⟨rom. march. *garofolo*. In *kalʼlʼina* 'gallina', *kalʼlʼənaććə* 'gallinaccio' « tacchino », l'evoluzione potè èssere impedita dal *-lʼlʼ-* seguente. b) Davanti a vocal velare, attraverso a *v*, volse in *u*, che potè andare assorbito: *utə* **úuətə* **vúvətə* **gúveto* CŬBĬTUS (cfr. il nap. *vutə*), *uəliə* s. m. ⟨nap., irp. *golio*, ecc., *uəlia* s. f. ⟨agn. *guloja*, ecc.[2], *uənnella* ⟨arp. *unnella*, nap. *vonnella*, ecc. 'gonnella'; ~~~~ *ola* GŬLA. Voce o riconiazione recente *kətę* 'godere' (*kotə*, ecc.; § 8 *a*). Di *lʼlʼotta* « goccia », v. il § 63 bis.

b) intervocàliche di grado tenue:

§ 101. -B- ⟨v. il § 43. Corr. letter.: *ábbətə* 'àbito', *addəbbəli* « indebolire », ecc. § 102. -D- ⟨Tanto in postonia quanto in protonia la norma dovette èssere il dileguo, come pròvano le voci seguenti pur sempre vive: *kola* **koa* 'coda' (v. qua sotto il § 102 ter); *úəćə* 'dodici' § 6 *b*, *siəćə*, *triəćə*

[1] Nel *bb-* di taluna di codeste voci potrebbe nascondersi anche un **abb-* (pròstesi di AD-), e in *bbaunzə* che mi dà *bb-* in tutto il mezzogiorno, potè forse qualcosa il *-v-* (da Ĝ + ρ) che seguiva.

[2] V. '*Note fon. it. mer.*', a p. 399 n. 5.

§ 2 *b*; ~~~~ *səd́* SŪDARE, *pəuč̌ə* PEDŬCŬLUS § 6 *c*, *paraisə* 'paradiso'[1], [*traətǫrə*]; *aəč̌č̌á* (*aǫč̌č̌ə*, *-ǫč̌č̌ə*, ecc.; § 5 *c*) 'adocchiare'; ~~~~ *əćəǫttə* (nap. *decedòtto*, ecc. (v. SALVIONI in '*App. etim*[2].', a pp. 518/19), *bbənəittə* (f. *-ętta*) e *maętta* § 59, *pəmmaǫrə* (nap. *pommadora*, abr. *pummadórə*, ecc.; ~~~~ *a* 'da' (in *all'ə a ppartí* « ho da partire » e sim.). Oggi, per influsso letterario, il *d* si vien ripristinando come lo comporta la glòttide sorana, etnicamente ribelle alla occlusiva sonora alveo-dentale intervocàlica; è un *d* che tende alla sorda, è qualcosa di intermedio fra *d* e *t*, che solo la fonètica sperimentale potrebbe determinar con precisione: *aććitə* OCCĪDERE § 10*b*, *nitə* 'nido', *u̯ętə* 'vedo', *krętə*, *fęta* (subl. *fęta*, a. abr. (stat. 1632 Montener.) *feda*, irp. *feda*, ecc. « anello nuziale »[2], *pętə* 'piede', *rəku̯ętə* 'richiedere' « frugare »[3] (Reg. Sanit. *requedere, katə* § 4, [*vate* PRELUD., a p. 52, VADUM], *annutə* § 74, *krutə*, *nutə*, ecc.; *rátəka* 'ràdica' « radice », *lǫtəla*, ecc.; ~~~~ *u̯ətę* § 42 *a*, *appətǫnə* « a piedi », *pətəkǫnə* « granturcule »[4], *mətǫlla*, ecc. § 102 bis. Lo stesso suono intermedio fra *d* e *t* ricorre nella penúltima sillaba dello sdrúcciolo: *ll'íu̯ətə* § 54 *b*, *fráćətə*, *i̯úćətə* § 54 *b*; *trutə* **trúu̯(ə)tə* § 15 *d*, *prutə* **pútrətə* PŬTRĬDUS[5]; e qui non è possíbile appurare, per la iden-

[1] Non da '*paraviso*' (napol., ecc.), che avrebbe dato a Sora *parau̯isə* (v. qua sopra il § 43).

[2] V. ancora i sinònimi: cerv. *fęde*, abr. *fédə*, *afférdə* (antq.), cal. *fide*.

[3] *rəku̯ętə ęssə! rəku̯. bbǫnə!* « rovista qui, rovista bene! ».

[4] Cfr. rom. march. *pedicone*, Amelia (u.) *pecone*, subl. *pekǫne* **pe*(*d*)*ek.*, cerv. *petekǫne*, chiet., ecc. *ped.*, *petecona*, ter. *pətəcónə*, irp., nap. *pedeconə* (pl. *-unə*), cal. *pedicune*, coi signif. di « pedale d'àlbero, ceppo » (u., rom., abr., nap., irp., cal.), « granturcule » (cerv., chiet.), « picciuolo » (rom. march.), « radice maestra » (abr.), « il punto in cui le donne légano i capelli » (abr.). V. ancora il lucch. *piediconi*, detto dell'inceder dell'ànitra, e il sic. *a pidicuni* « piede dietro a piede » (degli uccelli quando cammínano).

[5] Parmi codesta la migliore dichiarazione, ancorché il lèssico latino ci dia un PŬTRIS (PŬTER) « pútrido, guasto, corrotto ». È forma neutra: *lə p.* « il pútrido, il marcio »; non m'è riuscito di avere la forma di gènere femminile, la quale dovrebbe suonar *prǫta*.

tità dell'èsito che se ne avrebbe avuto, se si tratti di *d* ripristinato in età più o men recente, così come consente la glòttide sorana, o di *t* secondario fàttosi vicino alla sonora come ogni altro *-t-* intervocàlico primario o secondario (v. qua sopra a p. 216)[1]. In *kǫla* « coda » leggeremo col SALVIONI (v. '*Per la fon. e morfol.*', a p. 10 n.) un esempio di *l* immesso a tògliere lo iato. *Addərá* « odorare; mandar odore » si spiegherà dalla analogia dei verbi in *add-* da AD + D-, e su *addərá* si sarà modellato *addǫrə* « odore »; e l'una e l'altra son voci italiane centro-meridionali (v. il § 10 *b*).

Di -G'-, v. il § 22. § 103. -Ĝ- (a) dietro a vocal pa-

[1] Le sorti di *-d-* intervoc. rimàngono uno dei punti più oscuri della fonètica ital. centro-meridionale anche dopo quanto ne ha scritto recentemente il BATTISTI nella grossa monografia « *Le dentali esplosive intervocàliche nei dialetti italiani* » Halle 1912 (*BhftZRPh.* XXVIII *a*). E ciò per difetto di materiali foneticamente sicuri, nonostante che l'autore vi si dimostri valente nelle síntesi non meno che nelle anàlisi e anche troppo sottil ragionatore. Invece di pèrdersi in congetture sul probàbile valore di questo o quel segno, parmi sarebbe stato meglio ch'egli ci avesse dato, pur restringèndosi a un número minore di dialetti, materiali attinti sopra luogo a fonte diretta, e avesse appurato con l'aiuto della fonètica sperimentale la vera natura di taluno almeno fra gli incerti continuatori odierni it. c.-merid. di *-d-* intervocàlico. Fra i molti appunti di caràttere men generale ch'io potrei fare al collega, non posso tacergli ora súbito i seguenti: a) Il CECI nel saggio sul dl. alatrino rappresentò certo col segno della interdentale il suono intermedio fra *t* e *d* di cui sopra, non altro; le parole della n. di p. 168 « qui non si trascrive un'interdentale da porsi accanto allo *th* sonoro degli Inglesi », malamente riportate dal BATTISTI a p. 175, non lascian dubbio in propòsito. b) Le parole del ROSSI-CASÉ: « iniziale o mediano il *d* se non scompare, passa al suono δ del gr. moderno » sono infirmate dalla definizione: « suono che sta fra *t* e *d* », che il R. C., proprio in quel punto, ci dà del δ gr. mod. La verità vera sarà che pur nell'aquilano, come a Sora, ecc., il *d* si vien ripristinando oggi per influsso letterario nel miglior modo consentito da quelle glòttidi etnicamente ribelli alla occlus. son. alveo-dent. intervoc., vale a dire non come un *d* schietto, ma come suono intermedio fra *d* e *t*. c) Nel saggio sull'arpinate del PARODI, non che « alcuni esempi », non ricorre un solo esempio, se gli occhi ancor mi sèrvono, di *d* reso col segno della interdentale sonora, sì bene all. ai molti *-r-* un paio di *-d-* (v. *lǫdəla* § 54 e *spədalə* § 35).

latale[1] e davanti ad A, attraverso a *j*, volse in *i̯*, che poté andare assorbito secondo fu detto nel § 12 *c*: ***štre̜i̯a*** (all. a ***štre̜a***) 'strega', ***fatia*** FATĪGA; ∽∽∽ ***fatiá*** **-əi̯á* FATĪGARE; ***štriá*** STRĬGARE, ***tianə*** **təi̯. REW.*, § 8613 (coi dimin. ***tiane̜llə***, ***-e̜lla***), ***priá*** **prəi̯á* (nap. ***preja(rə)***, ***rialə***, *-a* **rəi̯.* § 54 *b*, ***i rəi̯alə*** 'io regalo', ecc. b) davanti[2] a vocal velare, attraverso a *v*, volse in *u̯*, che potè andare assorbito secondo fu detto nel § 15 *c*: ***fráu̯əla*** (all. a ***fraula***) 'fragola', ***iu̯ərə*** 'légolo' §§ 2*b*, 54 *b*; ∽∽ ***(a)bbrəu̯o̜ñña*** (nap. ***vregógna***, abr. ***vrevógnə***, ecc. § 27, ***parau̯o̜nə*** 'paragone' « apòlogo » e sim., ***bbau̯unzə*** « bigoncio » § 29 bis; ***auštə*** AGŬSTUS, ***auštinə*** 'Agostino', ***fraule̜tta*** 'fragoletta', [***aurìə***] (nap. ***agurìə*** § 23.

c) *intervocàliche di grado forte*:

§ 104. Primarie e secondarie, ben salde costantemente: -BB- (*abbəttatə* « satollato, sazio »[3], *abbəu̯ərəturə* § 6 *a*, ecc.

[1] E ad A; v. napol. *chiaja* 'piaga', pugl. *paja(rə)* 'pagare', *lájənə* LAGANA, ecc.

[2] E dietro a vocal velare tònica; v. roman. *do̜u̯a*, *do̜a*, abr. *dóvə*, irp. *duva*, ecc. DŌGA; rom. *soa* *SOGA, ecc.

[3] V. SALVIONI in '*Oss. varie*', § 1 e agg.: vell. *abbottá*, abr. (chiet., vast.) *abbuttá*, agn. *abbutteaie*, irp. *abbottá*, mater. *abbəttá*, tar. *abbutta(rə)*, bit. *abbettèuə*, *-assə*, andr. *abbətte̜*, *-assə*, coi signific. di « gonfiare », « gonfiarsi di cibo; satollarsi », « crepar di rabbia », « lodare eccessiv. », ecc. Mentre gli èsiti abruzzesi (v. *RDR.* I, 415 n. 6) e l'arceviese e i romaneschi pàrlano di ŏ́ (v. arc. *abbòtta*, ma *imbótta*; CROC. less.; — cerv. *abbo̜tta* s. f. « sorta d'uva »), l'andriese, il calabr. e il sicil. muòvono da *ó̜* sicuramente (v. andr. *abböttatə!* « impínzati! »; calabr. *abbutta stu cane!*; sic. *abbúttati!*), e lo stesso dev'èssere degli altri èsiti pugliesi. I primi io manderei con *BŎTTU, -A* « rospo », di cui in *AAScTor.* XLII, a pp. 302-3**;

* Il MEYER-LÜBKE lo ricorda nel § 1007 del *REW.* col germ. bautan « stossen », ma non senza riserve, che io condivido interamente.

** Col BŪFO « rospo » della glossa manderei il molf. *abbufá* « saziare », l'andr. *abbəfačče̜* -ACŬLARE « gonfiarsi delle gote per malattia », e ancora l'abr. *abbuffarsə*, vast. *abbuffé* « enfiarsi, spec. per edema; rimpinzare; gonfiar dalla bile », agn. *abbuffuéie*, nap., irp. *abbuffá*, *abboffàrese* « fare una scorpacciata », cal. *abbuffare*, *-ufficare*, sic. *abbuffari*, *-ufficari* (anche dei muri, « far corpo »). Codesto *-f-* paleo-itàlico vien trattato come *-ff-* anche in altri punti del territorio romanzo (v. lomb. *rèf*, ecc.).

Qui anche *rǫbba* e *arrəbbá* (1.ª singolare *arrǫbbə*, 2.ª *-ǫbbə*, ecc.) ⟨germ. rauba, raubon (v. il § 8 *c*). Di *frəbbarə* e sim., v. il § 105. -DD- ⟨*addəná* *ADDŌNARE, e sim.; *addǫ* AD DE ŬBĬ, *addǫnna* § 18; *raddəččá* § 64 bis; *friddə* 'fréddo', ecc. Di -G′G′- (= prerom. *-jj-*), v. il § 22.

d) preconsonàntiche:

Nessi di cons. occlus. sonora + R[1]. § 105. BR- ⟨*u̯ər.*, *ur.*[2] (da anteriore **vr.*, **ver.*[3]; v. il § 12 *c*): *u̯əraččǫla* (e *uračč.*, *uručǫla*) s. f. « sassi da selciare le strade » (collett.); ⁓ *uraččə* BRACHIUM, *uraǵə* 'brace' § 24, *urakə* s. pl. 'brache', *urẹnna* ⟨arpin. *v(ə)rẹnna*, cervar. *vrẹnna*, ecc. « crusca », *uriččа* « ghiaia » § 2 *c*, *urǫkkələ* 'bròccolo', *urǫnza* ⟨venez. *vronza*,

i secondi con '*bǫtte*'. Del letter. *abbottare*, ricordato dal MEYER-LÜBKE in *REW.*, § 1427 (BŬTTIS), è difficile giudicare; la CRUSCA scrive: « con l'*o* largo » e traduce « gonfiarsi a guisa di bòtta »; il PETROCCHI scrive: « abbotta (*o* chiuso) » e traduce « gonfiarsi come botte ». Un *abbottacciare* ha il lucchese e potrebb'èssere da 'bottaccio' direttamente, come pensa il NIERI ***. — Notévoli, tra i composti, derivati, ecc. della prima serie, l'abr. *abbottapezzində* s. m. 'abbottapezzenti' « cibo grossolano, che sfonda lo stòmaco », vast. *abbottapizzində* s. m. pl. « sp. di fichi d'ínfima qualità »; il pur abr. *abbuttaticcə*, vast. *-ęccə* agg. -ATĪCIU « enfiaticcio », il subl. *abbottarẹl'u* « bocchino della zampogna », perché rigonfio; tra quelli della seconda serie, notévoli il cal. *abbuttu, -a* « satollo », un partic. accorciato ****, il cal. *abbuttazzune* -ATIONE « scorpacciata », i sic. *abbuttateddu* -ATĔLLU « enfiaticcio (anche di bile repressa); di cattivo umore », *abbuttatizzu* -ATICIU (-ITIU) « mezzo enfiato per pienezza di stòmaco », ecc.

[1] Troveremo qui, a fórmola iniziale e intervocàlica, gli èsiti propri delle occlusive sonore di grado tenue visti di sopra, salvo naturalmente le eventuali ulteriori alterazioni.

[2] Entro il período, dietro a vocale, *u̯r*: *l'lə u̯raččə, štə u̯r.*, ecc.; v. '*Es. it. c.-mer. di* B-, -RB-, ecc.', a p. 11 n. 5.

[3] Cfr. gli arp. *vərẹnna, vərúšələ*, e lo stesso sor. *u̯ərítə* **vritə* (§§ 44, 73).

*** Deriv. di *but.*, *vuturu* « avvoltoio », l'uccello di rapina e, per traslato, « persona rapace », sémbrano èssere i sic. *abbuturari* « satollare, divorare », *abbuturatu* « satollato appieno », *butureddu* « grassoccio » (di bimbo) « carnacciuto ».

**** V. SALVIONI in '*Per la fon. e morf.*', a p. 17.

castelm. *rọnža*, abr. *vrónžə*, irp. *vronza* « cinigia, bragia »[1], *urúc̨əla* ⟨cerv. (*k*)*rúc̨uia*, vast. *vrîc̨ələ* s. f. « vaiuolo », abr. *vrúc̨ələ* s. f. « morbillo »[2], *uruka* s. f. « bruco »; ~~ *urəććalə* (e *urć.*) ⟨nap. *vrecciala* § 23, *urəććọnə* « ciòttolo ». -BR-[3] ⟨*frẹu̯ə* *fevre § 73. -BBR-[3] ⟨*labbrə* 'labbro', *ibbra*, [*ibbrə*] (v. il § 54 *b*); ~~ *frəbbarə* 'febbraio' (di c. al nap. *frəvarə*, agn. *freveara*, ecc.); *ottọmmrə* è rifatto su SEPTEMBRE e anal. (v. il § 86 e '*Stag.* e *mesi*', a p. 162). Di -M + BR-, v. il § 86. § 106. -DR- ⟨ *ku̯araị̯ẹsəma* QUADRAGĒSIMA § 22. § 107. GR- ⟨*u̯ər.*, *ur.*, *r.* (da anter. *ĝ^u r.*, *vur.*, *u̯ur.*): *u̯ərəc̨ilə* ⟨tosc. *groscile*, Amelia (u.), roman. *grecile*, cerv. (*k*)*ruc̨ilə*, subl. *rušilə*, castr. (*ĝ*)*rəćilə*, amas. *rucilo*, abr. *vruc̨ilə*, *vrə*. (e *vruc̨inə* *-*ilə*), Pagan. *kruc̨ilə*, Avezz. *ruc̨ilə*, agn. *vruscjélə*, ecc. « ventrícolo degli uccelli »[4]; ~~ *urọttə* ⟨orv. *grotte*, reat. *crotte* « grotta » § 17; ~~ *rilľə* 'grillo' § 56, *rẹñña* § 28, [*rane* 'grano' PRELUD., a p. 52], [*rasse* 'grasso' PREL., a p. 52], *rašša* § 25, *ranćə* ⟨sic. *granciu*, ecc. § 84, *ránnənə* 'gràndine', *rannənata*, *ratrikəla*

[1] V. ancora: can. *rọnža* « favilla », pist. *prender la bronza* (di cosa che sia stata in forno troppo riscaldato); lucch. *bronza*, subl. *rọnza*, cerv. (*k*)*rọnza*, « rosolia »; tutti deverbali, secondo me, di un '*bronzare*' « abbronzare ».

[2] V. ancora: avezzan. *le ruc̨e* « vaiuòlo »; ~~ arp. *rərúšələ* s. f. pl., subl. *rúšuje*, *rúšije* s. f. pl. « vaiuòlo »; Terni *brúciulu* (r. pr.), u. *brúsciolo*, abr. *vrúc̨ələ* s. m. « fígnolo, furúncolo »; ~~ u. *brúciolo* « fígnolo »; ~~ P. Cost. *vrec̨erèllə* s. f. « morbillo ». Deverb. di '*bruciare*'; v. SALVIONI in '*Oss. varie*', a p. 1007 n. 1. — Il *rúsculu* « vaiuolo » di Castelmadama andrà col sen. *abbruscare*, castr., subl. *-uškà*, ecc. « tostare, e sim. », col cerv. *abbruscatu*, *-a* « che duole, che brucia », coi rom., cerv., castelm. (*b*)*bruskẹtta* s. f., subl. *abbruškittu* s. m. « fetta di pane arrostita con sopra olio, sale e pepe », ecc.; i quali rimàngono un duro problema anche dopo le dotte pàgine del NIGRA (v. '*Romania*' XXXI, a p. 512). Certo un *BRŪSCARE, -ŪLARE accorderebbe insieme a meraviglia gli èsiti ricordati qua sopra e gli abr., irpin., ecc. *abbruškà* *-*skị̯à*, abr. *vruschéttə* *-*schie-* « rósolo », ecc.

[3] Quanto a una probàbile dúplice pronunzia preromanza FEBRE/FEBBRE, LABRU/LABBRU e sim., v. *MASTor.* LVIII, a p. 168.

[4] V. ancora l'ancon. *gregiliu*. L'ètimo mi sfugge; i síngoli èsiti sémbrano accordarsi in una base *CRESĮ̆LE, essendo ben più fàcile chiarire l'*o* (*u*) da *e* che non l'*e* da *o*.

'graticola', *rǫssə* (f. *rǫssa*) GRŎSSUS, -A, *raninia* § 85, *ramęńńa* GRAMĬNEA, *rattá* 'grattare', *rattakačə* ⟨rom. march. *grattacacio*, cerv. *vrattacasu*, subl. *rattacasu*, ecc. « grattugia », *rattaturə* '*grattatoio' « coltello per raschiare », *raffi̯ulə* § 75. Anche *lappra* s. f. « gràppolo » presuppone un **rappra*; solo vi può èssere questione se si sia avuta una dissimilazione di *r-r* in *l-r* o non piuttosto una assimilazione di *r-l* in *l-l* nella fase *(*u̯ə*)*rάppəla* (v. il § 55 bis). -GR- ⟨-*r*- (da anter. *-*ĝ'r*-, *-*i̯er*- [1]): *nirə* (f. *nęra*) NĬGRU, -A; *pəllərinə* ⟨ostun. *pəlləi̯rinə*, ecc. 'pellegrino'.

Nessi di cns. occlus. sonora + L: v. i §§ 63, 63 bis (GL-, -GGL-, -NGL-), 65, 65 bis (BL-, -BBL-, -MBL-).

Nessi di cns. occlus. sonora + N. § 108. -G + N ⟨-(*i̯*)*n*- (da anter. *-*ĝ'n*-, *-*i̯en*- [2]): *ai̯nə* ⟨nap. *ajenə*, ecc. AGNUS « agnello »; ∼∼∼ *lęna* ⟨campb. *lęjəna*, ecc. LĬGNA, *sinə* SĬGNUM, [*pręna* PRAEGNA(N)S + PLĒNA § 3 *b*]; ∼∼∼ *kənatə* ⟨campb., nap. *cajənatə*, ecc. COGNATUS, *sanatə* **sei̯nato* 'segnato' « incrinato » (v. il § 13). Di *rəku̯ənǫššə* non saprei dire se vada col tosc. volg. e contad. *ricognóscere* (PETROCCHI, ecc.) o col letter. *riconóscere*, il quale

[1] V. quanto ne scrissi in *RDR.* I, a pp. 250 sgg.

[2] V. '*Es. it. c.-mer. di* -GN-', a pp. 151 sgg. — Ringrazio il BATTISTI, amico del prof. BARTOLI, di avere riconosciuto onestamente, nell'òpera sulle dentali esplosive sopra citata, che dopo la mia ricerca « non è più il caso di parlare nè d'uno sviluppo GN ⟨*mn* (se non quando s'intenda quest'último come svòltosi da *vən* con la sòlita assimilazione nel dl. di Cerignola), nè di GN ⟨*nĝ* che ricorre in molti parlari e per motivi speciali nei risultati di SIGNUM » (v. a p. 192 n.). Devo fare per altro le più ampie riserve circa alla divisione geogràfica di *jn* e *vn* ch'egli propone, e circa alla importanza da lui attribuita alla qualità della vocal finale, e più all'accento, nello sviluppo, or palatale, or velare, del nesso. Di **pręna* si veda qua sopra il § 3 b. Quanto a PŬGNU, può essere che la ragione della quasi generalità dell'èsito palatale sia dovuta a « dissimilazione dalla vocal temàtica »; ma bisognerá allora spiegare da **pǫjno*, anziché da **pǫu̯no*, anche il calabr. *punu* (pl. *puni* e *puna*). — Mi sia permesso di notar qui che gli èsiti *leno* da LĬGNUM e *conato* da COGNATU arrívano su su fin nell'Umbria, nel contado amerino (v. ROSA l. c., a pp. 13, 25).

8

última potrebb' èssere tanto un esempio di dissimilazione di *ñ-š* in *n-š* quanto, e forse meglio, il continuatore di un preromanzo CONOSCERE (= COGNOSCERE + NOSCERE). Corr. letter.: *(d)ẹññə* 'degno', *puññə* 'pugno'; *štaññarə* 'stagnaio'.

e) postconsonàntiche:

Nessi di R + occlus. sonora: § 109. -R + B- ⟨-rə*u̯*-, -ru-, -r*u̯*- (da anter. *-r*ᵉ*b-, -rev-[1]): *karəu̯nẹlla* (all. a *karuən*, *karu̯ən*.) 'carbonèlla' § 12 *c*; *ẹru̯a* HĔRBA § 3 *b*, *sọru̯ə* (pl. *sọru̯a* § 5 *b*) SŎRBUM, -A; ~~~~ *karọnə* **karəu̯ọnə* CARBONE § 12 *c* (pl. *karunə*); *trutə* **tọrəu̯ətə* **trọu̯(ə)tə* § 73 TŬRBĬDUS (f. *trọta*)[2]. *frọbbəćə* (di contro al chiet. *frọvəćə* e sim.) è forse voce importata di recente (v. il castr. *fruọffəćə* all. a *frọbbəćə*; ecc.)[3]. *bbarba* « mento » potrebbe nascónderci una dissimilazione seguita da una assimilazione: **varv*. **bbarv*. (v. il teram. *barvə*)[4]. *dlbərə* dev' èssere un italianismo recente[5]. § 110. -R + Ĝ- ⟨ a) *-ri̯-* (da anter. *-r*ᶦ*ĝ-, *-rei̯-), èsito palatale[6]: *lari̯ə* (f. *lari̯a* § 15 *c*) LARGUS, -A; *allari̯á* 'allargare' § 12 *c*. b) *-ru̯-* (da anter. *-r*ᵘ*ĝ-, *-ruv-), èsito velare[6]: *prẹu̯ələ* § 3 *c* (e *prẹula* § 15 *c*) PĔRGŬLA, *prəu̯əlata* s. f. (e *prəulata* § 12 *c*) « pergolato ». Di *sparǵə* « aspàrago », v. il § 91. § 110 bis. -R + G'- ⟨ [*arǵẹntə*] 'argento'. Di -R + D-, v. il § 70.

[1] V. '*Es. it. c.-mer. di* B-, -RB-, ecc.', a pp. 24 sgg., e qua sopra il § 15 c.

[2] Da TŬRB(Ĭ)DUS, -A il nap. *turdə* (f. *tọrda*) « tórbido; torvo; austero, búrbero, ecc. », come *sparnə* da SPARGANON, *sparnə* da **sparǵene* (v. qua sopra il § 91 n.), *ornə* da ORGANUM, ecc. (v. SALVIONI in '*Oss. varie*', a pp. 799-800).

[3] V. '*Es. it. c.-mer. di* B-, ecc.', a p. 17 n. 1.

[4] V. '*Es. it. c.-mer. di* B-, ecc.', a p. 14 n. 4.

[5] In '*Es. it. c.-mer. di* B-, ecc.', a pp. 21-2, ne diedi altro giudizio, ma oggi ho mutato pensiero. La forma *ARBOLO, -E ch' è pur sempre sicil., cal., pugl., campana, abr. or.-merid., dovette un tempo arrivar ben più su, fu forse ital. centro-meridionale. Anche il castr. *árbərə*, il can. *árboro*, il cervar., aquil. *árbiru* devon èssere italianismi più o meno recenti. L'[*arbole* C. XXVI], [*arbele* PRELUD., a p. 52], avuto dal SIMONCELLI, rappresenterà la prima vittoria della voce letteraria sull' indígeno **arvələ*.

[6] V. '*Note it. c.-mer.*', a pp. 250 sgg.

Nessi di L + occlus. sonora: v. i §§ 59 (L + D), 60 (L + B), [61 (L + Ğ)].

Nessi di N(M) + occlus. sonora. § 111. -N + Ğ- ⟨-*nğ-*[1]: *lọnğə* (f. *lọnga*) LŎNGUS, -A, *štrẹnğa* ⟨nap. *strenga*, ecc. 'stringa' « correggia di cuoio »[2]; ~~~~ *nğurdə* (f. *nğọrda*) 'ingordo, -a'. Di *fuńńə* « fungo », e di *štrẹńńə* « stringo », *tẹńńə* « tingo », *mọńńə* « mungo », *panọńńə* « ungo », *i̯ọńńə* « congiungo », *čańńə* « piango », ecc., che son forme analògiche, v. il § 88. Quanto ai nessi di -N + D-, -M + B-, -N + G'-, v. i §§ 85, 86, 88.

[1] V. '*Note it. c.-mer.*', a p. 252.

[2] Deverbale di 'stríngere' (v. *REW.*, § 8315).

CAP. IV — **Del posto che spetta al dialetto di Sora nel sistema dei dialetti italiani.**

La mia non sarà che una ràpida rassegna nel campo dei suoni. Una rassegna nel campo delle forme, oggi com'oggi, sarebbe prematura.

Vocalismo tònico: — Quanto alle vocali di sìllaba fortemente accentata v'è poco da osservare. Siamo nel bel mezzo della vasta regione dove le vocali tòniche Ẹ Ĕ Ŏ Ọ si metafonízzano davanti ad -Ŭ e ad -Ī. L'èsito metafonètico di Ĕ', Ŏ' è oggi *ę*, *ǫ*, ma un giorno dovette èssere *i̯ę*, *u̯ǫ* anche a SORA, come pur sempre ad ARPINO, a CASTRO de' VOLSCI e altrove. Non è anzi improbàbile che nello *i̯ę* di *i̯ęrə* 'ieri' ⟨arp. *jęrə*, di *i̯ękku̯əta*, *i̯ęlləta* § 3 *c*, e nello *u̯ǫ* di *u̯ǫi̯i̯ə* 'oggi' ⟨arp. *uǫjə* si conservi inalterata la fase anteriore (v. i §§ 19 e 20).

Nel dialetto s o r a n o l'A tònico si mostra ben saldo anche davanti all'I finale, a differenza di quel che succede ad ARPINO, a CASTRO de' VOLSCI, a CERVARO, a SCANNO, a PESCO COSTANZO, ad AGNONE, nella maggior parte dei dialetti abruzzesi da PALENA al VASTO, dal VASTO a TERAMO, e in qualche punto delle MARCHE meridionali. Un triàngolo, il quale abbia i vèrtici rispettivamente a CASTRO, al VASTO e a PETRITOLI, rinchiude a un di presso la regione di A' metafonizzato[1].

Vocalismo àtono: — Più lungo discorso richièdono le vocali di sìllaba debolmente accentata. Se prescindiamo dalla parte settentrionale estrema, che ci dà, ad occidente,

[1] V. più avanti le illustrazioni a questo capítolo.

condizioni **toscane**, a oriente, condizioni **romagnole emiliane**, l'Italia centro-meridionale può èssere suddivisa per questo lato in **tre** grandi zone:

a) la **marchigiana umbra romanesca**, di cui sono precípui caràtteri: la mancanza assoluta di suoni vocàlici indistinti; l'assimilarsi della vocale àtona rispettivamente alla tònica o alla finale (*cerescia*, ma *cirisciu*; *ténnera*, ma *tinniru*, *sórece*, ma *súrici*; e sim.); la distinzione tra -ǫ (= -ŏ, -ō) e -ọ (= -ŭ);

b) la **abruzzese pugliese settentrionale e molisana campana basilisca**, dove, eccezion fatta per l'A di síllaba **protònica**, le vocali si fan tutte più o men vicine all'ə, vocal neutra per eccellenza;

c) la **salentina e calabra sícula**, dove le vocali si mostran salde come nella prima zona, ma l'*o* si chiude da per tutto in *u* e l'*e* bene spesso in *i*.

Zona marchigiana umbra romanesca.

Delle assimilazioni vocàliche proprie dei dialetti di questa zona, assimilazioni di una delicatezza e bellezza senza uguali (sono ondate di suoni acuti, palatini, alternàntisi con ondate di suoni gravi, velari, che arrívano all'orecchio come carezza!), dirò a lungo nel saggio sul dialetto della Cervara in provincia di Roma. Qui limiterò il discorso alle vocali finali.

La regione dove si distingue pur sempre, o si distingueva fino a ieri con regolarità meravigliosa, tra -ǫ ed -ọ di preromanzo, può èssere circoscritta a un di presso così: a settentrione, i contadi di Cupramontana, Filottrano, Macerata, Civitanova Marche; a nord-ovest quelli di Matelica, Camerino, Assisi, Foligno, Spoleto, Pitigliano; a ponente, il corso del Tévere dal lago di Bolsena a quello di Albano; a sud-est, le borgate di Civita Lavinia presso Albano, Nemi, Za-

GAROLO, ROCCA CANTERANO, POLI, MARCELLINA, LICENZA in provincia di Roma, i contadi reatino e aquilano; a levante, PAGANICA negli Abruzzi, il contado di NORCIA, MONTEFORTINO, AMANDOLA, [SERVIGLIANO], [MONTOTTONE], MONTE RUBBIANO, PORTO S. GIORGIO. Non parrà audacia l'affermare che un giorno dovette èssere notevolmente più vasto e comprender PERUGIA, ORVIETO, la stessa ROMA, dove oggi *-ǫ* ed *-ọ* appariscon fusi insieme in *-o* al modo toscano[1]. In una parte della campagna romana, non lontano dal confine delle mútole, dove l'Aniene, giunto a mezzo il suo corso, fa un gómito verso settentrione, aprèndosi la via tra i monti Tiburtini, ad *-ǫ* risponde *-o* costantemente, ma ad *-ọ* risponde *-u*, se la vocale della síllaba tònica è un *i*, un *a* o un *u*, risponde *-o*, se la tònica è un *e* o un *o*. Nel dialetto della CERVARA, *ǫmo*, *męľľo* MĚLIOR, *-ęnno*, *ǫtto*, ecc.; ~~~~ *aćitu*, *spírdu*, *niru*, *rísu*, *-ićću*, *piññu*, *-iľľu*, *miįu*, *frisku*, *zippu*, *niu*, ecc., *-utu*, *-ardu*, *annu*, *-aru*, *kasu*, *passu*, *-aćću*, ecc.; *-utu*, *lurdu*, *-unu*, *-usu*, *-ućću*, ecc.; ~~~~ *pętto*, *sęro*, *męso*, *pęzzo*, *męľľo* MĔLIUS, *męrko*, *tęmpo*, ecc.; *mọrto*, *tọro*, *ọsso*, *kọľľo*, *pọrko*, *kọrpo*, ecc.; e lo stesso a CAPRANICA PRENESTINA, S. VITO ROMANO, SUBIACO, e finítimi. Anche di questo dirò a lungo nel saggio sul dialetto della CERVARA. È alterazione seriore, di natura assimilatòria; le condizioni originàrie dovèttero èssere ancor qui le reatine aquilane[1].

A settentrione del vasto territòrio dove si distingue tra *-ǫ* ed *-ọ*, uno ve ne ha, più ristretto, dove, l'*-i* essèndosi aperto in *-e*, le vocali finali figúrano oggi ridotte alla triade: *-e*, *-a*, *-o*. Com'è noto, è fenòmeno típico umbro: núcleo centrale sono i contadi di PERUGIA, ASSISI, TODI e ORVIETO; límiti estremi verso nord-est SASSOFERRATO, FABRIANO e ARCEVIA, verso sud-ovest MONTALTO di CASTRO, come ho da notizia privata. Nulla ne sanno, contrariamente a quanto si

[1] V. più avanti le illustrazioni a questo capítolo.

legge in '*It. Gr.*', § 110, Offida dove ammutolisce ogni vocal finale, ed Ascoli dove ammutoliscon tutte tranne l'-a; nulla Spoleto, Terni, Pitigliano. L'alterazione, non ignota ai documenti più antichi arrivati fino a noi, deve èssere di data piuttosto recente, come prova la tònica metafonizzata degli èsiti marchigiani; v., per mo' d'esempio, ad Arcevia: *miércole* mercurī (dies); *puorte* 'porti'; *pire* 'peri', *mitte* 'metti' (ma *mètte* 'mette'); *giughe* 'gioghi', *mugne* 'mungi', ma *mǫgne* 'munge'; ecc. ecc.[1].

Cosa diversa è l'*-ie* cortonese, ecc. di *agne* 'anni', *tucchie* 'tutti', *tempie* 'tempi', *passie* 'passi' e sim., come già vide il Meyer-Lübke in '*It. Gr.*' l. c.[2].

Zona abruzzese molisana campana basilisca.

Non è nella parte centrale, ma nella litorànea adriàtica che il fenòmeno dell'ammutolirsi delle vocali di síllaba debolmente accentata si manifesta nella sua maggiore efficenza. Nei dial. abruzzesi e nei pugliesi settentrionali si ridúcono tutte a veri e propri *schwa*, tranne l'a di síllaba protònica ch'è intatto costantemente; nei dialetti molisani e nei campani, pur ammutolendo, sèrbano tutte, l'-a in ispecie, tracce piú evidenti della loro prima natura. In un punto solo, là dove s'inalza la mole imponente del Gran Sasso con le sue cime e vallècole e contrafforti maggiori e minori, il confine tra zona delle vocali piene e zona delle vocali ammutolite è definito nettamente, bruscamente. Come abbiam veduto testé, Paganica, sulle pendici meridionali, è spiccatamente aquilana; Castelli, Isola, Colledara, sulle settentrionali, sono spiccatamente abruzzesi. A destra e a sinistra del Gran Sasso

[1] V. più avanti le illustrazioni a questo capítolo.

[2] S'io vedo bene, uei dl. di Città di Castello e di S. Sepolcro, come in qualche punto della campagna romana (v. '*App. Cont.* ille', 163), si riduce ad *-i* l' *-e* preromanzo (= l. cl. -e, -ī), cui preceda suono palatino: castell. *feci* 'fece', *nveci* 'invece' (pap., a pp. 522/3), sansep. *nveci* (pap., a p. 91/2), di c. a *-e* costante in ogni altro caso.

il passaggio avvien per gradi. V'è di mezzo, d'ambo i lati, una striscia di territòrio più o meno larga dove l'A finale si mantiene ben salda: sono due òasi, l'una minore dal lato delle Marche, l'altra maggiore dal lato della campagna romana, tra le quali s'incúnea il Gran Sasso. Fan parte della prima MONTALTO, PATRIGNONE, MONTEDINOVE [1], ROTELLA, CASTIGNANO, MALTIGNANO, ASCOLI, ACQUASANTA, ACCUMOLI, e i loro contadi; fan parte della seconda AVEZZANO e le borgate attorno al Fúcino [2], PESCASSEROLI, SORA, ALATRI, ARPINO, CASTRO de' VOLSCI (dove è intatto, ma 'un po' velato'; VIGN., § 55), S. ELIA FIUME RAPIDO, CASSINO, CERVARO, e i loro contadi. Ma anche più sotto, dal lato di occidente (Molise, Campania e alta Basilicata), l'A all'uscita non ha perduto intero il suo colore. Dell'-A nel dl. di CAMPOBASSO così scrisse il D'OVIDIO in '*AGlIt.*' IV, § 61: « È, si può dire, l'única vocale che vi si regga; benchè pur v'abbia una pronunzia così cupa ed incerta, da rasentare quasi l'-ə, quante volte vi si scorra su senza alcuna ènfasi ». E un -*a*, più o meno scolorito, mi dànno un mio scolare, il dott. MELILLO, per qualche paese della regione compresa fra il Molise e le Puglie verso il Gargano (S. MARCO in LAMIS, S. GIOVANNI ROTONDO) e il collega MACCARRONE per SOLOFRA nell'avellinese, per PONTE FRATTA e MONTE CORVINO nel salernitano [3], per GIUNCANO, PESTO ed ASCEA nel Cilento, e ancora per TITO e per FORENZA e GENZANO nel potentino. È da notare che il DANZI, nelle poesie, scrive spesso -*e* per -*o*, -*i*, non scrive mai -*e* per -*a* [4].

[1] Un tempo, verisimilmente, anche PORCHIA e COSSIGNANO dove non mancano voci con -ə pur da -A.

[2] Non a PESCINA; v. più avanti le illustrazioni a questo capítolo.

[3] -ə invece a SALERNO (MACCARR., com.).

[4] Un *pullǝšǝ* * « pulce » è dato come voce di POTENZA dal SUBAK in *KJBFRPh.* XI, 183.

* Rappresento così il suono dell'*a* pròssimo a ə.

Per contro l'autore della versione in dl. di CALITRI (PAP., 371/2) scrive costantemente *-a*, ma si lascia sfuggire un *fintë* 'finta' e un *patutë* 'patita'. Il rionerese GRANATA tralascia di scrivere l'*-a*, come ogni altra vocal finale. *-ə* pur da -A ho da VENOSA e da ATELLA; *-ə* pur da -A ci assicura il FESTA per MATERA [1]; e anche per SENISE e S. MARTINO d'AGRI, al límite estremo meridionale verso le Calabrie, ai piedi del Monte Pollino, *-ə* pur da -A méttono fuor di dubbio le parole degli autori delle versioni boccaccesche in PAPANTI [2]. Quanto ad OSTUNI, che è al límite estremo dal lato delle Puglie, v. qua sotto.

Zona salentina e calabra sicula.

Una línea che corra fra OSTUNI, CEGLIE, TARANTO a Nord e GROTTAGLIE, FRANCAVILLA FONTANA, BRINDISI a Sud, segna, dal lato delle Puglie, il confine estremo meridionale della zona delle mútole; dal lato delle Calabrie, fa confine il crinale del Monte Pollino. A OSTUNI donde ho notizie dirette, l'-A conserva ancora intatta, se non intera, gran parte della sua natura; a TARANTO, stando al DE NOTO, è muto anche l'-A (v. il § 38). Vocali indistinte mancan del tutto al dl. di BRINDISI, come nell'interno, così in fine di parola; ma la gamma vocàlica brindisina non è la toscana, meno che mai la marchigiana umbra romanesca. Le vocali finali già vi appariscon ridotte a tre sole, al modo siciliano: *-a* da -A, *-i* da prerom. -E, -I, *-u* da prerom. *-ǫ*, *-ọ* (*vócca*; *la vórpi*, pl. *li vurpi*; *févu* BĬBO, *ćirvieddu* CERVELLU; v. MOR. in '*AGlIt.*' IV, 143/4). Lo stesso a MESAGNE, FRANCAVILLA, MANDURIA. Nel dl. di LECCE l'èsito preromanzo di *-ǫ*, *-ọ* è parimenti *-u* (*ómu*

[1] *la kamərə* di c. a *la kamərə męjə*, e sim. (v. il § 24); cioè a dire condizioni abruzzesi.

[2] 'I Senincsi sopprímono spesso nella pronunzia le últime vocali delle parole e, direi quasi, se le màngiano' (p. 111). 'Tutte le vocali finali si sopprímono nella pronunzia' (p. 109).

HŎMO, *šocu* JOCO, ecc., come *utu* VŌTUM, *asu* BASIUM, ecc.), ma -E si continua con *-e*, -Ī con *-i* (*oe* BŎVE, *deiće* DĔCEM, ecc., di c. a *uéi* 'bovi', *puéi* 'puoi', ecc.). Lo stesso a TREPUZZI, VEGLIE, GALATINA, MELPIGNANO, CURSI, MURO, MAGLIE, BOTRUGNO, GALLIPOLI, PRESICCE, TRICASE, MORCIANO, CASTRIGNANO, S. MARIA di LEUCA, vale a dire in tutti i dialetti della penísola salentina da LECCE al Capo. Anche i dl. calabresi rispóndono concordemente con *-u* a prer. *-ǫ*, *-ọ*, ma non tutti con *-i* a prer. -E, -Ī. Vanno con LECCE, distínguono cioè pur sempre tra -E ed -Ī e quello continuano con *-e*, questo con *-i*, i dialetti della parte centrale, valle del Crati, region silana; v., ad APRIGLIANO, *nuce* 'noce', *dente* 'dente', *dice* 'dice', ecc., di c. a *nuci* 'noci', *dienti* 'denti', *dici* 'dici', ecc. (ACCATT.) E lo stesso, per quel che sembra, ad ACRI, PAOLA, COSENZA, DIPIGNANO, PATERNO, SCIGLIANO, BIANCHI, PIETRAFITTA, CELICO, S. GIOVANNI in FIORE [1]; lo stesso, sicuramente, a MARCELLINARA e adiacenze. Invece nella parte più alta, a MORANO, a ROGIANO GRAVINA, ecc., e nella estrema meridionale, da NICASTRO e TROPEA, a BOVALINO, REGGIO e MELITO di PORTO SALVO, abbiamo condizioni brindisine, ch'é quanto dir siciliane [2].

Un'alterazione vocàlica ch'io persisto nel ritenere caratterística dei dialetti italiani c.-meridionali dalle Marche e dall'Umbria alla Sicilia, è il rafforzamento di o protònico in *a* (v. '*Note fon. bit.*', a p. 36, e *ZRPh.*, XXXVII, a p. 726). Si faccian pure quante concessioni si vògliono a fattori estrànei; si spièghino dalla analogia dei composti con

[1] Per COSENZA e per ACRI, come per S. GIOVANNI in FIORE, CELICO, PIETRAFITTA, DIPIGNANO, PATERNO, BIANCHI (2.ª zona) e per PAOLA, ecc. (1.ª zona), il GENTILI dà *-e* per -E di c. a *-i* per -Ī (v. i §§ 32/34); l'ACCATTATIS, in '*Voc.*', a p. XXII (§ 77), scrive invece che 'l'uso di commutare la *e* in *i* è molto frequente in COSENZA, ACRI e qualche altro casale' e lo riafferma a p. XXV (§ 133).

[2] V. più avanti le illustrazioni a questo capítolo.

AD- i verbi con *a-* da o- e lor derivati (*aććidere*, *affennere*, *affrire*, *akkorrere*, *appilare*, ecc.; *appilame*, ecc.), da assimilazione all'*a* seguente *aččale*, *aččare* 'occh.', *aguanno*, *akkasione*, *armae* 'ormai' (arcev.), *ka(iə)nato*, *makkaturo*, ecc. ecc., da dissimilazione dall'*o* seguente *a(n)nore*, *ar̀lojo*, *kanoššere*, *nannorco* « orco, babau » (pugl.), ecc.; si spièghino, cosa per me inverosimilíssima [1], *ardika* e *ardikaro* da 'ardere'; rimane pur sempre un gruppo di voci, il cui *a* da o non può esser chiarito che da evoluzione spontànea, un forte gruppo che non può lasciar dubbio circa alla verità della legge. Eccone alcune: *ban* per 'bon', *añ(i)* per 'ogni', *na(n)* per 'non', *far* per 'fuori' nella protonia sintàttica (rom. *ban tiempə*, *ban ǵornə*, [reat. *bana séra*, ecc.[2]], [abr. *banórə!* 'bonora'[2]], agn. *bamboinə* (tosc. *buonvino*, molf. *bommainə*, una specie di uva bianca, *banèumə* 'buon uomo', [irp. *banànema* 'buon ànima'[2]], sic. *bamprudecci* « buon pro », ecc.; arcev. *agni*, castr. *añə*, *añunə*, ostun. *añə ttiembə*, *añə vvondv*, tar. *agneccósə*, ecc.; molf. *nàm boutə*, *nà rə pozzə*, mater. *nan żẹ* 'non sai', *nam baćə*, ecc.; reat. *far de pòrta*, ecc.); il bitont. *ardòiə* 'ordire', alatr. *arditurə* 'orditoio'; il pugl. *alia* 'oliva'; il mater. *arinə*, tar. *ariənə*, ecc. 'orígano'; il mater. *arnalə* 'orinale'; il campb. *arefəćə*, mat. *arefəćə*, ecc. 'oréfice'; l'ostun. *aččettə* « occhiello »; il bar. *kappuinə* 'coppolino' « berretto »; il reat. *rastetóra* « padella delle bruciate »; il pugl. '*zompino*' (molf. *zàmbainə*, bit. *zambòinə*, ecc. « fuoco d'artifizio [3] »; ecc. ecc.

L'affievolirsi di A di síllaba postònica interna in *e*, fenòmeno comune a tutti i dialetti italiani c.-meridionali, ec-

[1] V. l'arcev. *artika*, l'orton. *artiche*, l'*artrica* di PAGANICA, ecc., e qua sopra a p. 219 n. 2.

[2] Noto tra parèntesi le unioni sintàttiche dove l'*a* potrebbe essere chiarito da assimilazion regressiva.

[3] V. '*A' nel dl. molf.*', a p. 274.

cettuati i pugliesi estremi, i calabresi e i siciliani, il cui *a* per altro potrebbe èsser secondario da *e*, non ne costituisce una caratterística. È aretino (*fégheto*, *sábeto*, *mọnneca*, ecc.), castellano (*fégghito*, *sábito*, *mònica*), metaurense (*sabbət*, *cannipa, monnica*, ecc.); è italiano settentrionale (romagn. [v. *canva*, *sparz* e sim.], emil., venez., lomb., piem., ecc.]; è franco-provenzale. Nella zona marchigiana umbra romanesca l'*e* secondario da ⊥ A – andò soggetto, come il primario, ad alterazioni di natura assimilatòria assai svariate, di cui dirò nel saggio sul dl. della CERVARA. Nei dialetti della seconda zona gli risponde, naturalmente, una mútola (v. qua sopra, a p. 165, gli èsiti sorani).

Consonantismo: — Dare una partizione dei dialetti italiani c.-meridionali movendo dal consonantismo, non è cosa possíbile. Esiste, è vero un gruppo numeroso di alterazioni consonàntiche típiche, caratterístiche, le quali allàcciano insieme strettamente quanti dialetti si pàrlano dalle Marche e dall'Umbria alla Sicilia e basterèbbero da sole a differenziarli sostanzialmente dagli altri parlati nella penísola, a farne una sottounità ben definita; ma non ve ne sono che ne consèntano una divisione più minuta, quale è possíbile nel vocalismo. L'area delle alterazioni minori non coincide per lo più neppure approssimativamente; spesso, dove l'un fenòmeno manda le sue estreme propàggini, là sono il tronco dell'altro o i rami maggiori in tutto il rigoglio.

Tra le caratterístiche comuni a tutti quanti indistintamente sono da porre anzitutto le seguenti:

1) *-nn-* da -N + D-, *-mm-* da -M + B- (-M + V-);

2) *-ńń-* da -M + J-;

3) *-r-* da -R + J-;

4) *v-* (*vr-*) da B- (BR-), *-rv-* da -R + B-, e per contro *ḃb* da S + V, *-bb-* da -D + V-;

5) la saldezza delle esplosive sorde intervocàliche [1].

Quanto a *-nn-*, *-mm-* da -N + D-, -M + B-, v. MEYER-LÜBKE in '*It. Gr.*', §§ 229/230. Le òasi di *-nd-*, *-mb-* nella estrema Puglia [a BRINDISI, ecc.; v. RIBEZZO '*francav.*', 4 n. [2]] e nell'estrema Calabria [a MARCELLINARA (v. SCERBO, §§ 126, 102); a TERRANOVA SAPPO MINULIO, come ho da notizia privata; ecc.], se non sono ricostruzioni più o meno recenti [3], avranno ragioni ètniche. Voci del gènere di *amboltu* «ambulato» (u.) e *kumbened* 'convenit', *kumbennieis* «conventus» (o.), l'una di ètimo oscuro, le altre un composto, mi pare che non bàstino a negare all'umbro e all'osco un fenòmeno che resulta proprio oggidí di tutto il territòrio un tempo abitato da Umbri e Sanniti, e che da Umbri e Sanniti fu certo importato a Roma, nel Lazio.

Di *-ńń-* da -M + J-, v. qua sopra la n. 3 di p. 179; di *-r-* da -R + J- ch'è caratterística italiana centro-meridionale e italiana settentrionale, v. la n. 2 di p. 174; di *v-* (*vr-*) da B- (BR-), ecc., v. il mio artícolo '*Un capítolo* ecc.' in *BSocFR.* IV, a pp. 3 sgg.

Quanto alla saldezza delle esplosive sorde intervocàliche, io persisto nel ritenerla una caratterística del consonantismo italiano c.-meridionale anche dopo quanto ne ha scritto il SALVIONI in '*Per la fon. e la morf.*', § 6. Egli ha richia-

[1] Anche non è da dimenticare la fusione dei nessi di -N + G'- e di -M + BJ- in un èsito solo, ancorché non idèntico da per tutto; v. piú avanti a p. 254.

[2] E a GALATINA (v., in RIZZELLI, *mendula* 21, *-endu* 16,24, *spandi* 16, *scundimi* 20, *tendere* 25, *quandu* 20,32; *chiumbu* 27, ecc.), e a GALLIPOLI (v., nel poemetto del MARZO, *mundu* 14, ecc., *tundu* 30, *-andu* 9, ecc., *-endu* 16, ecc., *nde* 9, ecc., *quandu* 11, *tandu* 10, ecc. ecc.; *chiumbu* 48). Non a MAGLIE (v. PANAREO, § 162); non a VEGLIE, a giudicar dai canti popolari raccolti dal DEMITRY (v. *frunna* 4, *cantannu* 1, *quannu* 4; *nnúcire* INDUCERE «portare», *nnucia* 6,6 n.).

[3] V. il gallipol. *ndomana* per *nnomina* «fama» (MARZO, 17,50).

mato pel primo l'attenzione sul fatto indiscutíbile che vi è un punto dell'Italia meridionale, e propriamente della Basilicata, il quale offre, quanto alle sorde intervocàliche, condizioni che possiamo dire italiane settentrionali; ma da questo all'affermare che codeste dovèttero èssere un giorno le condizioni italiane c.-meridionali comuni, ci corre un bel tratto. La lista che il SALVIONI vi dà di èsiti ital. c.-merid. con cons. sorda intervocàlica sonorizzata, le liste a cui egli rimanda, non mi pare che àbbiano l'importanza ch'egli vi attribuisce [1]. Meglio ritenere la sonora basilisca una anoma-

[1] Vi figúrano anzitutto parole d'orígine greca (ἀποθήκη, δράκων, ἐπίσκοπος, Συρακοῦσαι, ecc.), e io credo fermamente che la risposta preromanza di esplosiva greca sorda intervocàlica fu la corrispondente sonora. Ve ne sono d'origine francese; e per queste, v. il SALVIONI stesso in '*Note lomb. sic.*', a p. 132 n. Ve ne sono di letterarie; tra queste certo il molf. *seuaie* [la voce it. mer. per « seguire » è *SECUTARE ⟨molf. *sechetá*, nap. *secotare* (all. a *sequire*), ecc.], i cal. *suvierchiu*, *suverchiare* [indígeni sono *superante*, *superare*: *lu granu me súpera* « mi sopravanza », e sim.], e, a mio vedere, anche il nap. *arragamare* (cal. *rigamare*, *rigamu*; ACCATT.) e il sic., ecc. *arrigurdari* (*rigurdu*). Ve ne sono che richièdono o consèntono altra dichiarazione: l'a. nap., a. otrant. *verdate*, ecc. non ha *-rd-* da -RT-, ma *-rd-* da *-r't-* (v. qua sopra a pp. 216, 219); casi di dissimilazione son certo, oltre al sic. *tuduni*, al nap. *chiegare* (v., qua sopra a p. 205, il sor. *ǧǧəká*), ecc., anche gli andr. *fadəǧataụrə* (*-trọịćə*) « lavoratore, operaio », *sfadəǧaetə* di c. a *fatọịkə*, *fatəǧẹ*, *fatəǧaụlə* sf. « lavoretto ». Ve ne sono che richièdono un altro ètimo o che son d'ètimo incerto: il tar. *avucchio*, certo da *A(L)VUCLU; il sic. *sbadari* « aprirsi (dei muri), spalancarsi, crepare, ecc. », certo da VADUM (v. l'abr. *sbadá* « guastare in uno o più punti la siepe » e fig. « aprirsi largamente, spalancarsi »); il sic. *badagghiari* (e l'it. l., tosc. *sbadigliare*, ecc.), voci onomatopèiche, non men bene da *BAD- che da *BAT-; il nap. *padejare*, sic. *padiri*, ecc. meglio da *PAIDIRE col MEYER-LÜBKE (*REW.*, § 6151); l'abr. *nuvinə*, ecc. difficilmente da LUPINUS (dice « seme della zucca, del popone » « spicchio d'aglio » e sim., è costantemente di gènere femminile ed ha di contro da per tutto l'èsito normale, con *-p-*, di LUPINUS). Ve ne sono ancora ch'io ritengo problemi latini tardi, preromanzi: *arrivare*, *pòvero*, ecc.; *agro*, *magro*, ecc.; *aguanno*, *eguale*, ecc. Altre si spiegheranno da contaminazioni, da incroci. E non è da dimenticare che nei testi italiani meridionali *-ǧ-* e *-d-* non dícono sempre una vera e propria sonora, ma quel tèndere alla sonora della sorda tenue intervocàlica ch'è fenòmeno affatto recente: il *ghiaede* del COTUGNO, per mo' d'es., è da emendare sicuramente in *ǧǧaịtə*, come ho da notizia privata.

lia, un caso sporàdico, e dichiararla singolarmente, indipendentemente. Forse là, in quel punto, non v'eran Sanniti, ma altre genti, e chi sa quali genti!

Tra le caratterístiche consonàntiche italiane c.-meridionali sono da porre anche le seguenti:

1) -*s*- da -s + j-;

2) *i̧*- [-*i̧i̧*- (-*l'l'*-, -*ǵǵ*-)] da G + L- [-G + L-]; -*ńń*- da -N + GL-;

3) -*ćć*- da -P + J-, -*ǵǵ*- (-*i̧i̧*-) da -B (V) + J-;

4) *č* (-*čč*-) da -P + L- (-P + L-); *i̧*- [-*i̧*(*i̧*)-, -*ǵǵ*-] da B + L- [-B + L-]; alterazioni, il cui territòrio, dal lato di settentrione, dovette èssere ben altrimenti esteso.

Di -s + j-, v. qua sopra la n. 2 di p. 176.

Nessi di G + L (GL-, -GGL-, -NGL-). — L'èsito ital. c.-meridionale di GL- è *i̧*-. Qua e là non ne màncano tracce sicure; e una prova indiretta ci vien dallo *i̧*- da BL- e da FL-, l'uno ital. c.-meridionale (v. più avanti a p. 248), l'altro particolare della zona dove più difèttano oggi gli *i̧*- da GL- [1]. I *l'l'*- di qualche dialetto romanesco, del Molise, della Campania, dell'Irpinia, sono affatto illusori: non sono resti della fase intermèdia, la quale fu *l'l'*- naturalmente; non sono èsiti di GL-, ma èsiti di -GGL-, essèndosi avuta in quelle voci una pròstesi di AD in quei dialetti, come altrove di IN. Lo stesso è dei *ǵǵ* delle Puglie. I castr., campb., nap., salern., irp. *l'l'anna*, agnon. *l'l'ẹnnə*, cosent. *glianna* (v. *jazzu* ghiaccio), girgent. *nnaglia* **glianna*, nap. *l'l'andra*, ecc., i cer. *ghjanələ*, molf. *ǵǵànnələ*, bar. *ghiannuə*, bit. *ghianuə*, ecc. non son cosa diversa dai reat. *ajjanna* (contigl. *jjanne* s. pl.), cal. *agghianda* (marcell. *jjanda*), sic. *agghianna*, orton., vast. *jjànnələ*, sic. *agghiànnara*, *agghiandra*. Nè son cosa diversa, quanto alla síllaba iniziale, il nap. *gliro* (v. *jajo* GLADIUM, *jaccio* 'ghiaccio [2]'), l'avellin. *l'l'ẹrə*, irp. *gliero* (pl. *gliri*) dai cal. *aglire* (mar-

[1] V. più avanti, a p. 251.

[2] Leggi *i̧ai̧ə*, *i̧aććə*.

cell. *jjru*), cal., sic. *agghiru* **agghii̯-*, nap. *aglierə*[1], andr. *aǧǧierə*; il castr., nap., irp. *ľľuttọnə*, *ľľətt.*, agnon. *gliuttaunə* « ghiottone » dal cal. *agghiuttuni*; ecc. ecc. Non parlo di '*ľľommero*', '*jjomm.*' (ter. *jjombrə*, marcell. *jjómbaru*, agn. *gliómmarə*, campb. *ľľọmmərə*, nap., avell., irp. *ľľuọmmərə*, cosent. *gliuommaru*, niss. *gliòmmaru*, ecc. e di '*ǧǧommero*' (cer. *gghiuəmbrə*, bar. *ghièmmərə* (pl. *ghiommərə*), bitont. *ghiurmə* **ghiumm(ə)rə*, cal. *ghiommaru*, sic. *(g)ghiommaru* (all. ad *aggh.*), manifestamente rifatti su AGGLOMERARE, come '*ńńommero*' (reat. *gnómmeru*, rom. *ńńọmmərə*, avezz. *gnómmerə*, molf. *ńuəmərə*, tar. *ńuẹmərə*, ostun. *ńuẹmmərə*, magl. *ńommaru*, ecc. su INGLOMERARE. L'origin prima di codeste pròstesi italiane c.-meridionali è da vedere per l'appunto nell'alternare della forma sémplice con la sinònima composta con AD o con IN: sic. *jilari* /*agghilari* /*gnilari* « gelare », e sim. Dai sostantivi che avévano accanto il loro verbo con AD o IN la pròstesi si estese a quelli che n'eran privi. Anche i pugl. *ńofa*, *ńifa* « ghiova, gleba », e il pugl., potent. *ńanna*, nel quale già lessi, cosa possibilíssima, una assimilazione[2], saran da chiarire per questa via.

A fòrmola intervocàlica, nei dialetti del nostro mezzogiorno, troviamo due èsiti differenti, l'uno palatale schietto (*-ľľ-* o succedàneo), l'altro velo-palatale (*-ǧǧ-* o anàlogo). Ma non è quella differenza che potrebbe parere a tutta prima; come si dirà più avanti[3], basta un rafforzamento a fare di uno *-i̯i̯-* un *-ǧǧ-* nel nostro mezzogiorno. L'èsito palatale schietto è oggi della maggior parte delle Marche e dell'Umbria, della campagna romana, degli Abruzzi, Molise e Campania, di quasi intere la Basilicata e la Capitanata, di quasi

[1] V. D'Ovidio in '*AGlIt.*' XIII 364. In D'Ambra anche *galiero*, nuovo esempio di antica epèntesi che impedì la normale evoluzione del nesso.

[2] *ńanna* da **ľanna*; v. '*Note it. c.-mer.*', a p. 257 n. 1.

[3] V. a p. 249 (nesso di -B+L-).

tutto il Capo (da Lecce in giù) nelle Puglie, del contado cosentino e di parte del catanzarese nelle Calabrie, dei contadi nisseno e agrigentino in Sicilia; l'èsito velo-palatale è del Gargano, delle Puglie (da Lecce in su), di parte della Capitanata, dell'estremo lembo orientale della Basilicata, del restante delle Calabrie e della Sicilia. Lo stesso è degli èsiti di -LLJ-. Tra le caratterìstiche fonètiche per cui i dialetti emiliani-romagnoli si differènziano da quelli ch'io soglio chiamare con único nome italiani centro-meridionali, v'è pur questa, che l'èsito di -GGL- non consuoni con quello di -LLJ-: v. faent. *téggia* 'teglia', *strég[g]ia* 'striglia', *strigê* 'strigliare', *svigê* 'svegliare', *svigê* 'svegliato' « accorto », *mugê* 'mugghiare', *rugê* 'rugghiare' (e *rogg* 'rugghio' deverb.), ecc., di c. a *foja*, *paja*, *pajêda*, ecc. ecc. e, con assorbimento dello ị dietro a *i*, *fiol* (pl. *fiöl*), ecc. La distinzione fra i due nessi ch'è di Forlí, di Cervia, Cesena, Savignano di Romagna, Rimini, ecc., si spinge dentro le Marche picena e toscana e dentro l'Umbria e la Toscana propriamente detta[1].

[1] È, o almeno era fino a pochi anni or sono, di S. Agata Feltria (*us svighiass*, di c. a *Bujon;* PAP., 353); di Pesaro (*s arsvighiasa* REHXVIGL., di c. a *Bujon* [PAP., 353], *tajè, imbruiò* [LEOP., 53], *moj* 'moglie', *sceja* 'scegliere', *pajacc* « materasso », ecc. [ZUCC.-ORL., 816 sgg.]); di Senigallia (*s sveghias*, di c. a *Buion*, *viaccaria*; P., 85); di Loreto (*se svegghiò*, di c. a *voja, pijò;* P., 83); di Arcevia (v. *strégghia*, *végghia*, ecc., all. ai certo rec. *stréja, svéja*, ecc.; CROC., § 69); è, o era fino a pochi anni or sono, di Città di Castello (*se sveghiesse*, di c. a *se piglièa, Buglione*; P. 352), di Cortona e contado (dial. del piano: *se svegghiò*, dic. a *tagliòta, Buglione* P., 88; dial. del poggio: *se svegghiòe*, di c. a *meglio, voglio*, ecc. P. 89; dial. mont. *se svegghiòtte*, di c. a *doglia, se nvogliètte*, ecc. P., 90); di Castiglion Fiorentino (*svégghio*, di c. a *pigliàssela, Buglióne*; P., 87); di Arezzo (*svegghio*, di c. a *Buglione*; P. 86); della Chiana (*vègghia, vegghio* 40, *svegghio*, ecc., *stregghiéta* 'strigliata', *ragghiéta* 'ragliata', *integghiére* [da TEGŬLA] « tramare insidie », ecc., di c. a *pagliéo* 'pagliaio', *figliolo, figliére* '-are', *piglié*, ecc. ecc.; BILLI); della campagna senese (*vegghia, vegghiare, cagghio* 'caglio', *mugghiare*; r. pr.).

Al nesso di -N + GL- risponde -ń(ń)- concordemente dalle Marche e dall'Umbria alle Puglie e alla Calabria e Sicilia. Il fenòmeno è anche toscano (v. '*It. Gr.*', § 245).

Nessi di P, B (V) + J. — Il límite settentrionale di -*ćć*- da -P + J- mi risulta èssere oggi l'estremo lembo della provincia di ASCOLI PICENO [1] e il contado sorano [2]; ma un tempo, soprattutto dal lato d'occidente, il fenòmeno dovette arrivar ben più su. Sua fu certo la campagna romana, come prova il bellíssimo *Aćća* APPIA del '*Memoriale di Paolo di Benedetto*' (v. CROCIONI in '*St. Rom.*' V, a p. 40 n. 5). Sue, verisimilmente, l'Umbria e le Marche, se è lecito inferirlo dall'aquil. reat. -*į*(*į*)- ⟨-B (V) + J-, ch'è fenòmeno concomitante e di cui è parola più avanti. Peccato che non si possa fare gran conto dell'arcev., reat., aquil. *saccio* « so » per via di *faccio* FACIO, di cui potrebb'èssere una riconiazione anàlogica, e meno ancora di '*piććone*'! (v. qua sopra a p. 181).

Al nesso di -B (V) + J- risponde oggi di règola -*į* (*į*)- nella zona umbra romanesca abruzzese molisana, -*ǵǵ*- nella gargànica basilisca pugliese calabrese siciliana. La Campània, intermèdia, mi dà -*ǵǵ*- negli èsiti di RABIA (v. avell., salern., Cilento *raǵǵɒ* MACCARR. com., nap. *arraggià*, *arraggia* s. f., Giugliano, Piano di Sorrento *arraggiata* BAS. II, 47, 87; ecc.) [e di *LĔVJU (v. più sotto)], *į* in quelli di CAVEOLA (v. nap. *gaiòla*; avell., salern., Pesto *kaįǫla* MACC. com. [3]; Pagognano *cajola* BAS. I, 15; ecc.). Affatto isolato è lo *j* (=*į* o *j*?) di qualche dialetto siciliano (v. i *raja, arrajari, cajula* s. f. « rete del fégato, omento » registrati dal TRAINA). Il MEYER-LÜBKE, in '*Ital. Gr.*', § 255, tien distinti gli it. merid. -*įį*- e

[1] V. a OFFIDA *secia* (sic), a MONTALTO *saicce* 'seppia', ecc.; NEUMANN in '*W. Beitr.*', 52.

[2] V. qua sopra, a p. 183.

[3] Ma ad ASCEA (Cilento) *kaǵǵǫla*.

-ǵǵ- da -B (V) + J- e vi legge il risultato di due diverse assimilazioni. Io credo invece fermamente che anche lo *-i̯ (i̯)-* u. rom. abr. molisano muove da anteriore **-rǵ- *-ǵǵ-*. E una prova la vedo in ciò che gli èsiti di *LĔVIU[1] hanno *-ǵǵ-* negli Abruzzi e nel Molise (zona di *-i̯i̯-*), come nella Basilicata, nelle Puglie, ecc. (v. chiet., teram., ecc. *ljeggə*, *liggə*, Pl. *ljeggə* (f. *lèggə*), agn., campb., avell., nap., salern., cilent., irp. *lię́ǵǵə* (f. *lęǵǵə*, *-a*), voltur. *lęǵǵə*, Troia *lęǵǵə* (f. *lęǵǵə*) ZICC., § 15, cer., bar. *liəǵǵə*, lecc. *leǵǵu*, cosent. *lièggiu* (f. *leggia*), ecc.). Solo da SORA ho *lęǧǧə* (f. *lęǧǧa*); védine qua sopra a p. 183 e più avanti a p. 249. Manifestamente l'evoluzione del *ǵǵ* fu qui impedita dalla natura palatale della vocal che precedeva. Non sono senza importanza per questo lato, ancorché gallicismi, i chiet. *pl(j)éggə*, *pr.*, teram., vast. *priggə* « garante, mallevadore », agn. *plieggə*, *pr.* « malleveria », chiet. *preggiá*, voltur. *prəǵǵá* « guarentire », *prəǵǵatǫrə* « mallevadore », ecc. dal germ. *plewi* (a. fr. *pleige*[2]. Un'altra prova la vedo nella fusione del nesso di -M + BJ- col nesso di -N + G'-[3], fusione che richiede come fase intermèdia un **nǵ*. Degni di nota anche l'a. roman. *ruggia* delle '*Visioni di S. Francesca*'[4], e, di contro agli *i*, *j* costanti da prerom. -JJ-, gli *agio*, *rugia* di antichi documenti velletrani, registrati dal CROCIONI in '*St. Rom.*' V, 40. A ritenere originario lo *-i̯ (i̯)-* di *rai̯(i̯)ə* e sim. e secondario il *-ǵǵ-* di *ljeǵǵə* e sim. parmi si opponga il fatto che negli Abruzzi, Molise, ecc. a prerom. -JJ- risponde oggi *-i̯(i̯)-* tanto dietro a vocal velare e ad *a*, quanto dietro a vocal palatale: abr. *frijjə*, agn. *frije(rə)*, abr. *péjjə*, *currèjjə*, ecc., agn., campb. *pęjjə*, ecc. ecc.

[1] Quanto a *LEVIUS non posso non ricordare quel che ne scrisse il SALVIONI in *N. Post.*, e meritava di figurar tal quale nel *REW.*: « un LEVIU doveva trovare particolar sostegno nel pl. LEVIA ».

[2] V. *REW.*, § 6599.

[3] V. più avanti, a pp. 254 sgg.

[4] V. PELAEZ in '*Arch. Soc. Rom. St. p.*', XIV, § 15.

Nessi di P, B + L. — I límiti estremi verso Nord della risoluzione *č* ⟨PL sémbrano èssere oggi, a oriente, i contadi teramano e chietino [ter. *cchiù*; chiet. *chiú*, *chiòppə*, *nghiummarsə*, *šchianá*, *scucchiá*, ecc.] [1]; al centro, il contado aquilano [v. *cchiù*, *chioppu*, ecc.; Rossi-Casè, § 97 n. 3]; a occidente, per l'appunto Arpino [v. *kinə kįęna* § 5, *kįańə* § 2, *kįummə* § 16; *kǫkkįa* § 13, *adǫkkįə*, *-ukkįə* § 16; par.], Sora [v. qua sopra a p. 205], Veroli [*cchiù*, *chiagne*, ecc.] e Castro de' Volsci [v., a fòrmola intervocàlica, i preziosi fòssili: *kǫkkįa* all. a *kǫppįa*, *kakkįə* 'cappio', *akkukkįá*; Vignoli, § 133]. Di *č* sono alterazioni seriori il « suono palatale schiacciato ecc. » del contado palermitano e delle coste settentrionali e meridionali della Sicilia, il *ç̌* di Modica, Noto, ecc. (di cui v. de Gregorio, a pp. 8, 61, Cremona, a p. 44, e Schiavolena, a p. 29), e il *ć* di Calvi (v. '*App. Scann.*', a p. 419).

Lo *į*- da BL-, ch'io mi spiego da anter. **vľ *vľ *ľľ *(j)j*, è pur sempre molisano, campano (avell., nap., salern.), irpino, basilisco, pugliese, calabrese e siciliano. Límiti estremi verso Nord sarèbbero oggi, a oriente, i contadi agnonese e campobassano; a occidente, i contadi sorano e arpinate. V., per Sora, qua sopra a p. 205; per Arpino, *jǫkka* « chioccia » Parodi, § 13; per Agnone, *iocca, ioccanna* -ANDA « covata » Cremon. (*jukkannə* Ziccardi, § 7); per Campobasso, *jęta* d'Ov., § 107. Ma l'àrea del fenòmeno dovette èssere un giorno più vasta. *įǫkka* (*j*-) « chioccia » è pur della Cervara, di Castelmadama (all. a *juccuriá* '-oleggiare' « doventar chioccia »), di Contigliano (Rieti); e che si tratti di un fòssile, a me par provato dal *biòcca* di Rieti, dal *bbįǫkka* di Roma (donde *abbįokkasse* « doventar chioccia »), dal *viòcca* di Avezzano, e più da ciò che il cervar. *įǫkka* si faccia *bbįǫkka* dopo

[1] All. a *pl* e *pr* da **pʻl* (v. '*Es. it. c.-mer. di* B-, ecc.', a pp. 26 sgg.). Degno di nota il *chiagnə* PLANGĔRE di Fraine (Fin. '*Voc.*'[2], 245).

particola rafforzativa (*ẹbb.* « è chioccia »). Ne ragionerò più diffusamente nel saggio sugli èsiti ital. c.-merid. di cons. + J, L, intorno a cui mi affatico da lunghíssimo tempo.

Nessuna differenza, in gènere, nel nostro mezzogiorno tra il nesso di -BBL- e quello di -GGL-, e quindi, gli èsiti di -GGL- concordando da per tutto con quelli di -LLJ- [1], nessuna tra -BBL- e -LLJ-. È anche codésta una notévole peculiarità fonètica italiana centro-meridionale. Solo a SORA e ad ARPINO, vale a dire sul confine tra Lazio, Campania e Molise, gli èsiti di -BBL- contràstano con quelli di -GGL-, -LLJ-. Per SORA, v. qua sopra a p. 206; per ARPINO, v., nel saggio del PARODI, *nẹǧǧḭa* § 7, *suǧǧa* § 14, di c. a *strija* § 9, e a *mọje* § 15, *mię̨jə* § 6, ecc. Ma non è grave contrasto, quando si rifletta che a fare di uno *ḭ* un *ǧǧ* nel nostro mezzogiorno basta un rafforzamento: v. *ke ǧǧuttu!*, *trẹ ǧǧanne*, ecc., di c. a *lu ḭuttu*, *la ḭanna* [2]. È di SORA, di c. a *raḭḭa*, *kaḭḭa*, *arraḭatə*, *kaḭọla*, un *lẹǧǧə* (f. *lẹǧǧa*) da *LĔVIU! (v. qua sopra, a p. 183, § 34). La corrente, dirò così, velare gargànica pugliese e la palatale irpina campana (salern., nap., avell.) si scóntrano nel Molise e nella Basilicata, dove, allato agli èsiti velari di NĔBŬLA, vívono gli èsiti palatali di SŪBŬLA: ad AGNONE,

[1] V. qua sopra, a pp. 244/5.

[2] V. ancora il molf. *aǧǧazzə!* « a cuccia! », di c. ad *ḭazzə* *JACIUM « cuccia, covile »*; l'abr. *agghiervà* (= *aǧǧərvá*) « dare alle bestie in primavera i mangimi freschi », di c. ai pure abr. *jèr(e)ve* (= *ḭẹr(ə)və*) 'erba', *jervare* (= *ḭərvarə*) 'erbaio' « campo incolto pieno di erbacce »; l'abr. di Palena *ghiómbre* « gomítolo », di c. ad *ajjumbrá* « aggomitolare »; l'andr. *aǧǧierə* « ghiro » (cioè *GLĔRU ⟨**ḭierə*⟩ con pròstesi di AD), di c. all'irp. *gliero,* nap. (*a*) *gliero;* gli abr. *ajjuttí* e *agghiuttí, ajjettatə* e *agghiettatə;* il sic. *agghiari* AFFLARE « rinvenire, trovare » (TRAINA 'App.'), di c. al cal. di APRIGLIANO, ecc. *ajjare;* i sic. *agghiti* **-gghḭi-* e *aiti* **aḭḭi-* « biètola », *agghiurnari* e *ajurnari* 'aggiornare', *ghiornu* e *jornu, ghissu* **ghḭi.* e *jissu, ghiddu* **ḭidd.* **ghḭidd.* e *iddu, ghiri* **ji-*ghḭi-* e *iri* « andare » e sim.; ecc. ecc.

* Vorremmo *ǵazzə* (v. più avanti); ma l'evoluzione normale, qui e nell'intera Puglia, fu verisimilmente impedita dal nesso di -C + J- (-T + J-), che seguiva.

neǧǧi̯ə (e *ǧǧi̯enǧə* « bianco ») [1], ma *suľľə* Zicc., § 74; a Campobasso, *neǵghia* (e *gghiangha*, *gghiasəjə*) [2], ma *suglia* d'Ov., § 107 [3]; e similmente a Tito e a Forenza, nel potentino, *neǧǧɒ*, *niǧǧə*, ma *suľľɒ* (Maccarr. com. [4]).

Non sono italiane centro-meridionali, ma ristrette a una zona piú o meno vasta le seguenti alterazioni proprie del dl. sorano:

1) *i̯*- [-*i̯i̯*-] (v. qua sopra a pp. 170 sgg.) da j- [-jj-].

2) *ć*- [-*šš*-] (v. a p. 206) da fl- [-ffl-].

3) -*ńń*- (v. a pp. 216, 183) da -n + g'-, -mbj-.

4) -*ll*- (v. a p. 202) da -l + d-.

5) la palatilizzazione di l- [-ll-] da parte dei suoni vocàlici ī, ū ed -ŭ (v. a pp. 194, 199).

j- (-jj-). — Di contro allo *j*- [*i̯*-], -(*j*)*j*- [-(*i̯*)*i̯*-] march. u. rom. abr. garg. molis. camp. cal. siciliano sta il *ć* (*š*) pugl. potentino: cer. *ćuəkə*, *ćəttä*, ecc., *oućə*, *maćęisə*, ecc.; andr. *ćiełə* gĕlū « brina », *ćęu̯rə* jŭgū, ecc., *pęi̯ćə* pĕ(j)jor, ecc.; molf. *ćiełə*, *ćau̯və*, ecc.; *mərai̯ćə*, ecc.; bitont. *scìlə*, *sciòiə* *jīre, ecc.; *meròiscə*, ecc.; bar. *šekə*, *šǫnǧə*, ecc., *pęšə*, *lęšə*, ecc.; tar. *šuechə*, *šonćərə*, ecc., *rəšunə*, ecc.; ostun. *ćuękə*, *ćǫnǧə*, ecc., *pećə*, *rećə*, *i̯oćə*, *addaćunə*, ecc.; francav. *šuncu*, *šiencu*, ecc., *pešu*, *mašari*, ecc.; lecc. *šocu* -o, *šegghiu* 'giòglio', *šigghiu* 'giglio', ecc., *dišetu*, *curríšulu*, ecc.; magl. *šocu*, *šungere*, ecc., *pešu*, *dišunu*, ecc.; mater. *ćǫndə*, *ćəku̯á*, ecc., *raćə*, *dəćinə*, ecc.; Màrsico nuovo *sciurni*, *scinnare*, *masce*, *vuscilia*. Ad Atella in quel di Potenza (la notizia mi vien da fonte privata) ad j- risponde oggi *i̯* nella città (*i̯enərə* 'gènero'), *ć* nella campagna (*ćęnərə*); e cosí per fl- (v. più avanti, a p. 252). Si scontravan qui le correnti di *i̯*- e *ć*- da fl- e di *ć*-, *i̯*- da j-; epperò

[1] Leggi *nęǧǧə*, *ǧǧęnǧə*.
[2] Leggi *nęǧǧa*, *ǧǧanǧə*, *ǧǧasəi̯ə*; *suľa*.
[3] *Suľa* anche a Cassino e a Cervaro (Maccarr., § 47); e nĕbula?
[4] A Genzano invece *nęľľɒ*, come *suľľɒ*.

non sorprende che si fondéssero insieme. Secondo il MEYER-LÜBKE (v. '*It. Gr.*', § 176), « Süditalien bleibt bei *y* [= *i̯*] stehen... die Südostküste dagegen bleibt bei *ǵ* und wandelt es sogar zu *ś* ». Io non vedo la necessità di una fase *ǵ*, e mi spiego tanto lo *i̯* march. rom. nap., ecc., quanto il *ç̌* (*ś*) pugl. potentino direttamente da *j* [1]. Non altrimenti, ancorché in età diversa, da FL, **fl'*, **fj* si venne nel nostro mezzogiorno a **fi̯*, *i̯* o a **fç̌*, *ç̌* (v. più avanti). La pronunzia *j* mi risulta pur sempre viva in qualche dialetto calabrese, per mò d'esèmpio, a TERRANOVA SAPPO MINULIO in provincia di Reggio.

Nessi di F + L. — Gli èsiti italiani meridionali di F + L si pòssono ridurre ai tre seguenti: *ç̌* (*ś* o succedàneo); *j* (*i̯*); *ħ* [2]. Il primo è del Molise, della Campania (avell., nap., salern.; ecc.), della Piana di Calabria (da GIOIA TAURO e RADICENA a REGGIO) e di gran parte della Sicilia [3]; il secondo è spiccatamente pugliese, con propàggini nella Basilicata e nell'Irpinia, e calabrese di COSENZA [4]; il terzo è di MORANO presso Castrovíllari, della region silana, di MARCELLINARA (v. GENT., a p. 17; SC., a p. 17 n. 2)[5], di TROPEA, LAU-

[1] Nulla dice il fatto che a -P + J- risponde *-ćć-* e a -B + J- risponde *-ǵǵ-*; v., per mo' d'es., pur nel francese *raž* (e *žö*) di contro a *mę*.

[2] A fòrmola intervocàlica: *-śś-*, *-jj-* (*-i̯i̯-*), *-ħħ-*.

[3] Circa alla special natura del suono nei vari dial. siciliani, v. DE GREG., § 58; [SCHNEEG., 80/1]; LOMB., § 114; SCHIAVO-LENA, § 3.

[4] E siciliano? V. « *jumi = ciumi*, e così altre voci »; TRAINA, n. 211.

[5] Veramente, lo SCERBO scrive *ħ*, e sarebbe il segno dell'aspirata velare, ma, a persuadere che si tratta di un'aspirata palatale basta por mente alla definizione ch'egli ne dà: « si rende con accomodare le labbra in atto di fischiare, spingendo il fiato contro la parete interna della chiostra superiore dei denti » (p. 17), « in altri termini, è la pronunzia di χ gr. col suono di χι, χε, anche innanzi ad *a*, *o*, *u* (p. 17 n.). Il GENTILI, come sempre, copia alla lèttera dallo SCERBO. Ma il MARZANO ci dà *hi* per LAUREANA di BORRELLO; *χj* il SEVERINI per MORANO; *ki*, annotando 'il *k* si pronunzia χ greco con suono gutturale' per TROPEA l'autore della versione in PAP., 167/8; ed *ħ-* (*-ħħ-*) ho io stesso da TERRANOVA SAPPO MINULIO, non lontano da RADICENA.

REANA di BORRELLO, TERRANOVA SAPPO MINULIO nelle Calabrie, dei contadi di CALTANISSETTA, GIRGENTI e finítimi (v. PITRÈ '*Fiabe* ecc.' I, a pp. CXCI sgg.; ASCOLI in '*AGlIt.*' II, 455/6; LOMB., § 114 [1]) in Sicilia, e di una stretta zona a cavaliere tra Molise, Capitanata e Campania (VOLTURINO, S. MARCO LA CATOLA, VICO GARGANICO, ecc.). È lì presso il límite meridionale dell'àrea continentale di *ǵ* (*š*). Voci con *j-* e voci con *sc*(*i*)- da FL- son registrate insieme nei lèssici del TANCREDI e del NITTOLI: garg. *jonna* e *scionna* 'fionda', *jatare* FLATARE, *jato*, ecc., ma *sciaccare* 'fiaccare', *asciarare* FLAGRARE con prost. di AD « abbruciacchiare », ecc.; irp. *jonta* e *scionna*, *joccá* e *scioccá* 'fioccare' « nevicare », *juòccolo* (*jòcca*) « fiocco di lana » e *sciuocco* 'fiocco', ecc. ecc.; tra vocali invece soltanto voci con -*sc*(*i*)-: garg. *asciare* AFFLARE, *sciuscè* (*s*-) e deriv.; irp. *ascià*, *sciuscià* e deriv. Da BICCARI, in quel di Foggia, ho *i̧ondə* 'fionda', di c. a *ǵǫrə*, *ǵǫkkə*, *ǵumarə* s. f., *ǵuššá*, *ǵuššə*; e dall'osca ATELLA, in quel di Potenza, con la conferma della duplicità dell'èsito, ho la notizia che lo *i̧* è della città, il *ǵ* della campagna. Se ne potrebbe dedurre che, o lo *i̧* cittadinesco è un pugliesismo, o la città appartiene e appartenne alla regione dello *i̧*, la campagna a quella del *ǵ*. Il MACCARRONE mi dà *š* [2] per TITO, a sud-ovest di Potenza! Ma poichè lo stesso è di J- (v. qua sopra, a p. 250), par piú probàbile una confusione tra gli èsiti delle due sèrie. Límite settentrionale sarèbbero oggi il contado agnonese e il sorano-arpinate; v. agnon. *šę̄urə* § 34, *šiumə*, ecc. § 74, *šadaunə* § 33, *mazzašǫnnə* § 80 (ZICC.); arpin. *šukkà* § 42, *šuk*-

[1] Il LOMBARDO scrive *hj-* (*-hhj-*): *hjuri*, *hjumi*, *ahhjari*, *hjuhhjari*, ecc., dichiarando così implicitamente che si tratta di un'aspirata palatale, ma la definisce malamente « suono gutturale aspirato, vicino al χ greco ». Il TRAINA, nel '*Vocabolarietto*', con grafia che pone anche in maggiore evidenza la natura palatale del fonema, scrisse *jhi*: *jhiumi*, *jhiuri*, ecc. E v. ancora i *xumi*, *xiumi*, ecc. dell'antico siciliano.

[2] Da emendare forse in *ǵ*, ma è differenza che qui non importa.

kava § 1 [all. a *fiǫrə* § 11, *rəfiatə*, ecc.] (PAR.). Quanto a SORA, v. qua sopra, a p. 206. Ma che anche il *ḉ* (*š*) arrivasse un giorno ben piú su, è cosa più che verisímile. Il *fį* letterario, che fin nell'estremo mezzogiorno, a BARI, MOLFETTA, ANDRIA, a MAGLIE, ha omai soppiantato interamente o quasi gli èsiti normali, deve contare al suo attivo ben altre vittorie. Io mi domando se, anziché un napoletanismo, come pensa il VIGNOLI (v. il § 136), non sia per avventura un bel fòssile il *ḉušá* « farsi vento » di CASTRO de' VOLSCI, non lungi da SORA e da ARPINO. A ogni modo, della regione di *ḉ* (*š*) da FL farèbbero parte gli Abruzzi, se in questo, come negli altri nessi di cons. + L, non si avesse avuta una epèntesi: *f*ᵉ*l*-, donde *fl*-, *fr*-[1]; v. il *ḉeumə* 'fiume' di FRAINE, a pochi chilòmetri da PALENA e dal VASTO (FIN. '*Voc.*'[2], 190) e gli agnonesi *zufflə* 'soffio', *zuffleà*, *-atturə* (ZICC., § 74) accanto agli èsiti con *š* registrati qua sopra.

Come il *j* (*į*) e il *ħ*, così il *ḉ* (*š*, ecc.) sono suoni palato-alveari; epperò una pronunzia palatale del nesso, una fase **fl'*-, donde **fj*-, parmi basti a chiarirli. Che se il *ħ* e il *ḉ* (*š*, ecc.) son suoni sordi, la ragione sarà da vedere nel *f* ch'è una sorda. In *AGlIt.* II, 456, l'ASCOLI ritenne il *ħ* siciliano (nisseno, ecc.) « una particolare riduzione... dello *š*... normal continuatore siciliano [di FL] »; io ritengo invece che da **fj* si possa venire direttamente, per via indipendente, a *ħ*, non meno che a *ḉ* (*š*). Per il pugliese la fase **fj* è messa fuor di dubbio dalla voce *fioma* PHLEGMA « muccosità »[2] cioè **fjéoma*,

[1] V. '*Esiti it. c.-mer.* di B-, -RB-, ecc.', a pp. 28 sgg.

[2] L'acuta dichiarazione è del SALVIONI (v. '*Oss. varie*', a p. 784, § 57): ma le fasi della evoluzione sono, secondo me, diverse: *fįióma* da **fįéoma*, come *lįóna* LĬGNA da **lé(v)ona*, *ńora* NĬGRA da *né(r)ora* ⟨irp. *néora*, ecc.; e non **fjéoma* **fjioma*, l'èsito di un *ę* ⟨gr. ε non potendo esser che *ę* nel tarantino. Anche il nap. *freoma*, piuttostochè una voce dotta, sarà da mandar coi cal. *praja* 'piaggia', *vratta* 'blatta', col mater. *vəlíənnə* 'biondo', cogli abr. *fəlatónə*, *fradónə* FLADONE, ecc. ecc., dove il nesso consonàntico fu sottratto da una epèntesi alla evoluzione normale.

**fjeóma*, **fįióma* con *į* assorbito dall'*i* seguente; per il calabrese è fatta verisímile da voci come *scilare* 'sfilare' (*scilu* ⟨sic. *sfilu* « voglia ardente, bramosia »[1]), *sciagrare* **sfagr*. ⟨sic. *sfragari* « dissipare » (*sciagru* ⟨sic. *sfragu* « spreco »), *sciúnnere* ⟨sic. *sfúnniri* « sciògliere, slegare, disfare » e sim., con *š*- da EXF. Siffatta alterazione, caratterística del dialetto di Noto in Sicilia, ma non sconosciuta alle Calabrie (come pròvano gli èsiti registrati qui sopra, che ho dall'Accattatis), richiede una fase intermèdia **sfji*-, forse da **ešf*-. E poichè è pur della zona dove a FL risponde *ħ*, ne vien conforto alla derivazione di *ħ* da **fj*: le voci *scilu*, *sciagrare*, *sciundire* (*šundire, -ere*) e *sciasciare* (*šaššare*) 'sfasciare', *sciaddare* (*sciaddarsi*) 'sfaldare' « sciorre che fanno le pacchiane la gonnella nell'andare in Chiesa ecc. » (cfr. il sic. *rifaudari* « succígnere il vestimento), son date dallo Scerbo come proprie di Marcellinara. Altra voce di grande importanza a questo propòsito parmi il moran. *gnèttari* INFLĔCTĔRE (Sever., 65) con *ń*- da **n* + *j*-, **n* + *į*- di c. al *χj* da FL-, -FL-: *χjumi* 52, *χjuri* 22, ecc.; *l'aχji* « lo trovi » 26.

Circa all'età dell'evoluzione, ch'essa sia relativamente antica pròvano i χϊουρε 'fiore', ecc. di documenti greci italiani meridionali del sec. XIII (v. d'Ovidio in '*Arch. St. Prov. Nap.*' VII, 5), e i *xumi, xiumi, xumara*, ecc., che ricórrono in '*Lu libru de la conquista* ecc.', scritto nel 1358 (v. Schneeg., a p. 8).

Nessi di -N + G'-, -M + BJ-. — Gli èsiti di -N + G'-, e di -M + BJ- che in tutto il mezzogiorno ne seguí intere le sorti, divídono l'Italia centro-meridionale in due vaste regioni, quella di -*ń*[*ń*]-, che, all'ingrosso, comprende le Marche, l'Umbria, la campagna romana, gli Abruzzi e Molise, la Campania, e quella di -*nǵ*-, che comprende il resto, dai contadi

[1] V. '*Note fon. it. mer.*', a p. 901 n. 4.

di Avellino, Ariano e Foggia in giù. Da *-nǵ-* si venne a *-nć-* in parte della Sicilia (v. Meyer-Lübke in '*It. Gr.*', § 231, Schiavo-Lena, a p. 32) e pur del continente: nelle varietà calabresi di S. Giovanni in Fiore, Cosenza, Aprigliano, Carpanzano, ecc. (v. Accattatis, a p. XVIII), nelle varie parlate del Capo, eccetto Maglie (v. Panareo, § 155); fors'anche nel contado di Avellino, ecc. (v. Salvioni in *RDR.* I, 101), ma qui bisogna andar cauti per non córrere il rischio di esser tratti in inganno dalle troppo incerte grafie.

Una linea che unisca insieme Salerno, Montella, Ariano, Troia e Monte S'Angelo segna a un di presso il límite tra le due regioni, la superiore del *-ń(ń)-* e la inferiore del *-nǵ-* (*-nć-*). Lungo quella línea, come sempre in zona di confine, non màncano contrasti, incertezze: da Ponte Fratta ho *mọńńə* di c. a *tẹnǵə*, *pọnǵə*, e *čańńə*, *strẹńńə* all. a *čanǵə*, *strẹnǵə*; da Monte Corvino, *strẹńńə*, di c. a *ánǵələ*, *čanǵə*, *tẹnǵə*, *mọnǵə*, *ọnǵə*, *pọnǵə*, ecc.; da Solofra, *čańńə*, *strẹńńə*, di c. a *ánǵələ*, *tẹnǵə*, *mọnǵə*, *pọnǵə*, *sorọnǵə*; nella versione di Avellino (P., 369), all. a *chiagnenno* (e a *cagná* cambiare), è un *chiangi chiangi*; in quella di Calitri (P., 371), all. a *pognərə*, un *chianǵə*; da Biccari ho un *čańńə*, di c. a *strẹnǵə*, *tẹnǵə*, *mọnǵə* (*mənǵutə* «munto»), *pọnǵə* (*pənǵutə* «punto», *pənǵi̯ə* «punse»), *vọnǵə* 'úngere'; ecc.[1].

Il *-ń(ń)-* da -n + g'- si spinge dentro ai contadi aretino, senese, grossetano, e nella Marca picena; ma in questi dialetti il nesso di -m + bj- ebbe trattamento affatto diverso. Già a S. Agata Feltria, in provincia di Pesaro, *piangend* (P., 353); più a Nord, già a Rimini, l'èsito romagnolo (*pianzend*; P. 227).

Poiché in tutto il mezzogiorno al nesso di -m + j- risponde *-ń(ń)-* e ai nessi di -n + g'- e -m + bj- un èsito solo che è

[1] V. più avanti le illustrazioni a questo capítolo.

-nǵ- (*-nć-*) nella parte estrema, è giocoforza ammettere per il nesso di -M + BJ-, almeno in questa parte, una fase intermèdia *-nǵ-* e una pronunzia originària M + BJ (CAM-BIO, e sim.), la quale impedisse l'assimilarsi del MB in *mm* e viceversa consentisse al BJ di evòlversi nel modo che vedemmo qua sopra a p. 246. Una pronunzia originària MB-J avrebbe dato a tutto il mezzogiorno *mmj*, e quindi *ń*(*ń*).

Nesso di -L + D-. — L'assimilarsi di -L + D- in *-ll-* è fenòmeno marchigiano, umbro aquilano romanesco, abruzzese, molisano, pugliese settentrionale, fors'anche basilisco e irpino. Sconosciuto ai dial. gargànici, al contado napoletano, ai dl. pugliesi propriamente detti, ai calabresi, alla maggior parte dei dial. siciliani, ricomparisce isolato nei contadí di CALTANISSETTA e di GIRGENTI. Nel dl. di CAMPOBASSO pare ristretto alla protonia: v. *callara*, *callẹjja*, *scallá*, di c. a *caurə* (D'Ov., § 102 e M. L. in '*It. Gr.*', § 235).

A settentrione il nesso si mostra intatto già nel Metauro (v. *cald*, *caldèr*, *-èra*; CONTI). A mezzodí troviamo l'èsito velare già a CASSINO, da un lato, e a VOLTURINO, BICCARI, S. MARCO la CATOLA, TROIA, dall'altro: v. cass. *kaurə*, ecc. (MACC., § 52); volt. *kávədə*, *skavədd́*, Bicc., S. Marco *kau̯də*, *skau̯dá* (r. pr.); Tr. *cavədarə* (ZICC., § 3). Notévole lo *-id-* di CIANCIANA nel contado di GIRGENTI (v. PIRAND., 48): *cáidu* (girg. *cávudu*, *fáida*, *caidara*, *caidiari*, ecc.; forse da **-vid-* (v. i sic. *águru* e *ághiru* da 'agro' e sim.)[1].

Una restituzione letteraria più o meno recente dev'èssere il *-ld-* di BARI (v. ABBATESC., § 70), di CARBONARA (*kaldẹarə* s. f., *kaldarẹddə*, ecc.; r. pr.), di MOLFETTA (*kaldarə*, *kaldaralə*, *skaldá*; r. pr.), di ANDRIA (*kaltə* **káldədə*, *kaldieddə*, *skaldẹ* « scottare », *skaldassə* « infuriarsi », ecc.; r. pr.), di MONTE

[1] V. più avanti le illustrazioni a questo capítolo.

S. ANGELO nel Gargano (*caldara*, *-arano* **-aro* « ramaio », *-arozzo*, *calduma* s. f. « interiora » *REW.* § 1504, ecc.; TANCR.)

È da notare che, mentre nei dl. dell'AQUILA, della CERVARA, di PALENA, il *-ll-* secondario da -L + D- si palatilizzò davanti all'ŭ del sostantivo, ecc., nè più nè men del primario, nel dl. di SORA si mantenne ben saldo (v. il § 59, a p. 202).

L- (-LL-) + I, Ū, -Ŭ. — V., per ora, quanto ne scrissi in *ZRPh.* XXX, a pp. 11 sgg., 16 sgg., XXXI, a pp. 157 sgg., XXXIII, a p. 85 sgg. Qualche nuova notizia aggiungerò nel saggio sul dl. della CERVARA in provincia di ROMA.

***

Le differenze fonètiche fra il dialetto di SORA e quello della vicina ARPINO, illustrato dal PARODI, non sono lievi. Vediàmole brevemente: 1) A' — I (-Ŭ) ⟨sor. *á* ⟨arp. *ię* (*i*)[1]; v. qua sopra a p. 232. 2) Ĕ' — I, -Ŭ ⟨sor. *ę* ⟨arp. *ię*; Ŏ' — I, -Ŭ ⟨sor. *ǫ* ⟨arp. *uǫ* (v. PAR., §§ 6/7, 17/18; 12/13, 19, e qua sopra a p. 232. 3) alterazione arpin. di *uǫ* + *r* + cs. in *uœ* (*uœrtə* ŎRTU, ecc.; PAR., § 13). 4) **kua-* ⟨sor. *kua-* (*ka-*) § 37 ⟨arp. *ko-* (*koraęsəma*, ecc.; PAR., § 23). 5) -L + J-, -LL + I, -Ŭ ⟨sor. *-ll-* §§ 26, 56 ⟨arp. *-j-* [= *i̯*] (*mięjə* § 6, *mǫjə* 15, *fijəma* 24, *tajá* 1, *pïd* 36, ecc.; *kavajə* 21, *anięjə* 7, ecc.). 6) V- (B-) ⟨sor. *u̯-* § 42 ⟨arp. *v-* (*vępa*, *viękkiə vękkia* § 7, *vǫćə* (pl. *vućə*) 11, ecc.; *vətięjə* 7, *vəritə* 9, ecc. ecc. [2]); -V- ⟨sor. *-u̯-* § 43 ⟨arp. *-v-* (*-ava*, *-ivə* § 2, *sivə* 5, *uǫvə* (pl. *vova*), *nuǫvə* (f. *nǫva*) 12, *sivə* 5, *vǫvə* 12, *bęvə*, *bivə*, *bívənə* 9, *kavələ* 18, *ǵǫvənə* 15, ecc.; *kavajə* 21, *avę* 5, *ivitə* 5, *avukatə* 21, ecc.[2]); -R +

[1] « Fenòmeno caratterístico, pel quale l'arpinate, pur non serbàndone che rare tracce e non avèndone più coscienza, se non come d'uno spediente morfològico, si riannoda coi dl. abruzzesi »; PAR., § 2.

[2] V. per altro *u̯ojə* (sic), *uo* all. a *vuǫ* (sic), *uptənə* (sic) 12, *u̯ulęva* 42, *ulęssə* (*ulissə*) 10; — *tau̯əla* all. a *tavəla* 1, 19 (*tau̯ula* 53), *taulinə* all. a *tavəl.*

v- (prim. e second. da B) ⟨sor. *-rụ-* §§ 45, 109 ⟨arp. *-rv-* (*ćərviẹjə*, *ẹrva* 7). 7) D- ⟨sor. — § 99 ⟨arp. *r-* (*rọnĝə* dò, *rię* 'dai' 2, *rẹćə* 6, *rićə* 8, *rọ̣ćə* (pl. *rućə*) 16, ecc., *rəmẹnəka* 9, *rəlọ̣rə* 11, *rətalə* 35, ecc. ecc.); -D- ⟨sor. — § 102 ⟨arp. *-r-* (*nirə* 8, *nurə* 14, *pẹrə* (pl. *piẹrə*) 6, *aććirə* 45, ecc.; *trirəćə*, *sirəćə* 5, ecc.; *vərẹ*, *assərẹ*, *ĝurẹ* 5, *karí* « cadere » 8, *ụarańá* 21, *krərẹva*, ecc. 8, *prukkiə* PEDUC. 16, *kok(ə)runə* 14, ecc. ecc.).

50, *trụụá*, *-ụamə* 42, *trụụannə* 1, e *lięutə* 6 **lięvutə*, dai quali esempi parrebbe risultare che, dietro e davanti a vocale velare, il fenòmeno è, almeno in parte, anche arpinate. Ma non son poche nel bel saggio del PARODI le contradizioni o contrascrizioni, dirò così, consonàntiche. Già notai altrove (v. '*Giunte Ital. Gramm.*', a p. 102 n. 1), la grave distrazione che gli fe' scrivere *-š-* per *-s-* quasi costantemente (*-s-* solo nelle voci *mmədiusə*, *-osa*, *úsəmə* 11, *koraesəma* 5, 23). Altra non meno grave è nell'uso promiscuo di *s* e *š* dav. a *t*, laddove l'arpinate va per questo lato col sorano interamente: v. *kastańa* 1, *stọnĝə*, *stię* 2, *frastiẹrə* 4, *stẹlla* 5, ecc. ecc., di c. a *štrəllá* 1, *fẹšta*, *fənẹštra* 7, ecc. ecc.

R. UNIVERSITÀ DI PISA

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

NUOVA SERIE — VOL. IV

(XXXVIII DELLA COLLEZIONE)

Fascicolo 6.



PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5
1920

VI.

CLEMENTE MERLO

ILLUSTRAZIONI AL CAPITOLO

“DEL POSTO CHE SPETTA AL DIALETTO DI SORA NEL SISTEMA DEI DIALETTI ITALIANI„

Zona meridionale di A′ metafonizzato[1]:

Arpino[2] *ięzə*, *izə* 'alzi', *kįęrə* 'cadi' [e pur *kįęrənə* 'càdono' [3]], ecc. (Par., § 2). Castro *ęųtə* 'altri', *kavęlľə* 'cavalli', ecc.; *tu pęrlə*, *kęntə*, ecc. [e pur *mańaręů* mangeranno, *štęů* stanno, *fęů* fanno, ecc.[3]] (Vign., §§ 2, 4). Cervaro *piańńə* 'panni', *siakkə* 'sacchi', ecc.; *pijarlə* 'parli', ecc.[4] (Maccarr., § 1). Scanno (v. i miei '*App.*' in *RDR.* I, 413/414). Pesco Costanzo *miagne* 'mangi', *e tte ne chieððe* 'cadi' (Fin. '*Prov.* 1912', 32). Agnone *kięnə* 'cani', ecc.; *abbięðə* badi, ecc.; *mięńńə* 'mangi', ecc.; *ęsənə* 'àsini', ecc. (Zicc., §§ 4, 8). Per gli Abruzzi in gènere, v. de Lollis in *AGlIt.* XII, 1 sgg., Fin. '*Voc.*'[2], 10, 30/1; Savini, 41; Rolin '*vast.*', 8; M. L. in '*It. Gr.*', § 68 (per Montenerodomo e Borrello) e agg. ancora: Rocca Scalegna *mjene* 'mani' (Fin. '*Voc.*'[2] 211); Casoli *vjeć* 'baci', *mjene* 'mani', *crištjénə* 'cristiani', *-jete* '-ati' (*angilich.*, *appiccich.*, *aricagn.*, *desper.*, ecc., *jenne* 'anni', *jelle* 'galli', *prjett'* 'piatti', *schjesse* 'scassi', *qujende* 'quanti', *nnjende* 'innanti', ecc. (dalle poesie del D.r D. Rossetti); Pratola Peligna *gli pèsse* 'passi', *gli èvetre* 'altri', *gli diente recregnète* (Pap., 65/6); Musellaro *tré bbèll* 'tre galli' (di c. a *nu ųàll* 'un gallo'), ecc. (Rol. '*abr.*', 13 n.); Bussi *suldèt*

[1] V. a p. 232.

[2] Oggi nel solo presente indicativo (v. più avanti).

[3] -ŭ della 3.ª pers. plur. del verbo.

[4] Parmi da anter. *aį, donde *įá*, *iįá*; a mio vedere, la qualità della vocale che precede non c'entra.

(sng. *suldat*), *kèn* 'cani', *pèrl* 'parli', ecc. (Rol. ib. 14 n., 27); Tocco Casauria *pènne* 'panni', *petèrde* '-ardi', *štannèrde*, ecc. (Fin. '*Doc. dl.*', 9 sgg.); Castiglione Casauria *ji cechète* 139 (sng. *cecate* 194), *ji pêtre* 147 'padri', *ji chèvïe* 138 'càvoli', *ji fêtte* 178, *ji štrècc* 182, *le mèn.* 195 'mani', *le chèrne* 183 [anche dav. all'-ŭ del sostant.? v. *ajj' êsene* 175, *d'êsene* 607, *ju dijêvure* 151, *a jju plêtte* 131, *ju hêlle* 144, e qualche altro] (Fin. '*Prov.* 1901'); Colle Pietro *kén* 'cani' (sng. *kèn*), *pènn* 'panni' (sng. *pànn*), *tu pérl* (sng. *ji pàrl*), ecc. (Rol., 27); Civitella Casanova *vind' iénnə* 37 'vent'anni', (*p*)*pliégnə* 36 'piangi' [di c. a *plagnə* 36 'piange'] (Fin. '*Doc. dl.*', 35/7); Colledara *ggerite* 33 'girati', *itre* 33 'altri', *pisse* 34 'passi' (Fin. '*Doc. dl.*' 33/4). Marche Merid.: Maltignano (Ascoli Piceno) *li hättə* (di c. a *la hatta*), *li gä* (sng. *lu gà*), *cavällə* (sng. *-allə*), ecc.; Petritoli (Asc. Pic.) *cavilli* (all. a *cavälli*) (Neum. '*W. Beitr.*', 16)[1] ∞∞ La 2.ª pers. sng. dell'imperf. di 1.ª coniug. esce in *-iəvə* a Cerignola: *candiəvə* cantavi, *purtiəvə* portavi e sim., di c. all'*-ävə* della 1ª e della 3.ª persona: *candävə*, *purtävə*, e sim. Lo Zingarelli in *AGlIt.* XV, § 1 parla di 'effetto dell'*i* finale sull'A tònico', senza riflèttere che la desinenza *-iəvə* è di tutte quante le coniugazioni: *vədiəvə*, *ləǵǵiəvə*, *muriəvə* (§ 110); che le sta di contro nei verbi di 2.ª, 3.ª e 4.ª coniug. un *-ẹivə* di 1.ª e di 3.ª persona: *vədẹivə*, *ləǵǵẹivə*, *murẹivə* (§ 110); che nel cerignolese *iə* è l'èsito metafonètico di Ḗ, *ẹi* l'ametafonètico (v. *pẹitə* PĔDE, pl. *piətə*).

Zona marchigiana umbra romanesca.

a) Regione di *-o* da *-ọ* (= -ŏ, -ō) e di *-u* da *-ọ* (= -ŭ)[2]: Dall'elenco di nomi ricordati in '*It. Gr.*', § 109, togli Grottamare, che già fe' parte della zona delle mútole (v.

[1] Rivien qui, secondo me, anche il march. *Esculi* Asculī (loc.).
[2] V. a pp. 233/4.

NEUMANN in *ZRPh.* XXVIII, 289); agg. invece: APIRO *aju* 'aglio', *tempu*, *sonnu*, *issu*, *quillu*, ecc., di c. a *io*, *dico*, *spero*, *-anno*, *quanno*, ecc. (LEOP., 76.; PAP. 252/3). TREIA *numeracciu*, *sardu* s. 'salto', *pocu*, *dittu*, *potutu*, di c. a *omo*, *quanno*, *reto* (LEOP., 73). MATELICA *campu*, *lampu*, *sbagliu*, *altru*, *fattu*, di c. a *credo*, *voglio*, *dicenno*, *quanno* (LEOP., 69). S. SEVERINO MARCHE *organittu*, *l'annu scursu*, *ardru*, *tantu*, *quantu*, di c. a *pozzo*, *meglio* (LEOP., 70/1). TOLENTINO *terzu*, *rpusatu*, *lassatu*, di c. a *semo* siamo, *quattro* (LEOP., 88). MUCCIA *pilu*, *lu pignu*, *immernu*, *menzu*, *ossu*, *funnu*, ecc., di c. a *mejo*, *pegghio*, *te veco*, *sento*, *semo*, *staterimo* staremo, ecc. (LEOP., 43, 89). S. GINESIO *piantu*, *cursu*, *munnu*, *pinu*, *sulu* 128, *dittu*, *strittu* 127, ecc., di c. a *credo* 127, *veco* vedo, *vaco* vado 129, *-enno* 137/8, *-amo* -iamo 127, ecc. (LEOP.). CIVITANOVA *sonnu*, *ricursu*, *tardu e pigru*, *miu*, *issu*, *qualcunu*, *dittu*, *sentitu*, ecc., di c. a *io*, *questo* (ntr.), *quello* (ntr.), *dico*, *-anno*, *-enno*, ecc. (PAP., 256/7). PAUSOLA *lu piru*, *lu bonu musu*, *lagrimusu*, di c. a *quello* (ntr.) (LEOP., 82). MOGLIANO *situ*, *tempu*, *álimu* 'almo' coraggio, *munnu*, *de lu primu*, *fallu* 'farlo' (msch.), di c. a *io*, *êllo* (ntr.), *saccio*, *non agghio*, *rentro*, *quanno*, [*-ènne* -ĔNDO] (PAP., 257/8). [RAPAGNANO *lu primu*, *dentatu*, di c. a *ello* (n.), *questo* (n.), ecc., [*arrete*] (PAP., 101)]. S. ELPIDIO a MARE *mortu*, di c. a *quanno* (LEOP., 92). PORTO S. GIORGIO *un micchirittu* 'un bicch.', *scottaditu*, *freddu*, di c. a *pegghio* PĔJOR, *egghio* ho, *carco*, *metto*, *me retiro*, *-emo* [all. ad *-eme*] -iamo (LEOP., 96). FALERONE *l ęstru*, *lu linguagghiu*, *caru*, di c. a *meglio* MĔLIOR, *dico*, *non saccio*, *non ci agghio*, *-imo* -iamo, *ecco* qui (LEOP., 91). [SERVIGLIANO *modu*, *spissu* [mancano es. di *-ǫ*] (LEOP., 90)]. [MONTOTTONE *lu curpittu*, *lu guarnellu*, *lu cappellu*, *cervellu*, *poru Cristu*, *tardu*, *furbu*, *quillu*, ecc., di c. a *meglio* (LEOP., 95)]. ~~~ ASSISI *malidittu* (GRIF., 45). SPELLO *lu fiju* 113, 115, *gargiu* 85 'calcio', *magnatu*, *S. Agnilu* 115

(GRIF.). FOLIGNO *trancitu* 30, *capillu*, *fiumicillu*, *strittu* 69 (GRIF.). S. ERACLIO *lu pecuru* (GRIF., 117). PITIGLIANO *kánkuru* ' cancro ', *i kkatenaćću*, *ćarvęllu*, *ućęllu*, *tęmpu*, *mǫnnu*, ecc., di c. a *diko*, *-amo* -iamo, *-anno* '-ando ', *-ęnno*, *kuattro*, *kuanno*, ecc. (r. pr.). LUGNANO in TEVERINA *biniditu*, *capillittu* (GRIF.). RIETI (v. [CAMPAN., 34], ' *Contin. lat.* ILLE ', 442). POGGIO MOIANO *trancitu* 27, *ficiru* 26 -ŬNT (GRIF.) ---- MONTEROTONDO *issu*, *primu*, *nsinu*, *dicu* DICŬNT, *brancu*, *fattu*, *tantu*, *tuttu*, *appuntu*, *tempu persu*, *meu*, *seu*, *cioccu*, *sonnu*, *bonu*, *solu*, *pocu*, *addossu*, ecc., di c. a *io*, *quello* (n.), *ci ao* ci ho, *saccio*, *vengo*, *-erao* -arò, *-anno*, ecc. (V. S. F. R.). La stessa condizion di cose, come risulta dalle versioni della novella boccaccesca messe cortesemente a mia disposizione dalla Società Filològica Romana, a PALOMBARA SABINA, LICENZA, MARCELLINA, TIVOLI, CASTEL MADAMA, S. GREGORIO da SASSOLA, POLI, GALLICANO, ZAGAROLO, a MONTE COMPATRI, FRASCATI, MARINO, ROCCA di PAPA, ALBANO, NEMI, ARICCIA, GENZANO, CIVITA LAVINIA sui colli laziali. Quanto a VELLETRI, come attesta il CROCIONI (§ 38), è ' frequente l'*-u* nelle scritture: *lu visu, manu, casu, arcu, sensu*, ecc. », e non è certo imputàbile a latinismo, com'egli pensa. Condizioni cervarole (v. a p. 234) abbiamo sicuramente a CAPRANICA PRENESTINA, S. VITO ROMANO, SUBIACO, PISONIANO, CANTERANO, ROCCA di MEZZO, AGOSTA, MARANO EQUO, CAMERATA NOVA, ROCCA di BOTTE, ROVIANO, ARSOLI, MANDELA, ROCCA GIOVANE, RIO FREDDO in prov. di Roma, a CARSOLI, lì presso, in prov. d'Aquila, come risulta dalle versioni di proprietà della Filol. Romana, accuratamente riscontrate sopra luogo da A. CAMILLI. ---- PAGANICA *rumitu*, *nimmicu*, *riccu*, *tristu*, *zittu*, *quissu*, *quigliu*, *-egliu* -ĔLLU, *quatranu*, *annu*, *santu*, *fattu*, *cavagliu*, *novu*, *bonu*, *gnunu* ' ogn. ', *puntu*, *zietu* *-*to* tuo zio, ecc., di c. a *questo* (n.), *quesso* (n.), *quello* (n.), *domannatello* (n.), *ajo* ho, *faccio*,

pozzo, *dico*, *semo* siamo, *-enno* (*son.*, *osserv.*, ecc., *loco* lì, *esso* costì, *quanno*, ecc. (DE PAULIS).

b) Regione di *-e* da -I[1]:

ARCEVIA (v. CROC., § 32). FABRIANO *sti birbune*, *li cannune*, *sante*, *nue* ' noi ', *vue* ' voi ', *mae* (LEOP., 67). ASSISI *certe malvivente*, *tajjaltre* agli altri, ecc. (PAP., 531/2). PERUGIA, TODI, ACQUAPENDENTE, S. LORENZO, VITERBO (v. '*It. Gr.*' l. c.). ORVIETO *arche*, *vetre*, *cane* 'cani', *amice*, *uomene*, *guermene* vermi, *incegne* **incendii -ennii*, *tutte nojantre* ' tutti noi altri ', *crede* ' credi ', *io direbbe*, ecc. (CARDAR. pass.). TORDIMONTE *le tue guae* ' guai ' 88, *le soffie, piante* 92, *pranze*, *figlie* ' -i ' 94, *queste serpente* 97, *narrarte* 88, *stae* ' stai ', *sarae* 89, *guardae*, *levae* 88, ecc. (MARSIL.). PORANO *li parente* (MARS., 98). CASTELVISCARDO *l'omine morte*, *l'occhie basse*, *le sasse* 29, *dormive* ' -i ' 47 (MARS.). MONTALTO di CASTRO *árbere* (sng. *árbero*), *òmmene* (sng. *òmo*), *l'uncine* (sng. *uncino*), *le forbice*, ecc.; *dódice*, *trédice*, ecc.; *ògge* (r. pr.).

Zona abruzzese molisana campana basilisca.

Regione di *-a*, *-ɒ* da -A[2]:

MONTALTO, PATRIGNONE, MONTEDINOVE (*fọja*), ROTELLA, CASTIGNANO, MALTIGNANO (*deta*, ecc.), ACQUA SANTA (*deta*, *vraccia*, ecc.); v. NEUM. ' *W. Beitr.*', 27, 30. ASCOLI P. *aria*, *fantella*, *mamma*, *chella*, *egghiela* **ell'ela*, ecc., *s'arevodda*, *sponta*, ecc. (LEOP., 99), *fatia*, *la Térra santa*, *chésta cosa éssa*, *éva*, « era », *-ava*, ecc. (PAP., 94). ACCUMOLI *pigliata la Terra Santa*, *na signora tanta ranna*, ecc. (PAP., 62/3). ~~~~ AVEZZANO *attura*,, *(p)próva* Imper. (FIN. ' *Prov.* 1912', 40), *murija* 122,

[1] V. a pp. 234/5. [Il fenòmeno è anche di CIVITAVECCHIA, più a Sud di CASTRO, secondo risulta da una versione della ' Paràbola del figliuol pròdigo ', curata dal VIGNOLI, la quale vedrà la luce nella 2.ª parte dei ' *Testi dialettali italiani*, ecc. ', èditi dal BATTISTI; al momento di licenziar questo foglio ho potuto scórrerla in bozze, per la molta cortesia dell'autore e dell'editore].

[2] V. a pp. 235 sgg.

cúnnia 178, *malingunìja* 196, 206, *giordana*, *lunara* 204, *macigna* 211, *matrégna*, *nòcchia*, *sellécca*, *scifèlla*, *séma*, *sétola*, *trómba*, *cottrélla* 303, *viòcca* 316 (Fin. '*Voc.*'² [1]). S. Pelino *attura*, *(p)próva* Imper. (Fin. '*Prov. 1912*', 40), *cóva* 'coda' (Fin. '*Voc.*'²). [ortucchio *lija* s. f., di c. a *pambalïóne* s. m. (Fin. '*Voc.*'²)] [2]. Pescasseroli *tutta la robba*, *la fameglia*, *alla siuva tiniuta*, *avajva*, ecc. ('*Riv. Abruzz.*', XXVII, 568/70). Villetta Barrea *cròïta* (Fin. '*Voc.*'²). Sora; v. a pp. 167/8. Alatri, v. Ceci, §§ 35, 42, ecc. [3] Arpino, v. Par., §§ 25, 32, 47, 54. Castro de' Volsci; v. a p. 236. S. Elia Fiume Rapido *signora re Vuascogna*, *sta manèra*, *chella pòvera femmina*, ecc., di c. a *gli tuorte*, *tu suoffre*, ecc., *i nne vienghe*, *riche*, ecc., *tiempe perdute*, *quiglie mammòcce*, ecc. (Pap., 475/6). Cassino, Cervaro, v. Maccarr., §§ 14/18. ∾∾ Castelli *s'avije pijete la Terra sant*, *na signôr*, *la fatéje*, ecc. (Pap., 59). Isola d. Gr. S. *cajóle* caveola (Fin. '*Voc.*'²). Colledara *la faméjje*, *la sèrve*, *a vvòcc' apèrte*, *péjje* 'piglia', ecc. (Fin. '*Doc. dl.*', 33/4). Pescina *la tèrre*, *na štabbiature* 8, *la sére*, *la matine*, *rasseréne* 11, ecc. (Fin. '*Prov.* 1912' [4]). Calitri, v. a p. 237. Venosa *mamm(ə)*, *kasə*, ecc. (r. pr.). Atella *kasə*, *pall'ə*, *foll'ə*, *bbellə*, *ke bbella čantə* 'pianta', *Rateddə* Atella, ecc. (r. pr.) Matera, Senise, S. Martino d'Agri; v. a p. 237.

[1] All. a qualche voce con *-e*, che sarà errore tipogràfico o si dovrà a momentànea distrazione del benemèrito autore.

[2] Quanto a Scanno, trovo costantemente *-a* da -A nel brano èdito dal Fin. in '*Doc. dl.*', a pag. 27, e nella versione della paràbola èdita dal Salv. in '*Riv. abruzz.*', a pp. 570/2; *-e* invece costantemente nel '*Voc.*'² dello stesso Fin. (*-a* solo in *cròïta* (lanc. *cóldre* e in *nzièmmoza*, oltre ai proclit. *chinda*, *nda*, *jéla*). Ma ciò non direbbe gran che. Quel che mi lascia esitante è che ad *-ia* risponde *-iè* (*massariè* 'masseria', *llegriè* 'allegria', *Mariè*, *Luciè*, ecc.; v. '*App. Scann.*', a p. 418 n. 3), e codesto *-iè* non può che esser da **-ie*, come *Diè* 'Dio' da **Die*. L'*-e* odierno, dato che vi s'abbia *-a*, sarebbe mai una restituzione più o meno recente? o l'affievolimento di -A in *-e* (donde l'*-ə* abruzz., ecc.) fu limitato a quella fòrmola?

[3] Pare che vi si regga anche l'*-i* da -I, ancorché il Ceci l. c. nol dica chiaramente.

[4] *-ə* costantemente pur da -A anche nel '*Voc.*'².

Zona salentina e calabra sicula.

Regione di -*u* da -ŏ, -ō, -ŭ e di -*i* da -E, -I[1]:

OSTUNI; v. '*Note it. c.-mer.*', 256 n. 3. BRINDISI; v. a p. 237. MESAGNE *prišari, scaššari* III, 42, *ci teni* 'chi tiene' V, 193; *saćću, veńu* III, 53, *quandu* V, 191; *aćću* APIUM III, 53, *vaššu* basso III, 52, ecc. (APULIA). FRANCAVILLA FONT.; v. RIBEZZO, §§ 28, 32. MANDURIA *a nu ucconi* II, 241, *la carni, la entri* V, 72, *virdati* 71, ecc.; *ti l'aggiu, dicennu* V, 72, *quattru* II, 241, ecc., *lu jentu* VENTUS II, 241, *lu cueru* V, 72, ecc. ~~~~ TREPUZZI *facce* 6, *la ranne* 2, *ntra dde scure carcere* 9, *truare* 7, ecc.; *egnu* 9, *fazzu* PERR. 2, *preu* PERR. 3, ecc.; *vasu* 2, *mesciu* 'maestro' PERR. 3, ecc. (CONGEDO). VEGLIE *lauratore* 1, *cirase* 3, *ole* 'vuole' 8, *ssire* EXĪRE 7, ecc.; *trou* 2, *egnu* 2, *t isciu* VĬDEO 7, *mi piju* 5, *cantannu* 1, *quannu* 4, ecc.; *jancu* 1, *pupiddu* 6, ecc. (DEM.). LECCE; v. a p. 237/8. GALATINA *steddhe* 9, *vatte* 'batte' 24, *esse* 'esce' 21, *ssire* 'uscire' 15, ecc.; *preu* 16, *chiangendu* 29, *quandu* 20, 32, ecc.; *tiempu* 17, 22, *fierru* 18, *chiumbu* 27, ecc. (RIZZ.). MELPIGṆANO *notte, sule, fice, -are, -ere, bene* 111; *credu* 111, *riposu, tandu* 116; *mundu, benedittu* 111, ecc. (APULIA, II). CURSI *pane* I, 393, *cusitore, le rrobbe nove, sape* SAPĬT I, 395, ecc.; *fazzu, me mintu, durmennu* II, 113, ecc., *curtellu, aunicellu* I, 393, ecc. (AP.) MURO L. *facce, cunvene, te vide*, ecc.; *te vvisu, piettu, diàulu* (AP. II, 119). MAGLIE; v. PANAREO pass. BOTRUGNO *cusitore, le rrobbe nove, sape*, ecc. I, 395; *bisciu* VĬDEO, *aggiu* II, 108; *cavaddu, mesciu* I, 395, ecc. (AP.). GALLIPOLI *valire* 'bar.' 30, *de dhe terre, sire* 'uscire' 25, ecc.; *e boju* 46, *-andu* 9, ecc., *-endu* 16, *tandu*, ecc.; *rasciu* 83, *rusciu* (dev.) 24, 37, *oju* 11, ecc. (MARZO). PRESICCE *gente* II, 116, *le spine*, ecc., *sape, mètere*, ecc. I, 393; *voju* I, 393, *quannu* II, 117; *lu lupu, mizzu* 'avv.' I, 393, ecc. (AP.). TRICASE *male, cuntare*; *visciu* VĬDEO, *sacciu*,

[1] V. a pp. 237/8.

nu cuntu, ecc.; *lu jentu*, *santu*, *tantu*, ecc. (Ap. II, 117). Morciano *serpe*, *culure*, *le scinocchie*, *le soi penne*, *tene*, *vole*, *bene* 112, *amare* 115; *jeu*, *no sacciu* 112, *faraggiu* 115, ecc.; *focu* 115, *mannatu*, *unu* 112, ecc. (Ap. II). Castrignano *core* 111, *parole* 114, *pratende* 111, *sunare* 115, ecc.; *iu* 115, *sacciu*, *piju*, ecc. 111, *quannu* 115; *occhiu*, *fiatu*, *meu*, *centu*, ecc. 111 (Ap. II). S. Maria di Leuca *fouće*, *couće*, *sprandure*; *frabbacu* 'fàbbrico'; *fẹrru*, *fọcu*, *óvunu*, ecc.; *nọšu*, ecc. (Mor.) ~~~ Morano C̍. *χiuri* 'fiore' 22, *péri* pĕde 21, *i cirasi* 44, *chiovi* 'piove' 15, *vivi* 'beve(re)' 6, ecc.; *no bógghiu* 'non voglio' 6, *e ba binnènnu* 'vendendo' 17, *quannu* 15, ecc.; *casu* caseu 13, *vrazzu* 27, *vïatu* 41, ecc. (Sever.).[1] Rogiano Gravina *muglieri* 93, *chiuri* 'prude', *a basari* 94, ecc.; *pruoju* porgo, *fazzu* 93, ecc.; *figliu*, *nivuru* 93, ecc. (Bas. II). Nicastro *nu picuruni*, *li pidati*, *aviri*, *di dduvi*, ecc.; *dicu*, *aspiattu*, *-andu*, ecc.; *cuarnu*, *ntiampu*, *sulu*, ecc. (Pap., 163).[2] Tropea *lu mali*, *sapi*, *suffriti*, *ci dissi*, *fari*, *sempri*, ecc.; *dicu*, *fazzu*, *-andu*, *quandu*, ecc.; *lignu*, *primu*, ecc. (Pap., 167/8). Monteleone *-uri*, *forti*, *sapi*, *fici*, *duvi*, ecc.; *dicu*, *non begnu*, *-endu*, *quandu*, ecc.; *tempu*, *musciu*, *sulu*, ecc. (Pap., 164/5). Candidone *iapri* apre, *si faci* 49, ecc.; *pigghiu*, *vogghiu* 30, *quandu* 49, ecc. (M. d. G.). Laureana *frevi* 9, *aricchi* 'orecchie' 125, *chiovi* 11, *hiuriri* 12, ecc. ecc.; *fazzu* 52, *sugnu* sono 38[3], *quandu* 40, ecc.; *vrazzu* 46, *vasciu* 115, ecc. (Marz.). Gioia Tauro *janchizzi* -itie 12, *chianuri* 12; *mangiu*, *viu* vedo 16, *-andu* 12, *quandu* 53, ecc.; *chiumbu* 12, *chiantu* 16, *n tundu* 12, ecc. (M. d. G.). Rizziconi *facci*, *palori*, 29, *ciangi*, *non ghiri* 52, ecc. (M. d. G.). Anoia Sup. *cazetti*, *vurraschi* 51, *nd avi* inde habet 50, *vergognari*, *fuiri* 50, ecc.; *parrandu*, *quandu* 50, 51, ecc.; *lu medicu* 51, ecc.

[1] Incertezze, quanto all'-e, nella versione di Castrovillari (pap., 152).
[2] Incertezze, quanto all'-e, nella versione di Cortale (Pap., 163/4).
[3] Da *sun* (= sum) + *eu* (= ego); l'aprigl. *signu* che vive all. a *sugnu*, sarà un compromesso tra *sugnu* e *si*, *simu*, *siti*.

(M. d. G.). Cinque Frondi *sapi* 48, *lassari* 30, ecc.; *sugnu* 27, *vogghiu* 30, ecc.; *piràinu, pochicchiu* 48, ecc. (M. d. G.). Polistena *vaci* va 39, 40, *annatari* 3 n., *iri, veniri* 23, *ciàngiri* 32, ecc.; *omu* 29, *soru* 33, *ciangiu* 38, *dugnu* 24, *èndu e vinèndu* 23, ecc.; *chiantu* 5, 32, *figghiu* 29, 39, ecc. (M. d. G.). S. Giorgio M. *facci* 46, *mugghieri* 43/4, *veni* 25, *sapi* 48, *pigghiari* 27, ecc.; *moru* 33, *vogghiu* 2, ecc., *-andu* 26, *ottu* 33, ecc.; *cavàiu* 42, *acèiu* 27, ecc. (M. d. G.) Cittanova *castagni, cirasi* 31, ecc.; *vogghiu* 22, *-endu* 31, ecc.; *longu* 22, ecc. (M. d. G.). Radicena *sciuri* 'fiore' 14, *mugghieri, vutti* 54, *li minni* 14, ecc.; *lassu* 32, *sugnu* 5, 14, *-andu* 19, *tandu* 32, ecc.; *vasu* 5, *vancu* 44, *cavaiu* 54, ecc. (M. d. G.). Iatrinoli *ffacciari* 32, *ciàngiri* 20, ecc.; *vogghiu* 19, *quandu* 53, ecc.; *ogghiu* 19, ecc. (M. d. G.). Palmi *lu voi* 48, *varcuni* 11, *cumbeni* 15, ecc.; *vogghiu* 11, *-andu* 10, ecc.; *ogghiu* 15, *vagnatu* 16, ecc. (M. d. G.). Seminara *sorti* 43, *avi* 10, *parrari* 17, *agghiuttiri*, ecc.; *viu* 9, *ciangiu* 18, *sugnu* 17, ecc.; *mussu* 9, ecc. (M. d. G.). Terranova S. Min. *lući, faćći, fimmuni* pl., *nigri* 'nere', *avi, sapi, -iti*, ecc.; *omu, amu, sugnu*, ecc.[1]; *ćelu, ćivu*, ecc. (r. pr.). Oppido *purviri* 20, *fogghi* 7, *avi* 47, *fuiri* 7, ecc.; *vogghiu* 20, *-andu* 7, 20, ecc.; *cappeiu* 47, ecc. (M. d. G.). S. Cristina *avi, faci, mungissi, piniari* 'peneggiare' 28, ecc. (M. d. G.). Paracorio *lu cori, paci, sapi*, ecc.; *dicu, vegnu, -andu*, ecc.; *sonnu, idhu*, ecc. (Pap., 160). Calanna *-uri, pirduti i spiranzi, fari*, ecc.; *dicu, pozzu, -andu*, ecc.; *sonnu, primu*, ecc. (Pap., 157/8). Reggio *vuci, virdi, viviri*, ecc.; *òmu, ièu, quattru, tandu*, ecc.; *òvu, tèmpu*, ecc. (Moris.). Bovalino *pàci, mali, nenti, -ati, -iti, sulamenti*, ecc.; *dicu, mi sucu, -andu*, ecc.; *tempu, friddu, meu*, ecc. Pap., 156/7). Melito di P. S. *u pedi, cori, mpaci, -iti, chi ffici, -ari*, ecc.; *vegnu, pregu, -andu, quandu*, ecc.; *sonnu, ghiombiru, primu*, ecc. (Pap., 158) ~~~~ Aprigliano; v. a pag. 238.[2]

[1] Ma, stranamente, *soro* da soror.

[2] Incertezze, quanto all'-e, nella versione di Cellara (Pap., 153).

GRIMALDI *pace*, *core*, ***unure***, ***le calenne***, *foze*, *jire*, ecc.; ***viegnu***, ***sacciu***, *-annu*, *-ennu*, ecc.; ***vientu***, *primu*, ecc. (PAP., 154/5). SCIGLIANO *pace*, ***dulure***, ***pede***, ***le offise***, ***parrare***, ***avire***, *jire*, ecc.; ***dicu***, *speru*, *-iendu*, ecc.; ***jatu***, *mumiendu*, ecc. (PAP., 155/6). S. PIETRO APOSTOLO ***corè***, ***chisse cose***, ***vinne***, ***potire***, ***jire***, ***bene***, ***duve***, ecc.; ***iu puazzu***, ***sientu***, ***-endu***, ***quandu***, ecc.; ***ntiampu***, ***piacuru***, ecc. (PAP., 166). MARCELLINARA; v. SCERBO, §§ 29, 37.[1]

Nesso di -N + G'- (-M + BJ-)[2]:

CAMERINO *piagnenno*, *a scagniu* (PAP., 253). MONTERUBBIANO ***pugnente*** 'pungenti' (PAP., 97). a-laud. u. *agnolina* 'ang.' XII, 100, *cangnar* VII, 42 (MONACI in *RALinc.* XX); PERUGIA *piagnendo* (PAP., 536), ***nné scagno*** (P. 44, Asc. in *AGlIt.* II, 449 n.). RIETI *piagne*, *strégne*, *ógne*, ecc.; *cagná* (CAMPAN. pass.). AQUILA *piagne*, *stregne*, *tegne*, ecc.; *cagnu*, *-á* (ROSSI-CASÉ, § 151). ROMA, CERVARA, ecc. *piańńe*, *stręńńe*, *mǫńńe*, *ǫńńe*, ecc. (r. pr.). CASTRO *pįęńə*, *ćęńə*, *mǫńə*, ecc.; *kańə*, *-á*, *škańá* [donde *škańə* s. m.] (VIGN., §§ 201, 92). SORA; v. a p. 216, § 88. CHIETI, ecc. *piagnə* (*pr.*), *štrégnə*, *tégnə*, *mógnə*, (*v*)*égnə*, ecc.; *cagnə*, *cagná*, *scagná*, *scagnə* 'scambio' «invece». (FIN. '*Voc.*'[2]). FRAINE *chiágnə* (FIN. ib.). AGNONE *kįęńńə*, *tęńńə* § 59, *ǫńńə* § 37, *ńuńńə* § 38, ecc.; *ka-*, *skańię*, *skańńə* §§ 73, 5 (ZICC.). CAMPOBASSO *štręńə*, *pǫńə* § 157; *kańə* (D'OV.). S. MARCO la CATOLA, VOLTURINO *čańńə*, *štręńńə*, *vǫńńə*, ecc.; *kańńá*, *sk.* (r. pr.). VICO GARGAN. *čańńə*, *tęńńə*, *ųǫńńə*, ecc.; *i kańńə*, ecc. (r. pr.) NAPOLI *chiagnere* (= *čańńə*), *astregnere*, *pognere*, *àgnelo*, ecc.; *cagno* (= *kańńə*), *cagná* (ANDR.). NOLA, MERCOGLIANO, FILETTA, STURNO *chiagnenno* PAP., 472, 372, 366, 374) ASCEA *čanǵə*, *tęnǵə*, *pǫnǵə*: PESTO *stręnǵə*, *mǫnǵə* (MACCARR. com.). RAVELLO, SALERNO, MONTELLA, BAGNOLI *chiangenno*, *-e* (PAP., 367/8, 374, 370). TEORA *tènge*, *strènge*, *strengeturo* «torchio», *pènge*, *onge*,

[1] Gravi incertezze, quanto all'-E, nella versione di CATANZARO (PAP., 162/3) dove, all. a qualche *-e* ed a parecchi *-i*, figúrano moltíssimi *-a*.
[2] V. a p. 254.

ponge, *angiolo*, *jangia* [e *chiance*, *gnònce*]; *cangiá* [e *scanciá* 'scambiare' « scolorare », *scanciàrese* « ammalarsi », *scanciatora* s. f. « scambio »], ecc.[1] (NITT.). ARIANO *ponge* (PAP., 369). TROIA *ángələ* (ZICC., § 6). MONTE S. ANGELO *fung*, *sciung* « aggiungi », *chiangiluso*, *pungicaturo* « púngolo », *sangina* « gengiva », ecc.; *scangè* « sbagliare » (TANCR.). CERIGNOLA *tęnǵə*, *funǵə* (sng. *fǫnǵə*), ecc.; *canǵä*, *scanǵä* (ZINGAR.). ANDRIA *čanǵə*, *stręnǵə*, *tęnǵə*, *mǫnǵə*, *pǫnǵə*, *šǫnǵə*, ecc.; *kanǵə*, *skanǵę* (r. pr.). BISCEGLIE *chiangenn*; *cangiá* « cambiò » (P., 458). OSTUNI *šǫngə*, *sanǵia* **šanǵ.*, ecc.; *kanǵə*, *skanǵə* (r. pr.). FRANCAVILLA *štrenći* 'stringe', *spenći* 'spinge', *tenći* 'tinge', *spénćiri*, *ténciri*, ecc. (RIB., § 5). BRINDISI *ponći*, *punći* 'punge, -i' (MOR.). MAGLIE *chianǵere, tinǵere, šunǵere*, ecc.; *cangiu*, *scangiu* [=-*nǵu*] (PAN.; §§ 155, 84). GENZANO, FORENZA, TITO *čanǵə*, *stręnǵə*, *tęnǵə*, *mǫnǵə*, *ǫnǵə*, *pǫnǵə* (MACC. com.) RIONERO *chiange*, *strinǵio* « -evo » *Suppl.* 25, 33, *ponge* 'pungere' *NsP.* 33, ecc. (GRAN.). MATERA *kianǵə*, *ǫnǵə*, ecc., *ánǵələ* (FESTA). FERRANDINA, SPINOSO, SENISE *chiangenn* (P., 104, 113, 110). MOLITERNO *chiangennu* (P., 108). COSENZA *chianǵire*, *punǵire*, ecc., *nǵidda* 'anguilla'[2], ecc. (GENT., § 53). APRIGLIANO *chiançere*, *strinçere* (*-çire*), *munçere* (*-çire*), ecc., *junçia*; *nçilla*, *nçinaglia*, ecc.; *cançiu*, *scançiare* (ACCATT.). MARCELLINARA *chianǵire* (e *ćianǵ.*, assim.), *punǵire*, ecc.; *anǵiḍḍa*; *canǵu*, *canǵare*, *sc.* (SCERBO). CORTALE *cangiu* (P. 164). MONTELEONE *ciangendu*, *pungi* '-ere', ecc.; *pe cangiu* (P., 164). REGGIO *ciangendo*, *pungi* '-ere'; *cangiau* 'cambiò' (P., 161). NICOLOSI *ciancennu*; *canciatu* (P., 182). NOTO, MODICA *anćilu*, *ćanćiri*, *tinćiri*, *munćiri*, ecc. (SCH.-LENA, § 9). POLIZZI GENER. *chiancennuci*; *scanciu* (P., 338). TERMINI *chiancennu*; *n canciu* (P., 339). ALIMENA *cianciènnu*; *scangiu* (P., 332).

[1] Non contradícono alla norma voci come *gnònce* 'ingiúngere' « congiunto », *gnenucchiá* 'inginocchiare'; in queste si tratta di N + J, sono composti di IN.

[2] Dei nessi -NGꭓE- -NGꭓI- che si accompàgnano a -NG'- in una parte dell'estremo mezzogiorno, v. '*Vegliotto e Ladino*', a p. 280 n. 2.

Nesso di -L + D-[1]:

Arcevia *callo*, *falla*, *sòllo*, ecc. (Croc., § 65). Cingoli *callu* (Raffaelli, 9), Tolentino, Mogliano *calla* (Pap., 261, 258). Serra S. Quirico *callá* 'caldaio'. Porto S. Giorgio *rescalld*, S. Elpidio a Mare *sollati* 'sold.' (Leop., 66, 96). Torre di Palme *callá* (Neum. in '*W. Beitr.*' 48). Norcia *callu* (P., 534). Todi, Orvieto *kallo*, *kallaro*, *skallá* (r. pr.). Terni *kallu*, *kallaru*, *ariskallá* (r. pr.). Amelia *scallare* (Grif., 77). Montalto di Castro *kallo*, *kallaro* (r. pr.). Rieti *callu*, *falla*, ecc. (Campan.). Aquila *cajju*; *callara*, *scallá*, *cajjura*. Cervara *kal'l'u*, *kalla*, *kallaru*, *-a*, *reskallá*. Canistro; v. Croc., § 107. Subiaco; v. Lindsstr., § 160. Marino *casa calla* « inferno » (Torq., 51). Velletri; v. Croc., § 59. Alatri *callə* § 21 *b*, *callara* § 3 (Ceci). Sora; v. a p. 202, § 59. Arpino *kallarọnə* §§ 15, 21, *skallaliẹttə* § 7, *rəskallá* § 21 (Par.). Castro dei Volsci; v. Vignoli, § 121. Teramo, Chieti, Guardiagrele, Vasto, ecc. *kallə*, *kallarə*, *skallá*, ecc. Palena *kaịịə*, *kalla*, *kallarə*, *skallá* (1.ª sng. *skallə*, 2.ª *skẹllə*, 3.ª *skállənə*). Giuliano, Gessopalena, Ari *sandə Catallə* 'Cataldo' (Fin. '*Prov.*' 1912, 31/32). Cervaro; v. Maccarr., § 52. Agnone; v. Zicc. § 77. Montagano nel Sannio *callo*, *scallarsi* 9; *callara* 10 (Frusc.). Cerignola; v. Zing., § 50. Bitonto *callèurə* 'caldaia', *callarèulə* 'calderaio', *callàurə* -ore « afa », *scallèuə* « scottare », *-èutə* « scottato, àfato », ecc. Toritto *kallə* § 68, *kallärə* § 4 (Centr.). Matera; v. Festa, § 51. Teora *callo*, *-a*, *salla* s. f. 'salda' « terreno lasciato incolto, maggese », *callaralo*, *-arulo*, *scallá*, *scallato* s. m. « raviggiuolo », ecc. (Nitt.) ~~~~ Vico Garg*an*. *kaudə* '-o, -a', *kaụdarə* s. f., *skaụdá* (r. pr.). Napoli *càvodo* (*cauro*, *caudo*), *fàvoda* (*fauda*), *cavodaro* (*caud.*), ecc. Giugliano *caurara* (Bas. I/II, str. 5, 35). S. Felice a Cancello *caurera* (Bas. II, 44). Ostuni *kdvətə*, *kaụdara*, *kaụdarulu*,

[1] V. a p. 256.

skaudai (r. pr.). TARANTO *cavətə, Catavətə* § 113, *cadarə* § 192, ecc. (DI NOTO), *cavidə* (MOR., 144). LECCE *caudu*, *Cataudu* (MOR., § 6). MAGLIE; v. PAN., § 7. FRANCAVILLA; v. RIB., §§ 72, 74. MORANO *cauru* 37, *scauratu* 62, *faurili* 30 'faldile' «grembiule» (SEVER.). ROGIANO GRAVINA *quadara* (BAS. II, 53). COSENZA; v. GENT., § 119. APRIGLIANO *càudu* (*càvudu*), *càuda* (*càvuda*) s. f., *caudara* (*cavud.*, *quadara*), *quadiare* '-eggiare', ecc. (ACCATT.). MARCELLINARA *caddu*, *caddi(j)ari*, ecc. [di c. a *cavaḍḍu* '-allo' e sim.] (SCERBO). LAUREANA di BORRELLO *caddu* 108, 125, *scaddatu* 121, ecc. [di c. ad *-aru* '-allo', *séra* 'sèlla' e sim.] (MARZ.). MESSINA *cuarara*, *cuariari* 'caldeggiare', ecc. PALERMO *cuar.*, *cuadara*, ecc. (DE GREG., 85, 113). CALTAGIRONE *quarara*, *quariari* (CREMONA, 32).

ELENCO

DELLE OPERE CITATE PIÙ SPESSO E LORO ABBREVIATURE.

ABBATESC. *bar.* = G. Abbatescianni 'Fonologia del dl. barese' Avellino 1896.

ACC(ATT). *cas. aprigl.* = L. Accattatis 'Vocab. del dl. calabrese (casalino-apriglianese)' Castrovillari 1895.

AN. *vast.* = L. Anelli 'Vocab. vastese' (A-E) Vasto 1901.

BIANCHI *castell.* = B. Bianchi 'Il dl. e la etnografia di Città di Castello' 1888.

CAMPAN. *reat.* = B. Campanelli 'Fonètica del dl. reatino' Torino 1896.

CARDAR. *orv.* = G. Cardarelli «'*Vita orvietana dar 1100 ar 1430*' Sonette orvietane». Firenze 1903.

CECI *alatr.* = L. Ceci 'Vocalismo del dl. d'Alatri' (in *AGlIt.* X, 167 sgg.)

CENTR(ELLI) *tor.* = P. Centrelli 'Fonètica del dl. di Toritto (Bari)' p. 1.ª Vocalismo. Bari 1913.

CERASO *nap.* = G. Ceraso 'Vocab. napoletano-ital.' 3.ª ediz. 1910.

CONGEDO *trep.* = G. Congedo 'Poesie nel dl. di Trepuzzi (Lecce)' (in *Bas.* II, 68 sgg.).[1]

CREMONA *caltag.* = A. Cremona 'Fonètica del caltagironese' Acireale 1895.

CREMONESE *agn.* = G. Cremonese 'Vocab. del dl. agnonese' Agnone 1893.

CROC. *ar(cev).* = G. Crocioni 'Il dl. di Arcèvia (Ancona)' Roma 1906.

[1] Il num. dice la poesia. Alle parole che ricórrono nelle poesie del farmacista PERRONE, fo' precedere un PERR.

Croc. *can.* = G. Crocioni 'Il dl. di Canistro' (in '*Scritti vari di filol. a E. Monaci*' Roma 1901).

Croc. *vell.* = G. Crocioni 'Il dl. di Velletri e dei paesi finítimi' (in *StR.* V, 27 sgg.).

D'Ambra *nap.* = R. D'Ambra 'Vocab. napol.-toscano domèstico ecc.' Napoli 1873.

Danzi *pot(ent.)* = R. Danzi 'Poesie scelte in dl. potentino' 1912.

De Cr. *cal.* = D. De Cristo 'Vocab. calabro-italiano' Napoli 1895.

De Greg. *sic.* = G. De Gregorio 'Saggio di fonètica siciliana' Palermo 1890.

Dem(itry) *vegl.* = A. Demitry 'Canti popolari raccolti in Veglie del Leccese' (in *Bas.* II, 10 sgg.)[1]

De N(oto) *tar(ant).* = M. De Noto 'Appunti di fonèt. sul dl. di Taranto' Trani 1897.

De Paulis *Pag.* = G. De Paulis «'*La vita de S. Pietru Celestrinu*'. Sonetti in dl. dell'Abruzzo aquilano». Aquila (Vecchioni) s. d.

De Vinc. *tar(ant).* = L. De Vincentiis 'Vocab. del dl. tarantino' Taranto 1872.

D' Ovidio *campb.* = F. D' Ovidio 'Fonètica del dl. di Campobasso' (in *AGlIt.* IV, 145 sgg.).

Festa *mater.* = G. B. Festa 'Il dl. di Matera' (in *ZRPh.* XXXVIII, 129 sgg., 257 sgg.).

Finam. '*Voc.*'[2] = G. Finamore 'Vocabolario dell'uso abruzzese' 2.ª ediz. Città di Castello 1893.

Finam. '*Prov. 1901*' = G. Finamore 'Proverbi popolari abruzzesi' (in *Rom. F.* X, 122 sgg., XI, 567 sgg.).

Finam. '*Prov. 1912*' = 'Proverbi popolari abruzzesi. Metereologia' (in *Riv. Abruzz.* 1912).

Finam. '*Doc. dl.*' = 'Documenti dialettali' (in *Riv. Abruzz.* 1903).

Frusc. '*montàg.*' = N. M. Fruscella 'La lingua parlata di Montàgano nel Sannio' Firenze 1866.

Gent. *cos.* = A. Gentili 'Fonètica del dl. cosentino' Milano 1897.

Grif(oni) *u.* = O. Grifoni 'Saggio di poesie e canti popol. religiosi di alcuni paesi umbri' 2.ª ed. Foligno 1911.

[1] Il numero dice il canto.

Gran(ata) *rion.* = V. Granata ‘Novíssime poesie in dl. rionerese’ Trani 1899 (*Ns. P.*) ‘Supplemento alle poesie in dl. rion.’ Trani 1900 (*Suppl.*).

Körting *LRW.* = G. Körting ‘Lateinisch-romanisches Wörterbuch’ 3.ª ed. Paderborn 1907.

Leop(ardi) *march.* = A. Leopardi ‘Sub tegmine fagi’ Città di Castello 1887.

Lindsstr. *subl.* = A. Lindsstrom ‘Il vernàcolo di Subiaco’ (in *StRom.* V, 237 sgg.).

Lomb. *niss.* = G. Lombardo ‘Saggi sul dl. nisseno’ Caltanissetta 1901.

Macc(arr). *cass. cerv.* = N. Maccarrone ‘Il dl. di Cassino e di Cervaro’ Perugia 1915.

Malagoli *march.* = G. Malagoli ‘Dialettologia marchigiana (1905 /1909)’ (in ‘*Le Marche*’ IX, 226 sgg.).

Mars(iliani) *u.* = A. Marsiliani ‘Canti pop. dei dintorni del lago di Bolsena, ecc.’ Orvieto 1886.

Marz(ano) *Laureana* = G. B. Marzano ‘Proverbi in uso nel mandam. di Laureana di Borrello’ Monteleone 1895.

Marzo *gallip.* = G. Marzo « ‘*De Gadhipuli a Marte*’, poema dial. illustrato » 1903.

M. d. G. *pian. cal.* = G. Megali del Giudice ‘Canti e proverbi della Piana di Calabria’ Catania 1899.

(M. L.) ‘*Rom. Gr.*’ = W. Meyer-Lübke ‘Grammatik der roman. Sprachen’ I Lautlehre Leipzig 1890.

(M. L.) ‘*It. Gr.*’ = W. Meyer-Lübke ‘Italienische Grammatik’ Leipzig 1890.

(M. L.) ‘*It. Gr. V.*’ = W. Meyer-Lübke ‘Gramm. storico-comparat. della lingua ital. ecc.’ Torino 1901.

(M. L.) ‘*Einführ.*’ = W. Meyer-Lübke ‘Einführung in das Studium der roman. Sprachwissenschaft’ 2.ª ediz. Heidelberg 1909.

(M. L.) ‘*REtW.*’ = W. Meyer-Lübke ‘Romanisches etymologisches Wörterbuch’ (p.te I|XI) Heidelberg 1911 sgg.

Mor. *lecc.* = G. Morosi ‘Il vocalismo del dl. leccese’ (in *AGlIt.* IV, 117 sgg.).

Mor. *Leuca* = G. Morosi: App. I ‘Dial. del Capo di Leuca’ (ibid., 142).

MOR. *brind.* = G. Morosi: App. II 'Dial. di Bríndisi' (ibid., 143|4).

MORIS(ANI) *regg. c.* = C. Morisani 'Vocab. del dial. di Reggio Calabria...' 1886.

NEUM(ANN) '*W. Beitr.*' = Neumann v. Spallart 'Weitere Beiträge zur Charakteristik des dialectes der Marche' (in *ZRPh.*, Bhft. XI, Halle a. S. 1907).

NITT. *irp.* = S. Nittoli 'Vocab. dei vari dl. irpini' Napoli 1873.

NITTI (di VITO) *bar.* = F. Nitti di Vito 'Il dl. di Bari' Milano 1896.

NORRERI *castelm(ad).* = O. Norreri 'Avviamento allo studio deldell' ital. nel comune di Castelmadama' Perugia 1905.

PAN. *magl.* = S. Panareo 'Fonètica del dl. di Maglie in Terra d'Otranto' Milano 1903.

P(AP). = G. Papanti 'I parlari d'Italia in Certaldo' Livorno 1871.

PAR. *arp(in).* = E. G. Parodi 'Il dl. d'Arpino' (in *AGlIt.* XIII, 299 sgg.).

PETROCCHI *tosc.* = P. Petrocchi 'Novo dizionario univ. della lingua italiana' vll. 2 Milano 1908.

PITRÉ *sic.* = G. Pitré 'Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani ecc.' Palermo 1875.

RIB(EZZO) *francav.* = F. Ribezzo 'Il dl. apulo-salentino di Francavilla Fontana' (in '*Ap.*' App. I).

RAFF(AELLI) *cingol.* = F. Raffaelli 'Saggio di mattinate nel parlare di Cíngoli' Fano 1880. — Terza e quarta mattinata...' Fano 1882.

RIZZ(ELLI) *galat.* = R. Rizzelli 'Canti popolari, rispetti e dispetti galatinesi' 1911.

ROLIN *abr.* = G. Rolin 'Bericht über die Resultate seiner... Reisen in die Abruzzen' Praga 1901.

ROLIN *vast.* = G. Rolin 'Die Mundart von Vasto in den Abruzzen.' Praga 1908.

ROSA *amer.* = E. Rosa 'Dizionarietto della campagna amerina' Narni 1907.

ROSSI-CASÉ *aquil.* = L. Rossi-Casé 'Il dl. aquilano nella storia della sua fonètica' (in *BSStPAbr.* VI, Aquila 1894).

SALV. '*App. mer.*' = C. Salvioni 'Appunti diversi sui dial. meridionali' (in *StR.* VI, 5 sgg.).

SALV. *'Note lomb. sic.'* = C. Salvioni 'Note varie sulle parlate lombardo-sícule' (in *MILomb.* XII (s.e 3.a) 1907, 255 sgg.).

SALV. *'Osserv. varie'* = C. Salvioni 'Osservazioni varie sui dl. meridionali di terraferma' (in *RILomb.* XLIV, 759 sgg., 997 sgg.).

SALV. *'Per la fon. e morf.'* = C. Salvioni 'Per la fonètica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia' (in *Misc. Acc. Sc. Lett. Milano* 1912).

SALV. *'Spig. sic.'* = C. Salvioni 'Spigolature siciliane' (in *RILomb.* XL (s.e 2.a) 1046 sgg., 1106 sgg., 1143 sgg., XLI, 888 sgg., XLIII, 609 sgg.).

SALV. *'P.'* = C. Salvioni 'Postille italiane al vocabol. latino-romanzo' (in *MILomb.* XX, 255 sgg.).

SALV. *'NP.'* = C. Salvioni 'Nuove postille italiane al vocabolario lat.-romanzo' (in *RILomb.* XXXII, 129 sgg.).

SALV. *'PREW.'* C. Salvioni 'Postille ital. e ladine al «Vocab. etimològ. romanzo»' (in *RDRom.*, IV, 87 sgg.).

SARAC. *bit.* = G. Saracino 'Lèssico dl. bitontino-ital.' Molfetta 1901.

SAV. *ter.* = G. Savini 'La gramm. ed il lèssico del dl. teramano' Torino 1881 [1].

SCARD. *molf.* = R. Scardigno 'Lèssico dl. molfettese ital.' Molfetta 1903.

SC(ERB). *cal.* = F. Scerbo 'Sul dl. calabro' Firenze 1886.

SCHIAVO-LENA *mod.* = A. Schiavo-Lena 'Il dl. del circondàrio di Mòdica' Catania 1908.

SCHNEEG. *sic.* = H. Schneegans 'Laute u. Lautentwickelung des sicilianischen Dialectes ecc.' Strassburg 1888.

SEVER(INI) *moran.* = V. Severini 'Raccolta di proverbi moranesi' Castrovillari 1889.

TANCR. *garg.* = G. Tancredi 'Vocabolarietto dl. gargànico' 2.a ed. Lucera 1913.

TORQ. *marin.* = G. Torquati 'Orígine della lingua italiana ecc.' Roma 1886.

TRABALZA *u.* = C. Trabalza 'Saggio di vocab. umbro-ital. e viceversa' Foligno 1905.

[1] *Less.*, il saggio di Lessico con cui si chiude il volume.

TRAINA *sic.* = A. Traina 'Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane' Palermo 1888.

VIGNOLI *castr.* = C. Vignoli 'Il vernàcolo di Castro dei Volsci' (in *StRom.* VII, 112 sgg.).

ZICC(ARDI) *agn(on)*. = G. Ziccardi 'Il dl. di Agnone' (in *ZRPh.* XXXIV, 405 sgg.).

ZICC(ARDI) *Troia* = G. Ziccardi 'Il vocalismo del dl. di Troia [Foggia]' (in *StGlIt.* IV, 171 sgg.).

ZING(ARELLI) *cer(ign)*. = N. Zingarelli 'Il dl. di Cerignola' (in *AGl. It.* XV, 83 sgg., 226 sgg.).

ZUCC.-ORL. = A. Zuccagni-Orlandini 'Raccolta di dl. italiani ecc.' Firenze 1864.

WALDE *LEtW.*[2] = A. Walde 'Lateinisches etymologisches Wörterbuch' 2.ª ed. Heidelberg 1910.

Quanto alle sigle delle Riviste, Miscellànee, ecc., v. il *REtW.* di W. MEYER-LÜBKE, e agg.:

AP. = 'Apulia' Rivista di Filologia, Storia, ecc. vll. I/V (f.lo 3.°) Martina Franca 1910 sgg.

BAS. = 'Giamb. Basile' Archivio di Letterat. Popolare. 1883 sgg.

I miei lavori son ricordati brevemente così:

'A' *nel dl. molf.*' = 'Della voc. A preceduta o seguita da cs. nasale nel dl. di Molfetta' (in *MILomb.* XXIII, 265 sgg.).

'*Amano, dícono*' = 'Gli italiani àmano, dícono e gli odierni dl. umbro-romaneschi' (in *StR.* VI, 69 sgg.).

'*Ancora di* L *pal.*' = 'Ancora di L palatilizzata nei dl. della campagna romana »' (in *ZRPh.* XXXIII, 85 sgg.).

'*Ancora di Dalmat.*' = 'Ancora di Dalmàtico' Rèplica al prof. M. G. Bartoli (in *Ann. Univ. Toscane,* XXX, 1 sgg.).

'*App. Cont.* ILLE' = 'Appendice all'artícolo « Dei continuatori del lat. ILLE ecc. »' (in *ZRPh.* XXXI, 33 sgg.).

'*App. Scann.*' = 'Appunti sul dl. di Scanno negli Abruzzi' (in *RDRom.* I, 413 sgg.).

'*Artic. determ. molf.*' = 'L'artícolo determinativo nel dl. di Molfetta' (in *StR.* XIV, 69 sgg.).

'*Bricc. rom.*' = 'Brícciche romanze' (in *AASTorino* XLIII, 614sgg.).

'*Cont. lat.* ILLE' = 'Dei continuatori del lat. ILLE in alcuni dl. dell'Italia centro-meridionale' (in *ZRPh.* XXX, 11 sgg., 438 sgg.).

'*Del pot. met. di lat.* Ŭ,-Ŭ = 'Del potere metafonètico, palatilizzante, di lat. Ŭ,-Ŭ' (in *StR.* XIII, 1 sgg.).

'*Es. it. c.-mer. di* GN' = 'Degli èsiti di lat. -GN- nei dl. dell' Italia centro-meridionale' (in *MASTorino* LVIII, 149 sgg.)

'*Es. it. c.-mer. di* B-, -RB-, ecc.' = 'Un capítolo di fonètica italiana centro-meridionale' (in *BSocFR.*, IV, 3 sgg.).

'*Es. it. c.-mer. di* S- ecc.' = 'Degli èsiti di s-, -s-, -ss- ecc. nei dl. dell'Italia centro-meridionale' (in *RILomb.* XLVIII, 91 sgg.).

'*Giunte It. Gr.*' = 'Proposta di aggiunte ai §§ 336/352, 383/384 della «*It. Gr.*» di W. M. L.' (in *StR.* XIV, 100 sgg.).

'*Grillot. vulg.*' = Grillotalpa vulgaris' (in *StR.* IV, 149 sgg.).

'*I dt. it. c.-mer. e le sorti della declin. latina*' (in '*Studi lett. e ling. dedic. a P. Rajna*', 667 sgg.).

'*Note et. e less.*' = 'Note etimològiche e lessicali' (in *AASTorino* XLII, 296 sgg.).

'*N. fon. andr.*' = 'Note fonètiche sul dl. di Andria' (in '*Ap.*' App. 2.a, pp. 1/20).

'*Note fon. bit.*' = 'Note fonètiche sul parlare di Bitonto [Bari]' (in *AASTorino* XLVII, 22 sgg.).

'*Note fon. it. mer.*' = 'Note di fonètica italiana meridionale' (in *AASTorino* IL, 883 sgg.).

'*Note it. c.-mer.*' = 'Note italiane centro-meridionali' (in *RDRom.* I, 240 sgg.).

'*Sdrucc. dl. molfett.*' = 'Sul trattamento degli sdrúccioli nel dl. di Molfetta' (in *MASTorino* LVIII, 157 sgg.).

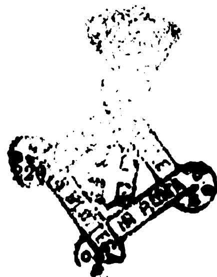
'*Stag. e mesi*' = 'I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi ecc.' Torino 1904.

'*Vegliotto e ladino*' = (in *RILomb.* XLIII, 271 sgg.).

Ai materiali attinti dalla '*Raccolta di voci romane e marchiane*' (Osimo 1763) fó precèdere un '*rom. march.*' Le voci di AMASENO ho da un saggio d'imminente pubblicazione del prof. C. VIGNOLI; quelle di MONTE LIBRETTI, MONTE ROTONDO, PALOMBARA, VEROLI,

e in gènere quelle della campagna romana ho da versioni della novella boccaccesca messe cortesemente a mia disposizione dalla Società Filològica Romana (*V. S. F. R.*); quelle di VOLTURINO da un saggio manoscritto del mio scolaro prof. G. MELILLO; quelle di SOLOFRA (avellin.), PONTE FRATTA e MONTE CORVINO (salern.), GIUNCANO e ASCEA (Cilento), TITO, FORENZA e GENZANO (potent.) devo alla cortesia del collega prof. MACCARRONE; quelle di SIENA, ORVIETO, TODI, TERNI, MONTALTO di CASTRO, ROMA, CERVARA di ROMA, PALENA, S. MARCO la CATOLA, VICO GARGANICO, ATELLA, CARBONARA, TRIGGIANO, ANDRIA, OSTUNI, TERRANOVA SAPPO MINULIO, ho da notizie private.

ELENCO DEI FENÒMENI E DELLE VOCI PIÙ NOTEVOLI



ERRATA

p. 138 ln. 14: § 00 = § 12 *a* (p. 160). — p. 139 ln. 17: *matrja* = *matrẹja*. — p. 174 ln. 4 delle note: * *di kolom* = * *dižkolom*. — p. 175 ln. 5: seguivo = seguiva. — p. 195: correggi in 4 e 5 i num. 3 e 4 delle note e scrivi 3 dove il num. manca. — p. 222 ln. 5: **šbaẓżá* = **šbaẓzá*; — ln. 17,-8, 31: potè = poté. — p. 246 ln. última: *kaǵǵọla* = *kaǵǵọla*.

Altri pochi errori tipogràfici evidenti e píccole incongruenze corregga da sé il benèvolo lettore.

INDICE







